ISTORIA FIORENTINA
DI
RICORDANO MALESPINI

ISTORIA FIORENTINA

DI

RICORDANO MALESPINI

Coll' Aggiunta

DI GIACHETTO MALESPINI

E LA CRONICA

DI GIOVANNI MORELLI.

IN FIRENZE. Nella Stamperia di S. A. R. M.DCC.XVIII.
Per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi.)(*Con Lic. de' Sup.*

PREFAZIONE.

Olendo l' incominciata fatica proseguire, di porre in luce l' opere di quegl' illustri antichi Scrittori, che a i buon tempi fiorirono, e il dolcissimo nostro Toscano idioma nobilitarono, ed accrebbero, e a quel sovrano grado d' eccellenza, in cui poscia si è ritrovato, felicemente il portarono, in questo volume si è riposto l' Istoria Fiorentina di Ricordano Malespini, insieme coll' Aggiunta di Giachetto suo Nipote, e quindi la Cronica di Giovanni Morelli. L' Istoria del Malespini, che egli scrisse con voci, e maniere di dire pure, e schiette, e naturali, e significanti, doti proprie dell' età, in cui egli visse, già altre volte è stata data alle stampe; ma non pertanto ho riputato esser vana impresa, e superflua il pubblicarla nuovamente, conciossiachè (siami lecito il dirlo) con sì poca cura sia ciò stato fatto per lo passato, che molti non leggieri errori in quelle stampe si ritrovino, e da questa taccia nè pur vadia esente l' edizione, che ne fecero i Giunti, quella, che vien citata dagli Accademici della Crusca nell' insigne opera del loro Vocabolario. Vera cosa è, che della negligenza loro in buona parte son meritevoli di scusa, imperciocchè fra i molti testi a penna, che di

questo scrittore si ritrovano, niuno ve ne abbia da cui il vero sentimento di esso si possa trarre sicuramente, ma tutti, comecchè di tempo molto più basso del Malespini, sono stati guasti, e corrotti da i copiatori, i quali, come in ogni tempo, ed in ogni sorta di scrittori, da chi ha pratica negli antichi manoscritti, si vede, quando s' avvengono a un passo, o non inteso da loro, o che credano di poter rendere migliore, e in questa guisa far mostra dell' ingegno loro, tosto vi pongono baldanzosamente le mani, e mutano, e correggono, il che con tanto maggior danno talvolta addiviene, quanto che essi ad una certa sembianza di vero molte fiate s' appressano; onde con facilità ingannano i meno avveduti, e spezialmente coloro, che del pensare sfuggono la fatica, i quali da quell' apparenza volentieri si lasciano sedurre, ed ogni capricciosa variazione degli animosi copiatori, ed ogni loro mal fondato scambiamento accettano per buono; onde in questa guisa quelle vecchie pregiatissime scritture perdono quella nativa dolcezza, e quella grazia, e quella proprietà, che a chi non gusta, e non conosce quelle sue prime naturali, e schiette bellezze, sembrano talora difetti, e così appoco appoco questi arditi copisti gli autori più purgati, e netti conducono a ragionare non con quella lingua, che essi adoperarono, ma con quella del tempo, in cui fu fatta la copia, e che più dilettava il gusto del copiatore. In questa disavventura si è avvenuto il Malespini, dell' Istoria del quale essendone in varj tempi molte, e molte copie state fatte; essendosi quelle prime smarrite, l' altre che ne son rimase in molti luoghi manchevoli sono, e difettose, dimodochè da chi non vi ponga una ben diligente cura, agevol cosa sia l' esser da esse ingannato. Io nella presente edizione non ho potuto i molti testi a penna, che di quest' Istoria in diversi luoghi si conservano, porre insieme, e visitare,

ed

ed in essi ogni voce, ed ogni guisa di dire scernere, e saggiare, e ad una ad una esaminandole, e fra di loro confrontandole, sceglier quelle, che fossero le migliori, e le più confacevoli all' intendimento dell' autore; imperciocchè tanta si è la variazione, che si trova in questi codici, e così diversi, e strani gli scambiamenti, che il volerne fare il confronto, vana impresa sarebbe stata, e di niun frutto; pur mi confido, che tal diligenza vi sia stata adoperata, e con tale accuratezza sia stata riveduta, e ordinata quest' opera, che se questa edizione non potrà esser giudicata in ogni sua parte intera, e perfetta, il che non ardisco nè pur di sperare, non potendo l' insufficienza mia collocare i suoi desideri in così alta parte, sarà ella peravventura la migliore, la più corretta, e la più purgata, che sia stata fatta finora. Per renderla in questo grado, mi son servito spezialmente d' un Testo a penna, che è posseduto dal Marchese, e Prior Giovanni Giugni, nobilissimo Cavaliere della Città nostra, che senza alcun fallo si dee riporre fra il numero de' migliori codici, che sieno rimasi di questo scrittore, così per la sua antichità, come ancora perchè in esso il copiatore più accurato non vi ha fatto entro quei tanti errori, e quelle così diverse mutazioni, come in molti altri si ravvisano, i quali variando di loro senno le vere, e buone espressioni usate dal Malespini, ve ne hanno in quella vece riposte altre, che non solamente non sono così pure, e naturali, ma rendono altresì alcuna volta il sentimento confuso, ed intralciato, ed altra ancora oscuro, e non intelligibile. Di questi luoghi restituiti alla sua vera lezione, molti penso, che ne troverà il discreto lettore, da' quali potrà fare argomento, quanta sia stata la cura, che è stata posta nella presente edizione, e quanto si sia adoperato per ricondurre questo nostro Istorico a quel nativo candore, ed a quella purità di stile, colla quale

egli scrisse, e che ingiuriosamente gli era stata tolta, e involata. Quest' Istoria di Ricordano Malespini si è la più antica, che noi abbiamo, comecchè egli avanti all' anno 1300. la componesse, e per tal cagione nella legatura delle voci alcuni vi sentono qualche durezza, nè par loro di ritrovarvi quel numero, e quella dolce armonia, che osservano in quei valenti nostri scrittori, che poco dopo al Malespini cominciarono a fiorire; ma checchè si sia di ciò, perciocchè il giudicare di così fatte squisite perfezioni, e il ravvisare perentro a tanta, e sì sfavillante luce, qualche piccola macchia, è da altri omeri soma, che da' miei, egli è però certo, che in questo Autore gran ricchezza della nostra lingua si contiene, ed è per ogni parte ripieno, di vocaboli, e forme di parlare native, e semplici, ma che nella loro semplicità, e schiettezza, non lasciano d' essere adorne di quelle proprietà di linguaggio, che sotto regola non si ristringono, ma trar si debbono dagli accurati scrittori, e sono il fiore, la cima, la bellezza della nostra favella. In questo scrittore si vuole avvertire, che egli alcuna volta si trova scritto negli antichi Testi col nome di *Riccardaccio* non già di *Ricordano*, e così notano d' averlo ritrovato in un Codice della celebre Libreria Strozzi, gli eruditissimi Abate Gio: Batista Casotti, e Abate Salvino Salvini, il primo nelle Memorie Istoriche della miracolosa Vergine dell' Impruneta, l' altro ne' suoi Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, pur ora usciti alle stampe, e si vede parimente nella Libreria Mediceo-Laurenziana, ampio tesoro d' ogni sorta di pregiatissimi manoscritti, dove nel Banco 41. in un Codice intitolato *Rime di Guido Cavalcanti, e Comenti di diversi sopra la Canzone del medesimo*, compilato, e raccolto da Antonio Manetti, due volte vi si vede nominato il Malespini, la prima citando gli autori, che di Guido hanno ragionato, dove scrive in tal maniera, che forse

po-

potrebbe sembrare che dicesse *Ricchardaino*; l' altra chiaramente scrive *Ricchardaccio*; e dopo i Comenti ponendo i luoghi degli autori, intitola il Capitolo dove parla del passo di Ricordano in questa guisa: *Quello che truovo, che di Ghuido dice Ricchardano, o veramente Ricchardaccio Malispini in una sua Cronicha*. Questo Codice è copiato da un Niccolò da Poppi, e sembra dalla maniera della scrittura, che ciò facesse intorno all' anno 1400. onde si puote a buona ragione conjetturare, che il cambiamento di questo nome sia derivato da qualche antico testo, che abbia avuto *Riccardacco*, di cui i due ultimi *cc* per una *n* sieno stati letti, il che agevolmente puote essere avvenuto, essendo per vero dire negli antichi manoscritti queste lettere similissime fra di loro, siccome ritrovandosi ancora l' *a* molto simile all' *o* in alcuni testi a penna, e l' *i*, secondo il costume de' medesimi, non vi essendo stato posto, venne perciò ad esser letto in vece di *Riccardaccio*, *Riccardano*, o *Riccordano*, e quindi a *Ricordano* per più consonanza fu ridotto.

L' istessa stima di cui è meritevole l' istoria di Ricordano, si dee ancora alla piccola aggiunta, che vi fece il suo nipote Giachetto, che colla purità medesima scrisse; non si ritrovando in lui niente di sforzato, niente d' artificioso, ma camminando il suo favellare semplice, e piano, e senza niuno di quei ricercati abbellimenti, che sono proprj dell' arte. Questa bella purità di linguaggio fu particolar dote di quei del buon secolo, e così universale a tutti, che ella altrettanto era nella bocca del popolo, o più, quanto ella fosse negli scrittori; perciocchè il popolo colle sue pure voci parlava naturalmente, laddove gli scrittori pensando in guisa da farsi singolar dall' altra gente, spesse fiate alle straniere avean ricorso, nel che più trascorrevano quelli, che di più lingue notizia avevano, o aveanla più perfetta. Per la qual cosa tra gli scrittori

di

di quel tempo maggior purità di lingua si raccoglie da i più volgari, siccome dagli altri all' incontro, che più intendenti furono, e più scienziati, più s'apprende di quell' artificioso giro di parole, che s' appartiene alla più pomposa eloquenza. Della prima sorta fu Giachetto, che scrivendo senza apparecchio di studiata locuzione, a quella schietta guisa di parlare, che si costumava nel suo tempo, s'adattò, e di quella nativa purità ne asperse poscia le carte.

All' istoria de' due Malespini si è aggiunto la Cronica di Giovanni Morelli, la quale per la prima volta esce alla luce delle stampe. Cominciò a scriverla, siccome egli medesimo afferma, l'anno 1393. e fu suo primiero intendimento, che ella dovesse servire per quelli di sua Famiglia, dando loro contezza chi fossero stati i loro maggiori, donde discesi fossero, e per quali mezzi avessero acquistato nobiltà, e ricchezze; ma non tralasciò nè pure di ragionare degli affari della Repubblica, e di ciò, che di lieto, o di tristo ne' suo tempi fosse avvenuto, onde ad ora ad ora fra i racconti delle private bisogne, mescola ancora quelli, che allo stato pubblico in qualche guisa s' appartenevano. Nacque Giovanni, di Paolo, di Bartolommeo Morelli, e della Telda di Matteo Quaratesi nell' anno 1371. siccome egli scrive, e s' esercitò, appunto come era allora il costume de' Cittadini Fiorentini, in traffichi mercantili; passò per tutti i gradi della Repubblica, e nell' anno 1426. fu de' Signori, quindi fu Gonfaloniere di Giustizia l' anno 1441. nel quale egli morì, siccome da' pubblici Libri si ricava. Dal che si riconosce l'errore preso dall'Ammirato nelle sue storie, che ragionando di esso nel lib. 19. all' anno 1427. dopo aver detto: *Giovanni Morelli Ciattadino Fiorentino, il quale in questi tempi visse, e ci lasciò molte notizie utili intorno questi accidenti*, soggiugne tosto, *il qual Giovanni trovo che fu poi de Signori l' anno* 1481. *sotto il Gonfalonierato di Berardo Corbi-*

binelli, poichè Giovanni di Paolo Morelli era allora morto, che erano omai anni quaranta, e quegli che di questa nobil Famiglia nel Gonfalonierato di Bernardo Corbinelli fu de' Signori il primo Marzo del 1480. ab Inc. non fu Giovanni di Paolo, come vuole l' Ammirato, ma fu Giovanni di Jacopo di Giovanni Morelli, che vale a dire un figliuolo del suo figliuolo. Sbaglia ancora l' Ammirato laddove dopo avere scritto della grossa somma di danaro, che spese la Repubblica Fiorentina nell' aspra, e pericolosa guerra contro il Duca di Milano, riferisce, che il Morelli, esclamando dica, *non mai poter posarsi, e vivere in pace la Fiorentina Repubblica, se ella non si risolveva a tagliare ogni anno il capo a quattro de' maggiori cittadini, come quelli, che per ingrassare le lor borse queste guerre nutrivano*; imperciocchè in tutta la Cronica del Morelli queste parole non si ritrovano giammai, come per se medesimo potrà ravvisare il lettore. Siccome nè pure fece parola in verun luogo, che Michele da Cutignola Generale de' Fiorentini nell' anno 1432. venisse per lo Val d'Arno nel pian di Ripoli a Empoli, e quivi si fermasse, come nel libro ventesimo gli attribuisce l' Ammirato; poichè il Morelli, avvengachè fosse vivo in quel tempo, aveva tuttavia lasciato di scrivere la Cronica, la quale termina nell' anno 1411. e solamente nell' anno 1421. vi aggiugne la notizia della morte d' un suo figliuolo. Di maniera che non posso immaginarmi per qual cagione l' Ammirato, per altro non dispregievole scrittore, e sollecito ricercatore delle memorie della Città nostra, ragionando del Morelli, sia caduto disavvedutamente in tanti, e così gravi abbagli. Scrisse Giovanni questa sua Cronica con molta grazia, e vivezza di espressioni, e con modi acconci, e significanti, e con parole così dolci, e naturali, che a ragione è stato sempre riputato per uno de' solenni maestri del nostro idioma, da cui molte guise di favellare, e mol-

e molti vocaboli sono stati tratti, ripieni di quella vaghezza, e semplicità, e insieme di quella forza, e di quella leggiadria, che quei, che del purissimo, e delicato parlar Toscano hanno gusto, tanto diletta, ed innamora. Di queste frasi, e di queste voci prese dal Morelli molto si servì nella storia, che compose di sua Famiglia Gio: Batista Ubaldini, spezialmente là dove de' fatti del Mugello ragiona, e della grandezza, fertilità, e bellezza di quel paese, con tanta diligenza, e in così bella guisa descritto dal Morelli, prende a far parole. Benchè vivesse il Morelli molti anni dopo il 1400. intorno al qual tempo, cominciò nuovamente a risorgere la Latina lingua, la quale quasi da lungo, e profondo sonno svegliata, diede allora principio a diffondersi, e ad avere ogni giorno più seguito, e ad esser più in istima chi con alcun profitto in essa s' impiegasse; comecchè egli nel buon secolo della favella Toscana allevato era, e cresciuto, in quello si tenne fermo, e non si lasciò egli ingannare dal costume, che pure allora nasceva, di proccurar d'appressarsi all' idioma Latino, ancorchè nel Toscano si dettasse, e di riputare gloriosa opera l' usar voci, e modi che sentissero di quel linguaggio, ed il nostro purissimo riempier tutto con parole, ed espressioni, che dalle scuole di gramatica sogliono uscire in gran copia; ma il mantenne il Morelli, e il conservò sempre in quella primiera nettezza, e in quel nativo candore, che quando egli nacque era in uso, in guisa che l' opera sua, nel fatto della lingua, d' altissima lode è meritevole, e da essa, come da preziosa conserva, e ricca di limpidissime acque, trar si puote abbondevol copia di scelta purissima locuzione Toscana. Usò egli alcuna volta, poichè non era uomo addottrinato, e dedito alle lettere, le voci, che allora erano nella bocca del popolo, e quelle scrisse nel modo appunto, che si pronunziavano, onde nella sua Cronica si vede: *vilia*, *supperi-*

re,

re, *ricadía*, *caccabaldole*, *invenie*, *endica*, *busbaccando*, *diligione*, *bifcazzi*, *niciſtà*, *in ischiſa*, *rinvertita*, e altre di ſimil ſorta, e ſi trova ſcritto *obbrigagione*, *vertudioſi*, *eſſempro*, *i Biſconti*, *i Viniziani*, *'l Duca d' Orienſi*, *partefice*, ed altre tali; e perchè egli era mercatante, e perciò della brevità amatore, in certi luoghi non vi pone alcuna di quelle particelle, che ſervono a render più chiaro il diſcorſo, il che fa ſovente della voce *che*, onde ſi trova *e tutto contado*, in cambio di dire, *e che tutto il contado; ed era uſo nella Magna*, in vece di ſcrivere, *e che era uſo nella Magna*, e il ſimile fa in altri luoghi, come potrà oſſervare per ſe medeſimo l' accorto, e prudente lettore nel corſo di queſto libro L' orignale, che di queſta Cronica di propria ſua mano ſcriſſe il Morelli, non ſo per qual cagione uſcito da quelli di ſua famiglia, che diſcendevano da lui, paſsò nel celebre Giovanni Berti, appreſſo del quale dice d' averlo veduto il Cavalier Lionardo Salviati ne' ſuoi Avvertimenti della Lingua, e nell' iſteſſo luogo il citano gli Accademici della Cruſca, compilatori del Vocabolario, che uſcì in luce l' anno 1623. dove quei, che l' ultima edizione fecero, dicono, che il Teſto originale del Berti era paſſato nel Senatore Aleſſandro Segni, appreſſo di cui ſi conſervava. Io queſto Teſto originale non ho potuto vedere, non eſſendo a mia notizia ſe egli in oggi più ſi ritrovi, ma non per queſto meno dee eſſer prezzata queſt' edizione, imperocchè poſſo a buona equità affermare d' averla tratta di luogo, che ampiamente, e con larga uſura riſtora il danno di non aver veduto l' originale. Mi ſon ſervito d' un teſto a penna, che ſi trova nella Libreria Strozzi, e perchè ſi è queſto di moderna ſcrittura, e in alcune parti manchevole, poichè eſſendoſi, come ſempre avviene, mutato in qualche parte l' uſo del favellare, e ritrovandoſi nelle vecchie ſcritture delle parole, e de' modi, che oggi più non s' adoperano,

e in

e in vece de' quali altri ſimili a loro ſono ſtati riposti, così fatti luoghi eſſendo ſtati riputati ſcorrezioni da chi più avanti non ha penſato, al moderno uſo ſono ſtati ridotti; e per ritornarli, quando ciò è ſucceduto, alla vera lezione, il dottiſſimo Senatore Filippo Buonarroti, grand' ornamento del noſtro ſecolo, mi ha onorato di darmi un Teſto, che egli conſerva, ſcritto di mano di Michelagnolo Buonarroti, quegli che a diſtinzione dell' altro Michelagnolo, reſtauratore ſovrano delle bell' Arti, Michelagnolo il Giovane s' appella. Il copiò egli dall' originale, che allora nelle mani di Simon Berti figliuolo del mentovato Giovanni ſi ritrovava, ed in fronte della ſua copia così vi ſcriſſe: *Dal Libro de' Ricordi di Giovanni di Pagolo Morelli, eſiſtente appreſſo di Meſſer Simone di Gio: Berti ſino a queſt' anno* 1663. *a dì* 8. *di Maggio*, che fu il tempo appunto, in cui il copiò il Buonarroti il quale come uomo intelligentiſſimo della lingua, e dell' antichità finiſſimo oſſervatore, non che con ſomma diligenza il copiaſſe, ma ancora di molte ſue note l' arricchì, avvertendo quei luoghi, che da altri diſcendenti dall' Autore, e a lui di tempo molto poſteriori, erano ſtati rimeſſi dopo, e confondevano, e guaſtavano non poco quella ſcrittura; e rendendo più chiari colle ſue ſpiegazioni, quelli che non erano intelligibili, a cagione del cattivo ſcritto, in cui talora s' incontrava; di maniera che ſi puote affermare, che queſta copia di un così ſcienziato uomo, ſia in qualche guiſa migliore del medeſimo originale, e ben compenſi il pregiudizio di non aver quello veduto, comecchè ſi poſſa ſtar ſicuri della fedeltà d' un così addottrinato copiatore, ed in oltre ſi abbiano le ſue diligentiſſime, e ſaggie oſſervazioni. Laſciò di ſcrivere il Morelli l' anno 1411. avvengachè egli viveſſe, come ſi è già avvertito, molto tempo dopo, nel quale non altro aggiunſe, che le ſue private faccende riguardaſſe, fuori che la ſola notizia del-

della nascita, e della morte d' un suo piccolo figliuolo, e niente più vi pose (checchè se ne fosse la cagione) de' pubblici avvenimenti della sua Patria. Al fine della Cronica vi sono notati i nomi di coloro della Famiglia de' Morelli, che hanno goduto onori nella Repubblica Fiorentina fino all' anno 1337. ma perchè non vi è altro, che i nudi nomi, e questa si è cosa, che unicamente riguarda le private onoranze ottenute da quegli di questa Casa, si è tralasciato di riportarli in quest'opera, per fuggir tedio, e lunghezza; il che non si è già fatto de' Detti morali in rima, che parimente furono posti dal Morelli dopo la Cronica, poichè di quivi tratti sono gli esempj d' alcune voci, che son servite agli Accademici della Crusca per arricchir con esse il loro Vocabolario, e la nostra favella, onde non si doveano per verun conto passare sotto silenzio. Per render quest' opera, per quanto alle deboli forze mie è conceduto, di maggior utilità de' lettori, avendo osservato, che il Morelli, che non era inteso alle scienze, scrivendo semplicemente, avvengachè dica di voler iscrivere pe' suoi discendenti, onde per tal cagione fosse necessario lo spiegarsi con tal chiarezza, che essi potessero intendere, chi fossero quelli, di cui ragiona, pure talvolta scordandosi di questo suo primiero proponimento, ne' racconti, che egli fa, sovente lascia il casato di chi quella tal cosa, che ei vuol narrare adoperò, ora lascia in tutto di nominarlo, ed ora tralascia di dire in che tempo quel tal fatto addivenisse, ed anche alcuna volta, o nel tempo, o ne' nomi, o in qualche altra circostanza, come non pienamente allora instruito delle pubbliche bisogne, prende qualche abbaglio; quando in tali cose mi sono avvenuto, ponendovi un segno, in piè della pagina vi si è messa la spiegazione, o sì vero la correzione, quando ve ne ha avuto di mestieri.

Par-

Parmi d'aver baſtevolmente annoverato tutte quelle coſe, delle quali ho ſtimato, che debba eſſere inteſo il lettore, affinchè egli ſappia, così nell' Iſtoria de' due Maleſpini, come nella Cronica del Morelli, donde ſi ſon preſi gli eſemplari, che ſon ſerviti di regola, e di norma a queſt' edizione, qual diligenza ſopra di eſſi ſi ſia adoperata, e per quali mezzi ſi ſia proccurato, di renderla, per quanto poſſibil ſia, interamente compita. Averei voluto poter far capitale del ſaggio avvertimento degli eruditiſſimi Giornaliſti di Venezia, che in ſimili teſti di lingua deſidererebbero, che ci ſi aggiugneſſe nel fine un vocabolario delle voci, e fraſi più ſcelte, e più peregrine, e anche delle più ſtrane, e meno uſitate per maggior comodità degli ſtudioſi; ma ſtretto dall'anguſtie del tempo, non ho potuto a queſto loro giuſtiſſimo deſiderio ſoddisfare; oltre di che mi ſon fatto a credere, che al mio debole, e ſcarſo talento malagevole impreſa, e da non venirne di leggieri a capo, ſarebbe ſtata, il voler diſtinguere partitamente, quali ſieno le voci più ſcelte, e più peregrine, poichè eſſendo elleno tutte buone, ſignificanti, e di pregio, poſſono più o meno ſcelte apparire, ſecondo le diverſe circoſtanze di luogo, e di tempo, e di perſone, che l' adoperano, le quali fanno sì, che quelle voci, che riguardate di per ſe, ſarebbero ſtate, non che meno ſcelte, ed eleganti, ma talora eziandio ſconvenevoli, e improprie, in alcuni caſi ſono acconce, e leggiadre, onde appreſſo il gran Maeſtro della Toſcana eloquenza ſi vede, che diverſamente parla la Belcolore venuta in iſcrezio col Sere, di ciò che faccia Tito allorchè difendendo l' amico Giſippo, a i parenti ragiona dalla ſua moglie Sofronia; e pure le voci uſate da lui, così nell' una, come nell' altra occaſione, ſono egualmente belle, e pregevoli, e così adattate, e così proprie alle perſone, che l' uſarono, che mal ſi potrebbe fra loro diviſare

re quali ſieno le più ſcelte, e ridurle ſotto un ordine certo, e ſicuro. E perciò, che riguarda quelle, che ſono più ſtrane, o meno uſitate, ho creduto, che non poſſa eſſer grave briga degli ſtudioſi il cercarle in altri libri, e principalmente nel Vocabolario degli Accademici della Cruſca, dove in ampia guiſa ſi trovano elle regiſtrate, e diſtinte. Non debbo già tralaſciare di far manifeſta al Pubblico la mia obbligata riconoſcenza a i virtuoſiſſimi Giornaliſti, che degnano queſt' opere della loro autorevole approvazione, e con chiare, e belle lodi l'eſaltano, e le commendano; il che ridonda certamente in vantaggio grandiſſimo delle opere medeſime, e ſervirà ancora, perchè veggendo il giudizio, che ne formano queſti valentuomini, altri, moſſi dalla loro autorità, le ricevano più volentieri, e l' abbiano più care, ed accette.

TAVOLA

DE' NOMI DELLE CASATE DI FIRENZE

De' quali nella Istoria del Malespini si fa menzione.

A

B

C

D

Dello

E

F

G

I

L

M

NER-

N

O

P

R

S

T

U

Vec-

IL FINE.

TA-

TAVOLA

DELLE COSE PIU NOTABILI DELLA STORIA

Di Ricordano Maleſpini.

A

Arion

Bi-

C

CHIESE IN FIRENZE.

CONSOLI DELLA CITTA DI FIRENZE.

D

S. Do-

E

EDIFICI PUBBLICI IN FIRENZE.

F

FIESOLE.

FIRENZE.

FIORENTINI.

UNIVERSITY OF TORONTO
VELUT ARBOR ÆVO

G

I

IMPERIO.

IMPERADORI

NOMI DELLI IMPERAD.

L

Lot-

Mer- Mon-

N

O

P

Pa-

S

nella

T

ISTORIA FIORENTINA

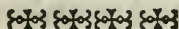
DI

RICORDANO MALESPINI
GENTILUOMO FIORENTINO

Dalla edificazione di Firenze infino all' anno 1281.

Coll' Aggiunta

DI GIACHETTO DI FRANCESCO MALESPINI SUO NIPOTE

Dal detto anno per infino al 1286.

Proemio Cap. I.

A Onore; e reverenzia dello Iddio Padre, da cui discende il sommo bene, ed a frutto, e utilitade di tutti coloro, che leggieranno, sì degli alletterati, come de' laici, acciocchè per molta antichitade abbiamo dimenticate alquante belle storie, e dilettevoli, imperciò i maestri filosafi, cioè coloro, che hanno fatte le storie, le compilarono, e recaronle di gran fascio in

 pic-

piccolo volume, ſiccome più innanzi infra le ſtorie ſi racconta, ed acciocchè alcuno ſollazzo ſe ne abbia per l' animo dilettare, e nella memoria ſi rattenga meglio, sì cominciere-mo brievemente in queſta materia, e racconteremo della prima etade, tanto ſolamente quanto appartiene a tale materia, e poi brievemente diremo delle tre parti del mondo, perciocchè conviene alla noſtra materia, e niuna coſa ci ſcriverò, ſe non quello, che fu emendato da' noſtri ſavj maggiori, ed approvato per ferma veritade, e che io ſo, e conoſco, che a ciaſcheduno piace brievità di parole, sì dirò brievemente il più ch' io potrò, ſoddisfacendo alla materia, la quale io ho ordinata di dire, e sì vi priego, che voi aſcoltiate diligentemente, della prima etade.

Siccome Adamo quanto tempo ebbe infino a Nimis Re, e come Appollo ſtrolago fece edificare Fieſole. Cap. II.

DIco principalmente, che da Adamo infino a Nimis Re, il quale per battaglia conquiſtò tutto il mondo, e ſottomiſe alla ſua potenzia, al tempo, che nacque Abram, ſi fue anni duemila trecento quaranta quattro. Al tempo di queſto medeſimo Nimis ſi edificò la grande Torre di Babello, per la quale ſi diviſono i ſettantadue linguaggi del mondo, quando per la prima diviſione ſi diviſe in tre parti; la prima parte, e la maggiore ſi è detta Aſia, dimoſtra per lo diritto compaſſo, e comincia dall' Oriente infino a Settentrione: la ſeconda parte è chiamata Africa, e tiene da mezzo die infino ad Occidente: la terza parte è chiamata Europa, e 'l ſuo diritto incominciamento ſi è a Brandizio, e tiene infino a Bari, e da Bari torna a Napoli, e poi tiene infino a Gienova, e da Gienova a Marſilia, e da Marſilia in Sibilia, e da Sibilia infino a Santa Maria finibus terre; e così è circondata la Europa dal mare Oceano tutta Spagna, Normandia, e Inghilterra, e Brettagna, Scozia, Irlanda, e Fiandra, e Daneſmarca, e Neſguergie, e Alemagna, Buemia, e Ungheria infino al fiume Camo andando verſo Biſanzio, la quale è oggi appellata Coſtantinopoli, e poi tiene per l' Iſole del Mare, e per le Terre di Schiavonia infino a Vinegia ritorna al ſopraddetto Brandizio, nella quale parte così confinata fue uno primo Signore, il quale ebbe nome Atalante, e Giuppiter, e ſua moglie fue una bella donna, la quale ebbe nome Eletra, colli quali era Appollonio grande maeſtro di Strolomia, e tutti i loro fatti per

ſuo

ſuo conſiglio s' ordinavano, ed elli coneſſo lui iſcelſono ſopra tutti i confini loro ſopra luogo dove ſi fondò Fieſole, la quale fue la prima Città fatta nel mondo, poi fue il diluvio dell' Arca Noe, e queſto fue luogo ſcelto da Appollonio per lo più ſano luogo, cioè d' aria, e per lo migliore pianeto, e maggiore che ſi trovaſſe, e per la prima Città rifatta ſi fue in tutto chiamata Fieſole, in queſta Città abitava Atalan, ed Eletra ſua moglie, ed altra ſua gente.

Siccome Atalan ebbe tre figliuoli d' Eletra ſua moglie, e quello che feciono. Cap. III.

QUeſto Atalan ſi ebbe da Eletra ſua moglie tre figliuoli, de' quali il primo ſi ebbe nome Italo, del quale per lui è nominata tutta Italia, e dove noi converſiamo: lo ſecondo ebbe nome Dardano, il quale fue il primo Cavaliere del mondo, e che prima cavalcò Cavallo, e che in prima fece ſella, o freno, e che in prima battè moneta, e diede corſo di ſpendere: lo terzo figliuolo ebbe nome Sittamo, lo quale ebbe una bella figliuola, la quale ebbe nome Candazia, e degnamente fu chiamato Sittamo, perocchè fue il ſezajo figliuolo, e fu quello, che prima andò in Cicilia, e preſe lo ſuo abituro, e per lui è così chiamata; gli altri due figliuoli, cioè Italo, e Dardano sì vennono inſieme in queſta concordia, ch' eglino doveſſono andare ad alto Mars Idolo a ſacrificare, e a domandare quale doveſſe andare di loro due ad acquiſtare gli altri paeſi, e quale doveſſe ritornare in Fieſole, del quale Idolo alto Mars ebbono riſpoſta in queſto modo, che Italio dopo la morte di Atalan doveſſe rimanere in Fieſole per Signore, e Dardano doveſſe andare a conquiſtare per lontano paeſe per lo mondo.

Della riſpoſta ch' ebbe Dardano e' fratelli del loro Idolo come ſi puoſe Troja la prima volta. Cap. IV.

QUando Dardano inteſe, e udì la riſpoſta ſi andò ad Apollonio ſuo iſtrolago, e contegli la riſpoſta dell' alto Iddio Mars loro Idolo, e pregollo, che doveſſe andare con loro, ed Apollonio diſſe, che volentieri, ed apparecchiaronſi, ed andarono inſieme, e menaronne Candazia ſua nipote, e capitarono nelle parti d' Africa, la quale è tra

l' Oriente, e mezzo dì, e quivi per l'arte, e per lo senno d' Apollonio suo maestro, si edificò una grande, e nobile, e bella Città, la quale fue chiamata in suo tempo Dardania, la quale fece fare a festa appuntata come uno iscudo a tre canti, a tre faccie, e per ogni faccia la fece sessanta miglia; e poi ebbe uno suo figliuolo, il quale ebbe nome Trojolo, e di questo Trojolo quando fue morto si lasciò un figliuolo, il quale ebbe quello medesimo nome, del quale di lui nacque grande generazione di gente.

Il perchè fu chiamata Troja, e come fu dificata la prima volta per Ercole, e per Giansone. Cap. V.

POi dopo la morte del secondo Trojolo nato di Dardano per la bontà, e cavalleria, che in loro era regnata, sì piacque agli uomini di quella cittade, che per lo suo amore sempre mai quella Cittade dovesse essere chiamata Troja, e la maestra porta della Cittade dovesse essere chiamata porta Dardania per amore del suo avolo, ch' ebbe nome Dardano, onde il sopra d' Ilion, lo secondo Anseracco, d' Ilion nacque il Re Laumedon, al cui tempo fue Troja la prima volta distrutta da Ercole il prode, perocchè il Re Laumedon aveva vietato a lui, ed a Giansun, che non dovessero dimorare nell' Isola di Troja, nè nel Porto, perciocchè egli temea, che non gli facessono alcuna noja alla Cittade quando andarono ad acquistare nell'Isola di Colcos il montone del vello dell' oro; e in quello tempo in compagnia d' Ercole tolse, e rubò Ansiona figliuola del Re Laumedon, e menaronlane con loro: ora di Laumedon nacque Priamo, il quale rifece la Citta di Troja, in quel tempo, e racconciolla, e racquistò Ecuba sua moglie; egli fue Re, della quale Ecuba ebbe trentasei figliuoli fra madernali, e bastardi, e molte femmine, e tutti furono morti, e disfatti, salvo che tre, nella distruzione di Troja ve ne ebbe de' sì valenti, che in quel tempo non si trovò loro pari di prodezza, e sì d' altre valenzie, quanto null' altro potesse essere: lo primo fue lo buono Ettore, lo quale contrastava solo colla sua persona contro a mille Cavalieri di Greci in battaglia; lo secondo fu Diefebo, Paris, Eleno, e Trojolo, e anche assai altri tra maschi, e femmine, i quali vide morti tutti Priamo in suo tempo.

Come Paris innamorò d' Elena, e come la rapì in Grecia. Cap. VI.

POi a poco tempo Paris figliuolo del Re Priamo innamorò di Madonna Elena moglie del Re Menelao, e andò in Grecia, e imbolollla furtivamente la detta Elena, e tutta la sua Cittade distrusse, e rubò, e mise a fuoco, e questa vendetta si fece d' Ansiona, la quale era stata tolta da' Greci siccome è detto; per la qual cagione il detto Menelao, e Agamennone suo fratello si mossono di Grecia con molta gente assai in loro ajuto, andarono a sedio alla Città di Troja, e chiamarono in loro ajuto Achilles lo pro, che acquistò tante lode, e stettono ad assedio intorno alla detta Città dieci anni, e quindici dì, ed ebbevi grandissime battaglie, ed uccisioni d' una parte, e d' altra. Ma Ettore Capitano de' Trojani menavasi a morte i Greci, e da tal parte, che ogni volta che egli usciva fuori a combattere, anzi che tornasse dentro uccideva grandissima quantità d'uomini di quelli de' Greci, ed uccise il Re Patroculus bellissimo giovane, a cui Achilles portava molto ismisurato amore di coraggio per la bellezza di lui.

Siccome Troja fu distrutta la seconda volta, e come morì Ettore, e gli altri Trojani: Cap. VII.

ALlora vedendo Achilles, che Ettore aveva morto il Re Patrocolo, non pensò giammai se non come potesse menare a morte, e a distruzione la Città di Troja, e di uccidere Ettore sopra ogni altro desiderio: e appresso ad alcun tempo di notte scura entrarono nella Città di Troja, in prima con un cavallo di metallo artifiziato pieno dentro di Cavalieri, i quali uscirono fuori del Cavallo, ed apersono le porti a tutti quelli di fuori, e misonli dentro alla Città, nella quale feciono sì grande uccisione di quelli della Città, che tutte le vie correvano sangue, e fue sì grande la mortalità, che quasi pochi ne camporono salvo Enea, il quale Enea ebbe la parola da' Greci, e da' Capitani dell' oste, che si potesse partire sano, e salvo con ventimila uomini della terra, il quale Enea era nato della schiatta del detto Re Priamo, il quale per molta gente si disse, che egli usasse tradimento, ma secondo che dicono le Storie Romane, non usò tradimento, ma fugli fatta la grazia per la bontà, e cortesia,

 che

che era in lui. Ettore figliuolo del Re Priamo avendo morti grandissima quantità di Greci, sicchè tutto il mondo si maravigliava delle sue prodezze, Achilles a tradimento lo uccise con grande astuzia, e ingegno: e i Greci, come dett'è, uccisono poi quanti Trojani grandi, e piccolini trovarono maschi, e femmine, ed uccisono la bella Pulisena, e tutti gli altri, e più, e misono Troja a fuoco, e a fiamma, e così furono morti, e disfatti tutti i Trojani per la colpa di loro stessi per cagione, che misono il cavallo dentro; questa destruzione fue del cominciamento del secolo quattromila dugento quarantacinque anni.

Della ingenerazione di Anseraco, e d'Adampino, e d'Ancises, e d'Enea, e come Enea al partire di Troja andò a Minerva Idolo. Cap. VIII.

ORa raccontiamo siccome Anseraco ingenerò Adampino, e Admapino ingenerò Ancises, ed Ancises ingenerò Enea, ma prima che e' si partisse di Troja, Enea andò a Minerva Idolo delle battaglie, e domandò, che gli dovesse dire, dov'egli dovesse andare colla sua gente. Minerva fece risponso, e disse, che andasse nelle parti d'Italia per lo Porto del Tevero, e per te, e per li tuoi descendenti si faranno grandissimi fatti in Italia, che tutto il mondo se ne maraviglierà abeterno.

Siccome Enea con sua gente navicò al Porto Tevero al partire, che fe di Troja, e come uccise Turno. Cap. IX.

ALlora Enea con sua gente navicò inverso il Tevero colle sue navi, ed ebbe grandissime fortune, e tempeste in mare, che di venti navi ne perdè una, e le diciannove camparono, e passate le fortune rientrarono nelle navi, e navicarono per lo Potto del Tevero, e entrarono in Italia, e quivi trovarono una Città, che si chiamava Albania, nella quale era il Re Latino, e Lavina sua figliuola, la quale molto invaghì d'Enea; udendo queste cose uno, che avea nome Turno, il quale stava in quelle parti dove oggi si dice la Città di Cortona; questi fue il primo Re di Toscana, e gli uomini di quelle parti erano chiamati Turini, e il detto Re Turno andò incontro ad Enea, e combattendo con lui, e per Enea fu isconfitto, e morto per sua propria mano.

Siccome Lavina innamorò più forte d' Enea, e come il tolse per marito. Cap. X.

ALlora Lavina figliuola del sopraddetto Re Latino s' innamorò assai maggiormente d' Enea, sicch' ella il tolse per marito, del quale nacque un figliuolo, che ebbe nome Silvio, imperciocchè fue ingenerato in una selva, e Silvo ingenerò Enea secondo, e questo Enea ingenerò Latino, e Latino Egitto, ed Egitto ingenerò Capen, lo quale fece Capova di Puglia, e Capen ingenerò Carpeton, e Carpeton ingenerò Tiberino, e Tiberino ingenerò Agripae, e Agripae ingenerò Remo, e questi puose il presidio di quegli d' Albania intra monti dove è ora Roma, il quale per l' alta impiezza di saetta di folgore si disfece. Allora Agripa ingenerò Remun, ed in quel monte si soppellio alla fine, ed innanzi, che egli morisse sì puose nome a quello luogo perpetuale. Aventino figliuolo di Agripa ingenerò Procas, e Procas ingenerò Munitor, e Amullo; il quale Amullo fue il più giovane figliuolo di Procas, e questi prese la Signoria del Reame, e Munitore il maggior figliuolo si vivette pure nel suo campo, cioè sopra il suo campo: e la sua figliuola, ch' avea nome Reasilva, fue eletta vergine vestale per cagione di non avere figliuoli, la quale ebbe due figliuoli a un corpo, e fecegli alla riva di un fiume, e ivi gli lasciò.

Siccome d' Enea, e di Lavina uscì gran gente, e generazione, e siccome nacque Romolo, e Remolo, e come si fondò Roma. Cap. XI.

QUesti due fantini pervennono alle mani di Faustale pastore del Re, il quale gli ripuose, e portogli a Laurenzia sua moglie, e quella gli allevò, e nutricò, e l' uno ebbe nome Romulo, e l' altro Remo, i quali feciono una Città, alla quale posono nome Roma, e così fu chiamata per amore di Romulo, secondo che raccontano le Storie di Roma. Non ebbe altro cominciamento se non da Romulo, il quale fue figliuolo di Reasilva vergine vestale, il quale nacque con Remo a uno corpo, la quale Città, cioè Roma pervenne a tanta grandezza, e dignitade, che da tutto il mondo ricevette tributo in pace diciassette anni, e

poi che Roma fue fatta infino a Giulio Cesare, il quale divenne primo Imperadore, e si ebbe nel mondo, e nella Città di Roma molte novitadi; ma racconteremo alcuna cosa de' Romani, e poi ritorneremo a dire come la Città di Fiesole fue distrutta, e menata a morte; ma in prima racconteremo siccome al tempo di Attaviano Cesere Augusto in Roma si fondò la maggiore di tutte le Chiese, cioè la Casa di mess. Santo Piero Apostolo di Cristo, e tutto quello dì rampollò olio di sotto terra in segno di divina grazia, dopo la morte di messere Santo Piero.

Come Assilla Romano cominciò case, e capanne nel piano dove è oggi Firenze, e questi fue il principiatore di Firenze. Cap. XII.

ORa cominciò a Roma divisioni molte, tralle quali fu divisione fra il popolo minuto, e gli altri maggiori; e l' uno de' Capi ebbe nome Marius, e questi tenne colli maggiori, e l' altro Capo del minuto popolo ebbe nome Assilla, e questo Assilla fue chiamato con quantità di Romani del detto popolo minuto, e questi vennono a abitare per ispazio di tempo nel piano, ov' è oggi Fiorenza in sulla ripa d' Arno, che in quel tempo si chiamava Sarno, e poi si dirivò il nome, e fu chiamato Arno, e quivi in sulla riva fondarono certe casette, e capanne intorno al ponte, il quale oggi si chiama Ponte vecchio, e intorno dove oggi si chiama Vacchereccia, e Santo Michele in orto, e chiamavasi quella borgata villa Sarnina, poi è divolgata, perchè era in sull' Arno, che poi si chiamò villa Arnina, e questo Assilla fue il primo, che facesse case, e capanne nel piano ov' è oggi Fiorenza, e per innanzi ne diremo più pienamente; e notate, che il sopraddetto Assilla ivi a certo tempo tornò a Roma, e cacciò i suoi avversarj, e più, e più volte l' uno cacciò l' altro, che sarebbe lungo a dire; ma ora ritorneremo a nostra materia de' fatti di Roma, e di Catellino, e di Fiesole, e come Fiorenza fue fatta, e cerchiata di mura, e di torri, e come fu disfatta, e rifatta, e il modo, e che, e il come, il perchè; e diremo ancora siccome un gentiluomo, il quale ebbe nome Catellino grande Cittadino Romano anche cominciò a Roma divisioni, e brighe con suoi seguaci, come fece battaglie, e brighe col comune di Roma, e nella fine fue morto, come innanzi si dirà.

Della congiura, che fe Catellino con certi Romani. Cap. XIII.

POi il ſopraddetto Catellino, che era grandiſſimo Cittadino di Roma, e gentiluomo, eſſendo Capitano richieſe alquanti grandi, e prodi uomini di Roma, colli quali fece congiura contra i Senatori di Roma, e puoſeſi in cuore di disfare Roma, e menare a morte i detti Conſoli, e di queſto feciano ſacramento, e chiamavaſi la congiura di Catellino. Sì toſto come Giulio Ceſare, e gli altri Senatori il ſeppano, fecion, che ne furono alquanti preſi di quella congiurazione, e meſſi in prigione, e poi ſtrangolati per viva forza; ma Catellino con alquanti de' maggiori di quella compagnia camparono, e vennono, e intrarono in Fieſole, e quivi ſtavano, e facevano capo, e guerreggiavano malamente Roma, per la quale cagione Antonio Senatore di Roma, ſi moſſe con una milizia di Cavalieri di ſemila ſecento quarantaſei, e vennono a grande oſte a Fieſole.

Come' Romani vennano ad oſte a Fieſole, e feciono contro a Catellino. Cap. XIV.

SEntendo Catellino, che i Romani gli venivano addoſſo con grande eſercito di Cavalieri immantenente uscì fuori di Fieſole con molti prodi uomini Fieſolani. Andaronſene verſo l'alpe Appennina a pennoni ſpiegati. Udendo Antonio, che Catellino era partito di Fieſole, tenneli dietro colla ſua gente verſo le ſopraddette alpi, la quale ſi chiamava Faltona, e fu così chiamata per uno, che ebbe nome Faltone, e giunſelo nel campo Piceno, e quivi feciono inſieme iſmiſurata battaglia, ma Catellino con ſua gente vi fue ſconfitto, e morta tutta ſua gente, e ſimigliantemente l'altra parte; ma pure nella fine Catellino rimaſe con undici compagni, ed Antonio con venti compagni col campo vinto, e ritornoſſi a Roma con vittoria, avvengaiddioche foſſe con grande dannaggio de' Romani.

Sic-

Siccome i Romani si mossono con furore da Roma udendo il danno ricevuto da Catellina. Cap. XV.

ALlora i Romani intendendo il danno, e nol potendo credere, che sì grande moltitudine di gente vi fossono rimasi, con grande furore si mossono di Roma con grandissima gente, vennono ove era stata la battaglia, e trovarono che vero; allora con grandissima enequitade se n' andarono ritti alla Città di Fiesole, e dentro era tornato Catellina: e sentendo i Fiesolani, che i Romani venivano loro addosso, armoronsi, e guarnironsi, e uscirono fuori di Fiesole incontro a i Romani, e avvisaronsi insieme alla battaglia, e i Fiesolani isconfissono, e caricarono i Romani infino alla riva d' un fiume, il quale si chiamava Arion: e i Romani tenendo giù per un fiume, sì si fermarono insieme nel fiume facciendo battaglia infino a mezza notte, e gli Romani albergarono in quella notte, quando la battaglia fu restata, nelle ripe di quel fiume, cioè dall' uno lato di là; e i Fiesolani rimasono di quà, e Fiorino Re Romano, Capitano dell' oste con gli altri tutti capitani ebbono insieme consiglio, e pensarono, e ordinarono come potessono menare a distruzione la Città di Fiesole, e i Romani ordinarono, che Fiorino compensatamente di notte tempo si partissi dell' oste colla metà della cavalleria, e andassono al piano, che era infra la Città di Fiesole, e 'l popolo Fiesolano, il quale popolo era allora alla riva d' Arno, e l' altro dinanzi, in questo modo lo sconfissono.

Come' Fiesolani furono isconfitti da' Romani. Cap. XVI.

QUando venne la mattina, che i Cavalieri della ripa d'Arno diedono la battaglia a' Fiesolani, e fedirono di dietro alla battaglia, e i Fiesolani vedendo, che erano combattuti dinanzi, e di dietro, gittarono via l' arme, e cominciarono a fuggire, e furono tutti fediti in fronte, ma più furono quelli, che camparono, e ritornarono in Fiesole, e difenderono la Città per modo, che i Romani non vi poterono entrare, anzi si partirono, e ritornarono a Roma, salvo che il Re Fiorino, che rimase nella riva d' Arno, e sì fece fare grandissime vallate, e grandi steccati, e facea armare, quanto più potea e di dì, e di notte, e quivi facea guar-

guardare; e faceva gran danno a' Fiesolani, e i Fiesolani udendo questo ricordandosi della ingiuria, che Fiorino avea fatta loro secretamente, si missono a rischio una notte, e uscirono fuori della Città, e vennono al vallo dello steccato dov' era Fiorino, e la moglie, e i figliuoli, ed uccisono lui con tutta sua gente, e alquanti camparono, e portarono la novella a Roma, siccome erano sconfitti i Romani, e Fiorino morto da' Fiesolani con tutta sua gente. La tristizia, e 'l dolore fu grande per tutto 'l Senato, e altra buona gente di Roma; con grande dolore uscirono fuori tutte le milizie di Roma, e Giulio Cesere, il quale vi venne con tutta sua gente a oste a Fiesole, e puosesi in sul maggior monte, il quale fosse intorno a Fiesole, che oggi si chiama monte Cecero, e per dignità dell' Imperio si chiamò monte Ceseri, e presso a monte Giulio Cesere si puose la milizia di Magrino, e per lui si chiamò quel monte, monte Magrino, e in sun' un altro monte presso a quello si puose la milizia di Galiano, ed ancora oggi per lui si chiama monte Galiano, ed in sun' un altro monte ancora presso a quello colla sua milizia si puose Rinaldo, ed ancora ha ritenuto il nome, che si chiama ancora monte Rinaldo, e ivi appresso è un fiumicello chiamato Mugnone; e Camerino sì si puose a piede del monte di Fiesole colla sua milizia, per lui si chiama la contrada da Camerata, e l' altro si puose colla sua milizia in sul monte di Vecchio, ed ancora oggi ha ritenuto il nome, ed abbiendo Giulio Cesere ordinato colli suoi Romani, e milizie assediata la Città di Fiesole tutto intorno, e stando per lungo tempo, e non possendo approssimarsi ad essa in alcuna maniera, Giulio Cesere comandò a i Romani al sicuro tutti si partissero dell' oste, e ritornassono a Roma, ed elli colla sua gente, e con certi iscelti promisse loro di starvi tanto, ch' egli disfarebbe le mura della detta Città infino a' fondamenti: e alla sua gente comandò, che non fosse niuno uomo, lo quale comperasse, o vendesse niuna cosa sotto pena della vita, se non colà dov' era morto Fiorino di Roma, acciocchè sempre avessono a memoria alla sua morte, e ingiuria, che quivi avea ricevuta i Romani, acciocchè ne fosse maggiore vendetta, ed il Senatore di Roma si rimase dove oggi è posta Firenze.

Come

Come arrivò la moglie del Re Fiorino, morto, e isconfitto il detto Fiorino. Cap. XVII.

DIcemmo addietro come per Catellino, e per li Fiesolani fue isconfitto il Re Fiorino, e lui morto, e sua gente; ora diremo della sua donna, e della sua figliuola, quello che ne avvenne, poi ritorneremo a Cesere, e a i Romani. La detta donna ebbe nome Bellisea, la più bella donna, e la più savia, che in quel tempo si trovasse, e quando il detto Re Fiorino suo marito fue morto, e isconfitto, la detta donna rimase fedita, e presa per uno cavaliere chiamato Pravus, e fu celata a tanto venne negli orecchi al detto Catellino, e saputolo il fece morire il detto Pravus di mala morte, e il detto Pravus fu il più valente cavaliere, che a suo tempo si trovasse, e il detto Catellino ebbe troppa grande letizia, quando la detta Bellissea gli venne alle mani: perocchè infino al detto tempo, ch' era in Roma il detto Catellino, n' era forte innamorato a tanto, che per lo detto Catellino fue fatta curare, e guarire diligenremente, e guarita il detto Catellino la tenne sì come sua donna, e quella, che più amava che se medesimo: e a un Centurione pervenne alle mani la figliuola del detto Re Fiorino, e della detta Reina Bellisea, la quale, come dicemmo, fu bellissima oltr' a misura, e aveva nome Teverina, e in quel tempo non si sarebbe trovata sua pari di bellezza, e di senno, e avendo veduto il detto Centurione la morte crudele, la quale il detto Catellino aveva fatto fare a Pravus, già per quello non rivelò la detta donzella a Catellino, anzi celatamente la tenne nella Città di Fiesole, siccome per innanzi udirete.

Siccome Catellino fa grande allegrezza della vettoria avuta de' Romani. Cap. XVIII.

AVuta la vittoria Catellino sopra i Romani fece grande allegrezza facendo sonare trombe, e stromenti, e fece grandissima letizia della Reina Bellisea, e tutto il guadagno fece partire, e participare con tutti i Cittadini maschi, e femmine di Fiesole, e così al piccolo, come al grande, e tantosto andò alla camera sua, ove avea fatta mettere, e curare delle ferite la detta Reina Bellisea, e venne allato a lei a piangere con lei baciandola con grande diletto, mandò per tutti e medici della Città, e fecela curare

per

per sì fatto modo, che subito la renderono sana, e liberata più che fosse mai: e 'l detto Catellino, come addietro abbiamo detto, la riveriva, e teneva per sua donna: e la Reina poco si contentava di lui, e 'l dì, e la notte si lamentava, e pregava pietosamente Iddio per l' anima del suo marito, e di Teverina sua figliuola, credendo che fosse morta, il detto Centurione teneva secretamente in Fiesole in un bello palazzo la detta donzella figliuola del detto Re Fiorino, e di Bellisea: e il detto Centurione dimorava nel detto palazzo con cento Cavalieri; ed era posto dalla mano diritta d' oriente, lo quale palazzo era molto forte, e fu gran fortezza fabbricata di marmo: e la donzella piangea notte, e die, e non si potea racconsolare pensando del padre, e della madre, sempre pregando la morte, che l' uccidesse, acciocchè accompagnasse il padre, e la madre, credendo che la madre fosse morta, e di questo il detto Centurione forte la riprendea, e recavalasi in braccio confortandola quanto potea: il detto Centurione mai non andava al palagio di Catellino; e ciò vedendo, che il detto Centurione non andava, nè veniva a lui, mandò per lui più volte, e ogni volta mandava dicendo, che era di mala voglia, e diceva: io non voglio altro bene nè gioja in questo mondo, che Teverina, e prendea le sue treccie baciandola con diletto, dicendo: queste sono le catene, che mi tengono incatenato: e mai non furono vedute somiglianti bellezze, e tanto l' amava di fino amore, che sempre con lei insieme piangeva. Ora avvengachè non dopo molti giorni intrattenendosi la Reina Bellisea, come accade, le sovvene di Teverina sua figliuola, e incominciò a fare lamentoso pianto, dicendo: dove se' mia dolce figliuola bella, e savia sopra tutte l' altre creature, sempre chiamandola per nome: e facendo questo lamento, una matrona, la quale andava per li palazzi medicando le donne, vendendo loro adornamenti da donne, faciendo suo mestiero si diede ad ascoltare le parole, le quali la detta Reina Bellisea dicea nel suo lamentare, ancora si diede a mirare le sue smisurate bellezze, e a' suoi sembianti, e allora si trasse presso a lei, e dissele: Madonna per dio, che non vogliate guastare le vostre ismisurate bellezze, risposele: A voi sia grande mercè: però io non posso porre freno agli occhi miei, nè al grande dolore, che il mio cuore porta, quand' io mi ricordo della mia bellissima figliuola, la quale era d' anni quindici, ed era impossibile a trovare nel mondo sua pari, di bellezze, e di costumi, e di senno: e certo gli anni non l' avean' ingannata: alla quale rispuose la matrona: Certo, madonna, nel palazzo di Centurione, ho trovato

vato la più bella donzella, che gli occhi miei mai vedessono, e la più savia, e sempre si lamenta chiamando sempre la sua madre; e racquetato il pianto della Reina, disse: dimmi le sue fattezze, e il tempo: a il dire della matrona comprese la Reina ella essere la sua figliuola, e disse: Andate tosto al palazzo, e domandatela del suo nome, e del suo padre, e della madre, e se mi recherete il vero, io ve ne guiderdonerò altamente. Mossesi allora subito, e andò al palazzo di Centurione portando ghirlande, e altri adornamenti da donne, e con parole di Centurione entrò dentro, e giunse alla donzella, e salutolla, e accostatosi a lei disse: Madonna la Reina Bellisea mi manda a te, la quale fu moglie del Re Fiorino: disse la donzella: deh dimmi in veritade, dov' è quella Reina? è ella sana, e viva? disse di sì, ed è la più bella donna, ch' io vedessi mai, ma maninconosa sempre sta per Teverina sua figliuola, e sempre di lei si lamenta; e udendo questo la donzella cadde tramortita tralle braccia della matrona, e ritornata in se, disse: Tosto andiamo a quella, ch' ella è mia madre, ch' è fiore delle Reine, e io sono Teverina la sua figliuola, e sono presa, e conviemmi stare a posta di questo Cavaliere Centurione, però le dite per mia parte, che trovi modo ch' io sia con lei, e che io sto bene dappoi, ch' io so novelle della mia dolce madre, e tutta rimango consolata, e son fuori di dolore. Allora la detta matrona si partì, e torna alla Reina Bellisea, e inginocchiata innanzi a lei, disse: buone novelle di Teverina, e ciò udito gli fece dare venti bisanti d' oro, e pregolla, che la tenesse celata, e partita che fu la matrona la Reina mandò per Catellino, e dissegli tutto il fatto della sua figliuola, e istrettamente con molto pianto, e lagrime il pregò, che mettesse ogni pena per riaverla, cioè la sua Teverina, conciossiacosachè Centurione l' avea nel suo palazzo; alla quale Catellino rispuose con molte lagrime: Madonna i vostri prieghi sono a me comandamenti, e tutte l' altre cose dormiranno, appetto a questo, perocchè mai si farà altro, che io riarò la vostra figliuola, che l' arete al vostro talento: e 'ncontanente mandò per Centurione: rispuosegli, che era di mala voglia, e non potea venire; ma se volesse e' suoi Cavalieri gliele manderebbe. Catellino rimandò l' altro messo, a termine perentorio, disse gli perdonasse, che non potea venire. Onde Catellino forte crucciato, mandò con molto furore per un milione di cavalieri, e comandò loro, che di subito menassono Centurione dinanzi a lui preso; ma il Centurione non gli lasciò trarre presso al palagio, e accomiatogli da mala

parte;

parte; allora Catellino montò in ſuperbia, e mandovvi un altro milione di cavalieri, e ogni milione, s' intendeva mille cavalieri, e anche vi mandò tremila pedoni, e quivi diedono aſpra battaglia, ma non poterono acquiſtar niente al palazzo, perchè era fortiſſimo; onde Catellino vi andò in perſona con mille cavalieri, e con mille pedoni, e con fuoco, e con cava vi diedono aſpriſſima battaglia; onde Centurione vedendoſi a grave partito, e così aſſediato, e veggiendo, che non poteva campare chieſe mercede, e volſeſi arrendere alla Reina Belliſea: e Catellino non lo voleva ſe non per uomo morto; onde la Reina ſentendo queſto andò inverſo il palazzo con grande compagnia di donne, e fece chiamare Centurione, e domandollo ſe la ſua figliuola è viva, o morta, riſpoſele: Madonna ell'è più bella, che foſſe mai, diſſe la Reina: arrenditi a me, ed egli riſpuoſe: molto volentieri; e la Reina andò a Catellino, e chieſegli digrazia, ch' egli laſci Centurione con tutta la ſua gente, riſpuoſe Catellino: ſiate donna di ciò, che vi piace; onde la Reina di ſubito andò al palazzo di Centurione, e fece partire tutta la gente, e cavalleria, e poi chiamò Centurione, che apriſſe le porti del palazzo, e diſſeli, che Catellino voleva la forza, e 'l palazzo per ſe, diſſe Centurione: io glielo darò con patti, che io voglio potermi partire io, e tutta mia gente di Fieſole, e andare ove mi parrà, ovvero piacerà: e la Reina fu con Catellino, e così rimaſon d' accordo, perocchè la Reina forte dubitava, che la ſua figliuola non periſſe per gli argomenti di Catellino, e che per le cave fatte la fortezza non rovinaſſe, e anche Centurione veggendoſi non poter fare altro rendè la detta Teverina alla ſua madre Belliſea, e per la difeſa, che 'l detto Centurione aveva fatta, fu fedito quaſi a morte, e renduta la donzella Centurione fu fatto guarire delle ſue ferite, e la donzella pregò la ſua madre, che al detto Centurione non foſſe fatto male: perocchè mentre, che io fui in ſuo potere, mai non s' indovinò, ſe non di far coſa, che mi piaceſſe; e per queſto la Reina fece perdonare a Centurione, e guarito in tutto ſi gittò inginocchione innanzi alla Reina, e diſſe: Madonna, che comandate, che io faccia? diſſegli: che tu ti parta ſtanotte di queſta Città per modo, che Catellino non lo ſappia, e così fu fatto. E la Reina in quella notte l' accompagnò inſino alla porta, e gittoſſi in terra del ſuo cavallo, e pregò la Reina, che non apriſſe ancora la porta, e inginocchioni con molta reverenza per miſericordia pregandola con pietoſo lamento raccomandogli l' onore, e il piacere, e il bene, che aveva fatto a Teverina; onde io vi prego in ſervi-

gio

gio di gran dono, che voi la mi mostriate in prima, che io ne vada, imperocchè forse non ci rivedremo maipiù. Alla Reina ne venne pietade, e donolli cavalli, e arnesi, con che ne possa andare, e andò per Teverina, e dissele le parole a lei dette per Centurione, ed ella rispuose: Madre mia io sono al vostro volere: però mi pare gli dobbiate fare ricordo per li servigj fatti a me. Allora la Reina menò seco la donzella, e furono alla porta. La Reina gli diede una bella spada, la quale portasse per amore della donzella, e fatto questo si fece aprire la porta, e fece grande iscomiatata dalla Reina, e poi si volse alla donzella pregandola, che per sua consolazione gli tocchi la mano; la donzella distese la mano con tutto il braccio. Il Centurione prese lei francamente, e gittollasi dinanzi in sul cavallo, e va per li fatti suoi. Allora la Reina cominciò il maggiore lamento, che mai si udisse dire, e a questo pianto si levarono, e trassono molte persone Fiesolane, e Catellino vi venne con tutta sua baronia, e trovarono la Reina tramortita, e portaronla nella sua camera, e Catellino pregava la Reina teneramente, che gli dovesse dire il suo lamento, e per lo gran dolore non lo poteva dire, e nella fine ghelo disse. E ciò saputo Catellino, che Centurione n' avea portata la donzella fu più doloroso, che mai fosse alcuno; e la Reina per lo dolore l' avea tanto penato a dire, che 'l Centurione si era già dilungato più di dieci miglia, e incontanente Catellino montò a cavallo con mille Cavalieri in compagnia, e duemila pedoni perseguitando il Centurione, ed egli fuggì continuamente a sproni battuti tanto, che ricoverò nel Castel di Nalde, e quivi Catellino si puose all' assedio, e mandò a Fiesole per quindici milizie di pedoni, e stettevi due anni, e un mese, e sette dì all' assedio, e quivi stando, i Romani il seppono, e come addietro dicemmo, i Romani si partirono da Roma, e tornarono a sedio a Fiesole, e per quella cagione si partì Catellino del Castello dove era Centurione, e tornato a Fiesole in prima, che i Romani l' assediassono, e afforzò la Città di quello, che fece loro bisogno alla loro difesa contro a' Romani.

Sic-

Siccome Cesere assediò Fiesole.
Cap. XVIIII.

LA Città di Fiesole fu assediata da Giulio Cesere, siccome addietro avete udito, e stettevi a sedio otto anni, e sei mesi, e quattro giorni. Allora i Fiesolani vedendo, che non si poteano tenere, caddono in questi patti con Giulio Cesere: che dovessono cacciare fuori della Città Catellino, e sua gente, e Fiesole si dovesse disfare; e in quel luogo dove fu morto Fiorino, si dovesse fare una Città nella villa Camarzia, e nella villa Arnina, la quale Città si dovesse empiere l'una metà comunalmente di gente Fiesolana, e l'altra di gente Romana: e Giulio Cesere disfece la Città di Fiesole, e fece la Città nuova di Fiesolani, e di Romani, e volle, che per lui fosse chiamata Cesaria, la quale non piacque a' Senatori, nè a' Consoli di Roma; ma consigliarono, e ordinarono, che uno de' nobili Cittadini di Roma dovesse fare le mura della Cittade, e le torri ispesse per lo giro delle mura, e tutta fatta, e edificata al modo di Roma; ed ancora un altro de' nobili di Roma dovesse far fare lo smalto per la Città a similitudine di quello di Roma; e un altro de' nobili di Roma dovesse far fare le piazze, e 'l Campidoglio, come quello di Roma; e un altro de' nobili di Roma dovesse far fare le doccie, perchè l'acqua venisse nella città per condotto di lunge sette miglia al modo di quella di Roma, acciocchè per ogni dì solenne la città tutta si lavasse; e anche un altro de' nobili di Roma dovesse far fare il parlagio, e 'l guardingo, e laterina siccome sta uno al modo di Roma, e sopra di ciò sì ordinò Giulio Cesare, e i Sanatori di Roma, che qualunque di costoro prima compiesse il suo edificio, che quello cotale abbia in tutto libertà, e signoria di porre nome alla Città nuova, e si fu sì grande lo studio, che ciascheduno fece, che tutti compierono in un dì, ovvero termine loro edificio, sicchè non ebbe altro nome, ma questa Città sì si chiamò per allora la piccola Roma.

Siccome i Sanatori di Roma diliberarono, come la Città, che oggi si chiama Firenze avesse nome. Cap. XX.

ORa dice, che passato lungo temporale il Sanato, e i Consoli ebbono consiglio infra loro siccome avesse nome la Città, che aveano fatta: l' uno consigliò, che conciofossecosachè per lo Sanatore Fiorino, il quale era istato il primo uomo, il quale aveva fatto edificio dove la Città era posta, essendo Fiorino nel tempo del detto luogo, conciofossecosachè in fatti d' arme egli fosse fiore de' cavalieri, a ciò che ad arme s' apparteneva, e che ciò sia vero, che questa Città nuova fosse a similitudine di fiori, e gigli, il quale ebbe nome di Fiorino, ed eravi stato morto, e fu il primo abitatore di quella Città, e perch' ella era abitata da tutto il fiore di Roma si fu istanziato per li Consoli, che quella Città avesse nome, e fosse chiamata Fiorenza magna.

Siccome' Fiesolani s' acconciarono co' Romani, onde fu forza che Catellino si partisse da Fiesole. Cap. XXI.

QUando i Fiesolani furono acconci co' Romani, fu mestiero, che Catellino uscisse fuori di Fiesole con tutti i seguaci di notte tempo, co' cavalli ferrati a ritroso, perchè eglino paressono al sentire più gente, ed andarono colà dove oggi si chiama Pistoja, e quivi saputolo Cesere, gli tenne dietro co' Romani, e quivi feciono una grande, e crudelissima battaglia con Catellino, e con sua gente, e quivi fu isconfitto, e morto con tutta la sua gente, ma alquanti fuggirono, e camparono, e poi di corto tempo i detti fuggiti vi tornarono, e fecionvi una Città, alla quale posono nome Pistoja, per la grande uccisione degli uomini, e pestilenza, che quivi era stata, presso a Fiorenza a sei leghe; e poi dopo la distruzione di Catellino, un nobile, e potente venne ivi a cinquecento anni, il quale ebbe nome Attile, ovvero Totile flagellum Dei, per fare rifare la Città di Fiesole, e per distruggere Firenze, e venne in compagnia di ventimila uomini, e per la ingiuria fatta a Catellino, il detto Attile entrò in Firenze artatamente, e falsamente con grandi lusinghe, e inganno, e puosesi ad abitare in Firenze dov' è oggi Santa Maria in Campidoglio: questo sopraddetto Attile si mostrava grande amico de'

de' Fiorentini, e faceva loro grandi doni, e conviti, e avendogli così ingannati, sotto specie di grande ingegno: e uno certo dì nominato, ne invitò una grande parte a desinare alla sua detta residenza, de' migliori, e de' maggiori della detta terra: e così come e' venivano a uno a uno, segretamente gli faceva dicollare, e cacciare in una tomba dal lato di dietro così morti, e giammai non ne redia niuno, ed era appiè d' un palagio, che era allora in Campidoglio, ed allora vi correva un ramo del fiume d' Arno artifiziosamente per un condotto capitava in Campidoglio, e poi ritornava nel detto fiume d' Arno di fuori della terra.

Siccome Attile uccise molti Fiorentini, e disfece Firenze con grande inganno. Cap. XXII.

MOlto pensò Attile, perchè modo potesse disfare Firenze, e veggendo, che' Fiorentini erano molto forti, che non gli avrebbe mai avuti, se non per inganno, e per lusinghe, e per venne in effetto del suo malvagio pensiero, siccome dissi, ne fece dicollare a uno a uno, in grandissima quantità, tutti i più nobili, e maggiori della terra, e di questo non si sapeva nulla: se non che quell' acqua di quel ramo d' Arno incominciò a diventare rossa per lo molto sangue di quegli uomini dicollati, e morti, e fatto questo, il detto Attile s' armò con tutta sua gente, e uscendo fuori di Fiorenza, chiunque trovò, grandi, e piccolini, maschi, e femmine, uccise, e mise a morte, e mise fuoco da sette latora della Città, sicchè tutta la consumò. e arsela, e andossene dov' era stata la città di Fiesole, e quivi puose li suoi Gonfaloni, e ordinò, che qualunque volesse fare case, o torri in Fiesole, che le potesse fare liberamente, ed abitare; e questo fece, perch' egli avea grande volontà, e molto desiderava, che Fiesole fosse bene popolata, credendosene esser signore per fare ingiuria, e guerra a' Romani, perchè Firenze non si rifacesse, e non prosperasse. Questo Attile flagellum Dei, avea la testa calva, e gli orecchi a modo di cane, e sì disfece molte Città, e Terre, e Castella in Toscana, e in Lombardia, ed in Romagna, e nella Marca. All' uscire di Fiesole n' andò in Maremma; e già aveva rifatta Fiesole, e nella detta Maremma morì, e finì i suoi dì.

Siccome a Pisa, che era chiamata Alfea si ricevevano i tributi de' Romani. Cap. XXIII.

DOpo la morte d'Attile i Romani ordinarono di rifare Firenze maggiore, e più bella, che non era in prima, e per innanzi ne faremo menzione: eziandio molto aveva prosperato, e prosperò la Città di Roma: e in quel tempo togliendo tributo a tutto il mondo. Ed avvenne cosa, che elessono Guido di Francia, e Guido della Magna sopra il ricevere i tributi, e l'altre cose; e quegli che gli mandavano, sì venivano per mare infino a quel luogo dov' è oggi la Città di Pisa. Suo proprio nome fu Alfea; ed al detto luogo tutte quelle cose, che venivano in soma, ovvero in navi, si pesavano in Pisa, e poi si mandavano a Roma, e per lo peso de' Romani si mutò nome, e sì si chiamò Pisa: e acciocchè Pisa non era sufficiente a ricevere tanto istropiccio, i Romani feciono un altro luogo, ove queste cose si pesavano, e perocchè alla prima furono due luoghi, però si diclina, secondo gramatica, pure in plurali.

Il perchè Luca fu così chiamata. Cap. XXIIII.

POichè al tempo, che Cristo nacque della Vergine Maria, la Città di Lucca Arnigia, imperciocchè imprima si convertirono alla fede di Cristo, e nella Cattolica fede furono rilucenti con magna luce di Cristo si fu dappoi in quà chiamata Luca, quasi luce. Simigliantemente anticamente quegli della parte di Francia andavan contro ad una setta di gente, la quale era chiamata la setta de' Lombardi, li quali erano Pagani, e perseguitandoli capitarono in un luogo dov' è ora la Città di Siena. Quivi stettono a riposarsi per lungo tempo, perchè erano affaticati per vecchiezza, ed altre infermitadi in tal modo, e maniera, che non poteano andare più oltre: allora a i giovani uomini, ch' erano più sani, ordinarono, che dovessono andare oltre, e ivi rimanere tutti i vecchi, e gl' infermi: e così feciono, e feciorvi due risedii, e stettono lungo tempo, acciocchè più sicuramente si potessono riposare, e stare. L'uno, e l'altro luogo si era chiamato Sene, imperciocchè gli uomini erano rimasi ivi per santade,

cioè

ciò per vecchiezza: poi si raccomunò l' uno luogo, e l' altro, perciò si diriva secondo gramatica in plurale, pluraliter nominativo hæ Senæ.

Come Siena fu fatta, e chiamata Città, e perchè si chiamò Siena la Veglia. Cap. XXV.

POi a gran tempo in questa Cittade era una donna, la quale avea nome madonna Veglia, la quale era una vecchissima, e ricchissima albergatore: e tornando uno grande legato dall' Apostolica Sedia delle parti di Francia, albergò in casa sua, ed al partire volendo pagare di quello, che aveva ricevuto, quella non volle ricever niente, ma pregollo divotamente per amore dell' altissimo Dio, che le procacciasse nella Corte di Roma, che in quella terra avesse un Vescovo: e 'l Legato gli rispuose, ch' ella dovesse venire a Corte all' Apostolico, e dovesse domandare a lui, e a' suoi Cardinali un Vescovo, ed elli sarebbe in ajuto, quanto potesse, e mona Veglia così fece: e diede loro una intenzione, la quale il Papa co' suoi Cardinali feciono, e ordinarono di torre una Pieve nel Vescovado d' Arezzo, e una Pieve del Vescovado di Perugia, e una Pieve di quello di Chiusi, e una di quello di Volterra, e una di quello di Grosseto, e una di quello di Massa, e una di quello d' Orvieto, e una di Fiorenza, e una di Fiesole: e queste sopraddette Pievi feciono un Vescovado: e gli uomini della Città di Siena, venuto il Vescovado, fu chiamata Cittade, ed ebbe nome quello Vescovo Messer Gualterotto, e la Città di Fiesole fu pure così chiamata, imperciocchè in tutta la parte d' Europa fu ella sola la prima Cittade, siccome io v' ho divisato quà addietro. Pistoja ebbe quello nome siccome addietro vi ho detto, e Fiorenza fu chiamata per lo Re Fiorino, e Roma per Romulo, siccome per addietro ho divisato. E sì dovete sapere, che la Città di Fiesole è nel migliore, e nel più sano luogo di tutta Europa, perocch' è nel mezzo delle due parti, e tra due mari, e Apollonio vide per sua arte, che 'l detto luogo di Fiesole, dove noi siamo, e li venti, che ci possono per le Stelle, che signoreggiano, è più sano luogo.

Di Fiesole com' è saníssima aria, e del bagno di Catellino, e le sue proprietà. Cap. XXVI.

ANcora dovete sapere, che la Città di Fiesole fue fondata sotto tale pianeto, che sempre dona fortezza, allegrezza, e vigore agli abitanti più, che nium altro luogo di questa terza parte: e quanto più vai nelle sommità del monte, tanto è migliore, e più sano: dov' è la detta Città di Fiesole si aveva un bagno caldo, lo quale era chiamato lo bagno reale di Catellino, lo quale sanava ogni infermitade, e guariva di tutte le piaghe, e avealo per tal modo condotto, ch' egli veniva da lunge del monte un miglio, e mezzo, e usciva per una bocca d' un Lione, che pareva tutto vivo naturale: lo qual bagno dava grande forza alle membra dell' uomo, e di questo Catellino di Roma sì nacque un figliuolo, che ebbe nome Uberto Cesere, lo quale Uberto fu uomo savio, e ardito, e di gran prodezza, lo quale s' allevò nella Città di Fiesole: e dopo la morte di Catellino rimase d' anni sette: e un altro figliuolo ebbe il detto Catellino, che per disperazione l' uccise con sua propria mano.

Siccome Uberto figliuolo di Catellino tornò a Roma, e del primo cerchio di Firenze. Cap. XXVII.

E Quando Uberto fu d' età di anni quindici, si tornò a Roma: e Giulio Cesere gli perdonò, e non guardò a' misfatti del padre, e fecielo ribandire, e da molti Romani gli fu fatto grand' onore, e rimesso in tenuta sopra suo patrimonio. E Giulio Cesere veggiendolo molto valoroso, sì si dubitò, e temette di lui, e sotto ispecie di lusinghe gli comandò, e pregò, che n' andasse là, dov' è oggi Firenze, ad abitare, la quale allora si chiamava Cesaria, ed era stata fatta alla similitudine di Roma; e questo Uberto con alquanti compagni Romani sì raddirizzò le piazze, e 'l Campidoglio, e lo smalto, e 'l guardingo; perchè addietro dicemmo, che faremo menzione del primo circuito, ovvero giro della detta Città detta Cesaria, e poi chiamata Fiorenza, sì ritorneremo a dire del primo cerchio, ovvero circuito, e molte casette, e capanne erano di prima nel detto piano in sull' Arno, e ricolsano certe case nel procircuito, e racconcio per lo sopraddetto Uberto, e' compagni. In prima era l' una porta della detta

Città

Città ſi cominciava dove oggi ſi chiama Capaccio, e ancora oggi ritiene il nome; evvi un torrione groſſo di mura, che ancora oggi ſi vede, poi ſi partivano le mura, e andavano per la via, che oggi ſi chiama Vacchereccia, e andava, e metteva allato alle caſe degli Ormanni: poi volgeva, e andava laggiù per quella via, che è allato alla via di S. Martino, a partire dalle caſe degli Uberti, le quali erano allato a quelle degli Ormanni chiamati oggi Foraboſchi. La detta via andava verſo dov' è oggi il campanile di Santa Liperata: e non andavano più oltre le mura altro, che infino, dov' è oggi la Loggia degli Adimari, e andavano le mura per quella via, la quale va al Fraſcato, e metteva dentro i Corbizi, e le caſe, le quali oggi ſono degli Arrigucci, ed era dentro alle mura dov' è oggi la Chieſa di Santa Maria in Campidoglio, e quivi era un palazzo (come addietro dicemmo) e poi metteva dentro la piazza chiamata oggi della Paglia: e quivi era una porta, cioè in ſul canto chiamato oggi Ferravecchi, ovvero San Piero Buonconſiglio, e poi ritornava al detto luogo chiamato Capaccio, e mettevano le dette mura dentro parte della piazza, dov' è oggi chiamato San Miniato fra le Torri. E' nota, che allato alle caſe de' detti Ormanni era un' altra delle porti della detta Città, e l' altra porta era in ſul canto, il quale oggi ſi chiama degli Adimari, e dentro alla detta Città erano ſeſſantadue torri, groſſe, e forti al tempo, che Totile disfece la detta città, in queſte ſopraddette torri erano de' gentiluomini Romani, e quali erano venuti ad abitare nella città nuova: ed ancora vi erano venuti ad abitare de' gentiluomini Fieſolani per lo disfacimento della detta Città di Fieſole, e ancora alquanti popolari di Roma, e di Fieſole; ma pochi furono i Fieſolani, perocchè erano la maggior parte Romani: e quando Attile disfece la Città, grande occiſione fece de' detti Romani, più che degli altri, e quaſi tutta la disfece: e le ſopraddette torri erano di gentiluomini, ed altre caſe, che non erano torri, erano quaſi tutte di popolari, di gente di baſſa mano, e le torri tutte (come abbiamo detto) erano di gentiluomini della detta Città di Fiorenza, e di Fieſole. Ora per innanzi diremo del rifacimento della detta Fiorenza, e di Fieſole, e delle famiglie in parte quando Fieſole fu disfatta affatto, quali andarono ad abitare a Fiorenza, e quali rimaſano in contado, e quali altrove: e ſimile avvenne di Fiorenza, perocchè ſtette gran pezzo disfatta prima, che ſi rifaceſſe, ſiccome per innanzi ſi dirà; e diremo di certe famiglie, che erano di nome, che vi vennono ad abitare da Roma: e d' alquante, che camparono alquanto

ne diremo, ed in che modo vi vennono ad abitare, quando la detta Città fu rifatta; perocchè assai tempo stette disfatta, siccome per innanzi si farà menzione E in questo detto cerchio aveva quattro porti, e quattro postierle.

Come Firenze fu fondata anni DCLXXXII. dopo la edificazione di Roma. Cap. XXVIII.

EGli è da sapere, che Fiorenza fu fondata la prima volta anni 682. dopo la edificazione di Roma, e anni settanta innanzi alla Natività di Cristo, e Fiesole fu distrutta anni settantadue innanzi alla detta natività, ed è da sapere, che 'l Guardingo della nostra Città di Fiorenza era la prima volta, dove addietro dicemmo, delle case degli Uberti, e degli Ormanni: e Santa Maria in Campidoglio era dove oggi si dice Mercato Vecchio, e addietro dicemmo; e del palazzo, che era ivi ove Attile fece decollare le genti, siccome per innanzi si dirà: Capaccio ne dicemmo, è ivi, e oggi si chiama Terma, e Santa Maria sopra porta ha ritenuto il nome, e fu rimutata, che prima era la detta Chiesa in porta Santa Maria allato a Mercato Nuovo: e come dicemmo, v' era una delle principali porte di Fiorenza. Al detto Capaccio anch' era un certo luogo fatto pe' Romani, il quale si chiamava il Parlagio, nel quale stavano i Baroni Romani con Cesere insieme a fare il parlamento, e 'l consiglio: ed era tondo, ed acconcio per modo, che potea vedere, e udire l' uno l' altro, quando parlavano, e consigliavano insieme. Il detto Parlagio era nella via, che è oggi chiamata Anguillaja: ed era fuori delle mura della detta Città. Ora ritorniamo a Giulio Cesere, e a Cicerone, e a Magrino, e a Galiano, e a gli altri, i quali vennono a oste a Fiesole, quando il Re Fiorino poi che fu stato morto (siccome addietro dicemmo) e in prima pose il detto Giulio Cesere campo nel colle, che è di sopra la detta Città: e Cicerone si pose nel monte più alto, che ancora ha ritenuto il nome detto poggio, cioè che si chiama monte Cecero: e Magrino si puose nel poggio di là: e Galiano si puose nell' altro di quà, quasi per lato: e ancora ritiene il nome, e il qual poggio si chiama monte Galiano: e Camerino si puose dove oggi si chiama Camerata: ancora ha ritenuto il nome, e come addietro dicemmo. Dov' è Fiorenza oggi, ab antico si avea due ville, l' una si chiamava villa Arnina, e l' altra Camartea, domus Marte, si faceva il mercato una volta la settimana. Ora ri-

ritorniamo a Cefere Imperadore; dopo la fine fua venne Attaviano Aguftus fuo nipote, e fuo figliuolo adottivo, e fu al tempo, che Crifto nacque, e chi di loro vita vuol fapere appieno, i Libri di Lucano il dicono, e molti altri Poeti. Ed era allora la noftra Città, e ancora poi fue lungo tempo camera d'imperio, e dopo anni dugento cinquantadue dopo la Natività di Crifto, effendo Decio Imperadore in Fiorenza, fue morto il Beato Santo Miniato: e reffefi Fiorenza fotto lo 'mperio de' Romani, e tenea la legge Pagana, e ancora fi reffe fotto lo 'mperio de' Romani intorno ad anni trecento cinquanta.

Siccome Uberto venne in Firenze, e come tolfe per moglie una donna d' Alifei, ed ebbene figliuoli affai. Cap. XXVIIII.

ORa torniamo a dire d'Uberto Cefere, di cui lafciamo addietro. Quefti venne alla detta Cefaria, cioè a Fiorenza per lo comandamento del detto Cefere, e per fofpetto ch' avea di lui, ficcome diffi addietro, e perchè il vedeva favio, e valorofo, e ardito; e mandovvelo con fette compagni, e fece, e ordinò, e racconciò la detta Fiorenza a fimilitudine di Roma, ed erane ficcome fignore in tutto, e tenevala, e guardavala per lo comune di Roma, ficchè avvenne, che 'l detto Uberto tolfe per moglie una gentildonna di Roma Sirocchia d' un nobile gentile Cittadino di Roma, il quale avea nome Elifone, di cui fchiatta fi dice fono per l' innanzi gli Alifei da Fiorenza, i quali erano conforti di ceppo degl' Infrangiapani di Roma, e quefto fopraddetto Elifone fu uno de' fette compagni d' Uberto, e con lui venne nella detta Cefaria: e quefto Uberto fece fua refidenza in Fiorenza, cioè nel detto circuito, del quale addietro dicemmo, e di quefta bella donna ebbe Uberto tredici figliuoli mafchi, e quattro femmine: e quefti fopraddetti figliuoli d' Uberto molto multiplicavano in loro nazione, e fu in tanta grandezza, e dignitade, che faceva, e poteva far fare di fua milizia più, ch' altro barone, e per innanzi faremo menzione di lui, e del fuo lignaggio, e di coloro, che con lui s' imparentarono, e poi di più altre nobili famiglie, le quali di quel tempo veniano ad abitare, e ftare nella detta Fiorenza, e faremo menzione degli altri fuoi fei compagni, e de' parentadi, i quali fece de' fuoi figliuoli, e figliuole.

Sic-

Siccome Giulio Cesere fu morto, e fatto Attaviano Imperadore. Cap. XXX.

AVvenne, che in questo mezzo Giulio Cesere fu morto in sul Campo Marzio di Roma dalli Sanatori, siccome si contiene nella storia sua. E morto Giulio Cesere in tal maniera, si elessano, e feciono Imperadore Attaviano Augusto: ed allora si tramutò il nome alla Città di Fiorenza per volontà dello Imperadore, e chiamossi la piccola Roma: che prima (come ho detto) si chiamava Cesaria. Questo Imperadore venne nella piccola Roma, e dimoravavi, siccome sua camera d' Imperio ispeziale E allora lo 'mperadore per dottanza, e sospetto d' Uberto, sì lo pregò, e comandò, che se ne partisse, e andasse a conquistare in Sassonia nella Magna, imperciocchè tutta si ribellava dallo 'mperio.

Siccome Uberto si partì da Firenze, e lasciò parte de' suoi figliuoli allo 'mperadore per istatichi. Cap. XXXI.

ALlora Uberto si partì dalla piccola Roma con grande Cavalleria, e menò seco sette de' suoi figliuoli, cioè i maggiori, e gli sei altri gli lasciò allo 'mperadore per istatichi, perocchè temea molto, che non facessono contro allo 'mperio di Roma, ed ancora andarono con lui i suoi sette compagni, de' quali se furono i Romani, e uno fu Fiesolano. Ora avvenne, che in questo mezzo la donna del detto Uberto morì, e l' Antigrado della Magna sì diede al detto Uberto una sua figliuola per moglie, e di lui, e di lei nacque il legnaggio detto di Sassognia: e molti sono, che dicono, che questi Uberti sono nati dello 'mperadore della Magna; ma la propria verità è questa, che lo 'mperadore nacque di loro. Imperciocchè Otto fu il primo Imperadore della Magna, e poi furono due Otti Imperadori, e figliuoli del primo Otto, e il figliuolo del secondo Otto, e questi tre Imperadori sono nati di lignaggio degli Uberti, ma a ricontenere, e a dire la propia veritate, gli Uberti sono nati di Catellino, di cui dicemmo addietro: e di costoro sono nati molti lignaggi nella Magna, e alla fine feciono capo di loro nel mi luogo di Fiorenza, e quivi dimorarono con molta allegrezza, e gloria. E Silla fu il cominciatore, che in prima fondò Fiorenza innanzi, che il detto Uberto venisse di gran tempo.

De' sei compagni che andarono con Uberto, i quali erano già venuti ad abitare in Firenze. Cap. XXXII.

DEtto abbiamo d'Uberto: ritorneremo agli suoi sette compagni, i quali n' andarono con lui, e de' suoi figliuoli, cioè di quelli, che n' andarono con lui, e come s' è detto, gli altri ritenne lo 'mperadore. Ora il primo compagno, che andò col detto Uberto, si fue Elisone suo cognato della sua prima donna: e questi fue uno delli principali de' suoi compagni, li quali con lui andarono in Sansogna; il secondo, ch' andò con lui fue Atalante; e a Firenze rimase un suo figliuolo, a cui Uberto diede una sua figliuola per meglie la maggiore: e di costui, e di costei discesono la schiatta degli Ormanni, e furono gentilissimi uomini, venuti da Roma: il terzo compagno ebbe nome Bilione, a cui il detto Uberto diede l' altra sua figliuola: e di costui discesono i Ravignani, i quali vennono da Roma, e anche furono gentilissimi uomini: il quarto compagno ebbe nome Caprone, il quale era antichissimo di tempo, savio, e coraggioso, e lasciò un suo figliuolo in Firenze d' età d' anni venti, al quale figliuolo Uberto diede per moglie la sua figliuola: ed ebbe nome Arco: e di costui discesono la nobile ischiatta, li quali per innanzi si chiamano quegli dell' Arca, e questi anche furono Romani, e gentilissimi uomini. Questo Caprone si andò in Sansogna col detto Uberto. Il quinto compagno ebbe nome Galiano, di cui dicemmo addietro. Questi aveva per moglie una parente d' Attaviano Imperadore, e di questa donna ebbe un figliuolo maschio, il quale ebbe nome Galisgajo, ed anche venne da Roma, ed era gentilissimo uomo, e addietro ne dicemmo: e il detto Galiano ne menò seco a Firenze il detto Galisgajo: e Galiano suo padre era antichissimo di tempo, e nondimeno andò col detto Uberto in Sansogna per comandamento dello 'mperadore: imperocchè fu savissimo in arme, e lo 'mperadore molto si fidava di lui per lo parentado, e per la grande amicizia ch' avea con lui, e per grande sospetto, ch' avea d' Uberto, che non facesse contro al detto Imperio di Roma; e il detto diede l' altra sua figliuola per moglie al detto Galisgajo, il quale rimase nella detta Fiorenza: e di questo Galisgajo nacquono, e discesono per innanzi cinque famiglie, delle quali faremo menzione, le quali famiglie sono queste: Galigai, Buonaguisi, Giugni, que' Della Pressa, e Alepri, e molto pose gran-

grande amore il detto Uberto a Galiano, ed in Sanfogna morì il detto Galiano: e ancora faremo per innanzi menzione di molte altre famiglie di gentiluomini, i quali erano venuti, e vennono ad abitare alla detta Fiorenza. Il sesto compagno ebbe nome Ugo; questi anche fu nobilissimo gentiluomo Romano, e di questo discesono gli Ughi, e per innanzi il poggio, che oggi si chiama Montughi s' è chiamato per loro. Il settimo compagno fue Fiesolano, ed aveva nome Arinsaco: e di costui per innanzi discesono i Caponsachi, i quali furono gentilissimi uomini quanto dir si potesse, discesi da Fiesole. E questi sopraddetti sette andarono in Sansogna col detto Uberto. Ora ci resta a dire d' altri nobili gentiluomini, i quali gli tennono compagnia nella detta Sansogna, e la maggior parte tornarono ad abitare in Firenze per innanzi con grande onore: e già assai de' nobili di Roma erano venuti ad abitare in Firenze, ed eziandio da Fiesole, delle cui ischiatte discesono per innanzi de' più gentili uomini di Firenze.

De' Lamberti, ed altre gentilissime famiglie, ch' andarono col detto Uberto in Sassognia. Cap. XXXIII.

I Lamberti erano già venuti a stare a Firenze, e l' antico loro ebbe nome Arpidone, e questi furono antichi gentiluomini Romani, e due di loro n' andarono in Sansogna col detto Uberto, e per lui era fatto loro grande onore, perocch' era de' più nobili, e possenti, che in quel tempo fussero. E uno de' detti figliuoli del detto Uberto, il quale aveva nome Schiattuzzo, ebbe per moglie una donna de' detti Lamberti, e vennono in tanta grandezza nella Città nostra, che si sotterravano a cavallo in su cavagli di metallo, quando erano morti, per la gentilezza, e grandigia loro; e questi per innanzi feciono mirabili cose, e gran fatti.

Siccome i Figiovanni, e molti altri lignaggi, i quali erano grandissimi gentiluomini vennono in Firenze ad abitare. Cap. XXXIII.

Ancora erano venuti ad abitare a Firenze la schiatta de' Figiovanni, e questi furono antichissimi, e gentilissimi uomini ricchi in Firenze, ed in contado: e mirabilmente adoperarono al rifacimento della Città di Firenze,

ze, ſiccome per innanzi ſi farà menzione, al tempo, che fu disfatta per Attile flagellum Dei. Di queſta famiglia n' uſcirono, e diſceſono più famiglie, per innanzi ſiccome furono Fighineldi, Firidolfi, e Cattani da Barberino, e Ferrantini, e poi per iſpazio di tempo ſi tramutarono i nomi, e tali vi furono l' armi, e ſoprannomi, e i ſegni loro antichi. Eranvi i Corbizi Fieſolani nobili, ed ancora di cui ſi dirà per innanzi. Reſtaci a dire de' Biſdomini. Queſti furono nobiliſſimi gentiluomini, e furono una medeſima coſa con quegli della Toſa, e anche tramutarono nome, e armi, e molti furono di gran potenza, e forza, ed eziandio poi per innanzi furono in tanta altezza, e grandigia, che furono padroni del Veſcovado di Firenze, e difenditori, per la loro potenza, e virtù, per innanzi ſe ne dirà. Più oltre ancora uno, ch' ebbe nome Simione, fu con queſti ſopraddetti: e di coſtui diſceſono per innanzi la famiglia de' Soldanieri, i quali furono antichi gentiluomini, ricchi, e poſſenti, ed anche ſi ſottèrravano a cavallo in ſu cavagli di metallo, ſiccome faceano i Lamberti; ma a' detti Lamberti fu conceduto per gl' Imperadori, che allora erano; ma i Soldanieri ſe lo preſono a fare da loro per la grandigia loro: perocch'erano nobili di ſangue, e molto poſſenti.

Dell' avvenimento d' altre famiglie, che feciono riſidenzia a Firenze. Cap. XXXV.

ORa ritorniamo all' altre famiglie, le quali in quel tempo vennono a fare riſidenzia alla detta Fiorenza. In queſto primo cerchio furono la nobile iſchiatta de' Filippi, ed eziandio uno de' nobili di Roma chiamato Seſto, della cui progenie diſceſono gl' Infangati, ovvero Mangiatroi, e ancora gli Alberighi. Queſte ſopraddette ſchiatte furono nobiliſſimi gentiluomini, e andarono col ſopraddetto Uberto in Sanſogna: ed eziandio un nobile Fieſolano, il quale ebbe nome Arriguccio: della cui progenie ſono nati, e diſceſi gli Arrigucci, e per loro nobiltà, e forza, e grandigia furono fatti difenſori del Veſcovado di Fieſole. Ancora due Gentiluomini de' Catellini andarono col detto Uberto: l' uno ebbe nome Arrigo, e l' altro Gajo: e altre caſe, ovvero gentiluomini erano venuti a ſtar nella detta Città, che al preſente non ne facciamo ricordo; ma per innanzi ne faremo menzione, al rifare, che Carlo Magno co' Romani inſieme, che feciono, quando la Città ſi rifece, eſſendo ſuta disfatta

per

per Attile, come addietro dicemmo, e allora faremo menzione della maggior parte de' luoghi, dove si puosono ad abitare i detti antichi gentiluomini nella detta Città. E dovete sapere, che di trent' otto famiglie, che in quel tempo erano nel primo cerchio, ch' avien nome, ne furono morti la maggior parte per lo detto Attile, e per sua gente, e quasi la maggior parte del popolo, che furono più di MM. ed ora al presente non facciamo menzione, se non di queste sedici sopraddette famiglie, ch' andaron con Uberto, per due ragioni; perocchè per lunghezza di tempo la maggior parte de' nomi son tramutati, e ancora per lo disfacimento della detta Fiorenza, ed ancora de' luoghi per le tramutazioni, e diremo delle maggiori parti di quelle, e di quelli, ch' ebbon nome al rifacimento della detta Città nuova: e fu rifatta maggiore, e più bella, ch' ella non era prima; e queste sopraddette trent' otto famiglie, tutte aveano torri nella prima posta di Firenze, chi una, e chi più: e gli altri, che non aveano torri, erano popolari di più bassa mano: e non ne facciamo menzione, perchè non eran di sì gran nomea, come gli altri, di ch' io v' ho detto. Ora lasciamo questa materia di costoro, e ritorneremo ad Attile flagellum Dei, ordinatamente, in che modo disfece Firenze, e come la tradì, comecchè in parte ne dicemmo addietro, e diremo in che tempo venne.

D' Attile Flagellum Dei in che tempo venne, e chi egli era. Cap. XXXVI.

ATtile flagellum Dei venne al tempo di Teodosio Imperadore, e chiamavasi bello, e fu Re de' Vandali, e fu nato della Provincia di Gozia, e fu Signore di Svezia, di Pannonia, e d' Ungheria, e di Danesmarca: e fu al tempo di S. Leo Papa anni di Cristo quattrocento cinquanta.

Come Attile fece disfare Firenze, e rifare Fiesole. Cap. XXXVII.

FIrenze fu disfatta anni di Cristo quattrocento cinquanta a dì vent' otto di Giugno, e anni settecento nella sua edificazione. Attile fece rifare Fiesole. Carlo Magno passò in Italia anni di Cristo settecento cinquantacinque, e addietro dicemmo distesamente il modo, il come

fu

fu disfatta, e il ſimile di Fieſole, e come Attile tradì i gentiluomini nobili di Firenze, e l'uccisione che ne fece, acciocchè adempieſſe il ſuo reo appetito di disfare la detta Fiorenza, in diſpetto de' Romani, e di fare rifare Fieſole, credendone eſſer Signore. E queſto trovò iſcritto Ricordano Maleſpini iſcrittore in certe iſcritture antiche, ch' eran nella Badia di Firenze, e in più altre luogora. Trovò iſcritture antiche nella Badia di Firenze, e altrove, di queſti fatti, ſiccome innanzi ſi dirà.

Siccome Ricordano Maleſpini trovò in due modi iſcritti de' fatti di Firenze. Cap. XXXVIII.

IN due modi trovai io Ricordano Maleſpini iſcrittore in iſcritture antiche, che Firenze fu disfatta, e rifatta. Imperò in amendui i modi n' è ſcritto; perocchè quelli, che raſſemprò di queſti fatti non volle iſcrivere per non errare in queſti due modi, ſiccom' è detto, che trovò iſcritto, che fu rifatta, poichè 'l detto Attile l' ebbe disfatta. E il modo come trovò iſcritture il detto Ricordano, come abbiamo detto, iſcritture Romane, e Fiorentine, ciò per le dette iſcritture della Badia di Firenze.

Siccome i Romani feciono rifare Firenze. Cap. XXXVIIII.

I Romani, quando vidono tempo, e luogo, ordinarono di rifare Firenze maggiore, e più bella, ch' ella non era prima, e più forte, acciocchè ſempremai contaſtaſſe alla Città di Fieſole: comunemente cercarono i Romani come Firenze ſi doveſſe rifare, ſecondo l'arte di ſtrologia, acciocchè la terra piuttoſto ſi compieſſe sì colſono il circuito delle mura, ſecondo il giro della ſeſta del compaſſo, e fecionla maggiore, e più bella, che non era in prima, e tutta rifatta all. ſeſta di Roma, nè più, nè meno. E cominciofſi della prima Porta di S. Piero maggiore, infino alla Porta di S. Brancazio a e di Santa Maria di ſopra porta, infino all' antica corte, che, è allato alla Chieſa del Veſcovado di Firenze, nel qual luogo è una dell' antiche porte della Città vecchia, cioè s' intende a Santa Maria ſopra Porta: e ſiccome la Chieſa di S. Piero è dall' un lato della Città di Roma, e dall' altro quella di Santo Stefano, e nel mi luogo quella di Sant' Andrea, così è nella Cit-

Città di Firenze. E ſiccome dall'una parte di Roma è la Chieſa di San Giovanni Laterano, così la maggior Chieſa di Firenze è San Giovanni Batiſta, la quale fu ordinata, e fatta per li maeſtri Romani al tempo della morte di Criſto anni ... e fondata il dì di meſſer Santo Giovanni Batiſta adì ventiquattro di Giugno, e molti Romani antichi gentiluomini vi fecionola reſidenza loro.

Siccome i Fiorentini entrarono in Fieſole. Cap. XL.

E Poi ſi durò la Città di Fieſole, e di Firenze bene cinquecento anni, eſſendo Firenze piena di gente Romana della più nobile gente: e' detti diſcendenti de' detti Romani, sì ſi ricordarono, che la Città di Fieſole aveva sì malamente menati a morte e' loro anteceſſori, e fatto guerra a Roma, ſicchè vennono in grande nimiſtade, e in grande guerra inſieme: ſicchè prodj uomini di Firenze andarono una notte, e naſcoſonſi intorno alla Città di Fieſole, e la mattina per tempo i Fieſolani uſcirono fuori apparte apparte, e i Fiorentini accordatamente sì v'entrarono entro, ſiccome eglino aveano ordinato: e non avendo i Fieſolani nulla difenſione, i Fiorentini preſono la terra in queſto modo E innanzi, che i Fiorentini rendeſſono la terra, ſi ordinarono concordevole inſieme, che Fieſole ſi doveſſe tutta disfare, e gli uomini di Fieſole doveſſono tutti venire ad abitare in Firenze, e che 'l Veſcovado di Fieſole tuttavia doveſſe rimanere in ſua libertà. Imperciocchè fu 'l primo Veſcovado del mondo da Roma in fuori, ſecondo che contano le Storie degli antichi libri de' maeſtri Dottori.

Ricordano Maleſpini dice di ſua progenie, e ritorna a dire di ſcritture antiche, che trovò de' fatti di Firenze. Cap. XLI.

ORa abbiamo detto ſiccome Firenze fue rifatta, e Fieſole disfatta, ſecondo che Ricordano Maleſpini trovò iſcritto, ſiccome addietro dicemmo. Io Ricordano fui nobile Cittadino di Firenze della Caſa de' Maleſpini, ſiccome per innanzi ſi dirà, e abantico venimmo da Roma. E' miei anteceſſori, rifatta che fu la Città di Firenze, ſi puoſono preſſo alle caſe degli Ormanni in parte, e in parte al dirimpetto delle caſe dette degli Ormanni: e dirimpetto alle

alle noſtre caſe era una piazzuola, la quale ſi chiamava la piazza de' Maleſpini, e chi la chiamava la Piazza di Santa Cicilia. E io ſopraddetto Ricordano ebbi in parte le ſopraddette iſcritture da un nobile Cittadino Romano, il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci, il quale Fiorello ebbe le dette iſcritture di ſuoi anteceſſori, ſcritte al tempo, in parte quando i Romani disfeciono Fieſole, e parte poi: perocchè 'l detto Fiorello l' ebbe, che fu uno de' detti Capocci, il quale ſi dilettò molto di ſcrivere coſe paſſate, ed eziandio anche molto ſi dilettò di coſe di ſtrologia. E queſto ſopraddetto vide co' ſuoi proprj occhi la prima poſta di Firenze, ed ebbe nome Marco Capocci di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu un nobile uomo di Roma, il quale fu della ſopraddetta ſchiatta de' Capocci, ed ebbe nome Africo Capocci, il quale trovando in caſa loro a Roma le ſopraddette iſcritture, ſeguitò lo ſcrivere de' fatti di Fieſole, e di Firenze, e di molte altre coſe. Ed io ſopraddetto Ricordano fui per femmina, cioè l'avola mia della detta caſa de' Capocci di Roma, e negli anni di Criſto mille dugento capitai in Roma in caſa a' detti miei parenti, e quivi trovai le ſopraddette iſcritture, e iniſpezieltà iſcriſſi quello, che trovai iſcritture de' fatti della noſtra Città, cioè di Fieſole, e ancora di Firenze, e di molte altre croniche, e iſcritture, vi aveva iſcritto, e fatto memoria per lo ſopraddetto iſcrittore. Delle quali coſe non curai dì ſcrivere, nè copiare: anche iſcriſſi le coſe in parte, ch' io trovai di queſti noſtri paſſati. E ancora iſcriſſi aſſai coſe, le quali vidi co' miei occhi nella detta Città di Firenze, e di Fieſole, e a Roma ſtetti da dì due di Agoſto anni mille dugento, infino a dì undici d' Aprile anni . . . . e ritornato, ch' io fui nella detta noſtra Città di Firenze, cercai molte iſcritture di coſe paſſate di queſta medeſima materia: e trovai molte iſcritture, e croniche, e per lo modo ne trovai n' ho fatto iſcritture, e menzione, e per innanzi ne ſcriverò più diſteſamente, ed eziandio di mia nazione.

Siccome Ricordano ancora dice de' fatti di Firenze, che ne trovò iſcritto in due maniere, l' uno detto indietro; ora ritorna all' altro modo. Cap. XLII.

PErchè io Ricordano diſſi, io avere trovato iſcritto in due modi i fatti di Firenze, e di Fieſole, e la redificazione della detta Firenze, e l' uno de' modi io avere detto addietro: però ritorno a dire quì dell' altro mo-

do.

do. E dico, che nel tempo di Carlo Magno di Francia, e di Lodovico suo figliuolo, i quali furono Imperadori Romani, ebbe principio la nostra Città di Firenze, che fu rifatta, che quasi liberata Roma, Toscana, e Italia da' Gotti, e Vandali, e Longobardi, e Greci, e Saracini, la quale Città era stata disfatta, e distrutta circa agli anni di Cristo quattrocento cinquanta, e per lo malo stato di Roma, e di suo imperio non s'era rifatta, e nondimeno alcuno discesо da' Fiorentini incominciarono ad abitare, e fare case, e alcuno borgo intorno alla Chiesa di Santo Giovanni Batista, perocchè' Fiesolani vi facevano il mercato uno dì della settimana, e chiamavasi Campo Marti, ed eziandio i sopraddetti discesi de' Fiorentini ancora aveano fatto tanto grande il sopraddetto borgo, che bastava infino là, dove addietro dicemmo, che si chiamava villa Arnina. E per lo antico nome adivenne, che infra più volte infra 'l detto tempo, che la Città era disfatta, che quegli cotanti abitatori di borghi, e del mercato coll'ajuto di certi nobili di contado, che anticamente eran discesi, e stratti da' Fiorentini, ma Cittadini, e di quegli de' villaggi dintorno vollono più volte richiudere di fosse, e di steccati intorno i detti borghi, dov' era stata in prima fatta la detta Città. Ma per i Fiesolani, e loro amici, cioè i Conti da Mangona, e da Monte Carelli di Certaldo, e di Capraja, e de' Conti da Santa Fiora istretti amici de' Longobardi più volte si misono al contasto, e non la lasciavon rifare. E questi sopraddetti Conti erano nobilissimi, e potenti, e signori di Castella, e di Ville, e aveano grandissima potenzia, e chiamavonsi i Conti Alberti da Mangona più nobili di sangue, che a quello tempo fossono, cioè in queste circostanze. E poi in fine uno di loro andò con altri, che per innanzi diremo, Ambasciadori a Carlo Magno Imperadore di Roma, per far rifare la detta Città di Firenze, e que' nobili, e altri che camparono, quando la detta Città fue disfatta per Attile, certi nobili si rimasono, cioè quegli, ch' aveano tenute nel contado, e ivi dintorno, e certi nobili, che non le aveano, che a' quali erano state disfatte per Attile, certi nobili si rimasono, e certi andarono ad abitare a Fiesole, e chi altrove, cioè in altri paesi. Ma in sostanza la maggior parte tornarono alla detta Città nuova a fare residenza, e di gentiluomini, e popolari, che per innanzi si farà menzione della maggior parte, e inispezialtà di quegli, che allora aveano nome.

Sic-

Siccome certi gentili uomini, e Figiovanni, e altri sollicitarono il rifare Firenze. Cap. XLIII.

ABbattuta la tirannia, e superbia degl' Infedeli, e de' Longobardi, e de' Saracini d' Italia, e messo Roma in buono stato, e lo 'mperio, e certi nobili, i quali s' erano recati in contado di Firenze, de' quali si dice, che furono principali i Figiovanni, e Fighineldi, e Firidolfi. Tutti questi furono una progenie abantico, e ancora gentiluomini del contado di Firenze: e fu con loro uno de' Conti Alberti, e questi si congregarono insieme cogli abitanti del luogo, dove fue la Città, e 'l contado di quella, ed ordinarono di mandare a Carlo Magno, e a Papa Lione, e a' Romani Ambasciadori: e i detti Ambasciadori furono questi sopranominati. Ed è vero, che molti altri furono con loro de' nobili, e stretti con loro di Roma, e di Firenze, e del contado in compilare, e fare le sopraddette cose. Ma nondimeno e' sopraddetti se ne fecion capo, e andarono, siccome fue ordinato da tutti, concordevolmente: e giunti là, pregarono divotamente a' sopraddetti, che dovessono loro piacere, e ricordarsi, e recare alla loro memoria della loro figliuola, la quale era stata distrutta da' Gotti in dispetto de' Romani, e che piacesse loro di dare sussidio, e ajuto di gente d' arme contra' Fiesolani nimici de' Romani, che la Città di Firenze non lasciavano eredificare. I quali Ambasciadori dallo 'mperadore, e dal Papa, e da' Romani furono benignamente ricevuti: e mandata gente d' arme, e raunati co' nobili Cittadini di Firenze, la detta Città redificarono maggiore, e più bella, che in prima: e d' assai maggior cerchio, e sito. E' Fiesolani alla forza del Papa, e dello 'mperadore, e de' Romani non potendo contastare; ma pure davano impedimento quanto potevano. E questo fu l' anno di Cristo ottocento uno, nel mese d' Aprile compiessi di chiudere, e afforzare la detta Città di Firenze, sotto lo 'mperio di Lodovico primo figliuolo del detto Carlo Magno Imperadore, e col suo ajuto, e de Romani.

Come Firenze fu rifatta maggiore, e più bella. Cap. XLIIII.

LA Città nuova di Firenze nella ſua eredificazione fu di maggior giro, che la prima volta. Conciossiacoſachè la prima Città, cioè, che v' ebbe condotti, e ancora il Parlaſcio, dove lo 'mperadore con molti nobili Romani conſigliavano, e più altre coſe, le quali non erano nel giro della prima città vecchia. E però tornando alla città nuova diremo il modo, e il cerchio della ſua eredificazione. E cominciànci alla parte del Levante, alla porta di San Piero maggiore, dove ora ſon le caſe di meſs. Billincione Berti de' Ravignani nobile cittadino, e potente. Della detta porta fue il borgo infino a San Pier maggiore, e in capo parte de' Corbizi, poi le mura verſo 'l Duomo, come tiene oggi la grande ruga a S. Giovanni infino al Veſcovado: e ivi avea un' altra porta, che ſi chiamava porta del Duomo, e chi la chiamava porta del Veſcovo. E di fuori di quella porta fue edificata la Chieſa di S. Lorenzo; e dentro a quella porta è S. Giovanni: e conſeguendo da quella parte è Santa Maria Maggiore: e poi infino alla terza porta di Santo Brancazio: e S. Brancazio era difuori delle mura della Città. E poi della detta porta di S. Brancazio conſeguentemente dov' è oggi la Chieſa di Santa Trinita, che era fuori delle mura: e ivi appreſſo era una poſtierla chiamata Porta Roſſa, che ancora a' noſtri tempi quella ruga ha ritenuto il nome; e poi ſi volgevano le mura, dove ſono oggi le caſe degli Scali per la via di Terma, infino in Porta Santa Maria paſſato al canto di mercato nuovo, e quella era la quarta maſtra porta, la quale era allo incontro delle caſe degl' Infangati dall' una parte: e diſopra dalla detta porta, era la Chieſa di Santa Maria ſopra Porta, che poi quando ſi disfece la porta, e creſciuta la Città, ſi tramutò la Chieſa, dov' è oggi il borgo di S. Apoſtolo: ed era fuori della città; e così S. Stefano: e di là dalla fine della ruga di Porta Santa Maria fu edificato uno ponte con pietre di macigno, che poi fu chiamato, a diſtinzione degli altri, che poi ſi fece, Ponte Vecchio. E della porta di S. Maria ſeguirono le mura al Caſtello Altrafonte, che era in ſul corno della città ſopra il fiume d' Arno. Seguente poi di dietro alla Chieſa di S. Piero Iſcheraggio, che così ſi chiamava per un foſſato, ovvero fogna, che ricoglieva quaſi tutta l' acqua della città, che andava in Arno, e chiamavaſi lo Scheraggio:

e die-

e dietro alla Chiesa del detto San Piero aveva una postierla chiamata Porta Peruzza: e di là seguivano le mura per la grande ruga insino alla via del Garbo, e ivi era un' altra postierla: e poi dietro alla Badia ritornava le mura alla Porta di S. Piero. E così rifatta la città con buone, e grosse mura, e con molte torri, e quattro mastre porte, cioè Porta S. Piero, Porta del Duomo, Porta S. Brancazio, e Porta S. Maria: le quali erano poste quasi com' una croce, e in mezzo quasi della città si era S. Andrea, e S. Maria in Campidoglio, dov' è oggi mercato vecchio: ed era la città partita in quartieri, denominato ciascuno quartiere della sua porta, le quali sono dette di sopra.

Rende ragione come Firenze fue maggiore, e più bella che prima. Cap. XLV.

GIà era redificata la città di Firenze, e sono di quegli che vogliono dire, ch' ella fue di minore cerchio, che la prima volta; ma a ricontenere la propria verità, egli è il contradio. Conciossiacosach' ella fue di maggior cerchio, e più forte, e di troppa più gente, ch' ella non fu prima, e la ragione è questa; perocchè la prima volta fu fatta quasi a similitudine di bastie, siccome si fa quando una terra è assediata; ma egli è vero, che per la nobile gente di Roma, che ivi abbondò in quel tempo, che Fiesole fu assediata, sì vi si fece certi edificj in sulla partita, perchè vi rimasono molti cittadini di Roma, e di Fiesole, e altri per cagione, che in quello tempo Fiesole era stata guasta, e disabitata, e fecionvi torri, e case, come addietro dicemmo. E' vero, che vi feciono certi edificj siccome era, dove dicemmo del Parlagio, che vi si consigliava, dove dicemmo addietro, che oggi si chiama l' Anguillaja, ed altri edificj, che erano fuori della mura della detta città vecchia, e alla seconda, che la detta città di Firenze fue eridificata per Carlo Magno, e per li Romani per rintrodotto di quelli nobili, di cui dicemmo addietro si fecion punga di farla maggiore, e più bella, e più forte, che di prima, e acciocchè potesse contastare a Fiesole. E così trovò Ricordano iscritto nelle iscritture antiche, e addietro il dicemmo. E ancora i cittadini, che prima v' abitavano, quegli che potevano, o aveano forza, tutti, o quasi la maggior parte ritornarono; perocchè una grande parte aveano tenute, ovvero fortezze in contado, e assai n' erano tor-

 nati

nati a Fiesole, e chi a Roma. Ora edificata la Città di Firenze gli Uficiali Romani con sommo studio proccurarono, ch' ella s' abitasse, e popolasse di gente: e feciono, che vi tornassono quegli cotanti, che prima v' abitarono, ed ancora feciono venire gente Romana di nobili gentiluomini di Roma; acciocchè fosse meglio popolata, e che vi dovessono istare, e abitare, e a ciascuno di quegli, che in prima vi erano, fue dato a' nobili, e a' borghesi Romani, ed altri paesani, nobili, e ricche possessioni; e quivi ridotti molto si riempiè d'abitanti la città; e troviamo per croniche di Francia, e d' altronde, che poi la redificazione detta di Carlo Magno Imperadore, di Roma partitosi, e tornando oltre a' monti soggiornò in Firenze, e tennevi grande festa il dì della Pasqua di Risurresso, negli anni di Cristo ottocento cinque: e fece in Firenze assai cavalieri di sua mano, e farenne menzione innanzi di tutti, o della maggior parte: e fece fondare la Chiesa de' Santi Apostoli in borgo, dove oggi ancora è, e dotolla riccamente: e alla sua partita privilegiò la città di molte cose, e fece franca la città, e i suoi cittadini tre miglia d' intorno senza pagare alcuna taglia, o ispesa salvo danari xxvi. per focolare per ciascuno anno; e per simile modo i suoi concittadini d' intorno, che dentro volessono abitare: ed eziandio i forestieri; per la qual cosa molti vi tornarono ad abitare in poco tempo, e sì per lo buono luogo, e sito agiato per cagione del fiume, e del piano: e così fue bene popolata, e forte di mura, e di fossi: e ordinarono, che ella si reggiesse, e governasse a modo di Roma, cioè per due Consoli, e per lo consiglio di cento Sanatori: e così si ressono molto tempo: e molto affanno, e guerra fue sì per li Fiesolani, ch' erano loro nimici, e vicini, e per la venuta de' Saracini, che vennono in Italia al tempo degl' Imperadori Franceschi: e per le diverse mutazioni, le quali ebbe Roma, e tutta Italia, e sì per le discordie de' Papi, e degl' Imperadori, che erano quasi in continua guerra colla Chiesa, per la quale cosa non quasi prosperava, e stette in questa angoscia circa d' anni dugento: ma nondimeno multiplicava il popolo: ed eziandio in potenzia: e poco curava la guerra de' Fiesolani, e poco distendea sua signoria: perocchè 'l contado era tutto incastellato, e occupato di nobili, e possenti, che non ubbidivano alla città, e tali v' erano in amicizia co' Fiesolani: e dentro alla cittade ebbe in poco tempo più di centocinquanta torri di cittadini di più d' altezza di braccia cento l' una: e l' altezza delle molte torri si dice, ch' ella si mostrava assai dilungi, e di molte belle, e nobili case, e palagi v' erano

dentro, e per innanzi si nominerà la cavalleria di Carlo Magno, di che addietro dicemmo, cioè i nomi de' cavalieri fatti per lui.

Come Lodovico ovvero Luigi regnò nello 'mperio, e dopo lui Lottieri. Cap. XLVI.

DOpo Carlo Magno regnò Lodovico nello 'mperio: dipoi lui Lottieri imperò anni dieci: questi ebbe guerra colli fratelli per volere il Reame di Francia, che tenea Carlo Calvo, e combatteo con loro, e fu isconfitto in Alzuron, e per questo lo 'mperio molto abbassò, che i possenti Lombardi, e Taliani non lo ubbidivano, anzi si recarono a tiranni, e signoreggiava chi più poteva: e per questa cagione i Saracini, a richiesta de' Tiranni, passarono in Italia, in Puglia, e in Calavria, e' Normandi, ciò furono vecchi di Norvea per mare passarono in Gallia, e distrussono quasi tutta la Francia: e ciò fue negli anni di Cristo ottocento quaranta sette; Lottieri per dolore, lo 'mperio, e parte del reame, che ne teneva del fiume dello Scalto Reno, lasciò al figliuolo, e fecesi Monaco, e fue di santa vita. Al di costui tempo Leone Papa quarto rifece la Chiesa di S. Piero, e di S. Paolo, e tutte le Chiese di Roma disfatte da' Saracini, e fece le mura della Città Leonina intorno a S. Piero, e per lui fue così chiamata.

Siccome dopo Lottieri imperò Luigi suo figliuolo. Cap. XLVII.

DOpo Lottieri imperò Luigi suo figliuolo anni ventuno, questi ebbe molte battaglie cogli Romani, e Toscani: perchè non ne ubbidivano allo 'mperio; e al suo tempo ebbe il Reame di Francia molte avversità da' Normandi. Dopo costui fu imperadore Carlo secondo figliuolo di Luigi primo, detto Carlo Calvo. Questi venne a Roma, e fecesi incoronare Imperadore de' Romani a Papa Giovanni ottavo: e regnò mesi ventuno. E in questo tempo Luigi di Baviera suo fratello il guerreggiò, e infino a' confini di Francia occupò parte dello 'mperio. Questi cacciò tutt' i Saracini d' Italia, e rifece tutte le Chiese: e poi tornando la seconda volta da Roma il detto Carlo Calvo, da un giudeo fu avvelenato,

 e mo-

e morì a Vercelli in Lombardia, e fue portato il ſuo corpo in Francia. E dopo coſtui ſucciedette Carlo terzo detto Groſſo. Imperò anni dodici, e fu inſieme Imperadore, e Re di Francia; perocch' era morto il Semplice ſuo zio ſanza erede: queſti malò per modo che fu come perduto: e per neceſſitade da' ſuoi baroni fu diſpoſto dello 'mperio, e del reame. Al tempo di coſtui i Normandi, e que' di Daneſmarca, diſtruſſono gran parte di Francia, e della Magna: e prima che coſtui foſſe perduto della malattia, fece molte novitadi agli Normandi, ſicchè per la ſua forza ſi pacificarono con lui: e il loro Re tolſe per moglie una ſua cugina, figliuola, che fu di Luis il Semplice Re di Francia: e per mano di detto Carlo ſi fece Criſtiano, e tutte ſue genti ſi feciono Criſtiani: e non volendo tornare in loro paeſe sì diede loro il detto Carlo la contrada, la quale oggi ſi chiama Normandía; e ciò fu negli anni di Criſto ottocento novanta, e il primo Duca de' Normandi ebbe nome Ruberto, del cui lignaggio diſceſono valenti Signori.

Siccome Arnolfo, ovvero Arnoldo fue eletto Imperadore. Cap. XLVIII.

Appreſſo Carlo Groſſo i baroni eleſſono Imperadore Arnolfo, ovvero Arnaldo uno barone di Francia, ma non fu del lignaggio del Re di Francia, ovvero di Carlo Magno. Queſti regnò anni dodici, ma poco ſi travagliò de' fatti d' Italia, ſe non pertanto, che per ſua forza fece Papa Sergio quarto, il quale fece nella Chieſa molte mutazioni, e grandi contro a' ſuoi anteceſſori, ſiccome la cronica Martiniana fa menzione. Queſto Arnolfo combattè in Maganza con Daniſmarchi, e Normandi, e vinſegli, e caccciogli, che quaranta anni Alamagna, e Francia aveano occupato. Queſti alla fine per malattia venne perduto, e lo 'mperio de' Romani, ch' era appo i Franceſchi, al ſuo tempo mancò negli anni di Criſto novecento uno, e non ſolamente lo 'mperio a' Franceſchi, ma eziandio la Signoria della Magna al ſuo figliuolo ſucceſſore negli anni di Criſto novecento dieci, che Currado primo Tedeſco ne fu fatto Re; fallì a' Franceſchi la Signoria di Spagna, e di Navarra, e Provenza, e non paſsò anni ottanta, ch' al tutto mancò il lignaggio di Carlo Magno, che n' erano ſtati Re di Francia al tempo d' Ugo Ciapetta Duca d' Orlienſe indietro. E così appare, che ſette foſſono gl'

gl' Imperadori Francefchi, che fei furono del lignaggio di Pipino. Durò lo 'mperio appo Francefchi quafi anni cento; e per loro difcordie fine ebbe in loro, e ritornò agl' Italiani, perocchè non ajutarono i Romani delle ingiurie de' Lombardi, e de' Tofcani, nè la Chiefa da' tiranni. Aviamo detto de' fatti de' Francefchi per continuare le perfecuzioni, che al loro tempo ebbono i Romani, e quafi tutta Italia da' Saracini: e delle difcordie de' Lombardi, ch' ebbono colla Chiefa; per la qual cofa la Città di Firenze di poco tempo rifatta di poco accrebbe, e venne in iftato.

Siccome lo 'mperio fi levò da' Francefchi. Cap. II.

LEvato lo 'mperio da' Francefchi, fu eletto Imperadore di Roma Beringario primo Italiano: il quale folo imperò anni quattro, ovvero fei, e molte battaglie ebbe co' Romani. Quefti non fu chiamato Agufto, nè coronato: e in quefto tempo paffarono i Saracini in Italia, e guaftarono Puglia, e Calavra, e ifparfonfi guaftando per molte parti d' Italia infino a Roma: e da' Romani ifconfitti sì tornarono in Puglia. Dopo il detto Currado fu fatto Imperadore Errigo Saffone della Magna fuo figliuolo. Quefti non fu Agufto, nè coronato. In quefto tempo Papa Giovanni decimo di Tofigliano con Alberigo Marchefe fuo fratello andarono in Puglia contro a' Saracini, e con loro ebbono battaglia al fiume di Garigliano, e furono ifconfitti i Saracini, e cacciati di Puglia: e tornati poi a Roma, difcordia nacque tra 'l Papa, e 'l detto Marchefe; onde il Marchefe fu cacciato di Roma, il quale per cruccio mandò fuoi imbafciadori agli Ungheri, e fecegli paffare in Italia, i quali con grande moltitudine venuti, quafi tutta Tofcana, e terra di Roma diftruffono, e guaftarono uccidendo uomini, e femmine, e ogni teforo rubando: poi da' Romani cacciati, ed eziandio per li Romani, ogni anno s' andava in Ungheria a guerreggiarli. Appreffo imperò Lottieri fecondo Italiano fette anni. Al fuo tempo fu grande difcordia, e guerra in Italia: e la Città di Genova fu prefa, e diftrutta da' Saracini d' Africa negli anni di Crifto novecento trentadue, e uccifono, e prefono tutti gli uomini: e tutto loro teforo, e cofe ne portarono in Africa, e dicefi, che l' anno dinanzi che' Saracini paffaffero, apparve a Genova una fontana, che largamente gittò fangue, il quale fu fegno

della loro avverſità. E appreſſo Lottieri regnò in Italia Beringario quarto con Alberto ſuo figliuolo anni undici. Queſti furono Romani, e ſignoreggiarono aſpramente in Italia: e preſe Alunda Imperadrice, moglie fu di Lottieri Imperadore ſuo anteceſſore, e miſela in prigione, acciocchè non ſi maritaſſe a ſignore, che non gli toglieſſe lo 'mperio, e la ſignoria per lo ſuo ereditaggio.

Siccome l' Imperio mancò agl' Italiani. Cap. L.

Dopo Lottario, Otto Re della Magna figliuolo d' Enrico Saſſone fu fatto Imperadore. Imperò anni dodici, e mancò lo 'mperio agl' Italici. Queſti a richieſta del Papa, e della Chieſa, per le diſcordie del detto Berlinghieri, e de' Romani, e de' tiranni d' Italia, ſi moſſe della Magna, e paſsoe in Italia con grande potenzia, e cacciò d' Italia, ovvero dello 'mperio Berlinghieri, e traſſe di prigione la ſopraddetta Alunda Imperatrice, e ſpoſolla a moglie nella Città di Pavia: la quale donna fu di grande bellezza, ma poi il detto Berlinghieri tornò nella grazia del detto; e rendegli la ſignoria di Lombardia, eccetto la Marca Triviglana, e Verona, e Aquilea, che ritenne a ſe, e ritornò nella Magna, e là ebbe molte battaglie cogli Ungheri, e vinſegli, e recò ſotto ſua Signoria, ma dimorando lui in della Magna Alberto figliuolo di Berlinghieri per ſua Signoria, e forza, col ſeguito de' poſſenti Romani, fece fare Papa Ottaviano ſuo figliuolo: il quale fu nominato Papa Giovanni XII. dopo di che Otto con grande potenzia venne in Lombardia: e preſo il detto Berlinghieri il mandò in prigione in Baviera, e quivi finì vilmente ſua vita. E Alberto ſi fuggì d' Italia per paura d' Otto: il ſuo figliuolo Papa Giovanni fue diſpoſto. E nel tempo di ſopra detto finì lo 'mperio a' Taliani, il quale per ſei Imperadori era durato cinquanta quattro anni, poiche' Franceſchi erano vacati; e mai poi non fu Imperadore Italiano, anzi pervenne agli Alamanni, e queſto fu circa agli anni di Criſto novecento cinquantacinque; e queſto tempo, che regnarono i Franceſchi, e gl' Italiani, Santa Chieſa ebbe molte avverſitadi, e mutazioni ebbe nella Chieſa, che molte volte vi furono due Papi in medeſimo tempo, e molte volte tre, cacciando l' uno l' altro, a chi più potea, chi dallo 'mperadore che regnava; e chi da' poſſenti Romani, e degli altri tiranni d' Italia.

lia; onde in grande tempo fue in tribulazione, e in iscisma la Chiesa, e con questo per tutta Italia guerra. E per questo la Signoria de' Romani sempre venne calando, e diminuendo; onde la nostra Città di Firenze, che era uno co' Romani, e collo 'mperio, non potea rispirare, nè prosperare, nè perchè i Fiesolani suoi nimici sempre teneano co' tiranni, che eran contro alla Chiesa, e' Fiesolani guerreggiavano, e facevano guerreggiare la Città di Firenze, acciocchè non potesse prosperare. Ma come piacque a Dio, non ostante le guerre de' Fiesolani, e degli altri nimici della Chiesa, e de' Romani, la detta Città di Firenze di tempo in tempo sempre cresceva, e multiplicava, e di gente, e di ricchezze: e il contrario Fiesole, e molti lasciavano l' abitare del poggio, e ne venivano ad abitare in Firenze, sì per l'agio del piano, e del fiume d'Arno, imparentandosi co' Fiorentini, e massimamente quando cessò la Signoria degl' Imperadori Italiani, e pervenne agl' Imperadori della Magna, i quali erano fedeli, e divoti di Santa Chiesa, e abbatterono i tiranni di Toscana, e di Lombardia, sotto li quali la detta Città crebbe, e allargossi assai.

Siccome i Cardinali mandarono per Otto Re della Magna contro Papa Giovanni XII. Cap. LI.

ESsendo Papa Giovanni XII. figliuolo d'Alberto Imperadore, siccome è fatto menzione di sopra, e guastando la Chiesa per sue ree opere, fu da parte di Cardinali mandato per Otto Re della Magna per levare il detto Papa della Signoria, e fare lui Imperadore, per la qual cosa il detto Papa sapiendo ciò, a Giovanni suo Diacono Cardinale, ch' avea ciò trattato, fece mozzare il naso: e a un altro giovane suo Diacono, ch' avea iscritte le lettere fe tagliare la mano: sicchè per le pessime opere di Berlinghieri, e d'Alberto, che faceano in Lombardia, e in Toscana, Otto primo con sua forza passò in Italia, e combattè co' detti in Lombardia, e in Toscana, e venendo il detto Otto in Toscana, fue ricevuto da' Fiorentini, e da' Luchesi molto onorevolmente: e soggiornò assai in Luca, e alquanto in Firenze, e poi n' andò a Roma; e là giunto fece disporre, e cacciare il detto Papa Giovanni: e fu eletto Papa Leone VIII. il quale veggiendo il Chericato non aver sua libertà per la malvagità de'

de' Romani, e de' Taliani, che occupavano: e conoſcendo la bontà, e 'l voler di Otto Re digniſſimo, fu eletto Imperadore, e conſegrato, e coronato in Roma del detto Papa Leone negli anni di Criſto novecento cinquanta cinque, il quale fece molti doni a Santa Chieſa. Queſti fue di Sanſogna, e imperò anni dodici, facciendo buone operazioni, in eſaltando la Chieſa, e lo 'mperio, e pacificò tutta Italia: e poi ſi tornò nella Magna, e per li malvagj Romani fu diſpoſto Papa Leone, e fecion Papa Benedetto quinto, della quale coſa Otto molto ſdegnato, e crucciato tornò a Roma, e aſſediolla: e i Romani per aver pace con lui gli diedono preſo Papa Benedetto: e rimeſſo in Sedia Papa Leone, ritornò nella Magna, e menonne ſeco Benedetto ſopraddetto, il quale morì di vile morte: e dopo buone, e pietoſe opere il detto Otto fece molti ricchi Monaſterj. Queſto Otto morì nella Magna. Queſti abbattè molto le forze de' Tiranni: e al ſuo tempo aſſai de' ſuoi baroni rimaſono ſignori in Toſcana, e in Lombardia: e uno ne fu principio de' Conti Guidi, il quale ebbe nome Guido, che fu de' ſuoi baroni della Magna, e venne con lui, ed e' lo fece Conte Palatino, e diegli il Contado di Modigliana in Romagna, infino che furono cacciati da Ravenna, e tutti morti dal popolo di Ravenna per li loro oltraggi, ſalvo uno piccolo fanciullo, che ebbe nome Guido del ſoprannominato ſangue per gli ſuoi, che furono tutti morti in ſangue, il quale poi per lo 'mperadore Otto quarto lo fece Signore di Caſentino. E queſti fu quegli, che poi tolſe per moglie la Conteſſa Gualdrada in Firenze figliuola, che fu di Meſſer Billincione Berti de' Ravignani onorevole Cittadino di Firenze. E ancora trovammo del detto Otto primo, che ſpeſſo ſoggiornava in Firenze, quando andava a Roma, o tornava, e puoſe amore alla detta Firenze, perchè ſempre era iſtata fedele allo 'mperio, e sì la favoreggiò, e brivilegiò, e concedettele infino a ſei miglia di Contado. Quando tornò in Alamagna di ſuoi baroni vi rimaſono, e furono Cittadini della detta Fiorenza. Queſto ſopraddetto Otto prima brivilegiò i Lucheſi, che poteſſono fare moneta d' oro, e d' ariento; e da poi che morì fue fatto Otto ſecondo ſuo figliuolo, il quale regnò anni quindici. Al tempo di coſtui Papa Giovanni XIIII. che l' avea coronato, fu preſo da Piero Perfetto da Roma, e meſſo in Caſtello Santo Agnolo, e poi fu cacciato in Campagna; ma lo detto Otto lo rimeſſe in ſedia; e molti Romani, che di ciò ebbon colpa, fece morire molti, e molti ne mandò preſi in Sanſogna. Al tempo di coſtui i Saracini, e' Greci vennono, e

pre-

presono Calavria, il quale andò loro contro co' Romani, e Tedeschi, e Lombardi, e Pugliesi; ma per male conducere fu sconfitto con gran danno de' Cristiani, ed egli preso da' Corsali Greci; ma per ingegni, e promesse si fece menare in Cicilia: e ivi essendo con loro insieme, ed essendo conosciuto, tutti gli fece morire: e poi il detto Otto andò a Benevento, e prese la terra, e guastolla per loro tradimento, e trassene il corpo di Santo Bartolommeo Apostolo, e recollo a Roma, per portarlo in Sansogna, ma tornato a Roma morì: nell' Isola di Roma lasciò il detto corpo dell' Apostolo.

Siccome morto Otto secondo, fue eletto Otto terzo suo figliuolo. Cap. LII.

DOpo la morte d' Otto secondo, fue eletto Otto terzo Imperadore suo figliuolo, e coronato da Papa Gregorio quinto, negli anni di Cristo novecento settanta. Imperò anni diciannove, e poi fu coronato, andò in Puglia in pellegrinaggio al monte Santo Agnolo, poi tornò in Alamagna, lasciando Italia in buono stato; ma ivi tornando nella Magna Crescenzio Consolo, e Signor di Roma, levò il detto Gregorio Papa del Papato, e misevi un Gregorio, ch' era Vescovo di Piacenza, uomo pecunioso; ma sentendo Otto ciò, molto crucciato, tornò con sua forza in Italia, e assediò Roma: e Crescenzio, e 'l suo Papa si rinchiusono in Castello Santo Agnolo, il quale per assedio ebbe Crescenzio, e fecelo dicollare, e a Papa Giovanni XVI. fece cavare gli occhi, e tagliar le mani: e rimise in Sedia lo suo Papa Gregorio, che di nazione era suo parente, e lasciò Roma a' Taliani in buono stato, e si ritornò in Alemagna, e di là morì bene avventurosamente. Col detto Otto terzo venne il Conte Ugo, ovvero Marchese Ugo: credesi che fosse il Marchese di Brandiborgo, e a costui piacque la stanza di Toscana, e massimamente nella Città di Firenze, e fecevi venir la moglie, e in quella fecevi sua dimoranza, siccome Vicario d' Otto Imperadore. E avvenne, per volontà di Dio, che essendo egli a cacciare nella contrada di Buonsollazzo, per lo bosco si smarrì da sua gente, e capitò in sua visione a una fabbrica, là dove s' usa di far lo ferro. Quivi trovando uomini neri, e formati, che in luogo di ferro pareva, che tormentassono con fuoco, e con martello, domandò ciò che era: fugli risposto, che erano anime dannate, e che in simili pene era dannata l' ani-

anima del Marchese Ugo, per la sua vita mondana, se non tornasse a penitenza; il quale esterrito s' accomandò alla Vergine Maria: e cessata la visione rimase compunto sì, che tornato in Firenze, tutto suo patrimonio della Magna fece vendere, e fece fare sette Badie: la prima fue quella di Firenze; la seconda quella di Buonsollazzo; la terza ad Arezzo; la quarta a Poggibonizzi; la quinta alla Verruca di Pisa: la sesta alla Città di Castello; l' ultima fue quella di Settimo, nel contado di Firenze: e tutte le dotò riccamente, e vivette poi colla sua donna in santa vita, e non ebbe figliuoli, e morie in Firenze il dì di S. Tommaso Apostolo, e fue seppellito nella Badia di Firenze: e alla sua vita il detto Marchese fece dimolti Cavalieri in Firenze di più schiatte: siccome Giandonati, e de' Conti da Gangalandi, i quali di que' tempi erano incominciati a esser grandi: e benchè si chiamassono Conti, non erano però Conti, anzi eran Conti il nome della casa loro: siccome uno che ha nome Conte, e i discendenti si chiamino de' Conti per quello nome; e nondimeno furono gentiluomini: e ancora de' Nerli, e de' Pulci, e degli Alepri, e di quegli della Bella: i quali sopraddetti, per lo suo amore ritennono la sua insegna addogata bianca, e rossa: e questi sopraddetti la portano con diverse intrasegne, e chi ne porta assai, chi poco, e chi per un verso, e chi per altro. Ancora la detta Badia di Firenze porta la sua insegna tutta schietta. Ora seguiteremo, che morto Otto terzo, per cagione che lo 'mperio era andato per lignaggio in tre Otti, l' uno figliuolo dell' altro, parve a Sergio Papa quarto, e a' Cardinali, e a' Principi di Roma, che lo 'mperio di Roma fosse alla lezione degli Alamanni; imperciocch' erano possenti, e grande braccio del Cristianesimo, che infra gli altri eletti fosse il più degno: sì veramente, che fosse approvato per la Chiesa: e feciono dicreto sette Elettori dello 'mperio della Magna, e che altri non potessono degnamente essere eletti Imperadore, se non per li predetti Principi, cioè l' Arcivescovo di Magonza Cancellier della Magna: e l' Arcivescovo di Trieri Cancelliere in Gallia: l' Arcivescovo di Colognia Cancelliere in Italia: il Marchese di Brandiburgo Camarlingo: il Duca di Sansogna, che gli porta la spada: il Conte Palatino del Reno, che oggi succede per redítaggio Duca di Baviera, e servele a tavola della prima mensa: il Re di Buemme, che 'l serve alla coppa, sanza suo consentimento non vale la sua elezione, e fecesi dicreto per cagione degli Alamanni, avean tutta la lezione dello 'mperio, non potesse esser Papa, Cardinale, per levar le defensio-

sioni del Papato; ma non s' attenne, imperciocchè dappoi lo 'mperio venne al tutto agli Alamanni. Seguiteremo all' altro Imperadore, e poi al Papa, in quanto appartterrà a nostra materia brievemente.

Siccome Arrigo primo Duca di Baviera fu eletto Imperadore morto Otto. Cap. LIII.

POichè fu morto Otto terzo Imperadore, e gli Elettori della Magna elessono Imperadore Arrigo primo Duca di Baviera, e ciò fu negli anni di Cristo mille tre: imperò anni dodici beneavventuroso in tutte sue battaglie, e contra tutti i suoi nimici: e fe tornare alla Fede di Cristo Stefano Re d'Ungheria, e tutto suo Reame: diegli per moglie la Sirocchia. Questo Arrigo, e la sua Moglie, ch' ebbe nome Emogonda, istettono, e conservarono insieme virginità, ovvero castitate. Questo Imperadore colla sua Donna istettono assai in Firenze, e feciono edificar la Chiesa di San Miniato a monte: e molti Cavalieri, e altri nobili Cittadini gli tennono compagnia in Firenze, e in più altri luoghi, fra' quali fu Messer Buonaguisa della Pressa, di cui discesono i Buonaguisi: ancora uno de' Bisdomini Cavaliere, che aveva nome Messer Cerretino: anche Messer Ansaldo di Lisei, e Messer Ciupo, e Messer Fioretto degli Uberti, e Messer Cione de' Galigai, e Messer Cesere de' detti Galigai, e di Messer Cione sopraddetto per innanzi discese di ceppo Fiore della Pressa, e Messer Franco dell' Arca, e Messer Terzo, e Messer Giovanni, e Messer Baldo tutti e tre della schiatta de' Figiovanni, e Messer Lustro de' Lamberti, e Alderigo de' Fifanti: e il detto Arrigo il fece poi Cavaliere, e Turno Infangati, e Davizo Corbizzi. Questi Cittadini gli teneano compagnia, e furono diputati per lo comune di Firenze a fargli compagnia, e a fargli onore per lo modo, che a loro paresse, ed eziandio alcuno di loro era in sua compagnia, in prima che venisse il detto Arrigo in Firenze. E io sopraddetto Ricordano, trovai questo per antiche scritture Romane, ed eziandio per iscritture Fiorentine nella detta Badia di Firenze: e ancora vi trovai nelle dette scritture di Roma delle distruzioni, e rifacimenti di Fiesole, e di Firenze. E addietro dicemmo, che io sopraddetto Ricordano trovai cose iscritte in due modi; dell' uno de' modi dissi addietro: ora ritorniamo a dire dell' altro modo. E ne' detti tempi imperando Arrigo primo detto, i Fio-

i Fiorentini erano molto crefciuti di gente, e di potere, e maffimamente per lo favore, e ajuto d' Otto primo, e del fecondo, e del terzo: e di quanto la Città di Firenze crefcea, tanto parea, che Fiefole mancaffe; ma veggendo i Fiorentini per forza non la poteano avere, e ch' erano troppi forti di fito, e di mura, sì feciono triegua co' Fiefolani, e ceffarono di guerreggiare infieme, e di triegua in triegua cominciarono a dimefticarfi infieme, e ufare i Fiefolani in Firenze, e i Fiorentini in Fiefole, e piccola guardia faceano l' uno dell' altro.

Siccome i Fiorentini disfeciono Fiefole per l' altro modo, ch' io Ricordano trovai fcritto. Cap. LIIII.

ORa effendo la cofa ne' termini addietro detti, ficcome' Fiefolani, e' Fiorentini s' erano dimefticati per modo, che l' uno non pigliava guardia dell' altro, e veggendo i Fiorentini, che la loro Città non potea molto profperare, avendo fopraccapo una sì fatta fortezza, com' era Fiefole, provvedutamente, e fegretamente mifono uno aguato di loro gente armata da più parti di Fiefole: e i Fiefolani, effendo ficurati da' Fiorentini, non prendendo guardia, la mattina della loro fefta principale di Santo Romolo, aperte le porti, effendo difarmati, e fanza niuno provvedimento, i Fiorentini entrarono nella Città fotto titolo d' andare alla fefta; e quando ve n' ebbe dentro buona quantitade, gli armati, ch' erano nell' aguato preffo alle porti, e' feciono cenno alla Città di Firenze: e ficcome era ordinato, tutto l' efercito de' Fiorentini a cavallo, e i pedoni erano appiè del monte, e montarono fufo, ed entrarono nella Città di Fiefole, e corfonla tutta fanza quafi uccidere, o fare alcuno danno, falvo a chi fi contrapponeffe. I Fiefolani veggendofi così fubitamente improvvifo foppreſi da' Fiorentini, parte di quegli, che poterono, fuggirono alla rocca, ch' era fortiffima, e tennonfi molto tempo; ma prefo la Città, e l' altre fortezze di quella, il popolo s' arrendè a patti di non effere offefi, nè rubati, disfacendo la terra, eccetto la Chiefa del Vefcovado, e altre cofe, che v' erano, e ogni altra cofa disfeciono, e cacciarono per terra: e feciono i Fiorentini, e i Fiefolani di concordia, che qualunque Fiefolano voleffe abitare in Firenze di concordia, poteffe venire, ftare, e tornare fano, e falvo con tutt' i fuoi beni, e cofe, ovvero poteffe andare in qualunque altro luogo gli piaceffe: per la qual cofa molti, e affai ne fcefono in Firenze, ad abitare, e mol-

e molti n' andarono ad abitare per lo contado d' intorno dove aveano loro villate, e possessioni, e vota la Città, i Fiorentini la feciono abbattere, e disfare tutta, salvo la Chiesa, e la Rocca, la quale ancora si tenea; ciò fu negli anni di Cristo mille dieci, e recaronne i Fiorentini, e i Fiesolani, che si feciono Cittadini in Firenze, tutta la dignità, e colonne di marmo, e gl' intagli, e la Ruota fatta a similitudine di ruota di carro co' colonnelli di marmo intagliata, la quale si puose, e ancora è oggi, nella fronte di San Piero Scheraggio.

Siccome, poichè Fiesole fu distrutta, molti Fiesolani vennono a abitare in Firenze, e fecionsi uno popolo co' Fiorentini. Cap. LV.

DIstrutta la Città di Fiesole, salvo la Rocca, e le Chiese, molti Fiesolani vennono ad abitare in Firenze, e fecionsi uno popolo cogli Fiorentini: e acciocche' Fiesolani fossono con più fede, e amore co' Fiorentini, sì raccomunarono le 'nsegne de' detti due popoli in una, e feciono una insegna partita per lo lungo bianca, e vermiglia, come a' nostri tempi si porta in sul carroccio in certi trionfi. La parte vermiglia era l' antica insegna de' Fiorentini, la quale ebbono da' Romani, avvengachè per lo nome della Città nel detto campo vermiglio portavano uno fiore di giglio bianco, e la 'nsegna de' Fiesolani era un campo bianco, entrovi una Luna cilestra, e levato il giglio, e la Luna feciono di quegli due campi una sola insegna, e sotto una legge, e signoria, vivendo sotto due Consoli Cittadini col consiglio de' Sanatori, i quali erano cento uomini de' migliori della Città, com' era l' usanza data da' Romani: e in quel tempo crebbe la Città di Firenze di popolo, e di potenza.

Siccome Firenze multiplicò di gente, e di popolo. Cap. LVI.

POichè della Città di Fiesole fu per lo modo detto di sopra la maggior parte venuti ad abitare in Firenze, Firenze molto cominciò a multiplicare di popolo, e di gente, e per innanzi si dirà, e tornerà sopra la materia, che addietro dicemmo, e l' effetto delle distruzioni di Fiesole, siccome fo menzione in due modi, che io trovai,

quasi in uno medesimo effetto, ovvero conclusione, e ora dirò quali famiglie, ovvero ischiatte gentili, e antiche, si puosono nel primo cerchio di Firenze, e ancora nel secondo cerchio, dirò di tutte, o della maggior parte, dapoi che Attile ebbe disfatta la Città, e Carlo Magno rifatta, cioè Firenze, e mescolatamente diremo di parte di quelle, che vennono da Fiesole, poi che la fu la sezzaja volta disfatta, che mai non si rifece, e come ho detto, si raccomunarono allora insieme d' armi, ovvero insegne, e reggimento tutte, o la maggior parte delle dette schiatte, ovvero famiglie sì di Firenze, sì di Fiesole, ch' allora avessono nome nomineremo, cioè in quelli tempi, li quali tornarono ad abitare nella prima rifazione di Firenze, o d' indi a certo tempo, o di Fiesole, come detto abbiamo. E bene è vero, che per la lunghezza di tempo molte delle dette famiglie antiche cambiarono nome, e armi, e molte se ne divisono, e presono altri nomi, nondimeno di certe, o della maggior parte io Ricordano ne so il vero, quale di scritture, e quale di veduta, e 'n più luoghi ne trovai iscritture.

Siocome Ricordano ritorna a nominare dove si puosono a abitare l' antiche Famiglie di Firenze. Cap. LVII.

IN prima la schiatta, ovvero famiglia degli Uberti ne dissi addietro, che sono nobili di progenia, e di nobiltà, e puosonsi tra Santo Piero Ischeraggio, e la Chiesa di Santo Romolo: e tra detti Uberti, e San Piero Scheraggio erano gli Ormanni detti Foraboschi: e tra 'l detto San Piero, e S. Cicilia si puosono i Malespini miei consorti, e all' andare in verso Santo Michele in Orto alla mano manca si puosono i Guglialfieri, e i Tebalducci. Tutt' e tre queste schiatte furono istratti d' uno lignaggio di ceppo: e allato a' detti Tebalducci si puosono i Compiobbesi; poi seguitando alla detta mano ad andare in verso Calimala si puosono i Chiaramontesi, e Guadagnoli, e Malpigli, e i Romaldelli. Tutti questi sopraddetti di progenia masculina istratti anche per antico, e al volgere su per la detta piazza, alla detta mano si puosono gli Abati antichi mercatanti, e' Macci ancora antichi mercatanti. E a ritornare su per la detta piazza in verso il Garbo si puosono i Galigai in su la detta piazza, e ancora nella via dietro al detto Garbo, che al partire della detta piazza va in verso Santo Martino, ancora erano i detti Galigai, e per la detta via, che viene d' Orto San Michele. Nel detto Garbo erano le case de' Buona-

naguifi dirimpetto a' Compiobbefi, e Tebalducci alla detta mano manca allo partire della detta piazza del detto Santo Michele in Orto. E alla rivolta del detto Garbo alla detta mano allato a' Buonaguifi erano gli Alepri, e quegli della Preffa, a andare in verfo San Martino erano i Giugni. Quefte fopranominate quattro famiglie tutte furono iftratti di progenia mafculina di Lifgai detti Galigai per antico, ed eziandio quegli della Preffa, e' fopraddetti nella detta via: e furono conforti de' detti Galigai, che furono d'un lato i detti Buonaguifi, e quegli della Preffa, e fi divifono da' Galigai in prima affai, che gli altri foprannominati. E poi all' andare fu per lo Garbo alla detta mano manca erano i Sacchetti, cioè all'andare verfo a Santo Appollinari. E poi all' andare in fu verfo dove fu il Parlagio fu per la via detta oggi l' Angaillaja, fi puofono gli Schelmi: e poi dietro a loro nella via del Borgo de' Greci fi puofono i detti Greci, i quali prima ftavano in Terma: e più oltre per la via di San Pulinari ad andare in verfo Arno fi puofono i Magalotti: e poi al volgere in verfo la mano diritta all' andare in verfo Santo Romolo, o 'n verfo le cafe de' detti Uberti fi puofono quegli, che oggi fi chiamano del Belculaccio, e dirimpetto a loro fi puofono que' dell' Afino, che oggi fono fpenti al tempo di me Ricordano, e furono conforti di progenia mafculina con quegli del Belculaccio. Dietro a' detti Ormanni fi puofono i Manieri, e quelli della Pera, e anche fono ifpenti di miei dì: poi vi vennono i Figliuoli Petri, i quali furono ricchiffimi mercatanti: poi all' andare inverfo Santo Romolo fi puofono i Guidalotti del Migliaccio: più oltre i Bagnefi, e que' d' Aquona, che vennono di contado, e di linea mafculina furono conforti con quegli da Vogognano, e di quegli, che oggi fi chiamano da Caftiglionchio, e dietro a Santa Cicilia tra 'l Mercato Nuovo, e la detta Chiefa fi puofono gl' Infangati, ovvero Mangiatroi, e in Vacchereccia fi puofono i Baroncelli, e vennono da Baroncello: e poi all' andare inverfo Santa Maria fi puofono i Fifanti detti Bogolefi: e in Porta Santa Maria erano i Galli, che già aveano un poggio allato a Santo Miniato a monte, che fi chiamava il poggio de' Galli, e toglievanvi per antico paffaggio. Allato a' Galli erano i Capiardi, e' Filippi, erano nella via di Terma gli Scolari conforti abantico di linea mafculina de' Buondelmonti, e poi vi vennono i Buondelmonti, i quali vennono di contado, come addietro s'è detto, e Montebuoni era loro, e toglievanvi paffaggio abantico: e nella detta via erano Tiniozzi, e più altre, e Guidi, e le loro cafe teneano infino

in borgo Santo Apoſtolo, e infino a Santa Maria ſopra Porta. In borgo ſopraddetto erano i Gualterotti, e Importuni, e preſſo a Santa Trinita erano gli Scali, e i Palermini; queſti, e i Barucci da Santa Maria maggiore furono conſorti di linea maſculina. Preſſo a coſtoro ſi puoſono i Conti di Gangalandi, e di loro abbiamo detto addietro: e allato a loro i Ciuffagni, e ancora preſſo a Santa Trinita erano i Soldanieri, e i Petriboni, e i detti Petriboni vennono di contado dalle Petrabone. In Porta Roſſa ſi puoſono i Coſi conſorti abantico degli Adimari di linea maſculina, e feciono fare Santa Maria Nipotecoſa, che ancora oggi ritiene il nome. E al volgere i chiaſſi di Porta Roſſa ad andare inverſo Santo Miniato tralle Torri ſi puoſono i Pigli, e gli Erri, i quali furono conſorti di linea maſculina. Poi ad andare per la via di Mercato vecchio a S. Pancrazio ſi puoſono Manfredi, Vecchietti, e Migliorelli: e gli Ughi ſtavano dietro a coſtoro, dove oggi è Santa Maria Ughi: e per loro fu chiamata così, perocchè la feciono fare abantico. I Benvenuti ſtavano allato a' Vecchietti, i Tornaquinci ſtavano in capo della via giù baſſo. De' Cipriani abbiam detto: poi ad andare da S. Piero Buon Conſiglio verſo Santa Maria in Campidoglio erano gli Alfieri, gli Arrigucci, che vennono da Fieſole difenditori del detto Veſcovado di Fieſole, e Pegolotti, furono antichi ancora i Canigiani, e però innanzi vi vennono i Brunelleſchi, e ancora i Corbizzi vennono da Fieſole, e da Santa Maria maggiore erano que' del Beccuto. Toſchi, e Galluzzi ſi puoſono in Mercato vecchio. Palmerini, e Barucci dicemmo addietro, quegli della Bella ſi puoſono in Santo Martino, e al Fraſcato, e vennono poi que' della Toſa conſorti di linea maſculina de' Biſdomini, i quali furono padroni, e difenditori del Veſcovado di Firenze. E per la via, che viene da S. Tommaſo al Veſcovado ſi puoſono gli Ubaldini, che acquiſtarono per lo Cardinale Attaviano tenute, e caſtella aſſai, che le comperò il detto Cardinale. Allato a loro erano Agolanti. Appreſſo a loro i Toſchi. In porta del duomo erano i Figiovanni: e loro, e i Firidolfi, e i Fighineldi, e i Cattani da Barberino di Mugello, e i Ferrantini furono conſorti di progenia maſculina di queſte cinque ſopraddette famiglie; e poi come addietro dicemmo diviſi di nomi, e d' armi ſiccome diſſi addietro d' altre famiglie. Biſdomini ſi puoſono preſſo a Santa Liperata, e Santo Benedetto, preſſo a Porta S. Piero; e preſſo a loro i Tedaldini, Donati, Ravignani, e da Santa Margherita, e ivi allato i Giuochi, e gli Stoldi, e i Buonizzi, e dietro a loro preſſo a Santa

Li-

Liperata si puosono Buonizzi, e appresso a Santo Martino i Razzanti venuti da Fiesole, e presso a loro gli Alberighi anche parte arota de' Corbizzi si puose nel detto Porta S Piero; poi a ritornare verso Mercato vecchio si puosono gli Adimari: più oltre erano i Lisei: poi al volgere verso Calimala i Caponsacchi antichi Fiesolani: e presso Santo Andrea i Catellini detti da Castiglione di figliuoli Tieri. Questi figliuoli Tieri discesono de' Catellini d' uno bastardo. Poi verso Santa Maria sopra Porta, e presso a Santo Andrea i Lamberti, e da casa loro si chiamava il Dado de' Lamberti, e dove oggi si chiama Chiasso di ferro. Dietro a' Lisei si puosono i Tebaldi detti quegli della Vitella, e que' da Filicaja furono loro consorti di linea masculina, in Mercato nuovo si puosono i Giandonati, e i Boschi, e que' della Zannella, e gli Uccellini, que' dell' Arca, e' Pesci: e questi Pesci furono antichi mercatanti; poi nella via di Porta Santa Maria erano i Girolami consorti di linea masculina del beato messer San Zanobi, il quale fu Vescovo della nostra Città di Firenze. Più oltre verso Santo Stefano si puosono gli Amidei, e i Gherardini, e vennono di Valdisieve, ovvero di Montefavoso: e presso a loro i Pulci: questi furono ricchi, e possenti mercatanti, e questi erano tra S. Stefano, e Santo Piero Scheraggio, e Borgo Santo Apostolo. Gli Ardinghi, Obriachi stavano presso agli Amidei Gli Amieri abantico stavano da S. Maria maggiore, poi per innanzi vennono in Mercato vecchio, e le case dove oggi sono furon de' Nerli antichi gentiluomini. I Guicci stavano presso alla Badia di Firenze, vennono di Valdisieve, quegli del Forese, e Mazzinghi da Campi, e i Monaldi stavano tra Porta Rossa, e la piazza a Santa Trinita, e presso a Santa Maria Ughi aggiugneano le loro case; e questi Mazzinghi avean tributo da' Pistolesi due brachetti, e uno sparviere ogni anno per la festa di messer S. Jacopo. Gli Erri consorti de' Pigli nel detto si puosono in Porta Rossa per certe vie strette, e più in là i Pigli loro consorti di ceppo. I Pazzi di Firenze si puosono presso a' Ravignani in Porta San Piero, e dirimpetto da' Ravignani, e vennono da Fiesole mercatanti Gli Agli si puosono presso gli Arrigucci, tra loro è San Michele Berteldi. E tutte queste sopra iscritte sei famiglie, ovvero casati, i quali si puosono in questi soprannominati luoghi, furono antichissimi gentiluomini nella nostra Città di Firenze, e bene come di sopra dicemmo, che in quel tempo erano stati di poco tempo mercatanti, e di tali erano ancora di questi sopraddetti nominati, che non erano ad assai però antico, o gentile uomo l'

uno come l' altro; ma questi, che per antico furono più nel tuorlo della terra, che non vi fossono novissimi, cioè che non vi fossono venuti di nuovo gli antichi sopraddetti. Erano più gentili, che gli altri inispezialtà quegli, che per antico avevano avuto, o aveano torri, e per innanzi faremo menzione, che già erano cominciati a venir de' giorni, ovvero de' dì di me Ricordano Malespini, e ora per innanzi seguiremo nostra materia, e dirò assai cose, che molti ne vidi con gli miei occhi, i quali trovai, e vidi per iscrittura, e per assai altri modi, delle quali farò menzion per innanzi.

De' Cavalieri che Carlo Magno fece in Firenze. Cap. LVIII.

Resta a dire de' Cavalieri, i quali il nobilissimo Carlo Magno fece in Firenze nella ritornata, ch' e' fece da Roma in Francia, il quale era Re, e Imperadore de' Romani: e passò per Firenze, siccome addietro dicemmo, de' quali nomineremo tutti, o la maggior parte de' detti Cavalieri fatti per lui nella detta Città di Firenze. Il primo fu messer Currado Figiovanni, e messere Otto de' Figiovanni, e messer Anselmo Fighineldi, e messer Arnaldo Fifanti, e Schiatta degli Uberti, e messer Moscardo de' Lamberti, e messer Ormanno degli Ormanni, e messer Tano dell' Arca, e messer Guido de' Galigai, e messer Uguccione della Pressa, e messere Alepro degli Alepri, e messer Buonaguisa de' detti della Pressa, e messer Filippo de' Galli, e messer Matteo d' Aquona, e messer Filippo Alberighi, e messer Ugo degli Ughi, e messere Ubaldo de' detti Ughi, e messer Moretto de' Greci, e messer Riccomanno Corbizzi, e messer Tebaldo Tebaldi, e e messer Bracco Filippi, e messere Apardino Ravignani, e messer Buonaccorso Bisdomini, e messer Liseo de' Lisei, e messer Ghigo de' Pigli: questi sopraddetti furono fatti Cavalieri per mano del nobilissimo Carlo Magno: e questo fu la più bella, e magnifica festa, la quale di que' tempi si facesse in Firenze: e il detto Carlo Magno fece grandi doni a' sopraddetti: e ancora a una grande parte de' gentili uomini della detta Città di Firenze: e tutti rimasono nella sua grazia con buona ventura si partì, e andò a suo viaggio, e con lui vi andò Buonaguisa della Pressa.

Sic-

Siccome molti Cittadini aveano castella, e tenute in contado, cioè Cittadini Fiorentini, e Gentili uomini. Cap. LVIIII.

MOlti Cittadini antichi, e gentili uomini aveano tenute, castella, e ville in contado, e tali ve l' aveano innanzi, che Totile disfacesse Firenze, e anche vi furono di quegli, che l' aveano rifatte, e chi fatto di nuovo: e quì in brevità ne faremo menzione di certi: e chi ve l' avea per antico, siccome cattani gentiluomini di contado: e chi, siccome primi cittadini originali, ed eziandio di Fiesolani: e quando il detto Totile disfece la Città di Firenze disfece assai di queste tenute, e ville, e castella, e ancora l' uno vicino all' altro, siccome vengono i casi, quando guerreggiano insieme, ne guastarono, ne distrussono, ne disfeciono assai l' uno all' altro, e ancora i Fiesolani feciono il simile a' loro vicini, e i vicini a loro, e per gli amici de' detti Fiesolani ne furono disfatte agli antichi Fiorentini: e il simile degli amici de' Fiorentini a' Fiesolani, siccome venieno i casi a chi più potea, e i detti Fiorentini feciono poi loro per lo modo avete udito addietro, e poichè i Fiorentini cominciarono a multiplicare, disfeciono da loro molte castella, e tenute di gentiluomini, e inispezialtà quelle, che erano troppo presso alla Città di Firenze, e di tali n' ebbe di quelle da lungo.

Quì nomina le famiglie, che aveano tenute, e castella. Cap. LX.

I Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi, i Ferrantini ebbono tenute in Mugello, in Valdarno, e altrove, e a Calicarza, e gran parte ne perderono, e furono loro tolte, ovvero disfatte, e guaste. Anche i Pazzi di Valdarno, i quali erano antichi gentiluomini di contado, ebbono più, e più castella, tenute, e ville, e ogni dì venieno meno, e perdendole guastandosi, e disfatte loro nel detto Valdarno di sopra: ancora i Buondelmonti in contado gentiluomini anche n' ebbono assai, e similmente loro intervenne come agli altri: poi vennono ad abitare in Firenze, e per Montebuoni ebbono il nome Gli Uberti n' ebbono ancora verso Iscandicci, e altrove: e così similmente avvenne loro, come detto ho di sopra. I

Lamberti ebbono monte Ghiſo, e in verſo Calenzano n' ebbono più, e più: e quaſi ogni coſa perderono. Gli Ormanni inverſo Caſcia, e altrove, e furono loro guaſte, e disfatte. I Ravignani n' ebbono in Mugello, e in Valdiſieve, e in più altri luoghi. I Catellini inverſo monte Morello, e ſimilmente come dell' altre ne fue fatto. I Galli, e i Cappiardi, Abati, e Giudi, chi l' ebbe, ovvero avea, chi inverſo Amiranſu, e chi inverſo all' Antica, e chi inverſo Galigarza, e chi altrove, e ancora i Ferrantini, e i Galisgai n' ebbono inverſo Valdimarina: e ancora i Giugni, e i Buonaguiſi n' ebbono nel poggio di Montile, e in Pratolino, e intorno a Santo Creſci, e alle coſte di monte Morello. Gli Agolanti le aveano a Vieglia, e quivi d' intorno. I Caponſacchi, Arrigucci, e Corbizzi n' aveano, ed eziandio intorno al poggio da Fieſole. I Liſei l' aveano in Valdirubbiano: ancora i Maleſpini nella detta Valdirubbiano. Infangati, e Giandonati le aveano in Valdipeſa, e altrove: que' della Sannella, e da Gavignano inverſo Montajone: que' dell' Arca le aveano verſo monte Morello, e verſo Ruffignano. E' Pigli, Boſtichi, Greci, Filippi, e que' della Preſſa, Alberighi, Obriachi, Greci, e Biſdomini, Toſinghi, que' d'Aquona, e da Volognano, Nerli, Conti da Gangalandi, Pulci, Franzeſi, que' da Ricaſoli, e tutte queſte ſopraddette caſe, ovvero famiglie, aveano tenute, e caſtella, e fedeli tutti, o la maggior parte, chi quà, o chi là, e chi avea caſtella, e chi tenute, e chi ville: quali in Chianti, quali in Valdarno, e chi altrove. Gli Ubaldini n' ebbono aſſaiſſime nell' Alpi tra Bologna, e Firenze, e altrove, ſiccome addietro diſſi del Cardinale loro, il quale avea nome Attaviano, gli fece molto proſperare, perocchè raunò molto oro, e avere, e poche ne furono di loro patrimonio altro, che due. Que' da Caldaja di Mugello, e quegli della Ripa anche erano di Mugello, ebbono ancora tenute gli Scquarcialupi da Poggibonizzi. Anche il ſimile i Girolami, Donati, Tedaldini, e ancora più altre caſe di popolari, di che non ſi fa menzione, ancora ebbono alcuna tenuta, però quì ſi nominano quegli, che erano di più nome, ovvero fama, e ſarebbe troppa lunga materia a volergli tutti nominare. Toſinghi Biſdomini ancora n' ebbono più, e più, e furono potenti Come addietro s' è detto aveano padronerie, e tenute, e ville i Conti Alberti, e da Certaldo, e da Figghine, e da Caprajа, e da Montemurlo, e da Montecarelli furono oltra modo ricchi, poſſenti, e molte caſtella, ville, e fedeli aveano. De' Conti Guidi abbiamo fatto addietro menzione, che furono molti ricchi, e grandi, e di fedeli, caſtella,

e vil-

e ville: e tutti questi soprannominati ancora furono gentiluomini, e ricchi Fiesolani. I Corbizzi abbiamo detto, chi avea tenute, e chi castella, e chi fedeli, e chi pochi, e chi assai. Ben è vero, che fra costoro (come addietro dicemmo) che alcuno v' ebbe mercatante; ma nondimeno furono antichi ricchi, e possenti d'antichità, i quali addietro nominammo tanto, che c' è a bastanza.

Siccome la Città di Firenze si crebbe di mura, e di fossi, e di steccati. Cap. LXI.

DA poi, che i Fiesolani vennono ad abitare a Firenze, molto cominciò a multiplicare, e a crescere la Città dentro, e i borghi di fuori, e di popolo, e di gente; onde convenne di nicistà, che la Città si crescesse di cerchio, prima con fossi, e steccati poi per le novità, e guerre, che apparivano in Toscana, e acciocchè non ricevessono impedimento, molto s' afforzarono, acciocchè la Città fosse meglio guardata. E questo fue al tempo d' Arrigo terzo Imperadore.

Di Currado primo Imperadore di Soavia. Cap. LXII.

DOpo la morte d'Arrigo primo, fue eletto, e consegrato Currado primo Imperadore per Papa Benedetto ottavo, negli anni di Cristo mille sedici. Questi fue di Soavia: regnò nello 'mperio anni venti, e dopo anni tre, non potendo aver la Signoria di Melano, prendendo la corona del ferro fuor di Melano in una Chiesa, cantando la Messa venne uno grande tuono con la saetta in quella Chiesa, che alquanti ne morirono, e levato l' Arcivescovo, che cantava la messa all' altare, disse a Currado, che visibilmente vide Santo Ambrogio, che forte minacciava, se non si partisse dall' oste con l' assedio di Melano: e per quella ammonizione si partí, e fece pace co' Milanesi. Questi fue giusto uomo, e fece molte leggi, e tenne lo 'mperio in pace molto tempo: e tornò in Calavria contro a' Saracini, che v' erano venuti, che guastavano il paese con loro combattere con grande effusione di sangue di Cristiani; e questo Currado gli cacciò con sua gente. Questi si dilettò assai nella Città di Firenze,

quan-

quando era in Toscana, e molto s'avanzo per lui: e più Cittadini furono con lui per fargli onore; anche vi fece Cavalieri, tra i quali fu messer Guiduccio Bostichi, e messere Alberto Infangati, e messer Ruggiero Donati, e messer Galigaio Galigai, e messer Ruggieri Corbizzi, e messere Arnaldo Alepri, e messer Guido Cipriani, e messer Forte Mazzinghi, e feciono grandissima festa, quanto dir si potesse.

D' Arrigo secondo Imperadore. Cap. LXIII.

MOrto il primo Currado, fu eletto Imperadore Arrigo secondo, che si disse fue figliuolo, ma egli fue genero del detto Currado Imperadore. figliuolo del detto Conte Lampidio Palatino di Baviera, e nipote del primo Arrigo. Fu coronato negli anni di Cristo mille quaranta, e regnò anni dodici. Questi passò in Italia, e lui coronato a Roma da Papa Clemento secondo, il quale Papa il detto Imperadore fece fare per forza, e fece disfare tre Papi, che erano in quistione, l' uno si chiamava Papa Benedetto nono. l' altro Silvestro terzo, l' altro Ghirigoro settimo: avea l' uno l' altro disposto, e cacciato di Roma; poi ciò fatto il detto Arrigo andò nel Regno per guerra, che avea in Puglia, e in campagna tra i signori insieme, e prese Pandolfo Principe di Capova, e menollo nella Magna, e fece signore un altro Pandolfo Conte Terratino; poi si tornò nella Magna, dimorando poco tempo in Italia: per la qual cosa il paese d' Italia si commosse molto alla guerra l' uno signore con l' altro, e i Romani, e rubarono la Chiesa, e sue possessioni, e casette de' pellegrini. Ma essendo tornato Papa Ghirigorio settimo, di Roma cacciò Papa Clemento, ch'era uomo di poco valore, e cacciollo siccome signor laico con armata mano, e difese, e racquistò le possessioni, e giuridizioni della Chiesa, ed ebbe guerra, e battaglia col detto Arrigo, che l' avea cacciato, e soprastettelo; e tutto che fosse uomo di sangue, fece buona fine con la santa contrizione, mostrando alli suoi frati Cardinali, che ciò avea fatto, fece per ricoverare lo Stato, e libertà di Santa Chiesa, e non per alcuna sua proprietà, o avarizia, assegnando per autorità di Santa Chiesa iscritture, come' Cherici si debbono mettere, come uno muro dinanzi alle battaglie per difensione della fede di Cristo, e per lo Stato di Santa Chiesa: il quale venne a morte, e cles-

elesse sua sepoltura in Santo Piero; e i Cardinali gli dissono non esser degno, che isspargitore di sangue era stato, a' quali disse, porrete il corpo mio fuori della Chiesa, e serrerete le porti, e secondo la volontà di Dio, così fate: e ciò fatto, le porti per se stesse s' apersono, e il corpo v' entrò dentro.

D' Arrigo terzo Imperadore. Cap. LXIIII.

APpresso la morte d' Arrigo secondo fu eletto Imperadore Arrigo terzo: fu incoronato anni di Cristo mille cinquantacinque, e regnò nello 'mperio anni quarantanove. Questi fu figliuolo dell' altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui ebbe molta novità in Italia, e in Firenze: al suo tempo fu fame, e mortalità per tutto il mondo: questo Arrigo per sua forza fece far Papa Vittorio, nato della Magna: il quale Papa nella Città di Firenze fece Concilio negli anni di Cristo mille cinquantotto, e molti Vescovi dispuose per loro peccati di fornicazione, e di simonia. Partendosi la corte di Firenze, il detto Papa n' andò nella Magna, e andando là allo 'mperadore Arrigo poco appresso si morì. E dopo lui fu fatto in Firenze per li Cardinali Papa Stefano nato di Lotteringia in Brabante: vivette circa anni dieci, e morì in Firenze, e nella Chiesa di Santa Liperata si soppellì. E dopo lui fu fatto per forza Papa Benedetto X. Vescovo di Velletro: e poi in capo di mesi dieci cacciato del Papato, morì Dopo lui fu fatto Papa il Vescovo di Firenze, che era di Borgogna, essendo la corte nella Città di Siena, e fu chiamato Papa Niccolajo secondo, e regnò anni tre, e morì a Roma: e dopo a lui regnò Papa Alessandro nato di Melano: regnò anni undici. Ma al suo tempo i Lombardi feciono un altro Papa chiamato Candolfo Vescovo di Parma, e contro Alessandro venne due volte con la forza de' Lombardi a Roma, per prendere il Papa; ma niente gli valse. Alla fine Papa Alessandro a richiesta dello Imperadore Arrigo andò a Mantova, e là fece Concilio, e acchetaronsi le riotte, e iscisme, ch' erano nella Chiesa: e questo Alessandro rimase Papa, e tornò a Roma, e là morì: poi fu fatto Papa Ghirigorio settimo.

Di

Di Santo Giovanni Gualberti da Petrojo. Cap. LXV.

AL tempo d' Arrigo detto terzo Imperadore, fu uno nobile uomo del contado di Firenze, nato di messer Gualberto da Petrojo in Valdipesa, il quale avea nome Giovanni. Questi essendo laico, e in guerra co' suoi nimici, venendo a Firenze con sua compagnia armato, trovò il suo nimico, che gli avea morto il fratello, assai presso della Chiesa di San Miniato a monte, il qual suo nimico veggendosi sopr' esso, si gittò in terra a' piedi di Giovanni Gualberti, faccendogli croce delle braccia, chieggiendogli mercè per Cristo, che fu posto in croce. Il quale Giovanni compunto da Dio ebbe pietà, e misericordia del nimico suo, e perdonogli, e menollo a offerere nella Chiesa di S. Miniato dinanzi al Crocifisso: della quale misericordia il nostro Signore Iddio ne mostrò grande miracolo, che in presenza di tutti il detto Crocifisso si inchinò al detto Giovanni: e a lui fece grazia di lasciare il secolo, e convertissi alla Religione, e fecesi Monaco nella detta Chiesa di San Miniato. Ma poi trovando l' Abate Simoniaco, e peccatore, se n' andò (come romito) nell' alpe di Valembrosa: e quivi gli crebbe la grazia di Dio, che (come piacque a Dio) fue primo cominciator di quella Badia: e oltre poi molte Badie discese in Toscana, e in Lombardia, e molti Santi Monaci. E dopo la sua morte fece Dio molti miracoli per lui, come racconta la sua leggenda, e passò di questa vita alla Badia di Passignano nel contado di Firenze, gli anni di Cristo mille settantatre: e dal detto Papa Ghirigoro settimo fu poi con grande divozione calonizzato.

Come in Firenze si feciono mura nuove. Cap. LXVI.

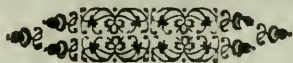
AL tempo d' Arrigo terzo Imperadore, essendo la Città di Firenze multiplicata d' avere, e d persone, per molte guerre, ch' erano state in Toscana, e a Roma dallo Imperadore contr' alla Chiesa, negli anni di Cristo mille settantotto cominciarono i Fiorentini le mura nuove della Città, dove prima erano i fossi, e steccati: e cominciarono dalla parte del Levante dalla Porta di San Pier maggio-

re,

re, e misono la detta Chiesa dentro alle mura, e 'l borgo di San Piero misono dentro, e le case de' Corbizzi in capo del detto borgo, e partirsi da Santo Leo, poi ristrignendosi dalla parte di Tramontana poco di lunge dietro al detto borgo, fece gomito una postierla, che si chiama la porta a' Bertinelli, per una ischiatta, ch'era in quel luogo così chiamata. Poi seguendo infino alla porta di S. Lorenzo, mettendo la Chiesa dentro. E poi appresso ebbe due postierle, l' una alla forca di Campo Corbolini, e l'altra si chiamò per innanzi la porta della Baschiera: conseguendo poi infino alla porta di S. Paolo: e appresso seguendo alla porta, e alla coda di Parione in sull' Arno, mettendo dentro ciò ch' era dentro alle mura vecchie, ciò era il borgo di San Brancazio, e quello del detto Parione, e quello di Santo Apostolo, e quello di Porta Santa Maria, infino al ponte vecchio, e poi appresso in sulla riva d' Arno, infino lungo Arno, presso alla porticciuola de' Bagnesi, di là si partivano alquanto le mura della riva d' Arno, sicchè vi rimase via in mezzo a due postierle, onde s' andava al fiume. E poi faceano canto, e andavano, ovvero volgeano, dov' è oggi il ponte Rubaconte, che si chiamava la Porta de' Buovi: poi seguivano le mura allato alla Chiesa di Santo Jacopo tralle fosse, perch' era in su fossi, infino dov' è oggi il capo della piazza di Santa Croce de' Frati Minori, quivi avea una postierla, ch' andava all' Isola d' Arno: e poi secondaron la via diritta sanza nulla porta, o postierla ritornando infino alla porta di San Pier maggiore, ove cominciarono: e così ebbe la Città di quà d' Arno cinque sesti partiti, e nominati quasi dalle dette porti: cioè una porta per sesto, o più postierle: oltr' Arno sì avea tre borghi, i quali tutti cominciavano al capo del ponte vecchio di là d' Arno. L' uno si chiamava borgo Pidocchioso, perch' era abitato da vile gente, ed era in capo del detto borgo una porta, che si chiamava la porta a Roma, dove sono oggi le case de' Bardi, e dove prima avean mulina, uno messer Uguccione della Pressa da Santa Lucia di Magnolo, cioè per quella via. E per innanzi la cominciò a fare la detta via messer Uguccione, di cui per innanzi discesono i Buonaguisi, ch' erano, come in più luoghi abbiam detto, a linea masculina discesi de' detti Galisgai, ed è vero, che 'l detto messere Uguccione fece fondare la detta Chiesa, e in quello mezzo si morì: e di lui rimasono due figliuoli, il maggiore ebbe nome Magnolo, e quelli compiè la detta Chiesa morto il padre: e per lo detto Magnolo fu chiamata Santa Lucia di Magnolo, e dirivò poi de' Magnoli. E questa sopraddetta

ta

ta via andava a Figghine, e ad Arezzo. E altre mura non avea nel detto borgo, se non il dosso delle case, ch' eran costa il poggio. L'altro borgo era quello di Santa Felicita detto Piazza, ove è oggi una porta, dov' è la piazza di San Felice, onde si va a Siena. E un altro borgo, che si chiamava Santo Jacopo, e avea una porta, dove oggi sono le case de' Frescobaldi, onde andava il cammino a Pisa, e i detti tre borghi non aveano altre mura, se non le dette porti, e i dossi delle case di dietro, che chiudevano le borgora, ed erano alle dette case giardini, e ortora. La via poi che lo Imperadore Arrigo terzo venne a oste a Firenze, i Fiorentini murarono i detti borghi, cominciando alla detta porta a Roma, montando dietro al borgo alquanto alla costa di San Giorgio, e poi riusciva dietro a Santa Felicita, inchiudendo il borgo di piazza, e quello di S. Jacopo; e quasi, siccome andavano i detti borghi, fu posto oltr' Arno per uno sesto, e dove prima era partita in quartieri: e così negli anni di Cristo si partì, e ordinò i sesti, e disfecesi la Porta Santa Maria. Il primo sesto fu chiamato d' oltr' Arno, il quale per insegna ebbe uno ponte vermiglio, e 'l campo bianco: di quà dall' Arno fue il secondo sesto di San Piero Scheraggio, il quale ebbe per insegna la ruota del carro, che è nella fronte di San Piero Scheraggio, e aveva il campo bianco, e la ruota cilestra; ed all' incontro il sesto di borgo Santo Apostolo avea per insegna un becco nero nel campo bianco; perocchè in quel sesto stavano tutti i beccai, ed erano in quel tempo molto innanzi della Città, e ancora tagliavano la carne in mercato nuovo: e gli altri tre sesti sono nominati dalle tre prime porti, e rimase loro il nome: siccome il sesto di Porta Santo Brancazio con la 'nsegna d' una branca di Lione vermiglia nel campo bianco. Presesi la detta insegna per lo nome del Santo, il quale volgarmente era corrotto dicendo San Brancazio, conciossiachè suo nome dica dirittamente Pancrazio. Appresso il sesto di Porta di Duomo, che hae per insegna la Chiesa di San Giovanni, disegnato a modo di marmi bianchi, e neri nel campo bianco; e l' ultimo è il sesto di San Pier maggiore, il quale hae per insegna due chiavi vermiglie nel campo bianco.

Sic-

Siccome il detto Arrigo Imperadore mise scisma, e divisione nella Chiesa. Cap. LXVII.

IL detto Arrigo Imperadore fue molto astuto, e per meglio sinoreggiare Roma, e tutta Italia, fece, e mise scisma, e divisione nella Chiesa tenendo setta contr' al Papa, e certi Cardinali, e certi Vescovi, ovvero Cherici, e a sua petizione uno certo Romano, chiamato figliuolo di Colfo, prese il Papa la notte di Natale, quando cantava la prima messa in Santa Maria Maggiore, e miselo in prigione in una sua torre; ma il popolo di Roma, quella medesima notte il deliberarono, e disfeciono la torre, e cacciarono di Roma il detto figliuol di Colfo, perocchè 'l detto Papa Ghirigoro era di Santa vita, per la qual cosa il detto Papa Ghirigoro settimo, in un Concilio di cento dieci Vescovi, il detto Arrigo Imperadore iscomunicò, perchè volle rompere l' unità di Santa Chiesa; ma poi il detto Imperadore venne alla misericordia del detto Papa: e venne co' piedi scalzi su per la neve a penitenza, e 'n sul ghiaccio, e infine gli perdonò, e però nondimeno non fu mai amico di Santa Chiesa, ma sempre l' occupava, e faccendo così, e istando in Italia, gli Elettori della Magna elessono Re de' Romani Ridolfo Duca di Sansogna, e peravventura il detto Papa ne fu consenziente. Onde il detto Arrigo richiese il Papa, che scomunicasse i detti Elettori, perchè aveano fatta la detta elezione. Il Papa non lo volle fare, se prima non intendesse ragione; onde il detto Arrigo isdegnato, andò nella Magna, e combattè col detto Ridolfo, e vinselo, e tornò in Lombardia. Il detto Arrigo con ventitrè Vescovi nella Città di Brescia, e altri Cherici, che 'l seguivano contr' al detto Papa Gregorio, e per quello procesò il detto Papa, e annullò, e casò tutte sue operazioni, e fece eleggere un altro Papa, ch' aveva nome Giliberto, ch' era Vescovo di Ravenna: e fecesi chiamare Papa Chimento, e venne a Roma, e fecesi consegrare a più Vescovi, e allora si fece incoronare. Poi andò il detto Papa da capo, e scomunicò il detto Arrigo, e privollo dello imperio, siccome persecutore di Santa Chiesa, e assolvè tutti i suoi Baroni di fio, e di saramento; per la qual cosa Arrigo assediò il Papa co' suoi Cardinali con favor de' Romani in Castello Santo Agnolo, il quale mandato per soccorso in Puglia a Ruberto Guiscardo, incontinente venne a Roma con grande esercito, onde il detto Arrigo col suo

Papa,

Papa, per timor di Ruberto, si partìo dall' assedio, e guastarono, e arsono la Città Leonina, cioè dal lato di San Piero di quà dal Tevero insino in Campidoglio. E non potendo risistere al detto Ruberto, fuggissi col suo Papa a Siena, e fu liberato Ghirigoro da Ruberto, e rimiselo in sedia: e tutti quelli Romani, che furono acconsenzienti delle dette cose, punìè gravemente in avere, e in persona. Il detto Papa Ghirigoro se n' andò con detto Ruberto nella Città di Salerno, e là morì santamente, e fu fatto Papa Vittorio, e vivette undici mesi, e fu avvelenato: e fu eletto Papa Urbano secondo negli anni di Cristo mille ottanta.

Siccome Arrigo Imperadore puose l' oste a Firenze. Cap. LXVIII.

NEgli anni di Cristo mille ottantuno, tornando il sopraddetto Arrigo Imperadore da Siena, per andarsene in Lombardia, trovando che i Fiorentini teneano la parte della Chiesa, col detto Papa Gregorio, e non voleano ubbidire al detto Arrigo, nè aprirgli le porti, puose l' oste a Firenze da quella parte, che oggi si chiama Cafaggio, e infino all' Arno fece grande guasto alla detta Città, e stettevi più tempo; dievvi grande battaglie, e niente vi potè fare, perocchè la Città era molto forte, e bene murata: e tutti i Cittadini erano ben d' accordo, e si levò da oste a modo di sconfitto, e ciò fu nel detto anno del mese di Luglio. E per questo Arrigo Imperadore terzo s' incominciò a dividere tutta Italia quasi, e chi tenea con lui, e chi con la Chiesa. Il detto Arrigo si tornò di Toscana in Lombardia, e là ebbe gran guerra con la Contessa Matelda, la quale era divota di Santa Chiesa, e sconfisselo: e capitato male in Lombardia se n' andò nella Magna, e là morì in prigione scomunicato, dove il mise il suo figliuolo medesimo, che fu chiamato Arrigo quarto.

Sic-

Siccome i Saracini di Soria presono Gerusalemme. Cap. LXIX.

NEgli anni di Cristo mille ottantanove, essendo Papa Urbano secondo, i Saracini di Soria presono la Città di Gerusalemme con uccisione di molti Cristiani, e moltine venderono per ischiavi; perla quale cosa il detto Papa fatto il Concilio Generale prima a Clemonte in Alvergnia, e poi a Torso in Torena, a sommosso di Piero eremita, uomo di santa vita, tornando di Gerusalemme con le dette novelle, apparve in questo tempo una Stella Cometa, secondo che dicono gli Astrologi, significa mutazione, e gran cose di Regni, e così seguì. Poi appresso, per la presura di Gerusalemme, quasi tutto il Ponente si commosse a prender la croce, per fare il passaggio d' oltre mare, e andovvi innumerabile popolo a cavallo, e appiè, e più di dugento mila uomini della Magna, e della Francia, e della Spagna, e di Romagna, di Lombardia, e di Toscana, di Firenze, e di Puglia, tra i quali furono questi. Gottifredi Buglion Duca del Reno. Questi fu Capitano Generale, e fu oltra misura nobile, e franco uomo, e di gran sentimento. E lo Re Ugo fratello del Re di Francia, cioè Re Filippo primo; Baldovino, e Giucasso fratello del detto Gottifredi, Anselmo Conte di Bujamonte, Ruberto Conte di Fiandra, Stefano Conte di Brojes, Rinieri Conte di San Gilio, Bujamonte Conte di Puglia, e più altri Signori, e Baroni passarono per mare, ma i più per terra per la via di Costantinopoli. E in prima presono la Città di Antiochia, e più altre in Soria, e Gerusalemme, e tutte le città, e castella della Terra Santa, e più battaglie feciono co' Saracini, e di tutte ebbono vittoria. Il detto Gottifredo, fatto Re di Gerusalemme, ma per sua umiltà, perchè Cristo v' ebbe corona di spine, non volle in suo capo corona d' oro. E chi pienamente questa storia vorrà trovare, legga il libro del detto passaggio, dove ordinatamente si legge.

Come i Fiorentini comandarono di far guerra a qual castello non ubbidisse. Cap. LXX.

NEgli anni di Cristo mille cento sette, la Città di Firenze, essendo molto avanzata, volendo i Fiorentini lor contado distendere, ordinarono, che qualunque castello, o fortezza non ubbidisse, di fargli guerra. E nel detto anno presono per forza Monte Orlando, che non volea ubbidire, e il castello fu distrutto, e disfatto.

Come i Pratesi si rubellarono da' Fiorentini. Cap. LXXI.

NEl detto anno i Pratesi si rubellarono contro a' Fiorentini: onde v' andarono a oste, per assedio gli vinsono, e disfecionlo; ma in quel tempo eran di piccolo affare, e di poco s' erano levati d' uno poggio appresso a monte Murlo chiamato Chiavello, dove prima abitarono con casali, e villate, ed erano fedeli de' Conti Guidi: e per loro danari si ricomperarono, e puosonsi in questo luogo dov' è ora Prato, per essere in luogo franco, e Prato l' appellarono, perocchè dov' è oggi la terra, era uno bello prato, il quale comperarono.

Come Arrigo quarto fu eletto Re de' Romani. Cap. LXXII.

NEl detto anno fu eletto Arrigo quarto Re de' Romani di Baviera, figliuolo d' Arrigo terzo: e se lo padre era stato nimico della Chiesa, questi fue maggiore. Negli anni di Cristo mille cento dieci passò in Italia, e venne a Roma per la corona al tempo di Papa Pasquale. Questi gli fece molti inganni, e infine il Papa il confermò, credendo fosse fedele a Santa Chiesa, e con malvagj ingegni il mise in prigione col favore de' malvagj Romani: e prima che 'l traesse di prigione il fece giurare di non iscomunicarlo; e per questo il detto Papa, e i Cardinali feciono accordo con lui, e giurandogli sul Corpo di Cristo; onde il detto Papa il coronò dello 'mperio. In questo mezzo si levarono

rono tre Papi, cioè Alberto, e Agniulfo, e Teodorigo. Questi tre regnarono poco, ma morto Pasquale per li Cardinali fu eletto Gelasio Papa secondo, e 'l detto Arrigo non sentì la detta elezione, e sì si fece uno suo Papa Spagnuolo, chiamato Brundino. E questo Papa Gelasio co' suoi Cardinali per paura d'Arrigo si fuggì a Gieta, onde egli era nato, poi n' andarono per mare insino in Provenza, per richiedere d' ajuto il Re di Francia: e in quel viaggio morì il detto Papa di Maggio, e per accordo de' detti Cardinali fue fatto Papa Calisto secondo, e scomunicando il detto Imperadore, e tornando a Roma, da tutti fu ricevuto per degno Papa. E 'l Papa Brundino si fuggio, cioè lo Spagnuolo, e andonne a Sutri, e là fu assediato, e preso, e mandato a Roma in diligione in su 'n uno cammello col viso volto alla coda, e miserlo in prigione, e là morio.

Come Arrigo quarto fue vinto in battaglia dalla Contessa Matelda. Cap. LXXIII.

IL detto Arrigo quarto dopo molta guerra fatta alla Chiesa, dalla Contessa Matelda fu vinto in battaglia: e siccome fe il padre, e' si tornò a coscienzia, e pacificossi col detto Papa Calisto, e ristituì tutte investiture alla Chiesa, e ciò che mai aveva tolto a Papa Pasquale, ed altri, per quello ch' alla Chiesa appartenesse, onde il detto Papa Calisto gli perdonò, e ricomunicollo, e poco vivettono lo 'mperadore, e 'l Papa, e dissesi, che lo 'mperadore morì male, e non ebbe figliuoli per divino giudizio, per quello, che avea fatto alla Chiesa, e al padre, e in costui finì gl' Imperadori della Casa di Baviera, che quattro Arrighi aveano tenuto lo 'mperio; e questo fue anni di Cristo mille cento venticinque.

Come i Fiorentini feciono guerra a Monte Cassoli. Cap. LXXIIII.

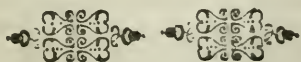
NEgli anni di Cristo cento tredici, i Fiorentini feciono guerra a Monte Cassoli, che l' avea rubellato Ruberto Tedesco Vicario dello 'mperadore Arrigo, e stava con sue masnade in San Miniato del Tedesco. E questo fue così soprannominato, perchè i Vicarj degl' Imperadori vi stavano dentro con loro masnade, e faceano guerra alle città, e castella di Toscana, che non ne ubbidivano

allo 'mperadore, il quale messer Ruberto fu da' Fiorentini sconfitto, e morto, e 'l castello disfatto.

Siccome s' apprese il fuoco in Firenze, e come la Contessa Matelda morì. Cap. LXXV.

NEgli anni di Cristo del mese di Maggio mille quindici s' apprese il fuoco in borgo Santo Apostolo, e fu grande danno, e impetuoso, e arsono dimolte case, con grande parte della Città con gran danno. In questo medesimo anno morì la Contessa Matelda. E poi negli anni di Cristo mille cento diciassette ancora s' apprese il fuoco nella detta Città, e quasi ciò che non arse nel primo fuoco, arse nel secondo, ed ebbono i Fiorentini grande avversità, e credesi, che ciò fosse per giudicio di Dio; perocchè i cittadini eran molto corrotti di eresia, intra gli altri della setta degli Epicurj, e di peccato, e vizio di gola, e di lussuria, ed erano sì grande parte gli eretici, che quasi intra' più de' cittadini se ne combatteano insieme con armi per la fede in più parti della Città, e queste maladette sette durarono in Firenze molto tempo insino alla venuta di Santo Francesco, e di Santo Domenico, edificatori, e padri delle loro sante religioni, nelle quali furono Santi frati, a' quali fu commiso l' uficio dell' eretica pravità per lo Papa; e molto sturbarono le eresie in Toscana, e in Lombardia, e in Melano, insino al tempo del Beato Santo Piero Martire, e poi per altri Inquisitori. Per cagione delle dette arsioni, arsono molti libri, e croniche, che più pienamente faceano menzione delle cose passate della Città di Firenze, sicchè poche ne rimasono, per la qual cosa è suto di bisogno di ritrovare croniche antiche de' Romani, e d' altri, siccomme addietro ne facemmo menzione, e ancora di diverse cittadi, e paesi, e in questo trattato se ne fa menzione in parte.

Siccome i Pisani feciono grande armata di navi, e andarono sopra l' Isola di Majolica. *Cap. LXXVI.*

NEgli anni di Cristo mille cento diciassette, i Pisani feciono una grande armata di navili, e andarono sopra l' Isola di Majolica, che la teneano i Saracini, e come fu per la detta armata, e già raunati insieme sopra Vada per fare lor viaggio, i Lucchesi vennono a oste a Pisa, e i Pisani sentendo la novella, per paura, che i Lucchesi non occupassero la terra, non ardivano d' andare innanzi con loro stuolo, e ritrassonsi della impresa: e non parea loro d' onore al grande ispendio, e apparecchiamento, che avean fatto, e mandarono loro Imbasciadori a' Fiorentini, i quali erano molto loro amici, a pregare, che piacesse loro guardare la loro Città, confidandosi di loro, come di fratelli: per la qual cosa i Fiorentini accettarono, e mandaronvi gente d' arme, e puosonsi a oste fuori della Città a due miglia. Per onestà delle loro donne non vollono intrare in Pisa, e comandarono, che niuno non entrasse nella Città sotto pena personale; e uno Fiorentino non ubbidì, entrò dentro, e fu preso, e condennato a essere impiccato per la gola, e cittadini vecchi, ch' erano in Pisa, pregarono, che gli fusse perdonato, non lo vollono fare; onde i Pisani contradissono, che in loro terreno non si facesse morire. I Fiorentini secretamente comprarono uno campo di terra in nome del Comun di Firenze da un villano, nel qual campo fatte le forche, feciono giustiziare, per mantenere loro Dicreto: e tornato l' oste de' Pisani con vittoria, ringraziarono i Fiorentini, e dissono quale segno, ovvero cosa volessono del conquisto recato da Majolica, o le porti del metallo, o le due colonne di profferito, e i Fiorentini chiesono le colonne, e i Pisani mandarono le dette colonne a i Fiorentini coperte di scarlatto, e per alcuni si disse, che innanzi, che le mandassono per invidia le feciono affocare, e le dette colonne sono quelle, che sono ritte innanzi alla porta di San Giovanni Batista benedetto.

Siccome i Fiorentini assediaron la Rocca di Fiesole. Cap. LXXVII.

NEgli anni di Cristo mille cento venticinque, i Fiorentini puosono l'assedio alla Rocca di Fiesole, che ancora era molto forte, e teneanla certi gentiluomini cittadini di Fiesole, i quali vi teneano masnadieri, e sbanditi, che alcuna volta faceano danno alla strada, e ruberie nel contado di Firenze, e tanto vi stettono ad assedio, che per difetto di vettovaglia l' ebbono, e s' arrenderono, e la detta Rocca disfeciono infino a' fondamenti, e feciono i Fiorentini per istatuto, che mai in Fiesole si lasciasse mai rifare alcuna fortezza.

Delle misura delle miglia. Cap. LXXVIII.

LA misura delle miglia del contado di Firenze si prendono, ed è il loro termine delle cinque sestora, che sono di quà dell'Arno, della Chiesa, ovvero Duomo di San Giovanni, e del contado di là d'Arno si prendono alla costa del ponte vecchio di quà dall'Arno del piliere, ov' è la figura di Marte; e questa fue l' antica consuetudine de' Fiorentini, e 'l miglio si fa mille passini, che ogni passino è tre braccia alla nostra misura. E negli anni di Cristo mille cento trentacinque il castello di Montebuoni fue assediato, e fu disfatto, ch' era de' Buondelmonti: e negli anni di Cristo mille cento quarantasei, avendo i Fiorentini guerra con li Conti Guidi, perchè le castella loro erano presso alla Città, a monte di Croce faceano guerra, per la qual cosa i Fiorentini v' andarono ad oste con loro soldati, e per troppa sicurtà, non facendo buona guardia, furono sconfitti dal Conte Guido vecchio, e dalla loro amistà Aretini, e altri, del mese di Giugno. Ma poi negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro i Fiorentini vi ritornarono, per trattato l' ebbono, e disfecionlo infino a' fondamenti, e poi le ragioni, che aveano i Conti Guidi venderono al Vescovado di Firenze, non possendo averne frutto, e dall' ora innanzi non furono mai amici del comune di Firenze, nè i Conti Guidi, e simile gli Aretini.

Della

Della guerra de' Pratesi, e Pistolesi. Cap. LXXVIIII.

NEgli anni di Cristo mille cento cinquanta quattro, avendo guerra i Pratesi co' Pistolesi per lo castello di Carmignano, essendovi colle masnade, e ajuto de' Fiorentini, vi furono sconfitti i Pratesi da' Pistolesi, e negli anni di Cristo mille cento settanta, i Fiorentini con esercito andarono sopra gli Aretini, perch'erano stati sopra di loro co' Conti Guidi, e uscendo gli Aretini contro, furono isconfitti del mese di Novembre, e poi feciono accordo con patto onorevole per lo comune di Firenze, promettendo di non esser mai contro a' Fiorentini, e riebbono i loro prigioni.

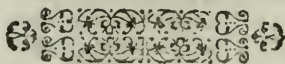
Siccome si cominciò guerra tra i Fiorentini, e i Sanesi. Cap. LXXX.

NEl detto anno si cominciò guerra tra i Fiorentini, e i Sanesi per cagione delle castella, che confinavano con loro in Chianti, che ciascheduno comune volea dilatare, e crescere suo contado, e del castello di Staggia, per la detta cagione presono ad ajutare quegli da Montepulciano da' Sanesi, che gli guerreggiavano, e andarono i Fiorentini per fornirlo, e tornando, i Sanesi si feciono loro incontro al Castello d'Asciano, e quivi furono i Sanesi isconfitti, e molti morti di loro, e presi, e questo fu di Giugno anni di Cristo mille cento settanta sette, e nel detto anno s'apprese il fuoco in Firenze, e arse da piè del ponte vecchio. Poi del detto anno medesimo infino a mercato vecchio, s'apprese a San Salvadore del Vescovo, e arse infino a Santa Maria Ughi infino al Duomo di San Giovanni, e infino presso a San Piero Scheraggio con grandissimo danno della Città, e non sanza giudicio di Dio; perocchè i Fiorentini erano diventati molto superbi, per le vittorie avute sopra' loro nimici, e tra loro molto ingrati, e con disonesti peccati. E questo medesimo anno, per soperchio d'abbondanza d'acqua d'Arno, cadde il ponte vecchio, che ancora fu segno di future avversitadi alla nostra Città: e nel detto anno si cominciò dissensione, e gran guerra in Firenze tra i Cittadini, che maipiù non era suta, e ciò fu per troppa grassezza, e riposo con superbia,

e ingratitudine, che quegli della casa degli Uberti, che erano i più possenti cittadini con loro seguaci nobili, e popolari, cominciarono guerra co' Consoli, che erano signori, e giudatori del comune, e della Città a certi tempi, con altri ordini, e ciò fu per la 'nvidia della Signoria, che non era a loro volere, e fu diversa, e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l' uno si combattea insieme in più parti della città da vicinanza a vicinanza, com' erano le parti: e aveano armate le torri, e quasi tutte le nobili famiglie addietro nominate, erano chi coll' una parte, e chi coll' altra: e di queste torri erano grande numero nella Città alte quali cento, e quali cento venti braccia, e tutti i nobili, o la maggiore parte aveano in quello tempo torri: e quelli, che non le aveano, ne feciono assai suso mangani, e manganelli per gittare l' uno all' altro: ed era asserragliata la terra in più parti. E durò questa pistolenza più di due anni; onde molta gente ne morio, e molti pericoli, e danni ne seguirono alla Città; ma a tanto ne venne poi in sù quello gittare tra i cittadini, che l' uno dì combatteano, e l' altro dì mangiavano, e beveano insieme novellando delle prodezze, e virtù l' uno dell' altro, che si faceano a quelle battaglie, e quasi per istraccamento, e rincrescimento si rimasono per loro medesimi del combattere: poi si rappacificarono, e rimasono i Consoli in loro signoria; ma in fine crearono le maladette parti, che poi furono appresso in Firenze.

Come rimasono le battaglie cittadinesche. Cap. LXXXI.

RImasono in que' tempi le battaglie cittadinesche de' Fiorentini negli anni di Cristo mille cento ottantadue: e i Fiorentini feciono oste al castello di Monte Grossoli in Chianti, e presonlo per forza, in quello anno valse lo stajo del grano soldi otto, che fu in quello tempo un grande caro, imperciocchè correva in Firenze una moneta d' argento, che oggi varrebbe piccola moneta per lega, e per peso l' uno danajo tre.

Sic-

Siccome i Fiorentini assediarono il Castello di Pugna. Cap. LXXXII.

NEgli anni di Cristo mille cento ottanta quattro, nel mese di Giugno i Fiorentini assediarono il castello di Pugna, perchè non volea ubbidire il Comune, ed era molto forte, e guerreggiava la contrada di Valdipesa, ed era di certi gentiluomini di contado. E nel detto anno Federigo Imperadore passando di Lombardia in Puglia, venne in Firenze del mese di Luglio, e ivi soggiornò alquanti dì: e fattogli querimonia per gli nobili di contado, come il Comune di Firenze avea prese per forza, e occupate molte loro castella, e fortezze contro all' onore dello 'mperio, e il detto tolse al Comune di Firenze tutto il contado, e la signoria infino alle mura della Città di Firenze, e per lo contado, e villate facea stare suoi Vicarj, che rendevano ragioni, e e facevano giustizia, e 'l simile fece a tutte l' altre Città di Toscana, che aveano la parte della Chiesa, e quando ebbe la guerra con Papa Alessandro, salvo che non tolse il contado alla Città di Pisa, nè a quello di Pistoja, che tenea con lui. In questo anno il detto Federigo assediò la Città di Siena, ma non l'ebbe. Queste novità fece alle Città di Toscana, perchè non erano state di sua parte, sicchè con tutto che fosse pacificato colla Chiesa, e venuto alla misericordia del detto Papa, siccome addietro è fatto menzione, non lasciò di partorire il suo mal volere, contro a coloro, che aveano ubbidito la Chiesa: e così stette la Città di Firenze sanza contado quattro anni, infino che 'l detto Federigo andò al passaggio oltre mare, dove annegò.

Come i Cristiani andarono a soccorrere la Terra Santa. Cap. LXXXIII.

NEgli anni di Cristo mille cento ottanta otto, essendo commossa la Cristianità per andare al soccorso d' oltre mare della Terra Santa, venne a Firenze l' Arcivescovo di Ravenna, Legato del Papa, a predicare la croce per lo detto passaggio, molta buona gente di Firenze prese la croce dal detto Arcivescovo a S. Donato a Torri di là da Rifredo, dov' è il Munistero delle donne: e ivi pe-

roc-

rocchè 'l detto Arcivescovo era dell' ordine di Cistella; e ciò fu a dì due di Febbrajo, e furono sì grande quantitade i Fiorentini, che feciono oste oltre mare di per loro: e furono al conquisto della Città di Damiata de' primi, che presono la terra, e furonvi molti de' nobili, e popolari della Città di Firenze, de' quali de' nomi non facciamo menzione al presente, per abbreviare la novella, e alla tornata loro ne recarono una insegna, cioè lo stendardo vermiglio, che ancora è nella Chiesa di San Giovanni: e per la detta divozione, e sussidio fatto per li Fiorentini, per la Santa Chiesa, e per la Cristianità, dal Papa Ghirigoro ottavo, e dallo Imperadore Federigo detto, fu renduto loro la giuridizione del contado alla Città di Firenze, oltre alla Città dieci miglia.

Come lo 'mperadore di Gostantinopoli maritò la figliuola al Re di Gerusalem; e come venne in Firenze il braccio di S. Filippo. Cap. LXXXIV.

AL tempo, che regnava in Gostantinopoli lo 'mperadore Manovello, cristianissimo, e ubbidiente a Santa Chiesa, si maritò una sua nipote, figliuola del fratello, la quale avea nome Lisabella, al Re di Gerusalem, e di Cipri, e diegli, entro agli altri doni, e gioje, in sua dota le reliquie di San Filippo Apostolo. Avvenne, che un Messer Donato de' Corbizzi di Firenze Cavaliere del Patriarca di Gerusalemme, fue fatto per sua bontà Arcivescovo d' Acri, al tempo che 'l Soldano Saladino prese la Città di Gerusalemme, ma poi ripresa per li Cristiani la terra, il detto Arcivescovo tornò oltre mare, e fu fatto per lo Papa Patriarca di Gerusalemme, e sappiendo, che la detta Isabella Reina di Gerusalemme avea la detta reliquia di San Filippo Apostolo, disiderando d' averla per onorar la sua Città di Firenze, la domandò alla Reina, assegnando, come non era lecito a donna secolare sì santa reliquia a tenere tra l' altre gioje mondane, anzi conveniva, che fossono in parte, dove fosse venerato Iddio. Per la quale cosa la Reina la donò al detto Patriarca: e sappiendo il Vescovo di Firenze, che avea nome Messer Piero, ne scrisse più lettere al detto Patriarca Cittadino di Firenze. Avvenne, che 'l detto Patriarca ammalò a morte, e commise a uno Messer Rinieri di Firenze suo consorto, Priore del Sipolcro, e al suo cappellano, che 'l detto braccio di Santo Filip-

lippo mandasse a Firenze; ma il Capitolo de' Calonaci di Gerusalem non lo voleano lasciare partire, insino che 'l sopraddetto Vescovo di Firenze mandò oltremare per lo braccio uno Messer Gualterotto Calonaco di Firenze, il quale con molto studio adoperò tanto col detto Priore del Sepolcro, ch' egli ebbe il detto braccio di Santo Filippo, e mandollo in Firenze nel mille cento novanta, essendo Rettore di Firenze il Conte Ridolfo da Capraja, il quale col Vescovo di Firenze, e col Chericato, e tutto il popolo, uomini, e femmine gli andarono incontro a processione, e con grande solennitade recato fu in Firenze, e messo fu nell' Altare di Santo Giovanni Batista, per lo quale fece Iddio molti aperti miracoli.

Come Papa Ghirigoro venne a Pisa a sollecitare il passaggio. Cap. LXXXV.

NEl detto anno venne Papa Ghirigoro in Pisa, per sollecitare il passaggio, e pacificò i Genovesi co' Pisani, che aveano avuto insieme guerra per l' Isola di Sardigna: e in Pisa morì il detto Papa, e lui morto, Papa Clemento terzo di Roma mise il detto passaggio a esecuzione, e partissi l' esercito del passaggio d' Italia del mese di Febbraio.

Come Arrigo di Soavia figliuolo di Federigo primo eletto fu Re de' Romani. Cap. LXXXVI.

ARrigo di Soavia figliuolo fu di Federigo primo, il quale vivendo il padre fece eleggere Re de' Romani; ma tornato il detto d'oltre mare, ritornato nella Magna sì passò in Italia, e venne a Roma a richiesta di Papa Clemento. E da' Romani fu ricevuto onorevolmente, e nella sua venuta trovò morto il detto Papa Clemento, che per lui avea mandato, e fu eletto Papa Celestrino terzo, nato di Roma, e il detto Arrigo fu alla sua consegrazione il dì della Pasqua di Resurressione, negli anni di Cristo mille cento novanta due, e vivette anni sei, e mesi nove, e il secondo dì della sua coronazione coronò il detto Arrigo quarto Imperadore de' Romani: e prima, che 'l detto Arrigo si partisse della Magna, avendo discordia la Chiesa con Tancredi Re di Cicilia, e di Puglia, figliuolo che fu dell' altro Tancredi nipo-

te

te per femmina di Ruberto Guiscardo, perchè non rispondea il censo alla Chiesa, siccom' era dovuto, per molte ingiurie fatte a' Prelati della sua signoria, il detto Papa trattò coll' Arcivescovo di Palermo di torgli il Regno di Cicilia, cioè Papa Clemento, e di Puglia al detto Tancredi, e ordinò con Gostanzia sirocchia del Re Guglielmo, ch' era Monaca d' età di anni cinquanta, la fece uscire del Monastero, e dispensò e 'l detto Papa, ch' ella potesse essere nel secolo, e usare matrimonio, occultamente la feciono partir di Cicilia, e venire a Roma: e la Chiesa la fece dare per moglie al detto Arrigo, onde appresso ne nacque colui, che fu poi chiamato Federigo secondo Imperadore, che tante persecuzioni fece alla Chiesa in di dietro, e non sanza giudicio di Dio, essendo nato d' una monaca sagrata, e d' età d' anni cinquanta, ch' era quasi impossibile a natura di femmina partorir figliuolo, e troviamo, quando la detta Gostanza Imperadrice era gravida del detto Federigo si sospettava per lo paese, che per la sua antichità non potesse aver figliuoli, nè essere grossa; onde s' ordinò, ch' ella partorisse nel mezzo della piazza di Palermo sotto uno padiglione, e mandò bando, che qualunque donna volesse andare a vedere, potesse. Assai ve n' andorono, e vidonla, e così si cessò il sospetto.

Come Arrigo quinto sposò Gostanza.
Cap. LXXXVII.

IL detto Arrigo quinto Imperadore, sposata Gostanza, e avuto in dota il Reame di Cicilia, e di Puglia, e con consentimento del Papa, e della Chiesa rendendone censo usato, e già nato Federigo suo figliuolo, incontanente con suo esercito, e colla moglie n' andò nel Regno, e vinse tutto 'l paese infino alla Città di Napoli; ma quelli da Napoli non si vollono arrendere; onde l' assedio durò quattro mesi, e in quella oste fu tanta infermità, e mortalità, e 'l detto Arrigo, e la moglie v' infermò, e di loro gente v' infermò, e morì la maggiore parte: sicchè per questo si levò l' assedio quasi come sconfitti, e tornarono a Roma, e anche la 'mperadrice infermò, e di poco si morio, e lasciò il suo figliuolo piccolino in guardia, e in tutela di Santa Chiesa. Poi il detto Arrigo fece venire nuova gente della Magna, e riformato suo stato ritornò nel Regno con grande esercito negli anni di Cristo mille cento novanta due, il quale di Cicilia, e di Puglia signo-

gno-

gnoreggiava Guglielmo, il giovane figliuolo di Tancredi Re, ed era giovane di senno, e di tempo, il quale ingannato dal detto Arrigo sotto trattato di pace, il fece prendere con tre sirocchie, e mandolle in prigione nella Magna, e il detto Guglielmo fece castrare, e accecare, acciocchè mai non potesse avere figliuoli, nè ingenerare, e in prigione vilmente morì; e le sue sirocchie, morto Arrigo, da Filippo suo fratello furono diliberate di prigione.

Come Arrigo fe pigliare il Re Guiglielmo. Cap. LXXXVIII.

DAppoi che Arrigo fece pigliare il Re Guiglielmo, ebbe sanza contasto il Regno di Cicilia, e tutti quegli, che gli erano stati contro, uccise, e quando fu al tutto signore, sì seguì la innequizia del padre d' essere ingrato a Santa Chiesa, e sempre fu persecutore di essa, che più Prelati fece morire nel detto Regno suo, occupando le Chiese, mettendovi cui a lui piaceva, e non rispondendo del detto censo alla Chiesa; per la quale cosa Papa Innocenzio terzo, il quale fu di compagnia successore a Celestrino, iscomunicato il detto Arrigo, e suoi seguaci, e lui regnato nello 'mperio otto anni, e mesi, morì iscomunicato nella Città di Palermo negli anni di Cristo mille dugento, e rimase di lui Federigo piccolo fanciullo, e la Chiesa, siccome sua madre, e sua tutrice, il detto pupillo guardò, e conservò, non guardando alle male opere del padre.

Della morte d' Arrigo quinto Imperadore. Cap. LXXXIX.

MOrto Arrigo quinto Imperadore, contasto fue grande in tra gli Elettori della Magna in leggere Re de' Romani, e in fine con favore del Papa Innocenzio fue confermato Otto quarto Duca di Sansogna Re de' Romani negli anni di Cristo mille dugento tre: credendo la Chiesa aver ben fatto, fu in contrario, perchè se Arrigo fue nimico della Chiesa, e questo Otto fue pessimo.

Come i Samminiatesi disfeciono la loro terra per loro discordia. Cap. XC.

NEgli anni di Cristo mille cento novanta sette, gli abitanti di San Miniato al Tedesco, per la loro discordia, disfeciono la terra, e tornarono ad abitare nel piano appiè di San Miniato, nel borgo detto San Ginigio, in quello di Santa Gonda, per esser più a lato del piano dell' acqua appresso al fiume d'Arno, credendo fare ivi una grande cittade, ma tosto venne meno il loro intendimento.

Siccome i Fiorentini comperarono il Castello di Monte Grossoli. Cap. XCI.

NEl detto anno comperarono i Fiorentini il Castello di Monte Grossoli di Chianti da certi, di cui era, perchè aveano fatto di lungo tempo guerra a' Fiorentini: e in questo detto anno fu pace generale per tutta Italia, e Compagno Arrigucci era Consolo.

Siccome si cominciò l' Ordine de' Frati Minori. Cap. XCII.

IN questo tempo cominciò il Santo Ordine de' Frati Minori, essendo Papa Innocenzio terzo, del quale fu principiatore il Beato Santo Francesco nato della Città d'Ascesi. e per lo detto Papa fu confermato, e accettato il detto Ordine, imperocchè fu fondata tutta sua Regola in umiltà, carità, e povertà, seguendo in tutto il Santo Evangelio di Cristo, e fuggendo ogni delizie umane: e vide il detto Papa in visione Santo Francesco sostenere sopra i suoi omeri la Chiesa di Laterano.

Dell' Ordine de' Frati Predicatori, e come si cominciò. Cap. XCIII.

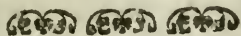
IN questo medesimo tempo del detto Papa, si cominciò l' Ordine de' Frati Predicatori, del quale fue principiatore il Beato Santo Domenico nato di Spagna, ma al suo tempo non lo confermò, con tutto ch' una visione venne al detto Papa, che la Chiesa di Laterano gli cadeva addosso, e 'l Beato Domenico la sosteneva in sulle spalle, e per questa visione era disposto di confermarlo, cioè la detta Regola, ma sopravvennegli la morte, ma il suo successore Papa Onorio terzo il confermò negli anni di Cristo mille dugento cinquanta sei.

Siccome i Fiorentini assediarono il Castello di Frondigliana. Cap. XCIIII.

NEgli anni di Cristo mille cento novanta nove, essendo Consolo di Firenze Conte Arrigo della Tosa, e Bambo di Mompi, e i suoi compagni, i Fiorentini assediarono il Castello di Frondigliana, che s' era rubellato., e facea guerra al Comun di Firenze, e presonlo, e disfecionlo insino a' fondamenti, e mai non si rifece. Poi nel detto anno i Fiorentini puosono l' oste a Simifonte, il qual era molto forte, e non ubbidivano alla Città di Firenze.

Siccome i Samminiatesi disfeciono il Borgo di San Ginigio. Cap. XCV.

NEgli anni di Cristo mille dugento, i Samminiatesi disfeciono il Borgo di San Ginigio, ch' era nel piano di Santo Miniato, ed era molto ricco, e bene abitato, e per più fortezza s' andarono ad abitare nel poggio, ovvero tornarono, e rifeciono il Castello di Santo Miniato, il quale aveano disfatto poco tempo innanzi; sicchè in corto tempo feciono due follie.

Sic-

Siccome molti Baroni di Francia si mossono per andare al passaggio. Cap. XCVI.

NEl detto anno molti Baroni di Francia erano mossi per andare al passaggio oltra 'l mare, a soccorso della Terra Santa, con Navili di Viniziani, e 'l Marchese di Monferrato, e più altri Baroni d' Italia, trovandosi in sul verno fra l' Isola d' Arcipelago di Grecia, sì si accordarono di guerreggiare i Greci insino alla primavera; imperciocchè per loro frodo aveano più volte grandi danni, e impedimenti dati a coloro, che per loro paese andarono al passaggio oltra mare; e assalirono la Città di Gostantinopoli per mare, e per terra, e per forza Baldovino Conte di Fiandra universalmente, per accordo di tutti i Baroni, e Viniziani, per la sua bontà, e senno, ne fu coronato Imperadore; ma poco durò il detto imperio, che fu isconfitto, e morto da' Cumani, e chi queste storie più pienamente vuole trovare, legga il libro del conquisto oltre mare, dove distesamente parla, e per questo conquisto tengono i Viniziani il titolo di parte del detto imperio.

Come i Fiorentini ebbono il Castello di Simifonti. Cap. XCVII.

NEgli anni di Cristo mille dugento due, essendo Consolo di Firenze Aldobrandino Corbizzi da Santa Maria Maggiore, i Fiorentini ebbono il Castello di Simifonti, e fecionlo disfare, e 'l poggio appropriare al Comune, perchè lungamente gli avea guerreggiati, ed ebbonlo per tradimento, per uno di Santo Donato in Poggio, il quale diede una torre: e per questa cagione egli, e' suoi discendenti furono franchi in Firenze da ogni fazion di comune, e così fu fatto, avvegnachè nella detta torre combattendo il detto traditore fu morto da' terrazzani. E nel detto anno i Fiorentini andarono a oste al Castello di Combiati, ch' era in sul capo del fiume della Marina verso il Mugello, ed era molto forte, il qual' era di gentiluomini della contrada, che non voleano ubbidire alla città, e faceano guerra, e disfatti i detti castelli, feciono dicreto, che mai si non dovessono rifare.

Sig-

Come i Fiorentini disfeciono Montelupo.
Cap. IIC.

NEgli anni di Cristo mille dugento tre, essendo Consolo di Firenze Brunellino Brunellini, e altri suoi compagni, i Fiorentini disfeciono Montelupo, perchè non ne ubbidivano alla Città. E in questo anno medesimo i Pistolesi tolsono il Castello di Monte Murlo al Conte Guido de' Conti Guidi; ma poco appresso di Settembre v' andarono a oste i Fiorentini in servigio de' Conti Guidi, e riebbonlo, e poi negli anni di Cristo mille dugento sette, i Fiorentini misono concordia tra i Pistolesi, e i Conti Guidi; ma ivi a poco tempo i detti Conti Guidi non potendosi difendere da' detti Pistolesi, perch' erano loro troppo presso, e avevanvi fatto presso il Castello di Montale, il venderono i detti Conti Guidi al Comune di Firenze lire 5000. di fiorini piccioli, che varrebbono oggi fiorini cinquemila d' oro; e ciò fu negli anni di Cristo mille dugento nove; ma i Conti da Porciano mai non vollono acconsentire alla vendita.

Siccome i Fiorentini ebbono Signorie forestiere.
Cap. IC.

NEgli anni di Cristo mille dugento sette i Fiorentini ebbono signoria forestiera, che insino allora s' era retta la Città sotto signoria de' Consoli Cittadini de' migliori della Città, al Consiglio del Sanato di cento buoni uomini. E quelli Consoli guidavano in tutto la Città, e 'l contado, e rendeano la ragione, e faceano la giustizia: e durava il loro uficio un anno, ed erano quattro Consoli, mentre la città fu a quartiere, cioè per catuno quartiere uno: poi furon sei, quando la città fu partita a sesti; ma gli antichi nostri non faceano menzione, se non dell' uno di loro di maggiore stato, o di due. Ma cresciuta la città in vizj, e faceansi più maleficj, s' accordarono per lo meglio della comunità, acciocchè i Cittadini non avessono sì fatto carico di punire i malefici, e per preghiere, parentadi, o temenze, e per nicistà, o per nimicizie, o per altra qualunque cagione, non mancasse la giustizia, ordinarono di chiamare uno gentile uomo forestiere, che fosse loro Podestà uno anno, e tenesse

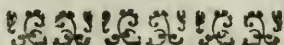
loro ragioni civili con ſuoi giudici, e faceſſe giuſtizia, e condannagioni reali, e corporali, e metteſſe ad eſecuzione gli ordini del comun di Firenze. E 'l primo Podeſtà fu Gualfredotto di Melano, e abitò al Veſcovado: e nondimeno non ſi laſciò la ſignoria de' Conſoli, ritegnendo la miniſtrazione d' ogn' altra coſa, e a queſto modo ſi reſſe la città infino al tempo, che ſi fece in prima il popolo di Firenze.

Come i Fiorentini ricominciarono guerra a' Saneſi. Cap. C.

NEl detto anno al tempo di Gualfredotto Podeſtà, i Fiorentini ricominciarono guerra a' Saneſi, perchè aveano ricominciato guerra a Montepulciano, e a Montalcino contro a' patti della pace, per la qual coſa i Fiorentini andarono a oſte in ſul Saneſe al Caſtello di Montalto: e i Saneſi per ſoccorrere il detto Caſtello combatterono co' Fiorentini, e i Saneſi furono iſconfitti, e molti preſi, e morti, e vennone preſi in Firenze circa mille trecento, e i Fiorentini ebbono il detto Caſtello, e disfecionlo di tutto.

Come i Fiorentini fecion oſte ſopra i Saneſi. Cap. CI.

NEgli anni di Criſto mille dugento otto, il ſecondo anno della ſignoria del detto Gualfredotto, eſſendo riconfermato Podeſtà, i Fiorentini fecion oſte ſopra i Saneſi; e disfeciono Rugomagno loro Caſtello, e andarono a Rapolano nel contado di Siena, menandone grande preda, e molti prigioni, ma poi negli anni di Criſto mille dugento dieci, i Saneſi non potendo durare co' Fiorentini, per riavere i loro prigioni, richieſono pace co' Fiorentini, e chitarono Montepulciano, e Montalcino, e tutte le Caſtella, che i Fiorentini aveano preſe delle loro, e in quello tempo era Conſolo Meſser Catalano della Toſa, e Bonifazio Buonaguiſi, e loro altri compagni.

Sci-

Siccome Otto quarto di Sansogna fu eletto Re de' Romani. Cap. CII.

OTto quarto di Sansogna fu eletto Re de' Romani, quando fu eletto Filippo di Soavia, il qual Filippo fu morto. Ma questo Otto, a petizione di Papa Innocenzio fue confermato Re de' Romani, negli anni di Cristo mille dugento tre, ma però non venne incontanente a Roma, per molta guerra gli giunse nella Magna, sicchè si stette Italia sanza imperio anni undici. Ma tratte a fine le guerre della Magna passò in Italia, e dal detto Papa Innocenzio fu coronato negli anni di Cristo mille dugento dieci, ma incontanente, ch' ebbe la corona dello imperio, dove la Chiesa, e 'l detto Papa si credeano fosse amico, e difensore, si fe nimico, e persecutore, e a' Romani incontanente cominciò guerra, e contra la volontà del detto Papa, e della Chiesa, passò in Puglia, e prese gran parte del Regno: il quale la Chiesa guardava, siccome tutrice, e madre di Federigo il giovane, e figliuolo d' Arrigo quinto Imperadore, e di Gostanza Imperadrice, per la qual cosa il detto Papa scomunicò il detto Otto, e dispuoselo dello 'mperio in uno grande Concilio, che fe in Roma, e mandò nella Magna per Federigo il giovane, e colla forza della Chiesa racquistò il Regno, e Cicilia. E 'l detto Otto si tornò nella Magna, e di là, per contrario della Chiesa, fe lega, e congiura col Conte Ferrante di Fiandra, e con quello di Bari, e di Borgogna, e con più altri Baroni di Francia, i quali s' erano rubellati al Re Filippo il Bornio, essendo il Re accampato contr' al detto Imperadore, gli altri Signori, quasi tutti suoi Baroni lo volevano abbandonare; per la quale cosa fece un altare nel campo, e trassesi la corona di testa in presenza de' suoi Baroni, e puosela suso, e disse: donatela a chi è più degno di me, io l' ubbidirò volentieri. I Baroni vedendo la sua umiltà si rivolsono, e promisongli d' esser leali, e fedeli a lui alla battaglia. Il quale Re Filippo, avendo riconciliati i suoi Baroni con seco, contro al detto Imperadore, e Ferrante Conte, e gli altri suoi rubelli, battaglia di campo fece al Ponte Abovino a' confini di Fiandra, là dove ebbe molta gente Franzese, e Tedesca morta. Alla fine il detto Re Filippo ebbe la vittoria, e prese il detto Conte Ferrante, e tolsegli Artese, e Vermandois, e Otto Imperadore con grande vergogna fuggì, e ciò fu negli anni di Cristo mille dugento quat-

tordici. In quello medesimo dì Luigi il giovane, figliuolo del Re Filippo, essendo a oste aperto ebbe battaglia col Re Arrigo d' Inghilterra, e i suoi allegati, che d' altra parte venieno contro al Re di Francia, e lui vinse, e sconfisse; e quello medesimo die essendo il Conte di Barsalona, e di Valenza ad assedio alla Città di Carcassona, che vi cusava ragione, la quale tenea il detto Re di Francia, ed eravi dentro il Conte di Monforte, con buona gente, il quale uscì fuori, e assalio improvviso, e sconfisse l' oste di Catalani, e fu preso il Conte di Barsalona, e per gli Franceschi tagliata la testa, per le quali tre sì grandi vittorie molto sormontò il Re di Francia.

Siccome Otto fu disposto dallo 'mperio. Cap. CIII.

Essendo Otto nimico della Chiesa, e disposto per Concilio Generale dello 'mperio, la Chiesa ordinò, che gli Elettori della Magna elessono Re de' Romani Federigo secondo, figliuolo d' Arrigo Imperadore Re di Cicilia, il qual era nella Magna, e contra al detto Otto ebbe grandi vittorie. E poi il detto Otto tornando a coscienza andò al passaggio di Damiata oltr' a mare, e di là morì, e rimase Federigo colla lezione; poi al tempo d' Onorio Papa terzo, che succedette al detto Innocenzio, il detto Federigo della Magna venne a Vinegia per mare, e poi per mare nel suo Regno di Puglia, e poi a Roma, e dal detto Papa Onorio fue coronato Imperadore.

Della morte di Mess. Buondelmonte de' Buondelmonti di Firenze. Cap. CIIII.

Negli anni di Cristo mille dugento quindici, essendo Podestà di Firenze Gherardo Orlandi da... avendo Messer Buondelmonte de' Buondelmonti nobile cittadino Fiorentino, promesso di torre per moglie una nobile donzella di casa gli Amidei orrevoli cittadini: e poi cavalcando per la città il detto Messer Buondelmonte, ch' era leggiadro, e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò biasimandolo della donzella, ch' avea promessa, come non era bella, nè sofficiente a lui, dicendo: io v' aveva guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, la qual' era bellissima.

In-

Incontanente istigato di spirito diabolico, preso, e innamorato di lei, la promise, e isposò a moglie. Per la quale cosa i parenti della prima donna promessa, ragunati insieme, e dogliendosi di quello, che Messer Buondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono il maladetto sdegno; onde la Città di Firenze, si partì, che più case di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta, e vergogna al detto Messer Buondelmonte. E ragionando intra loro in che modo il dovessono fare, e offendere, o di batterlo, o di ferirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: *Cosa fatta capo ha*: cioè, che fosse morto, e così fu fatto, che la mattina di Pasqua di Resorresso si ragunarono da casa gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d' oltr' Arno il detto Messer Buondelmonte vestito nobilmente di vestimento bianco in su uno palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio, dal lato di quà, appiè del pilastro, dov' era la figura di Marte, intagliata di marmo, avvegnachè rotta in più parti, il detto Messer Buondelmonte fu morto da que' degli Uberti, e dal Mosca Lamberti, e Lambertucci, Amidei, e Oderigo Fifanti, e fu con loro uno de' Conti da Gangalandi; per la qual cosa la città corse tutta ad armi, e romore. Questa morte di Messer Buondelmonte fue cagione, e cominciamento delle maladette parti Guelfe, e Ghibelline in Firenze, avvengachè in prima assai erano tra i nobili cittadini, e le dette parti, per cagione delle dette brighe, e quistioni della Chiesa allo 'mperio; ma per la morte del detto Cavaliere tutte le schiatte di nobili, e altri cittadini di Firenze, si partirono, e divisono: alcuni teneano co' Buondelmonti, che teneano parte Guelfa, e alcuni con gli Uberti, che teneano parte Ghibellina; onde alla nostra città ne seguì molto male, e rapine. I detti nomi di parte Guelfa, e Ghibellina si criarono nella Magna, per cagione, che due Baroni là, ch' aveano grande guerra insieme, e ciascheduno aveva uno forte castello l' uno incontro all' altro, e l' uno si chiamava Guelfo, e l' altro Ghibellino: e durò tanto la detta guerra, che tutti gli Alamanni se ne partirono, e chi tenne l' una parte, e chi l' altra, ed eziandio infino a corte di Roma ne venne la quistione, e presevisi parte, e l' una si chiamava quella di Guelfo, e l' altra quella di Ghibellino, e così rimasono in Italia i detti nomi; onde molto male ne seguì, e seguirà, se Dio per sua pietà non rimedia.

Della divisione de' Guelfi, e Ghibellini. Cap. CV.

PEr la divisione detta queste furono le schiatte, ovvero lignaggio de' nobili, ovvero gentili case, che in quello tempo furono, ovvero diventarono Guelfi, ed eziandio Ghibellini, ed alcuni popolari, che non erano nobili, ben' è vero, che tutti non si nominano, che sarebbe troppo lunga tema. In prima oltr' Arno furono Guelfi la casa de' Nerli gentiluomini, la casa degli Giacoppi detti Rossi, non però d' antica progenia, ma già cominciavano a essere possenti: anche i Frescobaldi, Bardi, e Mozzi: ancora tutti costoro di piccolo cominciamento, perocch' erano mercatanti. I nobili, che furono Ghibellini del detto sesto d'oltr' Arno furono i Conti da Gangalandi, non però Conti come addietro s' è detto di loro progenia Obriachi nel sesto di S. Piero Ischeraggio furono Guelfi, gli Ormanni detti Foraboschi, Bagnesi, Manieri, que' d'Aquona consorti di que' da Volognano, Sacchetti, Magalotti, Pulci, e parte Galisgai, e parte di Buonaguisi, e quegli della Pressa. Gherardini, Compiobbesi, Cavalcanti, e anche di piccolo cominciamento, perocch' erano mercatanti, e già cominciavano a esser grandi, e ancora i Giugni: i Ghibellini del detto sesto furono gli Uberti, che ne furono capo, Fifanti, e que' da Volognano, e Malespini, comecchè in prima furono Guelfi, e per l' oltraggio di certi loro vicini si feciono, e diventarono Ghibellini: e così parte degl' Infangati furono Guelfi, e per innanzi chi diventò Guelfo, e chi Ghibellino, siccome spesso accaggiono i casi, chi per parentado, e chi per amistade, e chi per la sua spezieltà: li Gugialferri parte Guelfi, parte Ghibellini: i Tebalducci furono Guelfi, e parte di loro furon tenuti Ghibellini, perchè ritennero i sindachi de' Ghibellini, quando vennero a Firenze, per fare pace co' Guelfi: e per questa cagione furono tenuti a sospetto. Anche parte degli Alepri furono tenuti Ghibellini, per questa medesima cagione, i quali erano consorti di quegli della Pressa, e de' Galisgai, e de' Giugni, e già s' erano divisi, e addietro ne dicemmo. Nel sesto di borgo Santo Apostolo furono Guelfi i Buondelmonti, e questi ne furon capo: i Giandonati, Scali, Gualterotti, e Importuni. I Ghibellini del detto sesto furono gli Scolari consorti de' Buondelmonti, e parte de' Giudi. Nel sesto di San Brancazio furono Guelfi i Bostichi, Vec-

Vecchietti, Tornaquinci. Ghibellini del detto sesto Lamberti, Soldanieri, parte de' Cipriani, ancora parte de' Toschi, e parte de' Pigli furon Guelfi, e parte nò. Nel sesto di porta del duomo furono Guelfi Tosinghi, Arrigucci, parte de' Figiovanni, e gli Agli, e i Sizii. Ghibellini del detto sesto i Cattani da Castiglione, cioè la maggior parte di loro, e da Cersino, Agolanti, e parte de' Brunelleschi, e parte di loro furono Guelfi. Nel sesto di porta San Piero furono Guelfi Donati, Adimari, Bisdomini consorti de' Tosinghi, e Pàzzi di Firenze, e que' della Bella, Corbizzi, e parte de' Tebaldi detti quegli della Vitella, e quegli da Filicaja, e loro consorti, che furono Guelfi: i Cerchi, che già cominciavano a venire su in istato, ma di piccolo cominciamento, perocch' erano mercatanti. I Ghibellini del detto sesto furono Caponsacchi, Lisei, Abati, Tebaldini, e Giuochi, e molte altre ischiatte d'orrevoli cittadini popolari, e gentiluomini, perocchè di tutti non si fa menzione, e chi tenne coll'una parte, e chi coll'altra, benchè per innanzi assai se ne mutarono d'animo: chi tenne coll'una parte, e chi coll'altra, che sarebbe lunga materia a tutti a scrivergli, ovvero a nominare. Per le cagioni sopraddette, si cominciarono le dette parti in Firenze, con tutto che in prima assai occultamente pure erano parti tra' nobili cittadini di Firenze, perocchè chi amava la signoria della Chiesa, e chi quella dello 'mperio, ma tutti al bene comune erano di concordia.

Siccome Papa Innocenzio celebrò Concilio generale a Roma per fare il passaggio oltre mare. Cap. CVI.

NEgli anni di Cristo mille dugento quindici, Papa Innocenzio celebrò Concilio generale in Roma, per far passaggio oltre mare al soccorso della Terra Santa, e più ordini; ma poco appresso morio, e negli anni di Cristo mille dugento sedici fue fatto Papa Onorio III. di Roma, il quale seguio poi il detto passaggio, dove andarono molti Romani, Taliani, e Fiorentini, ed oltre a' monti v' andoe Otto Imperadore, e più altri baroni della Magna, e di Francia andovvi uno de' Marchesi della casa da Esti, oggi detti Marchesi da Ferrara, e in sua compagnia due de' Conti Alberti l'uno chiamato Alberto, e l'altro Fazio, e con loro in compagnia Buonaguisa de' Buonaguisi da Firenze, e 'l detto Marchese da Esti fece il detto Buonaguisa Cavalier di sua mano, e diegli mezza l'arme sua, che è mezza Aguglia, pe-

rocchè il detto Buonaguisa fu il primo che combattendo Damiata salì in sulle mura, e misevi la bandiera de' Cristiani, la quale Buonaguisa vi mise suso, fue quella del Comune di Firenze, e in questo anno si dovisono da' Galisgai, e da que' della Pressa, e furono chiamati Buonaguisi per lo innanzi, per lo nome di Buonaguisa, e questo fue negli anni di Cristo mille dugento diciassette; e in questa zuffa morì il detto Conte Fazio de' detti Conti Alberti, e molti altri. Ancora andarono in questo passaggio molt' altri de' nobili di Firenze, e ancora de' popolari di Firenze, siccome uno de' Bostichi chiamato Bostico, e uno de' Soldaneri chiamato Monte, e andovvi Florio dell' Arca, e Lamberto de' Lamberti; questi tutti sopraddetti si feciono Cavalieri là a grandissimo onore, comecchè pochi ne ritornarono a casa: ancora Maffeo degli Ubaldini, e Donato de' Donati, e Messer Ubaldo de' Tosinghi, e Franchino Ubriachi, e Giovanni della Vitella, e Messer Ormanno degli Ormanni, e Verdiano Infangati, e Federigo de' Pigli, e Aldobrandino de' Corbizzi, e più altri Cittadini, de' quali al presente non si fa menzione. La detta Damiata è in Egitto, e stette assediata anni due, e per mortalità vi morì molti Cristiani, con grandissimo loro danno, e come io dissi nelle fini, per battaglia l'ebbono, e morivvi il detto Otto con grande quantità di sua gente, e la detta insegna del Comun di Firenze bianca, e rossa, fu quella, che 'l detto Buonaguisa vi portò suso, e in sua compagnia Lamberto de' Lamberti, e Ormanno degli Ormanni de' Foraboschi di Firenze, e Verde Infangati, e questi tre sopraddetti vi morirono, e morironvi molti oltramontani Conti, e Baroni, de' quali non fece menzione, altro che de' nostri Fiorentini. E notate che la nostra Città di Firenze è stata due volte fondata, cioè la prima, e la seconda volta sotto la pianeta d'Aries, e Marte, segno che significa, che tutti coloro della nostra Città di Firenze, per ragione deono essere avventurati, e prodi uomini, e similmente di mercanzia, e d' armi, e quegli che vi si daranno alle sopraddette cose per ragioni de' detti pianeti sono, e saranno dotati in queste due sopraddette cose, cioè valenti in arme, e in mercatanzia, perchè Aries significa mercatanzia, e Marte armi, e battaglie: abantico sempre i nostri Cittadini faceano guerra, e battaglie, e faceanle tra loro, quando non aveano con cui farle, i quali tempi tutti gli altri in que' tempi in questo avanzarono; addietro ne dissi, e come dissi, fu loro fattura la presa di Damiata, e il detto Gonfalone bianco, e rosso si mostra alla festa di Santo Giovanni per questa cagione: e i detti Cristia-

ſtiani nalla preſa di Damiata uccifono tutt' i Saracini, quanti ne trovarono, ovvero gli preſano; ma poco la tennano i detti Criſtiani per diſſenſione, che venne tra 'l Legato del Papa, e i Signori di Francia, che aveano fatto il conquiſto per tal modo, che negli anni di Criſto mille dugento ventuno, per aſſedio la renderono i Criſtiani a' Saracini, riavendo i loro prigioni.

Siccome i Fiorentini fecions giurare agli uomini del contado la loro Signoria al comune. Cap. CVII.

NEgli anni di Criſto mille dugento diciotto, eſſendo Podeſtà di Firenze Otto della Mandella di Milano, i Fiorentini fecion giurare a tutti gli uomini del contado alla Signoria del comun di Firenze, che prima la maggior parte ſi teneano alla ſignoria de' Conti Alberti da Mangona, e de' Conti Guidi, e di quegli da Capraja, e da Certaldo, e di più altri gentiluomini, che aveano occupato per più previlegi dallo 'mperadore, e tali per forza; e in queſto anno ſi cominciò a fondar le pile del ponte alla Carraja.

Ricordano Maleſpini ritorna a ricitare, e dire delle antiche famiglie di Firenze, perocchè addietro diſſe, che le avea trovate iſcritte in due modi. Cap. CVIII.

IO Ricordano Maleſpini di Firenze, diſſi addietro, ch' io avea trovato per innanzi de' miei di mia nazione, e ancora avea trovato per più iſcritture, sì a Roma, e sì nella Badia di Firenze, delle coſe ſtate per addietro de' fatti della detta Città di Firenze, e diſſi ancora addietro della detta Città di Firenze, cioè dell' antichitadi ſue, e delle caſe, ovvero famiglie, e ancora diſſi di loro ſiti, ovvero luoghi dove ſi puoſono, o di tutte, o della maggior parte: e trovai in brevità ſcritto, dove di lor ſi facea menzione; e però ritorno a dire di loro, e di mia nazione. L' avola mia fue de' Capocci da Roma antichi gentiluomini Romani, e la mia madre fu degli Ormanni detti Foraboſchi di Firenze, antichiſſimi gentiluomini, e addietro ne dicemmo della loro abitazione; poi degli altri, che quì appreſſo ſeguiranno. Degli Uberti è detto addietro il luogo, e dove ſi puoſono, e di noi ſopraddetti Maleſpini, ch'eravamo vicini de' Guglialferri, e de' Tebalducci: anche dicemmo addietro, e come per antico furono conſorti

di

di linea masculina. Anche de' Compiobbesi ancora dissi, e ancora degl' Infangati dicemmo tanto, ch' è a bastanza, e più oltre seguitiamo: i Fifanti detti Bogolesi anche furono gentiluomini, Galli, Cappiardi, Filippi, Giudi, Greci, e anche furono il simile tutti antichi gentiluomini, e ancora gli altri addietro nominati. I Figliuoli Petri furono assai antichi mercatanti, e ricchi d' avere, quegli della Pera furono ancora gentiluomini, e sono venuti meno, ed erano loro vicini i detti Figliuoli Petri; ma prima assai vi furono que' della Pera, e là era la piccola porta chiamata per quelli della Pera, i Tiniozi, e i Buondelmonti vennono tra borgo Santo Apostolo, e Terma, antichi gentiluomini: i Buondelmonti vennono di contado, come addietro dicemmo, e gli Scolari furono d' uno ceppo consorti con loro, e furono de' più ricchi gentiluomini di processioni, ch' al tempo loro fossono. Gualterotti, e Importuni anch' erano gentiluomini: i Pulci anche furono antichi gentiluomini, e furono mercatanti, e furono ricchissimi: i Conti da Gangalandi, e Giuffagni erano gentiluomini, e i Conti non eran però Conti, anz' era così il soprannome, come uno che avesse nome Conte, i Baroncelli vennono da Baroncelli, e furono antichi gentiluomini, ma feciono casaccia con gente di bassa mano, e fecionosi consorti con loro per carta. Nerli, Iscali, Palmerini, que' dell' Arca: Bostichi, e della Sannella: Giandonati, tutti furono gentiluomini antichi. I Pesci vennono poi a essere vicini de' Giandonati, que' dell' Asino, che oggi sono spenti, anch' erano gentiluomini, e que' del Belculaccio erano loro consorti di ceppo; i Magalotti, e i Sacchetti anch' erano gentiluomini. Galisgai, Alepri, Giugni, e Buonaguisi, e que' della Pressa anche furono antichissimi gentiluomini, e di ceppo furono consorti per antico de' Galisgai, cioè queste cinque famiglie. I Lamberti furono antichissimi gentiluomini, addietro ne dicemmo. Sotterravansi a cavallo in su cavalli di metallo, ovvero d' ottone. I Pigli, e gli Erri furono consorti di ceppo, furono gentiluomini, gli Ughi ancora furono gentiluomini, e per loro si chiama il poggio di Montughi, e furonvi ricchi, e la Chiesa di Santa Maria Ughi si chiamava per loro, e addietro il dicemmo. Galluzzi, Toschi anche furono antichi, e que' della Bella. I Cosi furono antichi, feciono Santa Maria Nipotecosa, che è nella via degli Adimari, e furono con loro consorti di ceppo anticamente. I Catellini furono antichi gentiluomini, e di loro discesono que' da Castiglione de' Figliuoli Tieri. Soldanieri furono antichi gentiluomini, sotterravansi anche a cavallo a modo de' Lamberti, e presonselo da loro; ma

a'

a' Lamberti fu conceduto: Que' del Forese furono antichi gentiluomini, e furono consorti con quegli, che oggi si chiamano Monaldi. I Mazzinghi da Campi furono gentiluomini, e vennono dalla Magna: anticamente era dato loro ogni anno dal Comun di Pistoja due bracchetti, e uno sparviere. I Vecchietti, e i Migliorelli, Amieri, e Barucci da Santa Maria Maggiore erano gentiluomini, e i detti Barucci sono venuti meno. Gli Arrigucci, Obriachi furono gentiluomini, e que' della Tosa, e anche i Bisdomini erano grandissimi gentiluomini, e furono le dette due famiglie consorti di ceppo per addietro. I Sizii erano gentiluomini. I Brunelleschi vennono poi, e sono assai antichi, e molto furono per innanzi ricchi, e possenti, e gli Alberti, e que' Bonizzi: e i Bonizzi tutti furono gentiluomini. Tedaldini, e Ravignani, Giuochi, e Donati, Uccellini, Guadagnuoli, Malpigli, Romaldelli tutti erano gentiluomini, e le dette quattro famiglie erano consorti di ceppo. Malfetti, Razzanti, Caponsacchi, Tebaldi detti que' della Vitella, tutti erano gentiluomini. I Tebaldi furono consorti di ceppo con que' da Filicaja. Macci, Abati furono assai antichi mercatanti, e ricchi, e possenti. Alisei furono antichissimi gentiluomini, e gli Soldani anche furono gentiluomini. Alisei solevano avere da casa loro una volta, che si chiamava la volta della Misericordia, che chi fusse stato menato alla giustizia, e potessevi esser ricoverato sotto, era campato da ogni persona. Calfucci, e Ubaldini anche furono gentilissimi uomini, e per innanzi molto prosperavano, i detti Ubaldini in torre, e in castello, per lo Cardinale Attaviano, che fu di loro, che ne comperò assai. Agolanti, e gli Agli anche furono gentiluomini, e antichi I Pazzi di Firenze furono per innanzi molto grandi, ma furono mercatanti da Fiesole, cioè vennono di là, e vennonne a Firenze poi a gran tempo. Gli Ardinghi furono gentiluomini, i Petribuoni, e vennono dalle Petrebuone. Donzelli da Poneto detti Lucardesi, furono gentiluomini di contado, e per antico era loro il poggio di Lucardo. I Corbizzi furono antichi Fiesolani gentiluomini. I Falconieri, Fagnesi, Guidalotti, del Migliaccio, tutti furono gentiluomini, que' d' Aquona furono gentilissimi uomini, e vennono di contado, furono loro consorti que' da Volognano, e da Castiglionchio, e furono di ceppo, e d' armi. Amidei, Girolami di Santo Stefano furono gentilissimi uomini, e discesono della schiatta di messer Santo Zanobi, il quale fu Vescovo di Firenze, e poi vennono a stare presso a loro i Gherardini, che vennono di contado. I Franzesi erano già gentiluomini, e feciono grandi

ric-

ricchezze in Francia. I Conti da Mangona furono grandi baroni antichi, e possenti, e gentili per generazione: e i Conti da monte Carelli furono loro consorti di ceppo. I Conti Guidi furono grandi baroni antichi, e possenti, e addietro ne dicemmo, e vennono dalla Magna. Que' Conti da Certaldo, e da Capraja, e da Pontormo furono nobilissimi baroni. I Pazzi di Valdarno furono nobilissimi, ed ebbono tenute assai, e castella, e gli Squarcialupi anche furono il simile, tenute, e castella anche ebbono, i Franzesi ne fecion poi che ebbono fatta ricchezza in Francia. Que' d' Arricasoli anche ebbono alcuna tenuta, e molti altri gentiluomini avea nel contado, ch' aveano tenute, e castella, che al presente non le nominiamo, che sarebbe troppo lungo a dire, ma abbiamo fatto menzione di quelli, che a quel tempo aveano più nome, perch' io Ricordano Malespini trovai iscritto dell' antichità di Firenze nella Badia di Firenze, e altrove, n' è fatto menzione quì, e anche addietro appunto per lo modo, ch' io trovai iscritto nell' uno modo, e nell' altro, e addietro ne dissi tanto che bastava: e anche trovai iscritto delle cose delle famiglie detto indietro, per croniche, e iscritture trovate ancora, e per iscritture, e croniche fatte nella nostra città di Firenze, per tutti i modi, ch' io trovai iscritto, non ho voluto dire, e scrivere, e narrare, e come trovai iscritto, perocchè addietro dissi de' siti, ovvero de' luoghi ove si puosono le dette famiglie, e quì in questa parte non ne feci menzione, perocchè ne dissi addietro tanto, che ne fu abbastanza: ora seguente la nostra materia farò menzione quì appresso di certe famiglie, che al mio tempo erano cominciate a venire ad abitare nella Città nostra, e di poco tempo in prima, in conclusione finirò a dire alcuna cosa di mia nazione, overo parentela. Io Ricordano sopraddetto ebbi per moglie una figliuola di messer Buonaguisa nobile Cavaliere, e Cittadino di Firenze, nata per madre di Messer Coretto Bisdomini nobile Cavaliere Cittadino di Firenze, e la sua Sirocchia fu moglie d' uno nobile cavaliere Cittadino di Firenze della casa de' Galli, ed ebbe nome messer Bruno: ed io sopraddetto Ricordano ebbi una figliuola, la quale fu moglie di uno nobile cittadino, che avea nome Arrigo della casa degli Ormanni di Firenze, e per ora tacerò di questa materia, e ritornerò a dire delle sopraddette famiglie, delle quali vi dissi, che di miei dì erano cominciati di poco a essere ricchi, e grandi nella nostra città sopraddetta di Firenze, e cresciuti d' avere, e persone.

Di

Di certe famiglie che erano cominciati a essere grandi nella Città di Firenze. Cap. CVIIII.

NE' predetti tempi, o di poco in prima, erano incominciati a essere grandi i Mozzi, Cardi, Acoppi detti Rossi, Frescobaldi, e i Cerchi, e questi sopraddetti erano incominciati di poco a essere ricchi, e grandi, ed erano grandi mercatanti: e fra queste sopraddette famiglie ve n' ebbe quegli di fra loro, che feciono casaccia tra' Cardi, e' detti Acoppi: furono certi che s' accostarono con loro a essere loro consorti per carta. I Tornaquinci erano assai di via maggior tempo in prima, che questi soprannominati venuti nella nostra città, e furono assai antichi questi sopraddetti, molto incominciarono a sormontare, e a essere grandi, e ricchi, e possenti in Firenze, e in contado, e il simile i Cavalcanti, ma ancora vi erano assai prima che i Bardi, nè che i Mozzi, Frescobaldi, e' Cerchi; ma anche di poco tempo in prima erano mercatanti Degli Agli dicemmo addietro, che furono assai antichi, e tutti questi cominciarono a esser molto possenti, e ricchi, e feciono per innanzi molti grandi parentadi, e grandi cose per la loro ricchezza in poco tempo.

Come Ricordano trovò quasi in sustanzia, e in effetto una medesima cosa. Cap. CX.

ORa io Ricordano Malespini ho detto per tutti i modi, ch' io trovai de' fatti di Firenze, che trovai in due modi iscritto, i quali in sustanza è un medesimo effetto, sanza troppa variazione: nondimeno mi parve doverne fare memoria dell' uno modo, e dell' altro, e di quello trovai per le sopraddette iscritture Romane, e per quelle di Firenze.

Siccome i Fiorentini ebbono il Castello di Montanara, ch' era degli Squarcialupi. Cap. CXI.

NEgli anni di Cristo mille dugento venti, essendo Podestà di Firenze Messer Ugo del Grotto da Pisa, i Fiorentini andarono a oste ad un castello degli Sqaarcialupi, il quale era molto forte, e avea nome Montanara, e per forza, e per ingegno si vinse, e colui per cui ingegno si vinse, fu fatto in perpetuo franco egli, e' suoi discendenti d' ogni gravezza di comune, e il detto castello fu disfatto infino a' fondamenti, e in questo medesimo anno si compiè il ponte alla Carraja, il quale si chiamava il Ponte nuovo, perchè nella città non avea più di due ponti, cioè questo, e il ponte vecchio, e ancora in questo medesimo anno vendè al Comune di Firenze una tenuta, ch' era a Caligarza, ch' era de' Buonaguisi, un bastardo di loro, che avea nome Rinieri, che l' avea tolto a uno suo nipote, e il Comune il disfece, e comperollo da loro, e i detti consorti uccisono poi il detto bastardo, e il detto comune soddisfece pienamente il garzone, a cui era stato tolto, e fecionlo cavaliere, ed ebbe nome Messer Bonifazio, e per pacificargli insieme lo disfece il Comune.

Come Federigo II. fu coronato Imperadore a Roma. Cap. XII.

NEgli anni di Cristo sopraddetto, il dì di Santa Cicilia, fu coronato Imperadore a Roma Federigo secondo Re di Cicilia figliuolo che fu dello 'mperadore Arrigo di Soavia, e della Imperadrice Gostanza per Papa Onorio terzo. Nel principio questi fu amico della Chiesa: e ben dovea essere, per tanti beneficj, e grazie, che avea da essa: e per la madre ebbe il detto Reame di Cicilia, e di Puglia, questo Federigo regnò anni trenta, e molto fu ingrato contro alla Chiesa: e siccome addietro dicemmo, fue figliuolo di Monaca Sagrata, e fu uomo ardito, e franco, e di grande valore, e scienza, e di senno naturale fue savissimo, e seppe lingua latina, e il nostro parlare, e 'l Tedesco, Franzese, e Greco, Saracinesco, e fu copioso, largo, e cortese, ma fue dissoluto in lussuria, e tenne molte concubine, e malmolucchi a guisa di Saracini, e in tutti dilettti corporali si diede, e tenne

ne quasi vita Epicuria, non facendo che mai fosse altra vita: questa fu principale cagione il perchè divenne nimico de' Cherici, e di Santa Chiesa, e ancora volle occupare le ragioni della Chiesa, per male dispenderle: e molte Chiese, e Monisteri distrusse nel Regno di Cicilia, e di Puglia, e per tutta Italia sottomise Santa Chiesa molto; ma forse fu promessione di Dio, perch' erano stati adoperatori i Rettori di Santa Chiesa, ch' egli nascesse di Gostanza Monaca Sagrata, non si ricordò delle percussioni, che i suoi passati aveano fatti alla Chiesa. Questi fece cose notabili al suo tempo, e fece in tutte le terre, e cittadi di Cicilia per una, uno forte castello, e fece il castello di Capua, e le torri, e porta sopra il ponte del fiume, e del Voltorno. Fece fare il castello di Prato, e la Rocca di Santo Miniato, e moltissime altre cose: ed ebbe due figgliuoli della prima sua donna Arrigo, e Currado, e ciascheduno fece a sua vita eleggere Re de' Romani: della figliuola di Giovanni Re di Gerusalem ebbe Giordano Re, e d' altre donne anche ebbe figliuoli Federigo; onde sono con loro che si chiamano il legnaggio d'Antioccia, il Re Enzo, e il Re Manfredi, che assai furono nimici di Santa Chiesa, e in sua vita egli, e i suoi figliuoli signoreggiarono con molta vita mondana. Alla fine egli co' suoi figliuoli, per li loro peccati finirono male, e isperseſi la sua progenia.

Come gli Ambasciadori Fiorentini, e Pisani ebbono quistione in Roma. Cap. CXIII.

ALla detta coronazione del detto Federigo Imperadore furono grandi, e ricchi Ambasciadori di tutte le Città d' Italia, e di Firenze vi fue molta buona gente, e il simile di Pisa. Avvenne che uno grande signore Romano, che era Cardinale, convitò a mangiare i detti Ambasciadori di Firenze, e andati al suo convito uno di loro veggendo uno bello Catellino di camera, il domandò: diegliele, e disse, che mandasse per esso alla sua volontà. Poi il detto Cardinale convitò l'altro dì appresso gli Ambasciadori di Pisa, e per lo simile modo invaghì uno di loro del detto Catellino, e sì glielo domandò, ed egli disse, che mandasse per esso, non ricordandosi, che l'avea donato all' Ambasciadore Fiorentino: e partito il convito lo 'mbasciadore Fiorentino mandò per esso, ed ebbelo, poi vi mandò lo 'mbasciadore di Pisa, e trovato, che l' avea avuto quello di Firenze, e quegli di Pisa, se lo reca-

recarono a noja, e difpetto, non fapendo com' era intervenuto: e trovandofi infieme i detti Ambafciadori per Roma, richiedendo il Catellino, vennono a villane parole, e di parole fi toccarono; ondi gli Ambafciadori di Firenze furono fuperchiati, e villaneggiati, perocchè gli Ambafciadori Pifani aveano i foldati: per la qual cofa tutti i Fiorentini, che erano in corte, che erano grande quantità, e anche ve ne andarono di Firenze di volontà, e funne capo mefser Oderigo de' Fifanti, e Ballerino Buonaguifi, e accordaronfi, e affalirono i detti Pifani con afpra vendetta: per la qual cofa fcrivendone a Pifa, come erano ftati fuperchiati da' Fiorentini, e ricevuta grande vergogna, incontanente feciono arreftare tutta la roba de' Fiorentini, che fi trovò in Pifa, che era grande quantità. I Fiorentini per far riftituire a' loro mercatanti, più Ambafciate mandarono a Pifa, che per amore della ammiftà antica doveffono rendere la detta mercatanzia. Non li affentirono, dando cagione, che la detta mercatanzia era barattata, e alla fine s' aggecchirono a tanto i detti Fiorentini, che mandarono pregando il Comune di Pifa, che in luogo della mercatanzia mandaffono altrettante fome di qualunque vile roba voleffono a foddisfazione del popolo, che non lo fi recaffe a onta, e 'l Comune di Firenze gli riftituirebbe di fuoi danari i fuoi cittadini, e fe ciò non voleffono fare, proteftarono, che più non poteano durare all' amiftà con loro, e farebbe cagione di principio di far loro guerra: e quefta richiefta durò per più termine, e tempo. I Pifani per la fuperbia, parendo loro effere fignori del mare, e della terra, rifpuofono a' Fiorentini, che qualunque ora ufciffono fuori contra di loro a ofte, che ammezzerebbono loro la via; e così avvenne, che i Fiorentini, non poffendo più foftenere l' onta, e 'l danno che riceveano, cominciarono loro guerra, e la verità dette delle cofe fappiamo dalli noftri antichi cittadini, che furono prefenti a quello tempo, e feciono ricordanza, e memoria.

Ce-

Come i Fiorentini andarono a oste contr' a Pisani. Cap. CXIIII.

NEgli anni di Cristo mille dugento ventidue, i Fiorentini andarono a oste a Pisa del mese di Luglio, e i Pisani, come aveano loro promesso, si feciono loro allo 'ncontro al castello del Bosco nel contado di Pisa, e ivi feciono grande battaglia, e i Pisani furono sconfitti a dì undici di Luglio nel detto anno, e molti ne furono morti, e presi, e vennonne in Firenze circa mille trecento de' migliori di Pisa.

Il Castello di Figghine si rubellò contro a' Fiorentini. Cap. CXV.

NEgli anni di Cristo mille dugento venti tre, il castello di Figghine nel Valdarno di sopra, il qual era molto forte, e possente di gente, e di ricchezze, sì si rubellarono, e non voleano ubbidire al Comune di Firenze, per la qual cosa essendo Podestà mess Gherardo Orlandi da . . . . i Fiorentini feciono oste al detto castello di Figghine, e guastarlo intorno intorno, ma però non l' ebbono, e per Batista vi puosono i Fiorentini il castello dell' Ancisa, acciocchè con loro masnade de' Fiorentini fosse guerreggiato il castello di Figghine.

Come i Fiorentini feciono oste a Pistoja. Cap. CXVI.

NEgli anni di Cristo mille dugento vent' otto, essendo Podestà di Firenze messere Andrea di Perugia, i Fiorentini feciono oste a Pistoja con loro insegna del Carroccio, e ciò fu perchè i Pistolesi guerreggiavano, e trattavano male quegli di Montemurlo, e guastarono intorno alla Città infino alle borgora, e disfeciono le torri di Montefiori, ch' erano molti forti, e il castello di Carmignano s' arrendè al Comune di Firenze: e nota, che in sulla Rocca di Carmignano avea una torre alta braccia settanta, e sue v' era due braccia di marmo colle mani, che faceano due fiche

a Firenze; onde per rimproverío usavano gli artefici di Firenze, quando era mostrata moneta, o altra cosa, diceano non la veggio, perchè m' è dinanzi la Rocca di Carmignano: per cagione della detta oste ubbidirono i Pistojesi a' comandamenti de' Fiorentini, e feciono disfare la detta Rocca.

Come i Sanesi ruppono la pace a' Fiorentini. Cap. CXVII.

NEgli anni di Cristo mille dugento ventinove, i Sanesi ruppono la pace a' Fiorentini, che contro a' patti della pace feciono oste a Montepulciano nel mese di Giugno, per la qual cosa il Settembre vegnente, essendo Podestà messer Giovanni Bottacci di . . . . i Fiorentini feciono oste a' Sanesi, e guastarono il loro contado, insino alla Pieve a Sciata inverso Chianti, e disfeciono Montelisciai, uno loro castello presso a Siena a tre miglia. E poi l' anno appresso, essendo Podestà di Firenze Otto di Mandella di Milano, i Fiorentini feciono oste sopra Siena a dì ventuno di Maggio negli anni di Cristo mille dugento trenta, e menarono il Carroccio, e valicarono la Città di Siena, e andarono in Santo Chirico in Rosenna, e disfeciono il bagno a Vignone, e poi andarono in Valdorcia, insino in Radicofani, e passarono le Chiani, per guastare il contado di Perugia, perchè aveano favoreggiato i Sanesi, domandando giuridizione del Lago. Ma i Fiorentini se ne partirono, perche' Perugini richiesono i Romani d'ajuto. E partiti i Fiorentini del contado di Perugia, si ritornaro in su quello di Siena, e disfeciono da venti castella, e fortezze, e tagliarono il Pino da Monte Tollese, e tornando si puosono a campo a Siena, e per forza combatterono l' antiporto, e ruppono i serragli della Città, ed entrarono nel borgo, e menaronne presi in Firenze circa mille dugento uomini. E nell' anno mille dugento trenta i Fiorentini andarono a oste a Caselvoli in Valdambra alle confine d'Arezzo, imperciocchè faceano guerra in Valdarno nel contado di Firenze con la forza degli Aretini, e sì erano discesi di Fiesole, e del distretto di Firenze, e presonlo, e anche il disfeciono.

Ce-

Come a Santo Ambruogio in Firenze apparì un miracolo del Sangue di Cristo. Cap. CXVIII.

NEl detto anno il dì di Santo Fiorenzio a dì trenta di Dicembre uno Prete della Chiesa di Santo Ambruogio di Firenze, che avea nome Prete Uguccione, avendo sacrificato il sacrificio dell' altare, e siccome non cauto, o per vecchiezza non asciugò bene il calice; per la qual cosa il dì appresso prendendo il detto calice trovò dentro sangue vivo, sangue appreso incarnato, e ciò fu manifesto a tutte le donne di quello Monistero, e a tutti i vicini, che ivi furono presenti, e al Vescovo, e a tutto il Chericato: poi s' appalesò a tutti i Fiorentini, i quali v' andarono a vedere con grande divozione, e trassesi il detto sangue del calice, e misesi in una ampolla di cristallo, e ancora si mostra al popolo con grande reverenzia.

Come i Sanesi presono Montepulciano. Cap. CXIX.

NEgli anni di Cristo mille dugento trentadue, i Sanesi presono Montepulciano, e disfeciono le mura, e tutte le fortezze della terra, perocchè quegli da Montepulciano, per mantenersi in loro libertà, sì erano in lega co' Fiorentini; per la qual cosa i Fiorentini andarono a oste sopra i Sanesi, essendo Podestà di Firenze messere Jacopo da Perugia, e guastarono molto del loro contado, e puosono l' oste al Castello di Quercia grossa presso a Siena quattro miglia, il quale era molto forte, e per forza di edificio si arrenderono, e avutolo lo feciono disfare, e gli uomini ne menarono tutti presi a Firenze.

Come s' apprese il fuoco da casa Caponsacchi in Firenze. Cap. CXX.

NEl detto anno s' apprese il fuoco in Firenze da casa i Caponsacchi in Mercato vecchio, onde arsono molte case, e arsonvi tra uomini, e femmine, e fanciulle, e fanciulli ventidue: e negli anni di Cristo mille

dugento trentaquattro i Fiorentini feciono grande oste a Siena, ed assediarono Siena dalle tre parti, e con molto edificio vi gittarono entro pietre assai, e per più dispetto vi manganarono entro asini, e molta bruttura: e nel medesimo anno i Fiorentini rifeciono oste sopra i Sanesi, e mossersi di Firenze a dì quattro di Luglio, essendo Podestà messer Giovanni del Giudice di Roma, e stettono sopra il loro contado cinquantatre dì, e disfeciono Asciano con quarantatre castella, e ville, e grandi fortezze, onde i Sanesi ricevettono grande danno.

Come s' apprese il fuoco in Firenze oltr' Arno. Cap. CXXI.

NEl detto anno medesimo per Pasqua di Natale s' apprese il fuoco in Firenze nel borgo d' Arno in piazza: e quasi arse tutto con grande danno, e nota quanta pistolenza di fuochi ha ricevuta la nostra Città, e quasi tra più volte la città è tutta arsa, e rifatta.

Come i Sanesi feciono pace co' Fiorentini. Cap. CXXII.

NEgli anni di Cristo mille dugentotrentacinque, essendo Podestà di Firenze messer Campione del Poltrone da . . . . apparecchiandosi i Fiorentini di fare via maggiore oste a' Sanesi, che per addietro non aveano fatta; i Sanesi vedendosi guasto il loro contado, e la loro forza indebolita, sì richiesono di pace i Fiorentini, la quale fu esaudita, e ferma con patti, che i Sanesi alle loro spese rifacessono Montepulciano, e quietassono d' ogni ragione: e a petizione de' Fiorentini fornissono il castello di Montalcino, il quale era in lega co' Fiorentini, e riebbono i loro prigioni, la quale guerra era durata sei anni; onde i Fiorentini n' ebbono grandissimo onore.

Co-

Come Federigo cominciò a usurpare i beni della Chiesa. Cap. CXXIII.

POi che Federigo fu coronato, cioè Federigo secondo, da Papa Onorio terzo, nel suo principio fue amico della Chiesa; ma poco tempo appresso per sua superbia, e avarizia cominciò a usurpare le ragioni della Chiesa in tutto suo imperio, e nel reame di Cicilia, e di Puglia, promutando Vescovi, e altri Prelati, e cacciando quegli, che v' aveva messi Santa Chiesa, cioè il Papa, facendo imposte, e taglie a' Cherici in vergogna di Santa Chiesa, per la qual cosa da Papa Onorio detto, che l' avea coronato, fu citato, e ammonito, che lasciasse a Santa Chiesa le sue ragioni, e giuridizioni, e rendesse il censo, il quale Imperadore veggendosi in grande potenzia, e stato, e sì per la forza degli Alamanni, e per quella del Reame di Cicilia, e ch' era Signore del mare, e della terra, e temuto da tutti i Signori de' Cristiani, ed eziandio da' Saracini, e veggiendosi fornito di figliuoli, che della prima figliuola dell' Antigrado della Magna avea Arrigo, e Currado, il quale Arrigo avea fatto eleggere nella Magna Re de' Romani, e Currado Duca di Savoja, e Federigo d' Antioccia suo primo figliuolo naturale fece, e Enzo suo figliuolo naturale era Re di Sardigna, e Manfredi suo figliuolo naturale Prenze di Taranto, non si volle dichiarare all' ubbidienza della Chiesa, anzi fu pertinace vivendo dissolutamente, per la qual cosa dal detto Papa Onorio fu scomunicato negli anni di Cristo mille dugento, e però non lasciò di seguitare la Chiesa, e maggiormente occupava le sue ragioni, e morto Onorio Papa negli anni di Cristo mille dugento trentasei, fu fatto Papa Ghirigoro nono nato di Lagna di Campagna, il quale regnò Papa anni quattordici, e similmente ebbe guerra co lo 'mperadore Federigo detto; imperciocchè in nulla guisa volea lasciare le ragioni di Santa Chiesa, ma maggiormente l' occupava, e molte Chiese del Regno fece disabitare, e barrare, e disertare, e i Barattini, i quali erano in sulle montagne di Trapoli in Cicilia, e per essere più sicuro dell' Isola, e di lungargli da' Saracini della Barberia, per lo tenere in paura i suoi sudditi del Regno di Puglia, con ingegni, e promesse gli trasse di quella montagna, e missegli in Puglia in una città diserta, che anticamente fu in lega cogli Romani, e fu disfatta da' Sanniti, cioè da quegli di Benevento, la quale allora si chiamava

Lincera, e oggi si chiama Nocera, e furono più di cento trenta uomini; onde quella Città rifeciono molto forte, e quegli più volte corsono le terre di Puglia, e guastaronle, e quando il detto Federigo ebbe guerra colla Chiesa gli fece venire nel Ducato di Spuleto, e assediò in quello tempo la Città d'Ascesi, e feciono grande danno a Santa Chiesa; per la qual cosa il detto Papa Ghirigoro confermò contr' a lui le sentenzie date per lo Papa Onorio, e di nuovo gli diè sentenzie di scomunicazione.

Siccome i Saracini ripresono Damiata. Cap. CXXIIII.

AVvenne, che in quello tempo, che il Soldano, e' Saracini d' Egitto ripresono la Città di Damiata, e quella di Gierusalem, e grande parte della terra Santa. Il Re Giovanni, ch' era allora di Gierusalem, il quale fu del lignaggio del Conte di Brenna, e per la sua bontà essendo oltre mare ebbe per moglie la figliuola del Re Amerigo di Gierusalem, la quale fu della schiatta de' Gottifredi di Buglione, ch' era erede, e per lei era Re di Gierusalem, veggendo la Terra Santa in male stato per la superbia, e forza de' Saracini, passò in Ponente per avere ajuto dal Papa, e dalla Chiesa, e dallo Imperadore Federigo, e dal Re di Francia, e da altri Signori Cristiani, e trovò Papa Ghirigoro colla Chiesa molto tribulato da Federigo, e mostrando al detto Papa il grande bisogno, che la Terra Santa avea d'ajuto, e di soccorso, e come Federigo era quegli, che più vi potea adoperare di bene per la sua forza, e potere, ch' egli avea in mare, e in terra, sì cercò pace tralla Chiesa, e lo 'mperadore: acciocch' egli andasse oltre mare, e 'l Papa gli perdonasse l' offese fatte alla Chiesa, e ricomunicasselo, il quale accordo fue fatto per lo detto Re Giovanni, ch' era savio, e valoroso Signore. E fatta la detta pace, Ghirigoro Papa gli dette per moglie allo 'mperadore Federigo, ch' era morta la sua prima donna, la figliuola del detto Re Giovanni, ch' era reda del reame di Gierusalem per la sua madre: e promise il detto Imperadore di difendere il detto Papa, e la Chiesa da' malvagi Romani, ch' erano tutti rubelli contro alla Chiesa per la loro avarizia: e poi andrebbe oltre mare con tutta sua forza al passaggio ordinato per lo detto Papa, e fatta la sua pace, la detta figliuola del Re Giovanni venne di Soria a Roma, e lo 'mperadore la spo-

ſposò per mano del detto Papa, e di lei ebbe toſto un figliuolo, che ebbe nome Giordano, ma poco tempo vivette: e Federigo corrotto in vizio di luſſuria ſi giacque con una cugina carnale della detta Imperadrice, ch'era pulzella, e di ſua camera privata: e trattando male la detta Imperadrice sì ſi dolſe col Re Giovanni ſuo padre dell'onta, e vergogna, che Federigo le avea fatta, e facea della nipote: per la qual coſa il Re Giovanni crucciato dogliendoſi collo 'mperadore, e lo 'mperadore minacciando battè la moglie, e miſſela in prigione: e mai poi non ne iſtette con lei, ſecondo che ſi diſſe, e toſto la fe morire. E il Re Giovanni, il quale era in Puglia fatto Governatore della Chieſa, e per lo 'mperadore, per far fornire, e apparecchiare lo ſtuolo del paſſaggio, che dovea andare oltre mare, sì lo accomiatò del Regno; onde molto iſconciò il paſſaggio per la detta diſcordia. E poi lo Re Giovanni tornò a Roma al Papa dogliendoſi di Federigo molto, ed andoſſene in Lombardia, e da' Lombardi fue molto onorato, e ubbidivano lui più che lo 'mperadore; onde grandi parti, e ſette ſi feciono in Lombardia, e in Toſcana, che molte parti ſi teneano dalla parte, e aſſai terre colla Chieſa, e col Re Giovanni, ed altre collo 'mperadore. Poi il Re Giovanni andò in Francia, e in Inghilterra, e grande ajuto ebbono da tutti quegli Signori per lo paſſaggio, e per mantenere le terre d' oltre mare.

Come Papa Ghirigoro sì formò il paſſaggio. Cap. CXXV.

IN queſto tempo il Papa Ghirigoro con grande ſollecitudine formò al tempo il paſſaggio d'oltre mare, e per lo detto Papa fu richieſto lo'mperadore Federigo, che atteneſſe la 'mpromeſſa, e ſacramento fatto alla Chieſa d' andare oltre mare con un Legato Cardinale, ed egli foſſe Signore dello ſtuolo in mare, e in terra. L'Imperadore fece tutto l'apparecchiamento, e collo ſtuolo de' Criſtiani ſi partì da Brandizio in Puglia gli anni di Criſto mille dugento trentatre. E come lo ſtuolo fu alquanto infra mare, e meſſo a piene vele, lo 'mperadore Federigo ſegretamente fece volgere ſua Galea, e tornoſſi in Puglia egli, e gran parte della ſua gente, per la qual coſa lo Papa, e tutta la Chieſa iſdegnato delle ſue opere, e falli di Federigo, tenendo ch' egli aveſſe ingannato, e tradita la Chieſa, e tutta la Criſtianità, e meſſa in grande pe-

ricolo della Terra Santa, il detto Papa iſcomunicò da capo il detto Imperadore Federigo, e per queſto elli ritornò, e non seguì il paſſaggio uſato, ſcuſandoſi che avea ſentito, che come foſſe oltra 'l mare, il Papa col Re Giovanni gli doveano rubellare il reame di Cicilia, e di Puglia. Altri diſſono, che il detto Imperadore s' intendea continuamente col Soldano per le lettere, e meſſaggi, e gran preſenti, che gli mandò co' patti fatti, e fermi, ch' egli rompeſſe il detto paſſaggio, temendo forte de' Criſtiani, e che in ſua volontà il metterebbe in ſignoria, e a ſagina del Reame di Gieruſalem ſanza colpo di ſpada. Le quali ſopraddette cagioni l' una, e l' altra potea eſſere, e non eſſere il vero, per le coſe che avvennono appreſſo, imperciocchè non iſtante la pace, e accordo della Chieſa all' 'mperadore, ſempre da ciaſcuna parte rimaſe la mala volontà, e maſſimamente nello 'mperadore ſopraddetto.

Come Federigo fece armata per andare oltre mare. Cap. CXXVI.

NEgli anni di Criſto mille dugento trentaquattro lo 'mperadore Federigo avendo fatta la ſua armata, e grande apparecchiamento ſanza richiedere Papa, o Chieſa, o altri Signori di Criſtiani, ſi moſſe di Puglia, e andonne oltre a mare, per avere la Signoria di Gieruſalem, come gli avea promeſſo il Soldano, che per altro benefizio di Criſtiani; e ciò apparve apertamente, che giunto lui in Cipri, e mandato in Soria il ſuo Maliſcalco con parte di ſua gente, non inteſe a guerreggiare i Saracini, anzi i Criſtiani, imperocchè tornando i Criſtiani d' una cavalcata fatta ſopra' Saracini con grande preda, e molti prigioni, il detto Maliſcalco combattè con loro, e molti n' ucciſe, e rubò loro molta preda, e queſto ſi dice che fece per lo trattato, che lo 'mperadore tenea col Soldano, iſtando in Cipri, che ſpeſſo ſi mandavano Imbaſciadori, e ricchi preſenti, e ciò fatto lo 'mperadore mandò in Acri, e volle disfare il tempio d' Acri a' Tempieri, e fece torre loro caſtella, e mandò ſuoi Imbaſciadori a Papa Ghirigoro, che gli piaceſſe di ricomunicarlo, perocchè avea fatta ſua potenza, e oſſervato il ſacramento; ma dal Papa non fu inteſa ſua petizione; imperocchè al Papa, e alla Chieſa era paleſe per lettere, e per i meſſaggi venuti di Soria, e dal ſuo Legato, e dal Patriarca di Gieruſalem, e dal maeſtro del tempio, e dagli Spedalieri, e da più altri Signori di là, che lo

'mpe-

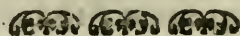
'mperadore non facea alcuno benefizio comune de' Criſtiani, nè che gli ſignori, che eran di là, ſi conſigliavano allo acquiſto della Terra Santa, ma ſtavano in trattato col Soldano, e co' Saracini: e al detto trattato, e accordo diede compimento in queſto modo: che 'l Soldano gli rendè a cheto Gieruſalem, ſalvo che 'l Tempio di Dio, che volle che rimaneſſe a guardia de' Saracini, acciocchè vi ſi gridaſſe la Sala, e chiamaſſe Maumetto: e lo 'mperadore conſentì per diſpetto, e mala volontà, che aveva cogli Tempieri, e laſciogli il Soldano tutto 'l Reame di Gieruſalem, ſalvo 'l caſtello chiamato Icaro di Morcale, e più altre caſtella fortiſſime alle frontiere: ed erano le chiavi all' entrata del reame: alla quale pace non fu acconſenziente il Legato del Papa Cardinale, nè 'l Patriarca, ne' Tempieri, nè gli Spedalieri, nè altri Signori di Soria, ne' Capitani di pellegrini, imperocchè a loro parve falſa pace, e in danno, e 'n vergogna de' Criſtiani, e dell' acquiſto della Terra Santa; ma però lo 'mperadore non laſciò, ma con ſuoi Baroni, e col maeſtro della magione degli Alamanni andò in Gieruſalem, e feceſi coronare in Gieruſalem a mezza Quareſima negli anni di Criſto mille dugento trentacinque: e ciò fatto mandò i ſuoi Imbaſciadori in Ponente a ſignificarlo al Papa, e al Re di Francia, e a più altri Signori, come era coronato, e poſſedeva il Reame di Gieruſalem, della quale coſa il Papa, e tutta la Chieſa ne furono crucciosi, conoſcendo che ciò era falſa pace, e con inganno al piacere del Soldano: acciocche' pellegrini, ch' erano andati al paſſaggio, non lo poteſſono guerreggiare. E viddeſi apertamente, che poco appreſſo, che Federigo fu tornato in Ponente, i Saracini ripreſono Gieruſalem, e quaſi tutto il paeſe, che 'l Soldano gli avea renduto a grande danno, e vergogna de' Criſtiani, e rimaſe la Terra Santa, e la Soria in piggiore ſtato, che non la trovò.

Come il Papa ſeppe la falſa pace fatta per Federigo Imperadore col Soldano. Cap. CXXVII.

COme Papa Ghirigoro ſeppe la falſa pace fatta per lo 'mperadore Federigo col Soldano, fatta a vergogna, ad onta, e danno di Criſtiani, incontanente col Re Giovanni, il quale era in Lombardia, ordinò, che colla forza della Chieſa intraſſe con gente d'arme nel Regno di Puglia per ribellare il paeſe a Federigo Imperadore, e così fece, e grande parte del Regno ebbe a' ſuoi comandamenti, e della

Chie-

Chiesa. Incontanente che Federigo ebbe la novella oltre mare, lasciò uno suo Maliscalco, il quale non contese ad altro, che guerreggiare i baroni di Soria per occupare loro città, e signorie, che i loro anteceſſori con grande affanno, dispendio, e spargimento di sangue aveano conquistate sopra a' Saracini con Re Arrigo di Cipri con li baroni di Soria, e sconfiſſegli a Saette, ma poi fu egli sconfitto in Cipri, e perdè in tutto suo reame di Gierusalem in poco tempo, che lo ripresono i Saracini per la discordia, ch' era in fra 'l detto Maliscalco, e gli altri Cristiani Signori. E chi questa storia vuol sapere legga il libro del conquisto di Federigo. Solamente e' venne con due Galee, e venne nel Castello d'Ascone in Puglia negli anni di Cristo mille dugento trentasei, la quale fu la prima Terra, ch' egli aſſediarono in Puglia; ragunò le sue forze, e ricominciaronsi le sue terre a tornare a sua signoria, e mandò nella Magna per Currado suo figliuolo, e per lo Duca di Sterlichi, i quali con gran gente vennono in Puglia, e per la loro forza racquistarono; e 'l patrimonio di Santo Piero, il Ducato di Spuleto, che sono proprio retaggio di Santa Chiesa, e la Marca d'Ancona, e la Città di Benivento camera della Chiesa occupò, menando in loro adiutorio i Saracini di Nocera, e 'l Papa quasi aſſediarono in Roma; con ispendio di moneta fatta per Federigo a certi maligni nobili Romani arebbono preso il detto Papa in Roma: il quale accorgendosi di ciò, traſſe di Santa Santorum di Laterano le teste de' beatiſſimi Apostoli Pietro, e Paolo, e con eſſe in mano con tutti' Cardinali, e Vescovi, e altri Prelati, ch' erano in corte, e col Chericato di Roma con solenni digiuni, e orazioni andò per tutte le provincie, e Chiese di Roma a proceſſione; per la quale divozione, e miracoli delli Santiſſimi Apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivolto alla difensione del Papa, e della Chiesa, e quasi tutti si crucciarono contro a Federigo, dando il detto Papa Indulgenzia, e perdono di colpa, e di pena: per la qual cosa Federigo, che di cheto si credea intrare in Roma, e prendere il detto Papa, sentendo la detta novità, temette del popolo di Roma, e sì si trasse in Puglia, e 'l detto Papa fu liberato, avvengachè molto foſſe afflitto dal detto Imperadore: perocchè gli tenea tutto il Regno di Cicilia, e avea preso il Ducato di Spuleto, Campagnia, e il patrimonio Santo Piero, e altre terre, com' è detto di sopra, ed istruggea in Toscana, e 'n Lombardia tutti i fedeli di Santa Chiesa.

Co-

Come Papa Ghirigoro fece Concilio a Roma. Cap. CXXVIII.

PApa Ghirigoro veggendo la Chiesa di Dio in male istato, e così tempestata da Federigo Imperadore, ordinò di fare Concilio in Roma Generale, e mandò in Francia due Legati Cardinali, l' uno messere Jacopo Vescovo di Palestrino, l' altro messere Oddo Vescovo di Porto detto Cardinale Bianco, acciò richiedessono lo Re Luis di Francia, e quello d' Inghilterra d' ajuto contro a Federigo, i quali sollecitamente feciono loro legazione, e predicando contro a Federigo, tutto il Ponente isconmossono a lui, e il Cardinale Bianco venne innanzi con molti Vescovi, e Abati, i quali arrivarono a Nizza in Provenza, e poco appresso vi venne l' altro Cardinale di Palestrino. Imperciocchè per Lombardia non poterono avere il cammino, che Federigo avea fatto a sua gente prendere i passi, e le strade in Toscana; per la qual cosa Papa Ghirigoro mandò a' Genovesi, che con loro navili alle spese della Chiesa dovessono levare i predetti Cardinali, e Prelati da Nizza, e conducerli a Roma, onde eglino armarono in Genova galee, e legni in quantità; onde fu Capitano messer Guglielmo Obriachi di Genova Lo'mperadore, il quale non dormiva a perseguitare Santa Chiesa, mandò Enzo suo figliuolo bastardo con galee armate del regno a Pisa, dicendo a' Pisani, che dovessono armare galee, e intendere col detto Enzo a pigliare que' Prelati, e armarono quaranta galee di valorosa gente; onde fu ammiraglio messere Ugolino Guazzacherini di Pisa, e sentendo la venuta de' legni de' Genovesi, si feciono loro incontro tra porto Pisano, e l' Isola di Corsica, e ciò sentendo i Cardinali, e' signori, ch' erano in sull' armata de' Genovesi pregarono l' ammiraglio, che tenesse la via di fuori dell' Isola di Corsica per ischifare l' armata de' Pisani, non sentendo la loro armata con tante armate galee di corso di battaglie, e molti legni grossi carichi di cavalli, e d' arnesi, e di cherici, e di genti disutili da battaglia. Messer Guglielmo Obriachi, ch' era di nome, e di fatti di testa, e poco savio, non volle seguire quello consiglio, ma per superbia, ed isdegno de' Pisani si volle conducere a battaglia, la quale fu aspra, e dura. Furono presi i detti Cardinali, e' Legati, e' Prelati, e molti n' annegarono, e gittarono in mare sopra lo scoglio, ovvero isoletta, che si chiama la Melloria appresso a Porto Pi-

Pisano: e gli altri ne menarono presi nel Regno, e più tempo gli tenne lo 'mperadore in diverse prigioni: e ciò fu negli anni di Cristo mille dugento trentasette; per la qual cosa la Chiesa ricevette grande danno, e persecuzione, e se non fussono i messaggi del Re Luigi di Francia, e le minacce, se non lasciasse i Prelati del suo Reame, Federigo non ne arebbe mai lasciati, nè liberati; ma per timore della forza de' Franceschi, quegli, ch' erano rimasi in vita, poveramente gli diliberò di sua prigione; ma molti ne morirono prima in diverse prigioni di fame, e disagi. Per la detta presura furono iscomunicati i Pisani.

Siccome Federigo si partì dall' assedio di Roma. Cap. CXXVIIII.

POi Federigo Imperadore si partì dall' assedio di Roma, e tornato in Puglia ebbe novelle come Melano, e Parma, e Bologna, e più altre terre di Lombardia, e di Romagna s' erano ribellate, e teneano colla Chiesa. Partissi con sue forze, e andonne in Lombardia, e fece gran guerra alle Città, che teneano colla Chiesa. Feciono lega, e affrontaronsi col Legato del Papa, e col detto Federigo feciono grande battaglia al luogo detto Corte nuova, e' Melanesi furono isconfitti, e gli altri, che con loro erano, negli anni di Cristo mille dugento trentasette: e ricevettono grandi danni di morti, e di presi, e fu preso il Carroccio loro, e 'l loro Podestà, che era figliuolo del Doge di Vinegia, e lui, e molti altri nobili di Melano ne menò in Puglia presi, e fece impiccare il detto Podestà sopra a Trani in Puglia, e gli altri prigioni fece morire vilmente, cui in un modo, e cui in un altro, e per la sua forza ricevetrono la sua signoria. E assediò Brescia, e furonvi Guelfi, e Ghibellini di Firenze a gara, in servigio dello 'mperadore, e poi gli ebbe a patti, e poi tutte l' altre città, e terre di Lombardia salva Parma, e montò in grande superbia, e 'l Papa, e la Chiesa n' abbassarono molto in tutta Italia; per la qual cosa stette poco tempo, che detto Papa per la maninconia si morì a Roma negli anni di Cristo mille dugento trentanove, e dopo lui fu fatto Papa Celestino terzo nato di Melano, e non vivette più che dì diciotto nel Papato, e vacò la Chiesa sanza Pastore venti mesi, e mezzo, imperocchè Federigo non lasciava fare Papa, se non fusse a sua volontà, e di ciò ebbe gran contasto nella Chiesa, perche' Car-

Cardinali erano tornati a piccolo numero per le tribulazioni avute per la Chiesa col detto Federigo, ed erano sì isbaldanziti, che non ardivano a fare più, che Federigo volesse, e a fare il suo volere non s' accordavano.

Come Federigo tribulò Santa Chiesa. Cap. CXXX.

PEr la detta vacazione negli anni di Cristo mille dugento quaranta, Federigo Imperadore tribulando tutte le Chiese, e Signori, che ubbidivano alla Chiesa, sì entrò nelle contrade di Romagna, la quale per ragione era di Santa Chiesa, e quella ribellò, e tolse, salvo la Città di Faenza, alla quale stette sette mesi ad assedio, e poi l' ebbe a patti, e nel detto assedio ebbe grandi disagi di vettovaglia, e di moneta, e poco vi fosse più dimorato l' assedio, era stanco, ma lo 'mperadore per sua astuzia fallitogli la moneta impegnò i suoi giojelli, e vasellamenti, e più moneta non potè avere, e rimediare per dare a' suoi cavalieri, e fece fare una stampa di cuojo in sua figura, stimandola in valuta di uno Agostajo d' oro, e quelle promisse di fare buone per la detta valuta a chiunque poi l' arrecasse al suo Tesoriere, e fece bandire, ch' ogni maniera di gente per sua vittuaglia la prendesse siccome moneta d' oro, e in questo modo rimediò alla sua oste, e poi avuta la Città di Faenza, a chi avea le dette stampe gli cambiò ad Agostari d' oro, che valeva l' uno fiorini uno d' oro e un quarto, ed era dall' uno lato della stampa impronto il volto dello 'mperadore a modo di Ceseri antichi, e dall' altro lato una Aquila, ed era grossa di carati venti. Questa moneta fece i fatti suoi come se fosse d' oro, ed ebbe grande corso a suo tempo, e nella detta sua oste furono i Fiorentini, Guelfi, e Ghibellini in servigio dello 'mperadore.

Siccome Insiancato figliuolo di Federigo si dà coscienza de' fatti del padre. Cap. CXXXI.

IN questi tempi, avvegnachè in prima si cominciasse in Insiancato figliuolo primo genito del detto Federigo, il quale aveva fatto eleggere dagli Elettori della Magna Re de' Romani, come addietro è fatta menzione, vedendo che lo 'mperadore suo padre facea, ciò che potea, contro alla Chiesa del-

della quale cosa prese coscienzia, e più volte riprese il padre di tanto male; della quale cosa lo 'mperadore se lo arrecò a contrario, e non l' amava, nè trattava come figliuolo. Fece venire accusatori, che 'l detto Arrigo gli volea fare rubellazione, a petizione della Chiesa, di suo imperio, la quale cosa, o vera, o falsa fece prendere il detto suo figliuolo Re Arrigo, e due suoi figliuoli piccoli garzoni menandogli in Puglia in diverse carceri, e fecelo morire d' inopia a grande tormento, e i figliuoli fece pòi morire Manfredi. Lo 'mperadore mandò nella Magna, e da capo fece eleggere Re de' Romani. Succedette a lui Currado secondo, e ciò fu negli anni di Cristo mille dugento trenta sette, e dopo alquanto tempo lo 'mperadore fece ambasceria al savio uomo maestro Piero delle Vigne, il buono Dittatore, apponendogli tradimento, ma ciò gli fu fatto per invidia del suo grande stato, per la qual cosa il maestro per grande dolore si lasciò morire in prigione, e chi disse, che egli medesimo si tolse la vita.

Siccome fu eletto Papa Messer Ottobuono del Fiesco di Genova. Cap. CXXXII.

AVvenne poichè fu eletto Messer Ottobuono del Fiesco di Genova, il quale era Cardinale, e fu fatto Papa per lo più amico confidente, che Federigo avesse in Santa Chiesa, acciocchè lo 'mperadore potesse essere in accordo con Santa Chiesa, e fu chiamato Papa Innocenzio IV. negli anni di Cristo mille dugento quarantuno: e regnò Papa anni undici, e mesi sei, e riempiè la Chiesa di molti Cardinali di diversi paesi della Cristianità, e come fu eletto Papa fu recata la novella allo 'mperadore per gran festa, sappiendo, ch' egli era grandissimo suo amico; ma ciò udendo lo 'mperadore si turbò forte; onde i suoi baroni si maravigilarono, ed egli disse: non vi maravigliate, perocchè di questa elezione aviamo forte disavanzato, ch' egli era amico Cardinale, ora fia nimico Papa, e così avvenne, che 'l detto Papa, come fu consegrato così fece richiedere allo 'mperadore terre, e giuridizioni di Santa Chiesa, le quali erano sue, della qual richiesta lo 'mperadore il tenne più tempo in trattato d' accordo, ma tutto era vano per inganno; e veggiendosi il Papa menare per ingannevoli parole in danno, e in vergogna di Santa Chiesa, e di se, divenne più nimico di Federigo, che non furono gli antecessori, veggendo che la forza dello 'mperadore era sì gran-

de

de, che quasi tutta Italia tirannescamente signoreggiava, e tutti i camini presi per sua guardia, che nulla potesse venire in corte di Roma sanza sua volontà, o licenzia: e veggendosi il Papa per lo detto modo così assediato, ordinò segretamente per li suoi parenti di Genova, e fece armare venti galee, e subitamente le fece venire a Roma, e su vi montò con tutti i Cardinali, e tutta sua corte, e di presente si fe portare a Genova sanza contrasto niuno, e soggiornato alquanto a Genova se n' andò a Lione sopra Rodano per la via di Provenza negli anni di Cristo. E come Papa Innocenzio fu a Lione sopra Rodano ordinò Concilio Generale nel detto luogo, e fece richiedere per l' universo mondo Vescovi, e Arcivescovi, e altri Prelati, i quali vennono a vedere infino alla Badia di Cluni in Borgogna, e anche il Re Luigi di Francia il venne a vedere, e poi venne al Concilio a Lione sul Rodano, ove il suo Reame proferse il suo servigio, e di Santa Chiesa contro a Federigo Imperadore, e contro a chi fosse nimico di Santa Chiesa, e cruciossi per andare oltre mare. E partito il detto Re, il Papa fece nel Concilio più cose buone per la Cristianità, e fece citare il detto Federigo, personalmente dovesse comparire al detto Concilio, siccome luogo comune, a scusarsi per tredici capitoli provati contro a lui di cose fatte contro alla fede; il quale non volle comparire, ma mandovvi suoi Ambasciadori, il Vescovo di Silinborgo della Magna, e Frate Ugo della Magione di Santa Maria degli Alamanni, e maestro Piero delle Vigne, i quali iscusando lo 'mperadore che non potea venire per infermità, ma pregando il Papa, e' Cardinali, che gli dovessono perdonare, che tornerebbe a misericordia, e renderebbe ciò, che occupava della Chiesa, e profersono se 'l Papa gli volea perdonare, che infra un anno il Soldano renderebbe a' Cristiani la Terra Santa d' oltre mare; e udendo infinite scuse, e varie proferte, domandò i detti Ambasciadori, se di ciò fare aveano autentico mandato; i quali appresentarono autentica procura mandata, ovvero bollata d' oro, e come il Papa ebbe a se in pieno Concilio i detti Ambasciadori, abominò Federigo de' detti tredici articoli essere colpevole, e perciò disse: vedete fedeli Cristiani, se Federigo tradisce Santa Chiesa, e i Cristiani, però s' offera a fare rendere la detta Terra Santa, assai mostra, che 'l detto Soldano la tenga per lui; e ciò detto fece piuvicare il processo, e scomunicò, e dannò siccome eretico, e persecutore di Santa Chiesa, e aggravandolo di più criminali peccati disonesti contra lui approvati, e privollo della signoria dello 'mperio, e del reame di Ci-

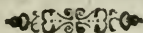
Cicilia, e di quello di Gierusalem, aſſolvendo d'ogni fedeltà, e ſacramento tutti i ſuoi Baroni, iſcomunicando chiunque l' ubbidiſſe, e gli deſſe ajuto, o favore, e più chi il chiamaſſe Imperadore: queſto proceſſo fu fatto nel detto Concilio a Lione ſopra Rodano negli anni di Criſto mille dugento quarantuno. Le principali cagioni, perchè fu condennato, furono quattro. La prima quando lo inveſtirono del Reame di Cicilia, e di Puglia, e poi dello 'mperio, giurò a Santa Chieſa, e poi in preſenza de' ſuoi Baroni, e dello 'mperadore Baldovino di Goſtantinopoli, e a tutta la corte di Roma, difendere Santa Chieſa in tutti i ſuoi onori, e diritti contro a tutte genti, e di dare il debito cenſo, e riſtituire tutte poceſſioni, e giuridizioni di Santa Chieſa, delle quali coſe fece il contrario, e fue iſpergiuro, e traditore, e infamò villanamente, e falſamente il Papa Ghirigoro nono, ed i ſuoi Cardinali per ſue lettere per l' univerſo mondo. La ſeconda coſa fu, che ruppe la pace fatta tra lui, e la Chieſa, non curando della perdonanza a lui fatta della iſcomunicazione, e degli altri mali fatti per lui, e perpetrati contra Santa Chieſa, e quegli, che furono colla Chieſa contro a lui, in quella pace giurò, e promiſſe di mai non offendere, ed egli fece il contrario, che tutti gli ſpenſe per morte togliendo loro poſſeſſioni, e non laſciava a' Tempieri, nè ad altri, a cui avea occupato, i loro beni, nè volea riſtituire; e laſciò vacati per forza undici Veſcovadi, e Arciveſcovadi, e Badie nello 'mperio, e Reame, e non gli laſciava poſſedere, a cui degnamente per la Chieſa era ordinato, facendo loro forza, e le ſacre perſone recando a piato dinanzi a' ſuoi balivi, e giudici ſecolari. La terza coſa fue per lo ſacrilegio fatto coll' armata di Piſa, e per lo ſuo figliuolo Re Enzo, che fece pigliare i Cardinali, e molti Prelati fece mazzerare in mare, e morire. La quarta coſa fu, perchè egli fu trovato convinto in più articoli di ereſia contro alla fede; e di certo egli non fu cattolico Criſtiano, vivendo diſſolutamente, e participando co' Saracini, poco, o niente uſava la Chieſa, o ſuo ufficio, ſicchè non ſanza grandi evidenti cagioni fu dipoſto, e condannato, e poi che fu condannato, in poco tempo Iddio moſtrò ſopra lui, e' ſuoi la ſua ira.

Come

Come Federigo fu dispoſto per lo Papa dello 'mperio. Cap. CXXXIII.

POichè Federigo fu diſpoſto, il Papa mandò agli Elettori della Magna, che doveſſono fare nuova elezione d' imperio, e così fu fatto, che eleſſono Guglielmo Conte d' Olanda valente ſignore, al quale la Chieſa diede le ſue forze, e fegli rubellare gran parte della Magna, e diede il perdono, ſiccome chi andaſſe oltre mare, a chi foſſe contro a Federigo; onde nella Magna fu gran guerra tra il detto Re Guglielmo, e 'l Re Currado figliuolo del detto Federigo, ma poco durò la guerra, che morì il detto Re Guglielmo negli anni di Criſto mille dugento quarantadue, e regnò nella Magna il detto Re Currado, il quale Federigo avea fatto eleggere Re de' Romani, come faremo menzione di queſta ſentenzia. Federigo appellò di queſta ſentenzia il ſucceſſore del Papa Innocenzio, e mandò ſue lettere, e meſſaggi per tutta la Criſtianità, dogliendoſi della detta ſentenzia, e moſtrando come era iniqua, come appare per la ſua piſtola, la quale dettò il maeſtro Piero delle Vigne, che comincia la ſua ſalutazione: Avvengachè noi crediamo ec. E appreſſo la ſua privazione, ſe prima fu crudele, e perſeguitatore di Santa Chieſa, o de' ſuoi fedeli in Toſcana, o in Lombardia, fu poi maggiore, mentre che vivette.

Come a Firenze ſi fe il ponte Rubaconte. Cap. CXXXIIII.

NEgli anni di Criſto mille dugento trentaſette, eſſendo Podeſtà di Firenze meſſere Rubaconte da Mondello di Melano, ſi fece il ponte a Rubaconte nuovo, onde egli fondò la prima pietra con le ſue mani, e gittò la prima ceſta di calcina, e per lo nome del detto Podeſtà ſempre fu chiamato il ponte Rubaconte; e alla ſua ſignoria ſi laſtricarono tutte le vie di Firenze, che in prima v' erano poche laſtricate, ſe non in certi ſingulari luoghi, e maeſtre ſtrade ammattonate.

Come il Sole iscurò. Cap. CXXXV.

NEgli anni di Cristo mille dugento trentaotto a dì tre di Giugno iscurò il Sole tutto appieno nell' ora di nona, e durò iscurato parecchi ore, e del dì si fece notte, onde molti ignoranti se ne maravigliarono, e per la paura molti ne ispaventarono uomini, e femmine in Firenze per la non usata novità, e assai ne tornarono a penitenzia, e a confessione. Dissesi per Astrolaghi, che la detta iscurazione annunziò l' abbassamento, e la scurità, che ebbe la Chiesa di Roma da Federigo con molti danni a' Cristiani.

Come il borgo di San Ginigio si rifece. Cap. CXXXVI.

NEgli anni di Cristo mille dugento quaranta, fu rifatto il borgo di Santo Ginigio appresso di Santo Miniato per quegli della terra, per lo buono sito, e passo, il quale era in sul cammino di Pisa; ma poi negli anni di Cristo mille dugento quarantotto l' ultimo dì di Giugno fu disfatto, per modo che mai non si rifece.

Come Federigo struggè i fedeli di Santa Chiesa. Cap. CXXXVII.

NE' detti tempi essendo Federigo Imperadore privato in Lombardia, in quanto potea si misse a struggere in Toscana, e in Lombardia i fedeli di Santa Chiesa in tutte le città dove ebbe potere, e in prima cominciò a volere stadichi da tutte le città di Toscana, e tolse de' Ghibellini, e anche de' Guelfi, e mandogli a Santo Miniato al Tedesco, ma ciò fatto lasciò i Ghibellini, e ritenne i Guelfi, poi abbandonati come poveri prigioni vivendo di limosine, e ivi in Santo Miniato stettono lungo tempo, imperciocchè la Città di Firenze in que' tempi era notabile, e potente, sì volle in quella ispandere il suo veleno, e mettere scandolo tra le dette parti Guelfe, e Ghibelline, che più tempo dinanzi erano incominciate, e comecchè fossono le dette parti insieme tra i nobili in Firenze, e ispesso si guerreggiassono tra loro di pro-

prie

prie nimicizie, ch' erano in sette, nondimeno traevano al bene comune della città, e quegli che si chiamavano Guelfi amavano lo Stato della Chiesa, e quegli che si chiamavano Ghibellini amavano lo Stato dello 'mperio, ma però il popolo di Firenze si manteneva in unitade, e in bene della Repubblica, ma il detto Federigo seducendo per suoi Ambasciadori, e lettere, quegli degli Uberti, che erano caporali in parte Ghibellina, che eglino cacciassono della città i Guelfi loro nimici, profferendo loro ajuto di sua gente d' arme, e così fece cominciare dissensioni, e battaglie cittadinesche in Firenze, onde i cittadini si cominciarono a partire, siccome i nobili, e tutto il popolo, e chi tenea coll' una parte, e chi coll' altra, e più parti della città si combatteano, e intra gli altri luoghi principalmente a casa gli Uberti, e ivi con loro si ragunavano i loro seguaci contro a' Guelfi di Santo Piero Ischeraggio, cioè Bagnesi, Pulci, e Magalotti, e loro amici, e di quello sesto, e ancora i Guelfi d' oltr' Arno su per le pescaje passando gli veniano a soccorrere, quando erano combattuti dagli Uberti. L' altra battaglia era in Porta Santo Piero, ov' era capo di Ghibellini i Tedaldini perch' erano le case loro molto forti di palagi, e di torri, e con loro teneano Lisei, e Caponsacchi, Giuochi, Galigai, e parte de' Buonaguisi, e parte teneano il contrario. Dall' altra parte Bisdomini, Donati, Pazzi di Firenze, e alcun altro de' Buonaguisi con costoro ancora i Giugni. L' altra puntaglia in Porta del Duomo alla torre di Messer Lancia de' Cattani da Castiglione, e da Cersina capo de' Ghibellini con Agolanti, e parte de' Brunelleschi, e parte il contrario, e molti popolari di loro parte contra' Tosinghi, Arrigucci, e l' altra parte de' Brunelleschi contra costoro: e l' altra puntaglia in Santo Brancazio, dove erano capo de' Ghibellini, Lamberti, con loro Toschi, e parte degli Amieri, e Migliorelli con molti seguaci di popolo contra' Tornaquinci, e Vecchietti, e parte de' Pigli con costoro, e parte il contrario, e faceano capo in Santo Brancazio alla torre dello Ischeraggio, ch' era de' Soldanieri. La forza de' Ghibellini era in borgo Santo Apostolo, onde erano caporali i Soldanieri, Scolari, e parte de' Giudi, e parte il contrario contra' Buondelmonti, Scali, Bostichi, Giandonati: oltr' Arno erano i Ghibellini Obriachi, ed altri Ghibellini: di nobili non v' avea se non di case di popolari contra' Rossi, e Nerli, e durando le dette battaglie combattendo più tempo alle sbarre, ovvero serragli dall' una vicinanza all' altra, e le torri l' una coll' altra, che n' avea molte in Firenze in que' tempi d' altezza di braccia cento, o più con man-

manganelle, e altri difici di dì, e di notte: in questo contrasto lo 'mperadore Federigo mandò in Firenze lo Re Federigo suo figliuolo, e lo bastardo con molta gente d'armi Tedeschi; onde' Ghibellini presono vigore, e con più forza, e ardire pugnarono contra' Guelfi, i quali non aveano ajuto ne attendeano soccorso, perchè la Chiesa era a Leone sopra a Rodano, e la forza di Federigo era grande in tutte le parti d' Italia. Veggendosi i Guelfi sì aspramente menare, essendo già la gente di Federigo, con Federigo suo figliuolo in Firenze, una domenica si tennono i Guelfi infino al mercoledì, e non potendo contrastare alla forza de' Ghibellini abbandonarono la difesa, e partironsi della città la notte di Santa Maria Candellaja di Febbrajo negli anni di Cristo mille dugento quarantotto, e certi nobili di Firenze si ridussono nel castello di Montevarchi nel Valdarno di sopra, e parte nel castello di Capraja, e a Pelago, e a Ristonchio, e a Magnale, e insino a Cascia, per gli Guelfi si tenne, e di quindi si facea guerra alla città, e al contado, e altri popolari di quella parte si ridussono per lo contado a' loro poderi, e di loro amici. I Ghibellini, che rimasono in Firenze signori colla forza di Federigo Imperadore, si riformarono a loro modo, e feciono disfare ventiquattro fortezze di Guelfi, palagi, e grandi torri, infra quali fu il palagio nobile de' Tosinghi in sul mercato vecchio, chiamato il Palazzo, alto novanta braccia, fatto a colonnegli di marmo, e una torre con esso alta cento trenta braccia. E ancora avea un altra torre in sulla piazza di Santo Giovanni alta, e bella, la quale era all' entrare del corso degli Adimari, e chiamavasi la torre al Guardamorto, perocchè anticamente tutti i gentiluomini antichi si sotterravano a Santo Giovanni. I detti Ghibellini facendo tagliare la detta torre, sì la feciano puntellare per modo, che quasi si mettesse per modo a puntegli, sicchè cadesse in sulla Chiesa di Santo Giovanni la torre, ch' era alta 120. braccia, ma come piacque a Dio, parve manifestamente, quand' ella venne a cadere, ch' ella cessasse dalla Santa Chiesa, e rivolsesi a cadere per lo mezzo della piazza; onde tutti i Fiorentini se ne maravigliarono, e 'l popolo ne fu molto lieto: e nota, che poi che la Città di Firenze fu rifatta, ancora non era disfatta casa, e allora si cominciò la detta maladizione di disfare per gli Ghibellini, e ordinarono, che della gente dell' arme dello 'mperadore vi rimanessono ottocento cavalieri Tedeschi a loro soldo, de' quali fu capitano il Conte Giordano. E avvenne che infra l' anno medesimo, che i Guelfi furono cacciati, quegli ch' erano in Montevarchi furono assaliti dalle

ma-

masnade de' Tedeschi in guerreggiare il castello di Ganghereta nel mercatale del detto Montevarchi, di poca gente fu aspra battaglia insino nell'Arno. Infine i detti Tedeschi furono isconfitti, e gran parte di loro morti, e presi: e ciò negli anni di Cristo mille dugento quarantotto.

Siccome lo 'mperadore Federigo puose l' oste a Parma. Cap. CXXXVIII.

IN questo tempo lo 'mperadore Federigo puose l' assedio a Parma in Lombardia, che s' era rubellata dalla sua signoria, e teneano dalla Chiesa, e in Parma era il Legato del Papa con gente d' arme, Federigo con sue forze, e de' Lombardi v' era, e stettevi per più mesi, e giurato avea di non partirsi in prima, se non avea la detta terra, e avea fatta incontro alla detta città una bastia a modo d' un' altra città con fossi, steccati, e torri, case coperte, e murate, alla quale puose nome Vittoria, e per lo detto 'assedio avea ristretto molto Parma, ed era sì assottigliata di formento, e di vettovaglia, che poco tempo si potea tenere, e ciò sapea bene Federigo per sue ispie, e per la detta cagione quasi gli tenea, siccome gente vinta, e poco gli curava. Avvenne che un giorno Federigo per prendere suo diletto essendo in caccia con cani, e con uccelli con certi suoi baroni fuori di Vittoria, i cittadini ciò saputo per loro ispie, come gente disperata, uscirono tutti fuori di Parma armati, popolo, e cavalieri, e vigorosamente assalirono la detta bastia. La gente del detto Imperadore improvviso non con ordine, e con poca guardia come quegli, che non curavano loro nimici, veggendosi sì subito aspramente assaliti, e non vi essendo il loro signore, non ebbono difesa, e missonsi in fuga, e in isconfitta, sì erano molti più, che quegli di Parma: della quale sconfitta molti ne furono morti, e presi, e Federigo sappiendo la novella con grande vergogna si fuggì a Cremona. E' Parmigiani presono la bastia dove trovarono molto fornimento, e vittovaglia, e molto vasellamento d' argento, e tutto il tesoro, che avea lo 'mperadore in Lombardia, e la corona sua, la quale i Parmigiani hanno ancora nella Sagrestia del loro Vescovado, onde ne furono tutti ricchi, e tolto la preda vi misono entro fuoco; e tutta la batterono, acciocchè mai non avesse segno di città, nè di bastia, e ciò fu di Febbrajo negli anni di Cristo mille dugento quarantanove.

Siccome Federigo lasciò Vicario Enzo suo figliuolo in Lombardia. Cap. CXXXVIIII.

POco tempo appresso lo 'mperadore lasciò suo Vicario generale in Lombardia Enzo suo figliuolo, il quale era Re di Sardigna, ed era suo figliuolo naturale, e venne in Toscana, e trovò, che i Ghibellini signoreggiavano la Città di Firenze, e nel mese di Marzo s' erano posti ad assedio al castello di Capraja, nel quale erano caporali i Guelfi usciti di Firenze, nè mai v' era entrato; ma se ne guardava, che per suoi agurj, ovvero indovini, ovvero profezia trovava, ch' egli dovea morire in Firenze; ma passò all' oste, e andò a soggiornare nel castello di Fucecchio. Per difetto di vittuaglia, non potendosi più tenere, feciono quegli dentro consiglio di patteggiare, e arebbono auto ogni buono partito, ovvero patto; ma uno calzolajo uscito di Firenze, ch' era stato uno grande Anziano, isdegnato perchè non fu richiesto al detto consiglio, si fece alla porta, e gridò a quegli dell' oste, che la terra non si potea tener più: per la quale cosa quegli dell' oste non vollono intendere a patteggiare; onde quegli dentro, come gente morta, s' arrenderono alla mercè dello 'mperadore, e ciò fu nel mese di Maggio, nel mille dugento quarantanove. De' detti era il Conte Ridolfo da Capraja, e messer Rinieri Zingani de' Buondelmonti, e rappresentati in Fucecchio allo 'mperadore, tutti gli menò seco in Puglia, e missegli in prigione, e poi per lettere mandategli per gli Ghibellini, e imbasciate, a tutti i nobili di Firenze fece trarre gli occhi, e mazzerare in mare, salvo messer Rinieri detto, perchè lo trovò uno magno, e valente cavaliere; non lo volle fare morire, ma fecelo abacinare degli occhi, e poi in sull' Isola di monte Cristo, come religioso, finì sua vita: e 'l sopraddetto calzolajo da quegli di fuori fu guarentito, i quali tornati poi i Guelfi in Firenze, egli tornò, e riconosciuto poi a furore fu lapidato vilmente per gli fanciulli, e strascinato per la terra, e gittato ne' fossi.

Sic-

Siccome Enzo Vicario venne a oste a Bologna. Cap. CXL.

NEgli anni di Cristo mille dugento cinquanta di Maggio, lo Re Enzo figliuolo di Federigo, essendo rimaso Vicario, e capitano della taglia in Lombardia, venne a oste alla Città di Bologna, i quali si teneano col Legato, e colla Chiesa. Il detto Legato con gente d'arme uscirono fuori vigoroasmente col popolo contra 'l Re Enzo, e isconfissonlo, e presonlo nella detta battaglia con molti di sua gente, e lui missono in prigione in una gabbia di ferro, e in quella finì sua vita a grande dolore. Il detto Federigo si partì di Toscana udendo, che Enzo suo figliuolo era preso, e isconfitto da' Bolognesi; onde la forza del detto Imperadore cominciò a calare in Toscana, e in Lombardia: e quegli, che teneano parte Guelfa, e della Chiesa cominciarono a prendere vigore. Avvenne che essendo il Vicario dello 'mperadore co' Fiorentini Ghibellini a uno castello di Ostina in Valdarno, il quale i Guelfi usciti di Firenze aveano rubellato, essendo grande parte dell'oste nel borgo di Fighine per guardia, acciocchè i Guelfi, ch'erano con loro amistade in Montevarchi ragunati, non potessono venire a soccorrere il detto castello d'Ostina, e i detti Guelfi partendosi da Montevarchi la notte di Santo Matteo di Settembre negli anni di Cristo mille dugento quaranta, vennono, ed entrarono ne' detti borghi di Fighine, e subitamente assalendo la detta gente per la notte, ch'era sanza nulla difensione, i Ghibellini furono isconfitti, e gran parte morti, e presi per le case: e la mattina vegnente si levò l'oste da Ostina con vergogna, e tornò in Firenze.

Come in Firenze fu grande ripitio per le gravezze. Cap. CXLI.

TOrnata la detta oste in Firenze ebbe tra' cittadini grande ripitio. Imperocchè i Ghibellini, che signoreggiavano il popolo, molto gli aggravavano di libbre, e d'imposte con poco frutto, che' Guelfi erano già isparti per lo contado di Firenze, e teneano molte castella, e facevano guerra alla città, e oltre a ciò quegli degli Uberti, e altri nobili Ghibellini tiranneggiavano il popolo di gravi storzio-

zioni, e ingiurie. Per la qual cosa i buoni uomini ragunandosi insieme a romore, feciono loro capo alla Chiesa di Santo Firenze, e poi per la forza degli Uberti sì n' andarono a stare alla Chiesa di Santa Croce, ivi stando armati non ardivano a ritornare alle loro case, acciocchè da' detti nobili, avendo lasciata l' arme, non fossono rotti, e dalle signorie condannati, sì n' andarono a Santo Lorenzo: e quivi armati, e molto forti durando colla loro forza feciono trentasei caporali di popolo, e levarono la signoria al Podestà ch' era allora in Firenze, e tutti gli ufiziali rinnovarono, e ciò fatto sanza contasto, feciono popolo, con certi nuovi ordini, e statuti elessono Capitano di popolo Messer Uberto da Lucca: e fu il primo Capitano di Firenze: e feciono dodici Anziani di popolo due per sesto, i quali guidavano il popolo, e consigliavano il detto Capitano: e ricogliensi nella casa della Badia sopra la porta, che va a Santa Margherita, e tornavansi alle loro case a mangiare, e a dormire, e ciò fatto a dì venti d' Ottobre anni mille dugento cinquanta, e in quelli dì si diedono per lo detto capitano i Gonfaloni, che furono venti, per lo popolo, a certi caporali partiti per compagnie, e vicinanze, e a più popoli insieme: acciocchè quando bisognasse ciascuno dovesse trarre armato al Gonfalone della sua compagnia, e poi co' detti Gonfaloni trarre al detto Capitano del popolo, e feciono fare una campana, la quale il detto Capitano avea in sulla torre del Leone, e il Gonfalone principale del popolo, che avea il detto Capitano, avea il campo bianco, e croce rossa. E le insegne de' detti Gonfalonieri erano queste. Nel sesto d' oltrarno, il primo era nel campo vermiglio una scala bianca. Il secondo entro il campo azzurro, e dentrovi una piazza bianca con nicchi vermigli. Il terzo col campo bianco con una ferza nera. Il quarto il campo rosso, entrovi un drago verde. Nel sesto di Santo Piero Ischeraggio, il primo fu il campo azzurro entrovi una ruota di carro d' oro, ovvero gialla: il secondo il campo ad oro entrovi uno bue, o toro nero: il terzo il campo bianco con uno leone nero rampante: il quarto erono liste a traverso nere, e bianche. Nel sesto di borgo Santo Apostolo, il primo era il campo d' oro entrovi una vipera, ovvero serpe verde. Il secondo il campo bianco con una aquila nera. Il terzo il campo verde con un cavallo isfrenato covertato di bianco con croce rossa. Nel sesto di Santo Brancazio, il primo il campo verde entrovi uno leone naturale rampante rosso: il secondo il campo bianco con uno leone rampante rosso: il terzo il campo azzurro con uno leone rampante bianco. In

Por-

Porta del Duomo, il primo campo azzurro con uno leone ad oro: il secondo il campo d'oro con uno drago verde: il terzo il campo bianco con uno leone azzurro rampante incoronato. Nel sesto di Porta Santo Piero: il primo il campo d'oro con due chiavi rosse: il secondo a ruote cerchiate bianche, e nere: il terzo era di sotto a vai, e di sopra era rosso. Come ordinò il Popolo le 'nsegne, e' Gonfaloni in Città, così fece in contado a tutti i pivieri, ch' erano ottantasei, e ordinarongli a leghe, acciocchè l' uno atasse all' altro, e venissono in città, e in oste, quando bisognasse. In questo modo s' ordinò il popolo vecchio in Firenze per più forza del popolo, e cominciarono a fare il palagio, che è di dietro alla Badia in sulla piazza di Santo Pulinari, cioè quello, che è di pietre conce colla torre, che in prima non v' era palagio di Comune in Firenze; ma stava la Signoria quando in una parte, e quando in un' altra parte: e come il popolo ebbe la signoria, e stato, sì ordinarono per più fortezza di popolo, che tutte le torri di Firenze, che ce n' erano assai, e in grande quantità, alte braccia centoventi, si tagliassono, e tornassono alla misura di cinquanta braccia, e così fu fatto: e delle pietre si murò poi la Città d' oltr' Arno: e le predette torri erano quasi tutte, o la maggior parte de' nobili di Firenze: e poche ve n' erano, che non fossono de' nobili: e bene ve n' avea di quelle alcuna, che s' erano fatte dalle vicinanze, e però faremo menzione di quelle, ch' erano di nobili tutte, o della maggior parte. In prima la casa degli Uberti avea più torri: e 'l simile gli Ormanni intorno a Santo Piero Ischeraggio, e intorno a Santo Romolo, e a Santa Cicilia, aveano torri i Malespini, Infangati, Guglialferri, e Tebalducci, e in Vacchereccia, e in Porta Santa Maria aveano torri i Fifanti, Cappiardi, Giudi, Tinozi, Galli, Girolami, Amidei, Iscolari. In Terma, e presso a borgo Santo Apostolo, Palermini, Iscali, Filippi, Greci n' aveano nel borgo oggi chiamato de' Greci: e anche in borgo n' ebbono poi i Buondelmonti, per li chiassi all' entrare di Santo Romeo quegli della Pera, che oggi sono quasi spenti, e' Bagnesi, e' Guidalotti del Migliaccio, e poi ve n' ebbono que' d' Aquona. In Porta Santo Piero i Donati, i Tedaldini, Giuochi, Ravignani, Bisdomini, gli Alberighi, e' Corbizi, e gli Adimari. In Santo Martino i Razzanti, e Giugni, e Maleffetti, e que' della Bella. Intorno a Mercato vecchio Tosinghi, Ubaldini, Toschi, Arrigucci, Lisei, Caponsacchi, Nerli, Cipriani, Vecchietti, Cattani da Castiglione, Amieri: ve n' ebbono poi Barucci da Santa Maria maggiore: e gli Ughi d' intorno

no dov' è oggi Santa Maria Ughi. Più oltre inverso Porta rossa n' aveano i Cosi, i Pigli, Monaldi, Soldanieri, Foresi intorno a Mercato Nuovo Giandonati, Bostichi, Vitellini, que' dell' Arca, della Sannella. Intorno a Orto Santo Michele i Chiaramontesi, Romaldelli, Compiobbesi, Abati, che vi vennono poi; Galigai, Buonaguisi inverso Garbo, Alepri, Sacchetti, e Guicci ebbono torri più basse nella via, che va da Santo Pulinari a Santo Giovanni, e gli Schelmi ebbono torri nell' Anguillaja. In Porta del Duomo i Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi, i Ferrantini; e poi i Tornaquinci n' ebbono intorno a Mercato Vecchio. I Pazzi di Firenze ebbono poi torri presso a' Ravignani, e gli Agli n' ebbono presso a Santo Michele Berteldi, e questi sopraddetti tutti, o la maggior parte ebbono torri d' altezza di centoventi braccia, e quale meno, e la maggior parte, o quasi tutte erano circa a quella altezza. E più torri avea nella detta nostra Città, le quali si chiamavano le torri delle vicinanze, e fecionsi quando si facevano le battaglie cittadinesche dette addietro, e ora per non fare più lunga mena, ritorneremo a seguitare sopra altre materie.

Come si davano i Gonfaloni del Comune a' nobili cittatadini. Cap. CXLII.

EPoi che abbiamo detto de' Gonfaloni, e insegne del popolo, diciamo di quelle del Comune della Città, che si davano nelle guerre a' nobili cittadini, e potenti popolari. La 'nsegna de' cavalieri del sesto d' oltr' Arno era tutta bianca: e quella di Santo Piero Ischeraggio a traverso nero, e giallo. E ancora oggi l' usano i cavalieri in loro sopransegne, e armeggiare: e quella di borgo addogata per lungo, bianca, e azzurra; quella di Santo Brancazio tutta vermiglia, e quella di Porta del Duomo era tutta bianca, e quella di Porta Santo Piero era tutta gialla. Le 'nsegne dell' oste del Comune erano le prime bianche, e vermiglie dimezzate; queste avea il Podestà; quelle del Podestà dell' oste, e guardie del Carroccio erano due, l' una campo bianco, entrovi croce piccola rossa, e l' altra per contrario campo rosso, croce bianca: quella del Mercato era verde . . . . . quelle de' balestrieri erano due, l' una il campo bianco, l' altra campo vermiglio, e in ciascheduna il balestro. Per simile modo de' palvesari, l' una bianca, entrovi uno palvese vermiglio, e in quello palvese uno giglio bianco, e l' altra vermiglia entrovi uno pal-

palvese bianco con uno giglio vermiglio; e quella della salmeria era bianca con uno mulo nero; e quella de' guastatori era bianca con ribaldi dipinti in gualdana giucando: e quella de' marrajuoli, e palajuoli bianca, entrovi dipinto marre, e pale. Queste insegne di cavalieri, e d' oste, e di guerre si davano sempre il dì della Pasqua della Penticosta nella piazza di Mercato nuovo, e donavale il Podestà di Firenze. I sesti quando andavano tre insieme, era ordinato il sesto d' oltr' Arno, Borgo, e Santo Brancazio, e gli altri tre sesti, Santo Piero Ischeraggio, Porta del Duomo, e Porta Santo Piero.

Della morte di Federigo Imperadore. Cap. CXLIII.

NEl detto anno della incarnazione mille dugento cinquanta, essendo Federigo Imperadore in Puglia nella Città di Firenzuola all' uscita d' Abruzzi forte malato, e già del suo augurio non si seppe guardare, che trovava, che dovea morire in Firenze (e come dicemmo addietro) per la detta cagione non volle mai entrare a Firenze, nè in Faenza; ma non seppe interpetrare le parole mendaci del Dimonio: avvenne che aggravato della detta infermità, ovvero malattia, essendo con lui uno suo figliuolo bastardo, che aveva nome Manfredi, disideroso d' avere il tesoro di Federigo suo padre, e la signoria del Regno di Cicilia, e temendo, che Federigo di quella malattia non campasse, o facesse testamento, concordandosi con uno suo secreto ciamberlano, promettendogli molti doni, e signoria, con uno pimaccio, che 'l detto Manfredi pose al detto Federigo in sulla bocca, sì l' affogò. E per lo detto modo morì disposto dello 'mperio iscomunicato da Santa Chiesa, e sanza penitenzia, e sanza sacramenti; questi fece morire la moglie, e Arrigo suo figliuolo, e videsi isconfitto, e preso Enzo suo figliuolo Re, ed egli dal suo figliuolo Manfredi vilmente morto. E ciò fu il dì di Santa Lucia di Dicembre nel mille dugento cinquanta; ed esso morto, Manfredi prese la guardia del reame, e del tesoro: e il corpo di Federigo fece portare a soppellire onorevolmente alla Chiesa di Monreale disopra la Città di Palermo, e alla sua sepoltura volendo iscrivere molte parole in sua magnificenza, un Cherico Trontano fece questi brevi versi

versi, i quali piacquono molto a Manfredi, e a' suoi Baroni, e fecegli scolpire nella detta sepoltura, i quali dicevano così:

Si probitas sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti possent resistere morti;
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

E nota che in quello tempo, che lo 'mperadore Federigo morì, avea mandato per tutta Toscana per tutti gli statichi di Guelfi per fargli morire, e andando in Puglia, quando furono in mare, seppono novelle della morte di Federigo. Le guardie per paura gli lasciarono, i quali ricoverarono in Campiglia, e di là tornarono in Firenze, e nell' altre terre di Toscana molto poveri.

Della morte del Vicario di Federigo. Cap. CXLIIII.

LA notte medesima, che morì Federigo, morì uno suo Vicario, ch' era per lui in Firenze, che avea nome messer Rinieri da Montemerlo, che dormendo nel suo letto, gli cadde addosso una volta, ch' era disopra alla camera, e ciò fu in casa gli Abati. Essendo fortificato il popolo di Firenze, e venendo la novella della morte di Federigo pochi giorni appresso, il popolo rubellò, e rimessono in Firenze la parte de' Guelfi, facendo fare loro pace co' Ghibellini, e ciò fu a dì sette di Gennajo mille settecento cinquanta.

Come la parte Guelfa, e la Chiesa esaltoe per la morte di Federigo. Cap. CXLV.

MOlto esaltoe la parte Guelfa, e della Chiesa per tutta Italia per la morte di Federigo, e la parte dello 'mperio, e de' Ghibellini abbassò, imperciocchè Papa Innocenzio tornò d' oltre monti colla corte a Roma favoreggiando a' fedeli Cristiani di Santa Chiesa. Avvenne, che nel mese di Luglio anni mille dugento cinquanta uno, i Fiorentini feciono oste a Pistoja, ch' erano loro ribelli, e combatterono co' Pistolesi, e sconfissongli a Monte Robolino con gran danno di morti, e di presi Pistolesi, ed era allora

Po-

Podestà di Firenze messer Ruberto da Mandella di Melano: e per cagione, che alla parte de' Ghibellini di Firenze non piacea la signoria del popolo, perchè parea loro, che favoreggiassono i Guelfi, e per addietro erano usi di tiranneggiare, e per la baldanza dello 'mperadore, sì non vollono seguire, nè il popolo, nè il Comune alla detta oste sopra Pistoja, ma in detti, e in fatti la contradissono per animosità di parte, perocchè Pistoja sì si reggea in que' tempi a parte Ghibellina; per la quale cagione, e sospetto, tornata l' oste da Pistoja vittoriosamente, le dette case de' Ghibellini furono cacciate, e mandate fuori della città per lo detto popolo nel mese di Luglio mille dugento cinquantauno; e cacciati i caporali Ghibellini di Firenze, il popolo, e' Guelfi, che dimoravano alla signorìa di Firenze, sì mutarono l' arme del Comune, e dove per addietro anticamente si portava il campo rosso, e 'l giglio bianco, sì feciono al contrario il campo bianco, e 'l giglio vermiglio; e' Ghibellini si ritennono la prima insegna antica del Comune dimezzata bianca, e rossa, e non si mutò mai.

Come Currado figliuolo di Federigo s' apparecchiò di venire della Magna. Cap. CXLVI.

COme lo Re Currado della Magna seppe la morte di Federigo, s' apparecchiò con gran compagnia d' andare in Puglia, e in Cicilia per possedere il detto reame; del quale il suo fratello bastardo Manfredi se n' era fatto Vicario, e signoreggiava in tutto, salvo la Città di Napoli, e di Capova, i quali s' erano rubellati per la morte di Federigo, e tornati all' ubbidienza della Chiesa: e per la cagione della morte di Federigo molte città di Lombardia, e di Toscana aveano fatto mutazione, e tornati all' ubbidienza della Chiesa. Non si volle il detto Re Currado passare per terra; ma essendo nella Marca di Trevigi, fe co' Viniziani apparecchiare gran navili per mare: e passò in Puglia nel mille dugento cinquantuno, e avvegnachè Manfredi fosse crucciosso della sua venuta, perchè intendea d' essere signore del detto regno, nondimeno ricevette Currado suo fratello a grande onore, e come fu in Puglia fece oste sopra la Città di Napoli, la quale prima da Manfredi Prenze di Salerno cinque volte era osteggiata, e assediata: e non l' avea potuta avere per sua grande oste, e assedio, ed ebbe la città salva, e le persone, e la terra, ma Currado non attenne loro i patti, e come fu in Napoli fece disfare le mura, e tutte le fortezze di Napoli, e

fimi-

ſimigliantemente fece alla Città di Capua, che s'era ribellata: e in poco tempo recò tutto il Regno alla ſua ſignoria, abbattendo ogni ſuo ribello, o che fuſſe amico, o ſeguace di Santa Chieſa: e non ſolamente i Laici, ma eziandio i Religioſi, e ſacre perſone fece morire per tormenti, rubando le Chieſe, e abbattendo chi non era alla ſua ubbidienzia, e promutando i benifizj, ſiccome foſſe Papa: e ſe Federigo ſuo padre fu perſeguitatore di Santa Chieſa, ſe queſto Currado foſſe viſſuto lungo tempo, ſarebbe ſtato peggiore; ma poco appreſſo infermò di grande malattia, ma non però mortale, faccendoſi curare a' Medici. Manfredi ſuo fratello per rimanere ſignore il fece a' detti medici, per moneta, e grande promeſſe, avvelenare in un criſteo, e di quello morì iſcomunicato nel mille dugento cinquantadue: e di lui rimaſe uno fanciullo, che ebbe nome ſimigliantemente Currado, nato per madre della figliuola del Duca di Baviera.

Siccome per la morte di Currado, Manfredi rimaſe ſignore. Cap. CXLVII.

MOrto Currado Re della Magna, Manfredi rimaſe ſignore, e balìo di Cicilia, e del Regno, avvegniachè per la morte di Currado alquante terre del Regno ſi rubellaſſono: e Papa Innocenzio quarto con grande oſte della Chieſa ſi miſe nel Regno per acquiſtare le terre, che tenea Manfredi contro alla volontà della Chieſa, e ſiccome iſcomunicato. E come l' oſte della Chieſa fu entrata nel Regno tutte le città, e caſtella infino a Napoli s' arrenderono al detto Papa; ma poco dimorato il detto Papa in Napoli infermò, e morì nel mille dugento cinquantadue, e in Napoli fu ſoppellito, e per la morte di lui, e per la vacazione, che dopo lui ebbe la Chieſa, che più di dua anni ſtette ſanza Paſtore, Manfredi racquiſtò tutto il Regno, e crebbe molto la ſua forza a lunge, e appreſſo: e con grande iſtudio sì s' intendea con tutte le città d' Italia, che erano Ghibelline, e fedeli dello 'mperio, e ajutavale con ſua gente Tedeſca, facendo con loro taglia, e compagnia in Toſcana, e in Lombardia: e quando il detto Manfredi ſi trovò in iſtato, sì pensò farſi Re di Cicilia, e di Puglia, e perchè ciò gli veniſſe fatto, sì ſi recò amici con doni, e ufficj i maggiori Baroni del regno: e ſappiendo come del Re Currado ſuo fratello era rimaſo uno ſuo figliuolo chiamato Curradino, il quale per ragione era diritto

cre-

rede del reame di Cicilia, e nella Magna era nella guardia della madre, sì pensò una fradolente malizia, e raunò tutti i Baroni del regno, e propose loro quello, che avesse a fare della signoria. Conciosossecosachè egli avesse novelle, come 'l suo nipote Curradino era gravemente infermo, e da non potere mai reggere reame; onde per li suoi baroni fu consigliato, che mandasse suoi imbasciadori nella Magna a sapere dello stato di Curradino: e se fosse morto, o infermo, consigliavano, che Manfredi fosse fatto Re. A ciò s' accordò Manfredi, come colui che tutto ciò avea ordinato fittizziamente: e mandati gli ambasciadori a Curradino, ed alla madre con ricchi presenti, e grandi proferte, i quali giunti a Soavia, trovarono che la madre ne faceva gran guardia, e con lui tenea più altri fanciulli di gentiluomini, vestiti di sua roba. Domandando i detti ambasciadori di Curradino, la madre, temendo di Manfredi, mostrò loro uno de' detti fanciulli, e quegli con ricchi presenti feciongli doni, e reverenzia, infra' quali doni furono confetti avvelenati; e quello garzone prendendone, tosto morì: ed eglino credendo avere morto Curradino di veleno, tosto si partirono della Magna, e come furono tornati in Vinegia, feciono fare alla loro galea vele di panni, e tutti li arredi neri, ed eglino si vestirono a nero, e come giunsono in Puglia feciono sembiante di grande dolore, siccome da Manfredi erano ammaestrati, e rapportarono, che Curradino era morto, e fatto per Manfredi gran sembiante di corrotto, e pianto, e da' suoi amici, e dal popolo, siccome aveano ordinato, fu eletto Re di Cicilia, e di Puglia: si fe coronare negli anni di Cristo mille dugento cinquantacinque.

Siccome Alessandro quarto fu eletto Papa. Cap. CXLVIII.

DOpo la morte di Papa Innocenzio, e della sua vacazione, fu eletto Papa Alessandro quarto, nato della Città di Lagnia di Campagna nel mille dugento cinquantacinque, ed istette nel Papato quasi anni sette, il quale avendo inteso siccome Manfredi s' era coronato Re di Cicilia contro la volontà di Santa Chiesa, fecelo richiedere, che lasciasse la signoria, il quale non volle ubbidire; per la qual cosa il detto Papa prima lo iscomunicò, poi lo privò del reame, e mandò contr' a lui il Cardinale Otto Legato con grande oste: e prese molte terre della marina, e di Puglia, cioè

la

la Città di Siponto, e 'l Monte Santo Agnolo, Barletta, e Bari infino a Otranto, e Calavria, e poi la detta oste per la morte del detto Legato tornò invano, e Manfredi riprese, e racquistò tutto, e ciò fu nel mille dugento cinquantasei. Il detto Re Manfredi fu nato per madre d' una bella donna de' Marchesi Lancia di Lombardia, e fu bello del corpo come il padre, e più lussurioso in ogni lussuria, sonatore, e cantore, e volentieri si vedeva intorno giocolatori, e belle concubine, e sempre vestiva drappi verdi. Fu largo, e cortese, e lieto, sicch' egli era molto amato, e grazioso, e tutta sua vita era Epicura, non curando di Dio, e nimico di Santa Chiesa, e de' Cherici, occupando le Chiese come suo padre, e ricco signore per lo tesoro, che avea avuto di suo padre Federigo, e di Currado suo fratello: per moglie ebbe la figliuola del Dispoto di Romania, di cui ebbe figliuoli: l' arme, ovvero ininsegna che prese, e portò, fu quella dello 'mperio, salvo dove lo 'mperadore suo padre portò il campo ad oro, e l' aquila nera, egli portò il campo d' argento, e l' aquila nera. Questo Manfredi fece disfare la Città di Sponto in Puglia, perchè per gli paduli, che v' erano dintorno, non era sana, e non avea porto: e di quegli cittadini fece ivi presso a due miglia in sulla roccia, in luogo dov' era buono porto, fece fare una città, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia: la quale è il migliore porto, che sia da Vinegia a Brandizio; e di quella terra fue Manfredi Bonetta Conte Camarlingo del detto Re Manfredi uomo di gran diletto, il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la maggiore, che si trovi di larghezza, e non può sonare.

Come gli Ubaldini feciono ragunata a Monte Acenico. Cap. CXLVIIII.

NEgli anni di Cristo mille dugento cinquantuno gli Ubaldini con loro amistade de' Ghibellini, e de' Romagnuoli, aveano fatta gran raunata in Mugello per fare oste a Monte Acenico, che ancora non era loro. I Fiorentini v' andarono, e sconfissongli con grande loro danno, e di loro amistà: e nel medesimo anno essendo i Fiorentini, cioè i Ghibellini usciti di Firenze, entrati con masnade di Tedeschi, e rubellato il castello di Montajo in Valdarno, e itivi cavalieri delle quattro sestora di Firenze, che v' erano andati a porvi l' assedio, i Ghibellini colle masnade de' Tedeschi

non

non lasciarono accampare i Fiorentini; ma da' detti Ghibellini furono rotti, e cacciati; per la qual cosa i Fiorentini cavalieri, e popolo co' Lucchesi, e altre amistadi, nel mese di Gennajo v' andarono a oste, e non lasciavano per lo tempo contrario, e le grandi nevi, che a loro non ponessono l' assedio intorno 'l castello, per modo che non vi poteano entrare, nè uscire persona, e gittandovi dentro pietre con edificj: al soccorso del quale castello vennono le masnade de' cavalieri di Pisa, e di Siena con popolo assai del contado di Siena, che allora tenea con parte Ghibellina; per la quale venuta de' Sanesi, e de' Pisani ricominciò la guerra da' Sanesi a' Fiorentini. Essi venuti si puosono a campo alla Badia a Coltibuona presso a Montajo a uno miglio. I Fiorentini ordinati i loro battifolli intorno al castello, i cavalieri di Firenze con certi eletti pedoni francamente s' addirizzarono contro a' Pisani, e' Sanesi, per combattere, non lasciando per le nevi, nè per la salita del poggio. Veggendo ciò i nimici vilmente si fuggirono in isconfitta, con grande loro danno; onde quegli del castello s' arrenderono a prigioni, i quali tutti furono menati a Firenze, e 'l castello fu disfatto; e ciò fu nel detto mese di Gennajo, essendo Podestà di Firenze messer Filippo degli Ugoni di Brescia.

Come i Fiorentini andarono a oste a Pistoja. Cap. CL.

NEgli anni di Cristo mille dugento cinquantauno, i Fiorentini andarono a oste a Pistoia, e guastarono intorno, e puosono assedio a uno castello chiamato Tizzano, ed ebbonlo a patti a dì ventiquattro di Giugno, e in quello dì ebbono i Fiorentini novelle, come i Pisani coll' ajuto de' Sanesi aveano isconfitto i Lucchesi a Monte Topoli: e incontanente compiuti i patti, ed avuto il castello, si levarono da oste, e passarono in Valdarno per seguitare i Pisani, e sopraggiunsongli al Ponte ad Era: quivi ebbono grande battaglia, e furono isconfitti i Pisani; e i Lucchesi, ch' erano legati, cioè i prigioni, legarono, e presono i Pisani, e la caccia fu insino alla badia a San Sovino appresso a Pisa a tre miglia; onde molti Pisani, e Sanesi furono morti, e presi: e furono più di tremila i quali vennono legati in Firenze, sanza quegli che menarono presi i Lucchesi: e fu preso il Podestà di Pisa, che avea nome messer Agnolo di Rana, ed era

allora Podestà di Firenze messer Filippo degli Ugoni da Bre-
scia, il primo dì del mese di Luglio.

*Come Firenze rimase in buono stato per la signo-
ria del popolo, e' Ghibellini di Firenze en-
trarono in Figghine.
Cap. CLI.*

NEl detto tempo essendo la Città di Firenze in buono
stato per la signoria del popolo, si fece il Ponte a
Santa Trinita: e in ciò operò molto Lamberto Fre-
scobaldi, il quale nel popolo era cominciato a essere
grande Anziano, e già erano cominciato egli, e' suoi a essere
grandi in istato, e nel detto tempo essendo i Ghibellini di Fi-
renze col Conte Guido Novello della casa de' Conti Guidi, en-
trarono nel castello di Figghine, il quale era molto forte, e ri-
bellatolo al Comune di Firenze, essendo l' oste de' Fiorentini
sopra' Pisani (com' è detto di sopra) Tornata la detta oste con
vittoria, senza soggiorno si puosono a oste sopra Figghine, e
ivi dirizzarono i dificj, e dieronvi aspra battaglia; onde s' ar-
renderono a patti d' andar salvi; il Conte co' forestieri Ghi-
bellini usciti di tornare a Firenze per pace: e ciò fu per
più casati. I Guelfi di Firenze, non piacendo loro la signoria
de' Ghibellini, cercarono il contrario. Altri disse, che quelli
della casa de' Franzesi per moneta, che ebbono da' Fiorentini,
aveano ordinato dare loro il castello, per la quale cosa il Con-
te, e gli usciti di Firenze vennono a' detti patti, e partitone il
Conte, e sua gente, la terra contra patti arsa, e disfatta, e ab-
brucciata contra' patti, e rubata. E ciò fu sotto la signoria del
detto messer Filippo da Brescia, nel mese d' Agosto.

*Come' Fiorentini andarono a oste a Figghine,
e' Sanesi a Montalcino.
Cap. CLII.*

NEl detto anno essendo l' oste de' Fiorentini a Figghine i
Sanesi andarono a oste a Montalcino, il quale era ac-
comodato al Comune tra' patti fatti tra 'l Comune di
Firenze, e' Sanesi, e molto avieno fatto al Comune
di

di Firenze con battaglie, e dificj: e ciò fentendo i Fiorentini, incontanente v' andarono al foccorfo, e combatterono co' Sanefi, e fconfiffongli, e molti ne furono morti, e prefi, e per li Fiorentini fu fornito il detto Montalcino, effendo Podeftà di Firenze il detto mefser Filippo Ugoni, e fu di Settembre. Erano in quel tempo i Fiorentini uniti per lo buono popolo, e andavano in perfona a cavallo, e a piede nell' ofte con buono, e franco coraggio; e nel detto anno tornati i Fiorentini colle dette vittorie, la Città montò molto in iftato, e in grandezza, e in ricchezza, e in tranquillo grande; onde i mercacatanti per onore del Comune una col Popolo, e col Comune ordinarono, che fi faceffe moneta d' oro, che prima batteano moneta d' argento di danari dodici l' uno. E allora fi ricominciò la buona moneta de' fiorini d' oro fine di ventiquattro carati, e contavafi l' uno foldi venti, al tempo del detto mefser Filippo: i quali fiorini gli otto pefavano once una, e dall' uno lato la 'mpronta di Santo Giovanni Batifta, e l' altro il Giglio.

Come i Fiorentini feciono ofte a Piftoja. Cap. CLIII.

NEgli anni di Crifto mille dugento cinquantatre, i Fiorentini feciono ofte alla Città di Piftoja, che fi tenea a parte Ghibellina, e guaftarono intorno, e affediaronla per modo, che niuno non potea ufcire. E' Piftolefi vedendofi ftretti, e fenza fperanza d'avere foccorfo, s' arrenderono a patti di mettere i loro Guelfi in Piftoja, e che i Fiorentini vi faceffono uno caftello, che foffe in fulla porta, che viene a Firenze, e quello fi guardaffe per gli Fiorentini, e così fu fatto forte, e bello, avvegnachè affai difpiaceffe a' Piftolefi: e tennefi per gli Fiorentini, infino che durò il buono popolo vecchio; ma poi per la ifconfitta da Monte aperti, che ricevettono i Fiorentini da' Sanefi, tornati i Ghibellini in Piftoja sì disfeciono il detto caftello per gli Piftolefi: e tornarnata la detta ofte da Piftoja con vittoria, incontanente andarono fopra Siena, e dieronvi il guafto, e pafarono infino a Montalcino, e guarnironlo, perciocch' era in lega co' Fiorentini, e loro accomandato: e prefono Rapolano, e più altre caftella, e fortezze de' Sanefi, e tornarono in Firenze con grande onore, ed era Podeftà di Firenze mefser Paolo da Soriano.

Come i Fiorentini fecionο oste a Siena. Cap. CLIIII.

NEgli anni di Cristo mille dugento cinquantaquattro, essendo Podestà di Firenze messer Giuscardo da Pietra Santa di Melano, i Fiorentini feciono oste a Siena, e assediarono il castello di Montereggioni, e di corto l' arebbono auto; ma i Sanesi, per non perderlo, feciono il comandamento de' Fiorentini: e fu fatta pace tra loro, e' Sanesi: e al tutto quietarono a' Fiorentini Montalcino: e fu tra loro pace, e accordo.

Come i Fiorentini presono Poggibonizi, e Montanana degli Squarcialupi, e Volterra. Cap. CLV.

NEl detto anno, e tempo, partendosi da Siena sì ebbono il castello di Poggibonizi, e poi il castello di Montanana degli Squarcialupi, per forza, e ingegno, che s' era rubellato da' Fiorentini: e quelli che prima vi entrarono dentro furono fatti franchi in perpetuo da' Fiorentini, e partita la detta oste de' Fiorentini da Poggibonizi, sanza tornare in Firenze, andarono sopra Volterra, che la teneano i Ghibellini: e giugnendo la detta oste sopra il poggio, e vigne di Volterra, guastando, e con intendimento, che come avessono dato il guasto tornare in Firenze, che conciofossecosachè la Città di Volterra fosse la più forte di Italia, venne a' Fiorentini una improvvisa vittoria, che i Volterrani veggiendo l' oste presso alla terra, ovvero alle porti con grande furore: tutta la buona gente della terra uscirono fuori contro a' Fiorentini senza ordine, o capitaneria, aspramente assalirono, e danneggiarono i Fiorentini per lo vantaggio della scesa; ma i Fiorentini vigorosamente sostennono, e i cavalieri pinsono al poggio all' ajuto del popolo, che combatteano con li Volterrani; onde i Volterrani si convertirono in fuga, e intrando in Volterra, ch' erano aperte le porti, i Fiorentini, che erano mischiati co' Volterrani, combattendo con loro, sanza contasto grande si misono dentro, per modo, che ingrossando la gente de' Fiorentini, presono le fortezze, e le porti di sopra guernirono di loro genti: e intrati dentro presono la Città, e presonla sanza niuno contasto; anzi venne incontro loro il Vesco-

usavano gli antichi per trionfo, e dignitade: e quando s' andava in oste i Conti vicini, e' Cavalieri il traevano dell' opera di Santo Giovanni, e conducevanlo in sulla piazza di Mercato Nuovo: e posato per me uno termine, che ancora v' è una pietra intagliata tonda a guisa di ruota di carro, sì l'accomandavano al popolo, e i popolari il guidavano nell' oste. E a ciò erano riputati in guardia i più perfetti, e più forti, e virtudiosi popolari della città, e a quello s' ammassava tutta la forza del popolo: e quando l' oste era bandita uno mese dinanzi, ove dovesse andare, si ponea una campana in sull' arco di porta Santa Maria, ch' era in sul capo di Mercato Nuovo, e quella al continuo era sonata di dì, e di notte, e ciò era per grandigia di dare campo al nimico, contra cui era bandita l' oste, che si apparecchiasse, e chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli Asini, e quando l' oste andava, si levava del carro, e ponevasi in su uno castello di legname fatto in sur' uno carro: e al suono di quella seguitava l' oste. Di queste due pompe del Carroccio, e della Campana si reggea la superbia del popolo vecchio, e de' nostri antichi. Lasceremo di ciò, e diremo come i Fiorentini feciono oste sopra' Sanesi, e come presono il castello di Vico, e quello di Mezzana, e quello di Casciole, ch' era de' Sanesi, e posonsi a oste a Siena presso all' antiporto al Monistero di Santa Petronilla, e fecionvi fare presso a uno poggetto rilevato, che si vedeva di là dalla città una torre, ove teneano a dispetto de' Sanesi la campana a ricordanza di vittoria, ripiena di terra, e piantaronvi suso uno ulivo, il quale fino a' nostri dì v' era. Avvenne, che in quello assedio gli usciti di Firenze uno giorno diedono mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e feciongli bene avvinazzare: e a romore caldamente gli feciono armare per fare loro assalire l' oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni, e paghe doppie: e ciò fu fatto cautamente per gli savj, seguendo il consiglio di messer Farinata degli Uberti. I Tedeschi fuor di senno, caldi di vino uscirono fuori vigorosamente, e assalirono il campo. E perchè i Fiorentini erano improvviso con poca guardia, avendo per niente la forza de' nimici, avvengachè i Tedeschi fussono poca gente, in quello assalto feciono all' oste grande danno, e molti del popolo, e de' cavalieri in quel punto feciono mala vista, fuggendo per tema, che que' che gli assalirono, non fossono più gente: ma ravveggiendosi, presono l' arme alla difesa contra' Tedeschi, e di quanti n' uscirono di Siena, non ne campò niuno, e tutti furono morti, e la 'nsegna di Manfredi, presa, e strascinata per lo campo, e

reca-

recata in Firenze, e poco istette l' oste, che tornò in Firenze.

Come i Sanesi, e gli usciti di Firenze accattarono danari da' Salimbeni. Cap. CLXV.

I Sanesi, e gli usciti di Firenze, veggendo la mala prova, che' Fiorentini aveano fatta per l' assalto di sì pochi Tedeschi, avvisaronsi, che avendone maggior quantità, sarebbono vincitori della guerra, ed accattarono della compagnia de' Salimbeni, che allora erano mercatanti, fiorini ventimila d' oro, e posono pegno la Rocca Atentenana, e più altre castella, e rimandarono loro imbasciadori in Puglia cogli detti fiorini allo detto Re Manfredi, dicendo come la sua poca gente, per lo loro gran vigore s' erano messi a assalire tutta l' oste de' Fiorentini, e grande parte di quella messo in fuga, ma se più fossono istati aveano la vittoria, ma per poca gente che erano, tutti rimasono morti al campo, e la sua insegna strascinata vergognosamente per lo campo, e in Firenze: il quale intesa la novella si crucciò, e con moneta de' Sanesi, che pagarono la metà per tre mesi, e a suo soldo mandò in Toscana il Conte Giordano suo Maliscalco con ottocento cavalieri Tedeschi co' detti ambasciadori, i quali giunsono a Siena all' uscita di Luglio nel mille dugento sessanta: e giunti in Siena, incontanente i Sanesi bandirono oste a Montalcino, il quale era accomandato di Firenze, e mandarono per ajuto a' Pisani, e tutti i Ghibellini; onde si trovarono avere a Siena mille ottocento cavalieri, che la maggior parte erano Tedeschi.

Come il Conte Giordano venne per lo Re Manfredi nelle parti di Toscana con Tedeschi. Cap. CLXVI.

GLi usciti di Firenze, per cui trattato, e opera, il Re Manfredi avea mandato il Conte Giordano con mille ottocento cavalieri, si pensarono, che aveano fatto niente, se non traessono i Fiorentini fuora a campo; e imperciocchè i sopraddetti Tedeschi non erano pagati per più che tre mesi, e già n' era passato più che uno, e mezzo, con la

la loro venuta, e moneta non aveano da riconducergli, nè attendeano da Manfredi, e passando il tempo del loro soldo, sanza fare alcuna cosa, si tornavano in Puglia, con grande pericolo di loro stato, ragionarono, che ciò non si poteva fare sanza inganno di guerra: la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti, e messer Guardaccia de' Lamberti, e questi ordinarono due frati Minori loro messaggi al popolo di Firenze, con consentimento de' Nove da Siena, i quali infintamente fecion veduta a' detti frati, come ispiaceva loro la Signoria di messer Priviziano Silvani, che era il maggior del popolo di Siena, e che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini, avendo fiorini diecimila, e che venissono con grande oste, e sotto cagione di fornire Montalcino, e andassono insino in sul fiume dell' Arbia, e allora colla forza de' loro seguaci darebbono a' Fiorentini la Porta di Santo Vito, che è nella via d' Arezzo. I frati sotto via d' inganno vennono in Firenze con lettere, e con suggelli de' detti, e fecion capo agli Anziani, e profersono, che recavano onore del popolo di Firenze, e del Comune; ma la cosa era sì secreta, ch' essi voleano sotto sacramento manifestare a pochi. Allora gli Anziani elessono di loro lo Spedito di Porta Santo Piero, uomo di grande opera, e di grande ardire, ed era de' principali guidatori del popolo, e con lui messer Giovanni Calcagni. E fatto il sacramento in sull' altare, i frati scopersono il detto trattato, e mostrarono le dette lettere. E' detti due Anziani, che gli portava più volontà, che senno, diedono fede al trattato: e incontanente si trovarono i detti fiorini diecimila d' oro, e sì gli missono in dipofito, ed ebbono consiglio di grandi, e di popolo, e dissono, che di necessitade bisognava di fare oste a Siena per fornire Montalcino con più possa, che non era fatta quella di Maggio a Santa Petronilla. I nobili delle case Guelfe, e 'l Conte Guido guerra, che era con loro, non sapendo il falso trattato, e in guerra aveano più sentimento, che' popolari, e conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi, che eran venuti a Siena; e la mala vista, che fece il popolo a Santa Petronilla, quando furono assaliti da cento Tedeschi, non consentivano alla impresa. E sentendo i Cittadini variati d' animo, e male disposti a fare oste, ancora mostrando, come per poco costo si potea fornire Montalcino, e gli Orvietani profferieno di fornirlo, ed assegnando come i detti Tedeschi non eran pagati per più di tre mesi, e già aveano fornito mezzo il tempo, e sanza fare oste sarebbono straccati, e tornerebbonsi in Puglia, e' nostri nimici rimarranno in prigione, ovvero in piggiore stato: e que-

e questo dicitore fu messer Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, savio, e prode: e 'l sopraddetto Espedito Anziano, uomo prosuntuoso, compiuto quello detto, villanamente il riprese, dicendo, che si cercasse le brache, se avea paura, e 'l Cavaliere rispose, che al bisogno, non ardirebbe di seguirlo nella battaglia là, dov' egli si metterebbe. E fornite le dette parole, si levò messer Cece Gherardini per dire il simigliante, che avea detto messer Tegghiajo, gli Anziani gli comandarono non dicesse: ed era pena libbre cento, a chi arringasse contr' al comandamento degli Anziani: e volendo pure dire, sì gli raddoppiarono le pene: ancora consentiva di pagarne libbre trecento, e vedendo, che pure volea dire, non curandosi di pagare quantità, che si fosse, gli fu comandato a pena della testa, che non dicesse; e così rimase di non consigliare; ma per lo popolo superbo, e trascurato, si vinse il peggiore, cioè, che la detta oste di presente, e senza indugio procedesse.

Siccome il popolo di Firenze richiesono loro amistà. Cap. CLXVII.

E Preso il male consiglio per lo popolo, che l' oste si facesse, richiesono loro amistà d' ajuto, i Lucchesi, Bolognesi, Pistolesi, Samminiatesi, e Pratesi, Santo Gimignano, e Volterrani, e Colle di Valdelsa, i quali erano in taglia col Popolo, e 'l Comune di Firenze: e isforzatamente a piede, e a cavallo, e in Firenze avea ottocento Cavalieri cittadini, e più di secento soldati a cavallo, e raunata la gente si partì l' oste all' uscita d' Agosto, e menarono per pompa il Carroccio, e la Campana chiamata Martinella in sur uno carro: e andovvi quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non fu casa, nè famiglia, che non vi andasse, a piede, o a cavallo, almeno uno, o due per casa, e di tali più. Quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d' Arbia, luogo detto Montaperti, co' Perugini, e Orvietani venuti in ajutorio de' Fiorentini, si trovarono essere più di mille cavalieri, e più di trentamila pedoni. In questo apparecchio i sopraddetti del trattato, che erano in Siena, ancora mandarono in Firenze altri frati a trattare con certi grandi popolari Ghibellini, che erano rimasi in Firenze, e doveano venire nell' oste, che come fossono assembrati, sì si dovessono partire da più parti, e fuggire dalle schiere, e andare dalla loro parte, per isbigottire l' oste de' Fiorentini, paren-

rendo loro aver poca gente a comparazione de' Fiorentini. Avvenne, che essendo la detta oste in su' colli da Montaperti, i savj Anziani guidatori attendendo, che per li traditori dentro fosse data loro la Porta; uno popolano di Porta Santo Piero Ghibellino, ch' avea nome Razzante, avendo alcuna cosa ispiato dell' attendere de' Fiorentini, con volontà de' Fiorentini Ghibellini del campo, gli commissono, ch' egli entrasse in Siena, e andò, e fece assapere agli usciti di Firenze, come si doveva tradire Siena, e come i Fiorentini erano con molta potenzia di cavalieri, e di popolo, e che non si dovessono avvisare a battaglia. I detti messer Farinata, e messer Gherardo gli dissono: tu ci uccideresti, se tu ispandessi queste novelle per Siena; ma vogliamo, che dichi il contrario; imperciocchè ora, che abbiamo questi Tedeschi, se non si combattesse, noi siamo morti, e mai non torneremo in Firenze: e meglio ci è a morire una volta, che andare sempre tapinando per lo mondo: e Razzante il segreto de' detti intese, e con una ghirlanda in capo, mostrando allegrezza, andò co' detti, dov' era tutto il popolo di Siena a parlamento, e' Tedeschi, e tutte l' altre masnade d' amistà, e con liera faccia disse le novelle larghe da parte de' Ghibellini, e traditori del campo, e come l' oste si reggieva male, ed erano male guidati, e male in concordia, e che assalendogli francamente, di certo erano isconfitti. E fatto il fallo rapporto per Razzante, a grida di popolo si misono l' arme, dicendo: sia battaglia, e misono dinanzi all' assalto i Tedeschi per la detta porta di Santo Vito, che dovea a' Fiorentini esser data, e gli altri cavalieri seguendo; quando quegli dell' oste, che attendeano, che fosse loro data la porta, vidono uscire i Tedeschi, e gli altri cavalieri, e il popolo di Siena inverso loro con vista di combattere, si isbigottirono, veggendo venire sì subito assalto, essi non provveduti, e maggiormente, che i più Ghibellini del campo, veggiendo appressare le schiere de' nimici, com' era ordinato, si fuggirono dall' altra parte, come furono gli Abati, e più altri; e non lasciarono i Fiorentini, e loro amistadi di fare ischiere, e attendere alla battaglia: e come la schiera de' Tedeschi ruvinosamente percosse, messer Bocca degli Abati traditore, colla spada in mano tagliò la mano a messer Jacopo de' Pazzi di Firenze, il quale teneva la 'nsegna della cavalleria del Comune di Firenze: e veggiendo i cavalieri, e il popolo la 'nsegna abbattuta, e il tradimento, si misono in isconfitta. Ma perchè i cavalieri in prima s' avvidono del tradimento, non vi rimasono altro, che trentasei uomini di nome tra morti, e presi;

ma la grande mortalità, e presura fu del popolo di Firenze a piè, e de' Lucchesi, e Orvietani; perocchè si rinchiusono nel castello di Montaperti, che tutti furono presi, e morti, e più di duemila cinquecento ne rimasono in sul campo morti, e più di mille cinquecento presi di quegli del popolo, e de' migliori di Firenze, e de' Lucchesi, e de' grandi amici loro; e così si domò la rabbia dello 'ngrato popolo di Firenze, ciò fu uno martedì a dì quattro di Settembre mille dugento sessanta, e rimasevi il Carroccio, a la Campana detta Martinella, e molto arnese de' Fiorentini, e di loro amistadi. E per questa cagione fu rotto, ed annullato il popolo vecchio, che era durato in tante vittorie in grande stato per anni dieci.

Come in Firenze venne la novella della dolorosa isconfitta de' Fiorentini. Cap. CLXVIII.

VEnuta in Firenze la novella della dolorosa isconfitta, e tornando i miseri fuggiti, si levò il pianto d'uomini, e di femmine sì grande, che andava insino al Cielo; imperciocchè non avea casa, nè piccola, nè grande, della quale non vi rimanesse uomo morto, o preso, e di Firenze, e di Lucca, e del suo contado, e degli Orvietani, per la quale cosa i caporali nobili di Firenze isbigottiti, e spaventati, e temendo degli usciti, che venieno da Siena colle masnade de' Tedeschi, e Ghibellini ribelli, e confinati, che erano fuori della città, cominciarono a tornare nella terra, per la quale cosa i Guelfi sanza altro comiato colle loro famiglie piangendo, uscirono di Firenze, e andaronsene a Lucca a dì ventitre di Settembre nel mille dugento sessanta. Queste furono le case Guelfe, che uscirono di Firenze. Nel sesto d'oltr'Arno Rossi, Nerli, parte de' Mannelli, Bardi, Mozzi, Frescobaldi, Canigiani, Magli, Macchiavelli, Belfredelli, Orciolini, Aglioni, Rinucci, Barbadori, Battomani, Soderini, Malduri, Ammirati: quasi tutti, o la maggior parte non di troppo grande cominciamento, aveano cominciati alcuni ad avere nome. Di Santo Piero Ischeraggio, Gherardini, Lucardesi, cioè Donzelli da Poneto, Cavalcanti, Pulci, Guidalotti, del Migliaccio, Malespini, Foraboschi, Manieri, Sacchetti, e parte di que' d'Aquona, Compiobbesi, Magalotti, Mancini, Bucelli, e parte de' Buonaguisi. Del sesto di Borgo Santo Apostolo furono Buondelmonti, Scali, Spini, Giansigliazzi, Bostichi, Giandonati, i Campoli, Altoviti, e Baldovinetti (come di sopra si disse)

chi

chi era nobile, e chi no. Nel sesto di Santo Brancazio, Vecchietti, Tornaquinci, e parte de' Pigli, Minerbetti, Beccanugi, Bordoni, e più altri. Del Sesto di Porta del Duomo, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizii, e ser Brunetto Latini, e' suoi, Marignolli, e più altri. Del Sesto di Porta Santo Piero, Adimari, Pazzi, Corbizzi, Bisdomini, e parte de' Galigai, e parte de' Donati, e parte degli Scolari. Rimasono quegli della Bella, Cangiberti, e Guidalotti di Balla, Mazzocchi, Uccellini, Giugni, e Boccatonde: e oltra questi molti confinati, e grandi popolari, e ciascheduno sperto. E di tutta la sopraddetta quantità, chi era nobile, e chi non era; perocchè a raccapitolargli ogni volta sarebbe lunga mena. E della detta partita molto furono da riprendere i Guelfi; imperocchè la Città di Firenze era bene murata, e con fossi pieni d' acqua da poterla difendere, ma il giudicio di Dio a punire le peccata, non si può riparare. E partiti i Guelfi il giovedì, e la domenica vegnente a dì diciassette di Settembre, gli usciti di Firenze col Conte Giordano, e colle sue masnade in punto, arricchiti delle prede de' Fiorentini, entrarono in Firenze sanza niuno contasto: e incontanente feciono Podestà di Firenze per lo Re Manfredi Guido Novello de' Conti Guidi dal detto dì Calen di Gennajo vegnendo a due anni: e tenea ragione nel palagio vecchio di Santo Apolinari del popolo di Firenze. E poco tempo appresso fece fare la porta Ghibellina, e aprire quella via di fuori, acciocchè per quella via, che rispondesse al palagio, potesse avere l' entrata, e l' uscita al bisogno per mettere in Firenze i suoi fedeli di Calentino a guardia di lui, e della terra. E perchè si fece al tempo de' Ghibellini, la porta, e la via ebbe nome Ghibellina. Questo Conte Guido fece giurare tutti i cittadini, che rimasono in Firenze la fedeltà al Re Manfredi: e per patti promessi a' Sanesi sì feciono disfare cinque castella del contado di Firenze, ch' erano alle frontiere, e rimase in Firenze per Capitano di guerra, e Vicario generale per lo Re Manfredi il detto Conte Giordano con Tedeschi al soldo de' Fiorentini, i quali molto perseguitarono i Guelfi, in più parte di Toscana, e tolsono tutti i loro beni, e disfeciono molti palagi, e torri di Guelfi, e sconfiscarono i loro beni al Comune. Il detto Conte Giordano fue gentiluomo di Piemonte, e parente della madre del Re Manfredi.

Come in Corte di Roma venne la novella della ſconfitta de' Fiorentini. Cap. CLXVIIII.

COme in Corte di Roma venne la novella della iſconfitta, il Papa, e' Cardinali n' ebbono grande dolore, e sì per gli Fiorentini, e sì per lo ſormontare dello ſtato di Manfredi nimico di Santa Chieſa, il Cardinale Attaviano degli Ubaldini ne fece grande feſta; onde ciò veggendo il Cardinale Bianco, il quale era grande iſtrolago, e negromante, diſſe: ſe 'l Cardinale Attaviano ſapeſſe il frutto di queſta guerra de' Fiorentini, egli non farebbe queſta allegrezza. Il Collegio de' Cardinali il pregarono, che doveſſe dichiarare più aperto, ed egli non lo volea dire, perchè 'l parlare del futuro non gli parea lecito alla ſua dignità; ma gli Cardinali feciono col Papa, che gli comandò ſotto pena d' ubbidienza, che egli il diceſſe, per lo quale comandamento diſſe in brieve ſermone: I vinti vittorioſamente vinceranno, e in eterno non perderanno, e così interpretò, che i Guelfi vinti cacciati di Firenze, vittorioſamente vinceranno, e tornerebbono in iſtato, e mai in Firenze non perderebbono lo ſtato loro.

I Guelfi di Firenze, e di Prato, e di più altre n' uſcirono per paura de' Ghibellini. Cap. CLXX.

PEr lo ſimile modo, ch' uſcirono i Guelfi di Firenze, così feciono quegli di Prato, e di Piſtoja, e di Volterra, e di Santo Gimignano, e di più altre terre, e caſtella di Toſcana, le quali tornarono a parte Ghibellina, ſalvo la Città di Lucca uno tempo, e fu il rifugio de' Guelfi, i quali Guelfi Fiorentini feciono loro ſtanziare in Lucca intorno a Santo Fridiano in borgo alla Loggia. E ritrovandoſi i Fiorentini in quello luogo, meſser Tegghiajo Aldobrandini veggiendo lo Spedito, che nel conſiglio gli avea detto villania, e che ſi cercaſſe le brache, s' alzò, e traſſeſi da' caviglioni delle brache fiorini cinquecento d' oro, e moſtrogli allo Spedito, che di Firenze era uſcito aſſai povero, e diſſegli: vedi com' io ho conce le brache? a queſto hai tu condotto te, e me, e gli altri, per tua audacia, e ſuperbia. Lo Spedito diſſe: voi, perchè mi credevate? In queſto tempo i Piſani, e i Saneſi, e Aretini col detto Conte Giordano, e con altri caporali Ghibellini di

To-

Toſcana ordinarono di fare parlamento a Empoli per riformare lo ſtato di parte Ghibellina in Toſcana, e far taglia, e così feciono; perocchè 'l Conte Giordano convenia, che tornaſſe in Puglia al Re Manfredi, e per mandato del Re Manfredi fu ordinato Vicario, e Capitano di guardia generale in Toſcana Guido Novello Conte de' Conti Guidi da Caſentino di Modigliana, il quale per parte conſumò il Conte Simone ſuo fratello, e 'l Conte Guido Guerra ſuo conſorto, e quegli di ſuo lato, che teneano parte Guelfa, e al tutto era diſpoſto di cacciare i Guelfi di Toſcana. E nel detto parlamento tutte le Città vicine, e quegli di Santa Fiore, e' Conti Guidi, e' Conti Alberti, e gli Ubaldini propoſono, e furono in concordia, per lo meglio di parte Ghibellina, di disfare al tutto la Città di Firenze, di recarla a borgora, acciocchè di ſuo ſtato non foſſe fama, nè potere. Alla quale propoſta ſi levò il ſavio Cavaliere meſser Farinata degli Uberti, e alla ſua diceria propoſe due groſſi proverbi, che dicono: *Come aſino ſape, così minuzza rape: e vaſſi capra zoppa, tanto che in lupo ſi rintoppa*. E queſti due proverbi inveſtì in uno dicendo: Come aſino ſape, ſi va capra zoppa: così minuzza rape, ſe 'l lupo non l' intoppa: recando poi con ſavie parole l' aſſempro ſopra il groſſo proverbio, com' era follia di ciò parlare, e come grande pericolo, e danno ne potea venire. E ſe altro, che egli non foſſe, mentre che aveſſe vita, colla ſpada in mano la difenderebbe. Veggendo il Conte Giordano conſiderando l' uomo, e la ſua autorità, ch' era meſser Farinata, e 'l ſuo grande ſeguito, sì ſi rimaſono del detto parlare: e inteſono ad altro. E così per lo valente cittadino iſcampò la noſtra Città di tanta furia.

Come il Conte Guido Novello Vicario di Manfredi feciono oſte ſopra Lucca. Cap. CLXXI.

NEgli anni di Criſto mille dugento ſeſſantuno, il Conte Guido Novello Vicario di Manfredi in Firenze, cogli altri Ghibellini di Toſcana, feciono oſte ſopra il contado di Lucca di Settembre, ed ebbono Caſtel Franco, e Santa Croce, e aſſediarono Santa Maria a Monte, e ivi ſtettono per tre meſi, e per difetto di vettovaglia s' arrenderono a patti, e poi ebbono Monte Calvoli, e 'l Pozzo, e poi aſſediarono Fucecchio, dove era il fiore de' Guelfi di Toſcana, e ſtettonvi per uno meſe, e per buona gente, che dentro vi avea, per grande acquazone, che 'l terreno d' attorno, che è

forte, per la piova male ſi potè uſare, e' convenne, che ſi partiſſono, e non l' ebbono, e tornarono in Firenze.

Siccome il Re Manfredi perſeguitò i Guelfi di Firenze. e dell' altre terre di Toſcana. Cap. CLXXII.

IN queſti tempi veggendoſi gli uſciti Guelfi di Firenze, e dell' altre terre di Toſcana, così perſeguitare dalla forza di Manfredi, e de' Ghibellini di Toſcana, nullo ſignore ſi levava contro a Manfredi, eziandio la Chieſa di Roma avea piccolo potere contro a lui, ſi conſigliarono mandare nella Magna a ſommovere Curradino contro a Manfredi ſuo zio, che falſamente gli tenea il Regno di Cicilia, e di Puglia, profferendogli grande ajuto, e così mandarono con loro ambaſciadori del Comune di Lucca, e per li Fiorentini uſciti vi andò meſser Buonaccorſo Billincioni degli Adimari, e meſser Simone Donati, ma la madre in nullo modo acconſentì di laſciarlo partire da ſe; avvengachè d' animo era contradio di Manfredi, e per nimico, e ribello di Curradino il riputava. E tornati detti ambaſciadori della Magna, per inſegna, e arra di Curradino, cioè della venuta ſua, appreſentarono in Lucca uno mantellino foderato di vajo del detto Curradino, il quale ſi feciono donare, e feceſene in Lucca una grande feſta per gli Guelfi: moſtravaſi in Santo Fridiano com' una ſanturia, ma non ſapeano il futuro, come Curradino doveva eſſere loro nimico, e avverſario.

Come il Vicario di Manfredi fece oſte ſopra Lucca a petizione de' Piſani. Cap. CLXXIII.

LA ſtate appreſſo, il detto Vicario co' Fiorentini, e' Piſani, e altre amiſtà di Ghibellini di Toſcana, a petizione de' Piſani feciono oſte ſopra le terre, e caſtella de' Luccheſi, ed ebbono Caſtiglione, e iſconfiſſono i Luccheſi, e gli uſciti di Firenze; e meſser Cece Buondelmonti vi fu preſo, e miſſeſelo in groppa meſser Farinata degli Uberti, chi diſſe per iſcamparlo: e meſser Piero Aſino degli Uberti gli diede d' una mazza di ferro in ſulla teſta, e in groppa del fratello l' ucciſe; onde ne furono aſſai ripreſi. E dopo la detta iſconfitta il Conte Guido co' Piſani, e Ghibellini di Firenze ebbono il Caſtello di Nozzano, e 'l Ponte a Serchio, e Ro-

e Rotaja, e Serezzana. Veggendo così i Lucchesi assalire, ed isspogliare di loro castella, e per riavere i loro prigioni, che ancora n' avea in Siena della isconfitta di Montaperti grande quantità: e veggendo, che degli usciti Guelfi di Firenze, e di Toscana non avea altro, che danno, e briga, secretamente feciono, e trattarono col Vicario di Manfredi di cacciare i Guelfi usciti di Firenze, di Toscana, e di Lucca, e di riavere i loro prigioni, e le loro castella, e tenere alla taglia, e prendere Vicario, mantenendogli in unitade, e in pacifico stato sanza cacciare di Lucca parte alcuna: e così fu fatto, e fermo l' accordo, subitamente fu a tutti comandato, che a pena della persona dovessono isgombrare Lucca, e'l contado infra tre dì; onde sanza alcuno rimedio convenne loro uscire di Lucca, e del contado colle famiglie; imperocchè di presente in Lucca furono le masnade Tedesche, e fatto Capitano per lo Vicario messer Gonzello de' Gazzuoli; per la qual cosa molte gentili donne degli usciti di Firenze, per necessitade in sull' alpe di Santo Pellegrino, che sono tra Lucca, e Modana, partorirono i loro figliuoli; e con tanto esilio se n' andarono a Bologna: e ciò fu negli anni di Cristo mille dugento sessantatre E partiti i Guelfi di Lucca, non rimase, nè città, nè castello in Toscana, che non tornasse a parte Ghibellina; e in questo tempo essendo il Conte Guido Novello signore in Firenze, la camera del Comune votò, e trasse tra più volte balestra, e altri guernimenti da oste, e mandogli a Poppi in Calentino suo castello.

Come i Guelfi cacciati vennono a Bologna. Cap. CLXXIIII.

VEnuti nella Città di Bologna i Guelfi cacciati di Firenze, e di Toscana, più tempo istettono in Bologna, e gran parte al soldo. Avvenne, che in quegli tempi, che quelli della Città di Modana Guelfi contro i Ghibellini vennono a dissensione, ed a battaglia: e com'è usanza nelle terre di Lombardia raunarsi a combattere in sulla piazza, più dì stettono affrontati sanza soprastare l' uno all' altro. Avvenne, che i Ghibellini soprastando, i Guelfi mandarono per soccorso a Bologna, e spezialmente agli usciti di Firenze, i quali incontanente vi andarono, e giunti a Modana per li Guelfi si furono messi dentro: e in sulla piazza di Modana si missono a battaglia contro a' Ghibellini, i quali poco sostennono, e furono isconfitti, e

morti, e cacciati della terra, e rubati. Delle prede de' quali i detti Guelfi Fiorentini, e di Toſcana molto ingraſſarono: e ciò fu negli anni di Criſto mille dugento ſeſſantatrè. E poco tempo appreſſo per ſimile ſi cominciò diſſenſione, e battaglia a Reggio, e mandati per loro a' Guelfi uſciti di Firenze per ſoccorſo, ch' erano in Modana, incontanente v' andarono, e feciono loro Capitano meſser Foreſe degli Adimari. E intrati in Reggio furono in ſulla piazza alla battaglia, la quale molto durò, perocchè' Ghibellini di Reggio erano molto poſſenti: tra' quali v' era uno, che era chiamato il Cacca da Reggio, ed in motti ancora oggi ſi arricorda. Queſti era grande quaſi come uno gigante, e di grandezza, e di fortezza, con una mazza in mano di ferro, non ſi ardiva appreſſare niuno dinanzi a lui. Ciò veggiendo i gentiluomini di Firenze uſciti, eleſſero tra loro dodici de' più valoroſi uomini, i quali con coltella in mano ſi riſtrinſono addoſſo al detto valentuomo, e sì lo uccisono in ſulla piazza. Come i Ghibellini vidono morto il loro campione, incontanente ſi miſſono in fuga, e furono cacciati di Reggio, e rubati. Delle prede de' quali gli uſciti Guelfi arricchirono, e bene ſi guernirono d' armi, e di cavalli, andarono in ſuſſidio di Carlo Conte d' Angiò, e di Provenza, quando paſsò in Puglia contra Manfredi.

Come per la ſconfitta da Montaperti il Re Manfredi montò in iſtato. Cap. CLXXV.

PEr la ſconfitta de' Fiorentini a Montaperti, lo Re Manfredi montò in grande ſtato, e tutta la parte imperiale di Toſcana, e di Lombardia molto n' eſaltò, e la Chieſa, e' ſuoi divoti fedeli n' abbaſſarono. Avvenne, che poco tempo appreſſo nel mille dugento ſeſſanta Papa Aleſſandro morì in Viterbo, e vacò la Chieſa ſanza Paſtore meſi cinque per la diſcordia de' Cardinali. Poi eleſſono Papa Urbano Quarto della Città di Treſi in Campagna in Francia: il quale fu di vile nazione, ſiccome uno figliuolo d' uno Ciabattiere, tanto vuole dire, come uno calzolajo; ma valente, e ſavio fue, il quale fu conſecrato negli anni di Criſto mille dugento ſeſſantuno. Queſti trovando la Chieſa in grande abbaſſamento per la forza di Manfredi, il quale occupava tutta Italia per l' oſte de' ſuoi Saracini di Nocera, e aveane meſſi nelle terre del patrimonio di Santo Piero; ſi predicò la croce contr' a loro; per la quale coſa i detti Saracini ſi fuggirono in Puglia; ma però non

la-

lasciava Manfredi di continuo perseguitare il Papa, e la Chiesa, ed egli stava in Cicilia, e quando in Puglia, seguendo vita mondana. Ed essendo il detto Papa Urbano, e la Chiesa così abbassata per la potenzia di Manfredi: e li due eletti Imperadori cioè quel di Spagna, e quello d' Inghilterra non aveano concordia, nè potenzia di passare in Italia, Curradino figliuolo del Re Currado, a cui appartenea il Regno di Cicilia, e di Puglia, era piccolo garzone, che non potea ancora venire contro i Manfredi; il detto Papa per infestamento di molti fedeli di Santa Chiesa, i quali per forza di Manfredi erano cacciati di loro terre, massimamente per gli usciti Guelfi di Firenze, e di Toscana, che al tutto erano seguendo la corte, dolendosi a' pie del Papa, il detto Papa fece uno grande Concilio, e di molti Vescovi, e Prelati, e propuose, come la Chiesa era soggiogata da Manfredi, e come quegli di sua casa erano sempre perseguitatori di Santa Chiesa, non essendo conoscente di molti benefizj ricevuti, che in quanto a loro paresse, aveva pensato di trarre Santa Chiesa di servaggio, e recarla in suo stato, e libertà, e ciò potea essere, chiamando Carlo Conte d' Angiò, e di Provenza, fratello del buono Re Luigi di Francia, il quale era il più sufficiente Prenza d' armi, e d' ogni virtù, che fosse al suo tempo, e di casa possente, siccome era quella di Francia, che fosse campione di Santa Chiesa, e Re di Cicilia, e di Puglia, racquistandola da Manfredi, il quale la tenea per forza inlicitamente, ed era iscomunicato, e dannato, e molto si confidava nella prodezza del detto Carlo: al quale consiglio s' accordarono tutti, ed elessero il detto Carlo Re di Cicilia, e di Puglia, e' suoi descendenti insino a quinta generazione, e fermata la lezione, gli mandarono il dicreto, e ciò fu negli anni Domini mille dugento sessantatre, e portata la detta elezione in Francia al detto Carlo per lo Cardinale Simone da Torso, prese consiglio dal Re, e col Conte d' Artese, e con quello di Lansone suoi fratelli, e con più altri baroni, e consigliarono, che dovesse fare la detta impresa in servigio di Santa Chiesa: e per suo grande onore, profferendogli grande ajuto di tesoro, e di gente: e la donna sua, che era figliuola minore del Conte Berlinghieri di Provenza, per la quale ebbe il reditaggio della detta Provenza, e la Contessa come sentì la lezione del Conte Carlo suo marito, per essere Reina, impegnò tutti i suoi gioielli, e richiese molti signori di Francia, e di Provenza, che fussono alla sua bandiera, a farla Reina: e ciò fu maggiormente per uno dispetto, e isdegno, che poco innanzi le sue tre sirocchie, che tutte

era-

erano Reine, le aveano fatto, di farla federe più baffa uno grado di loro; onde fe ne dolfe col detto Carlo fuo marito, il quale le rifpuofe: non te ne turbare, che io ti farò tofto maggior Reina di loro; onde ella procacciò, ed ebbe la migliore baronia di Francia al fuo fervigio, e quegli, che più adoperarono nella detta imprefa. E rifpuofe il detto Carlo al Papa, e a' Cardinali, per lo dettto Cardinale, come avea accettata la loro elezione, che fanza indugio pafferebbe in Italia con forte braccio alla difenfione di Santa Chiefa, e contro a Manfredi, della quale novella la Chiefa, e' fuoi fedeli, e quegli di parte Guelfa fi rallegrarono, e prefe gran vigore. Come Manfredi fentì la novella fi provvide, e riparò di gente, e di moneta, e colla forza di parte Ghibellina di Lombardia, e di Tofcana, fe venire gente della Magna per fuo ripaio, acciocchè 'l detto Carlo, e fua gente non poteffe intrare in Italia, e in Lombardia, fece fuo Vicario il Marchefe Palavifin di Piemonte fuo parente, e fece apparecchiare in mare grande guardia di galee armate di fuoi Ciciliani, e Pugliefi, e Pifani, che erano in lega con lui: ficchè poco temea la venuta del detto Carlo, il quale per difpetto il chiamavano Carlotto. E negli anni di Crifto mille dugento feffantaquattro d'Agofto apparve in Cielo una Stella Cometa con grandi raggi, che levandofi dall' Oriente con grandi razzi infino che era a mezzo il cielo verfo l' Occidente, la fua coma rifplendea, e durò tre mefi, cioè nel mefe di Novembre, e fignificò diverfe varietadi, che furono in più parti, e molti diffono, che apertamente fignificò la venuta di Carlo, e la mutazione, che feguì appreffo del detto anno del Regno di Cicilia, e di Puglia, il quale fi tramutò per la morte di Manfredi da' Tedefchi a' Francefchi: e altre mutazioni di parti, che avvennono a più Città di Tofcana, e di Lombardia, ma trall' altre mutazioni quefta fu evidente. Come la detta iftella apparve, Papa Urbano ammalò, e la notte, ch' ella venne meno, paſsò di quefta vita in Perugia, e quivi fu foppellito, per la cui morte alquanto tardò la venuta di Carlo. E Manfredi, e' fuoi feguaci fe ne rallegrarono, avvifando, che morto il detto Papa, ch' era Franzefe, s' impediffe la detta imprefa, e vacò la Chiefa fanza paftore fei mefi E fu fatto Papa Chimento Quarto della Città di Santo Gilio in Provenza, il quale fu buono uomo, e di fanta vita, avvegnachè in prima foffe ftato laico, e aveffe avuto moglie, e figliuoli, e grande avvocato in ogni configlio de' Re di Francia; ma morta la moglie fi fece Cherico, e fu Vefcovo, e poi fu Arcivefcovo di Nerbona, e poi Cardinale di Soa-

via,

via, e poi Papa, e regnò anni quattro, e fu favorevole al detto Carlo, e rimasene Santa Chiesa in buono stato.

Come per gli Guelfi si mandò ambasciadori a Papa Clemento. Cap. CLXXVI.

IN questo tempo i Guelfi usciti di Firenze, e dell' altre terre di Toscana, sappiendo come il Conte Carlo s' apparecchiava di passare in Italia, mandarono loro ambasciadori a Papa Clemento, acciocchè egli gli raccomandasse al Conte Carlo eletto Re di Cicilia, e profferendogli al servigio di Santa Chiesa, i quali dal detto Papa furono graziosamente ricevuti, e volle, che per suo amore la parte Guelfa di Firenze portasse sempre la sua arme propria in bandiera, e in suggelli, la quale fu il campo bianco con una aquila vermiglia sopra uno serpente verde, la quale portavano i detti Guelfi, e tennono insino a' presenti nostri tempi, avvegnachè v' aggiunsono i Guelfi uno giglietto vermiglio sopra il capo all' aquila, colla quale si partirono di Lombardia in compagnia de' Franceschi del Conte Carlo, quando passarono a Roma.

Come il Conte Carlo si partì da Parigi, e che 'l Conte di Monforte il seguì con mille cinquecento Cavalieri. Cap. CLXXVII.

NEgli anni di Cristo mille dugento sessantacinque, Carlo Conte d' Angiò, e di Provenza si lasciò il Conte Guido di Monforte da mille cinquecento Cavalieri Franceschi, i quali dovessono venire a Roma per la via di Lombardia: e fatta Pasqua della Resurressione di Cristo, subito si partì da Parigi con poca compagnia, e venne a Marsilia di Provenza, la dove avea fatto apparecchiare trenta galee armate, in sulle quali si ricolse colla sua gente, per venire a Roma a grande pericolo: perocchè 'l Re Manfredi colla sua forza avea fatto armare in Genova, e in Pisa, e nel Regno più d' ottanta galee, le quali stavano in mare alla guardia, acciocchè detto Carlo non potesse passare; ma esso, come franco, e ardito si misse a passare, non curando gli aguati de' suoi nimici, dicendo uno proverbio, ovvero sentenzia di alcuno filosafo, che dice: *Buono studio rompe ria fortuna.* E passan-

ſando aſſai preſſo al navilio di Manfredi , prendendo alto mare, arrivò colla ſua armata alla foce del Tevero di Maggio , la cui venuta ſubita quaſi dal Re Manfredi non ſi credea . Giunto Carlo a Roma con grande onore da' Romani fu ricevuto ; perciocchè non amavano la ſignoria di Manfredi , e fecionlo Sanatore di Roma , e con lui venne meſſer Luigi di Savoja , fratello carnale del Conte di Savoja , e con lui in compagnia meſſere Aldobrandino Buonaguiſi di Firenze , e Cianghellino ſuo figliuolo, quali per addietro tempo iſtettono, e ſtavano per più tempo in Savoja col detto Conte , avvengachè per infermità morì l' uno, e l'altro di poco tempo appreſſo . E comecchè a quello tempo il Papa foſſe a Viterbo, diede ajuto, e favore al detto Conte Carlo contro a Manfredi ſpiritualmente , e temporalmente, ma 'l Conte Carlo per cagione , che la ſua cavalleria venia di Francia per terra per molti impedimenti apparecchiati per la gente di Manfredi , penarono molto a giugnere a Roma, e per queſto gli convenne molto ſoggiornare a Roma, in Campagna, e a Viterbo tutta quella iſtate, nel quale ſoggiorno provvide, e ordinò come poteſſe entrare nel Regno colla ſua oſte, al quale pareva ogni dì centomilia, che la detta ſua oſte giugneſſe.

Come il Conte Guido di Monforte ſi partì di Francia colla Conteſſa d' Angiò, e colla cavalleria del detto Conte Carlo. Cap. CLXXVIII.

IL detto Conte Guido di Monforte ſi partì di Francia colla Conteſſa d' Angiò , donna del detto Conte Carlo, e colla cavalleria a lui laſciata per lo ſopraddetto Carlo ; e nel detto anno ſi partirono di Giugno, e fecionola via di Borgogna, e di Savoja, e paſſarono per le montagne di Monſanis, ed arrivarono nelle contrade di Turino in Piemonte, e d' Aſti, e del Marcheſe di Monferrato, che era ſignore di quel paeſe, E 'l detto Marcheſe era d' un ſangue con quello di Savoja , cioè per antico di femmina, e ricevettegli onorevolmente ; perocchè allora era amico della Chieſa, ed era nimico del Vicario di Manfredi: per lo ſuo condotto, coll' ajuto de' Milaneſi. ſi miſſono a paſſare in Lombardia con molto affanno di Piamonte inſino a Parma : perocchè 'l Marcheſe Palavigino colla ſua forza de' Chermoneſi, e dell'altre terre Ghibelline di Lombardia guardavano i paſſi. E veggendoſi aſſai preſſo le dette due

oſti

osti nel luogo detto, i Franceschi passarono senza contasto, e arrivarono alla Città di Parma: ben si disse, che uno messere Buoso della casa di Duera, per moneta, che ebbe da' Franceschi, diede consiglio per modo, che l' oste di Manfredi non fosse, com'era ordinato; e questo ordine diede in parte messere Adoardo di Bois, il quale venne col detto Conte d' Angiò, ovvero di Monforte, che era grande gentiluomo di Campagna di Francia, nato per madre de' Buonaguisi di Firenze; onde il popolo di Cremona a furore strussono il legnaggio di Duera. Ancora venne con detto Conte d' Angiò uno nobile cavaliere, il qual era del legnaggio de' Pazzi di Firenze, il quale avea fatto per addietro Cavaliere il Duca di Bari: e per lo detto Duca il sopraddetto cavaliere, e la casa de' Pazzi portano, e portavano l' arme ischietta del detto Duca di Bari: e detto cavaliere era cresciuto, ed allevato in Francia da giovane, ed ancora in compagnia del detto messer Adoardo di Bois. E giunti i Franceschi a Parma, i Guelfi usciti di Firenze, e d' altre terre di Toscana con più di quattrocento cavalieri, de' quali era capitano il Conte Guido Guerra de' Conti Guidi, andarono loro incontro insino a Mantova: e quando i Franceschi gli vidono, si maravigliarono di sì bella gente, e sì riccamente guerniti d' arme, e di cavalli, e la compagnia loro ebbono molto cara, e poi gli scorsono, e condussono per Lombardia a Bologna, per Romagna, per la Marca, e per lo Ducato, che per Toscana non poteano passare, perocchè quasi era tutta a parte Ghibellina, e alla signoria di Manfredi; onde missono molto tempo in loro viaggio, sicchè prima fu l' entrata del mese di Dicembre nel detto anno mille dugento cinque, che giugnessono a Roma.

Come la gente del Conte Carlo giunse a Roma. Cap. CLXXVIIII.

COme la Cavalleria del Conte Carlo fu giunta a Roma, sì intese a prendere sua corona il dì della Befania nel mille dugento sessantacinque, per due Cardinali Legati, e mandati dal detto Papa, e 'l detto Conte fu consegrato in Roma, e coronato del Reame di Cicilia, e di Puglia egli, e la sua donna, e finita la festa della sua coronazione, si mise in cammino colla sua oste per la via di Campagna verso Puglia, e della detta Campagna ebbe grande parte sanza contasto al suo comandamento. Lo Re Manfredi sentendo

la ſua venuta, incontanente miſe ſuo ſtudio alla guardia de' paſſi del Regno. Al Ponte a Temperano e' miſe il Conte Giordano, e quello da Caſerta, il qual era della Caſa d' Aquino con gente aſſai. E in Santo Germano miſe gran baronia Tedeſchi, e Puglieſi, e tutti i Saracini di Nocera con arcora, e baleſtra, affidandoſi più a quello riparo, che in altro forte luogo, e ſito: che dall' una parte ſono grandi montagne, e dall' altra paludi, e maroſi, ed era fornito di vittovaglia, e di tutte coſe biſognevoli per più di due anni. E avendo fatto il Re Manfredi guernimento a' paſſi, mandò ſuoi ambaſciadori al Re Carlo per trattare con lui guerra, o pace: e diſpoſto loro ambaſciata, il Re Carlo di ſua bocca volle fare la riſpoſta, e diſſe in ſua lingua in Franceſe, le quali parole in noſtro volgare venne a dire: Io manderò, ovvero metterò lui in Inferno, o egli metterà me in Paradiſo, cioè: io non voglio altro, che battaglia: o egli ucciderà me, o io ucciderò lui. Avvenne, che giunto il Re Carlo con ſua gente in Fieſolone in Campagna verſo Cieperano, il Conte Giordano, che a queſto paſſo era a guardia, veggiendo venire la gente per paſſare, volle difendere il paſſo; ma il Conte di Caſerta diſſe, che era meglio in prima alquanti laſciare paſſare, e sì gli aremo di là ſanza colpo di ſpada; il Conte Giordano, credendo, ch' e' conſigliaſſe il migliore, conſentì. Ma quando vide ingroſſare la gente, ancora volle aſſalire con battaglia; allora il Conte di Caſerta, il quale era [ſi diſſe] in trattato, diſſe, che la battaglia era in grande riſchio; perocchè troppi n' erano paſſati, allora il Conte Giordano isbigottito veggiendo sì poſſente la gente di Carlo, abbandonarono la terra, e 'l ponte, e chi diſſe per paura; ma i più diſſono per lo trattato di Carlo al Conte di Caſerta; imperocch' egli non amava Manfredi: perciocchè per ſua diſordinata luſſuria avea per forza giaciuto colla moglie, e volle fare vendetta col detto tradimento. A queſto diamo fede, perocchè furono de' primi egli, e' ſuoi, che s' arrenderono al Re Carlo, e laſciato Ceperano non tornarono all' oſte del Re Manfredi a Santo Germano, ma ſi tennono a loro caſtella: e poi preſono Aquino ſanza contaſto, e per forza ebbono la rocca del Re, che era fortiſſima, poi ſi miſono a campo a Santo Germano. Quegli della terra per lo forte luogo, e perch' era fornito bene di gente, e per tutte coſe, avieno per niente la gente del Re Carlo: e per diſpetto a' loro ragazzi, che menavano i cavalli all' acqua, diſpregiavano, e dicevano onta, e villania: dov' è il voſtro Carlotto? onde i detti ragazzi ſi miſono a badaluccare con quegli dentro; onde l' oſte de' Franceſchi

ſchi ſi levò a romore, temendo, che 'l campo non foſſe aſſaltato, e ſubitamente corſono alla terra; quegli dentro non prendendo guardia, non furono così toſto all' arme; avendo battaglia da più parti, alquanti Franceſchi ſi miſono dietro a quegli, che fuggivano dentro, e con loro inſieme ſi miſono dentro per una poſtierla aperta, per ricogliere i loro dentro: e ciò fu con grande pericolo, e rimaſonne aſſai morti, e feriti dall' una parte, e dall' altra a quello entrare; ma pure vinſono i Franceſchi, e entrarono dentro, e puoſano la inſegna del Re Carlo in ſulle mura: e de' primi, e arditi, che gli ſeguirono, furono gli uſciti Guelfi di Firenze, de' quali era capitano il Conte Guido Guerra: e la inſegna portava uno de' Giacoppi detti Roſſi, chiamato meſsere Stoldo, i quali cominciavano a venire in grandigia. Quegli dentro, vedute le inſegne de' nimici in ſulle mura, e preſe le porti, molti ne fuggirono: e così combattendo, i Franceſchi ebbono la terra di Santo Germano a dì dieci di Febbrajo anni mille dugento ſeſſantacinque, e fu tenuta grande maraviglia per la forza della terra, e per la gente, che dentro v' era, che v' era più di mille cavalieri, e più di cinquemila pedoni, infra' quali aveva dimolti Saracini arcieri di Nocera.

Siccome il Re Manfredi ebbe la novella della perdita di S. Germano ritraſſeſi a Benevento. Cap. CLXXX.

LO Re Manfredi inteſa la novella della perdita di Santo Germano fu molto isbigottito, e fu conſigliato, che in tutto ſuo potere ſi ritraeſſe alla Città di Benivento per forte luogo, e per avere ſignoria di prendere battaglia a ſua poſta, e per ritrarſi inverſo Puglia ſe biſognaſſe, e per contradire al paſſo al Re Carlo: imperocchè per altra via non poteva entrare nel principato, e a Napoli, nè paſſare in Puglia, ſe non per la via di Benivento, e così fu fatto. Lo Re Carlo ſentendo l' andata di Manfredi, ſi partì da Santo Germano per ſeguirlo con ſua oſte, e non tenne il cammino diritto da Capova per terra di Lavoro: imperciocchè al ponte di Capova non arebbe potuto paſſare, che era in ſul fiume con forti torri; ma paſsò al fiume del Voltorno preſſo a Tuliverno, ove ſi puote paſſare, e tenne per la Contea d' Aliſo, e per altre vie delle montagne, con grande diſagio di moneta, e di vittua-

tuaglia, giunſono di mezzo dì appiè di Benivento alla valle di contro alla Città per iſpazio di due miglia, preſſo alla riva del fiume di Calore. Veggendo lo Re Manfredi apparire l' oſte del Re Carlo, preſe partito di combattere, e ſtare fuori a campo, per aſſalire i nimici anzi che ſi riposaſſono; ma vennegli preſo mal partito: perocchè ſe foſſe ſolamente atteſo uno dì, o due, lo Re Carlo, e ſua gente erano morti, o preſi ſanza colpo di ſpada per difetto di vivanda di loro, e di loro cavalli, che lo giorno giunſono appiè di Benivento per neceſſità molti di ſua oſte convenia vivere di carne di cavagli, e' loro cavagli di torſi, ſanza biada, per difetto di moneta: e la forza, e la gente del Re Manfredi era molto iſparta, che meſſer Currado d' Antoccia era in Bruzzi con gente, il Conte Federigo in Calavria, il Conte di Ventimiglia in Cicilia. Manfredi uſcito di Benivento paſsò il ponte, che è ſopra al detto fiume di Calore nel piano, ove ſi dicea Santa Maria della Grandella; luogo detto la Pietra a Roſſeto. Ivi fece tre iſchiere, l' una fece di Tedeſchi, della quale ſi confidava molto, quaſi di mille dugento cavalieri, e l' altra di Toſcani, e Lombardi di mille cavalieri, la terza Puglieſi con Saracini di Nocera mille quattrocento cavalieri, ſanza pedoni, e arcieri Saracini di Nocera, che erano grande quantità. Lo Re Carlo veggiendo Manfredi, e la ſua gente a campo aringati per combattere, volle conſiglio di prendere battaglia il giorno, o d' indugiarla. Molti conſigliarono d' indugiare all' altra mattina, per ripoſare i cavagli per lo affanno avuto. Alcuno conſigliò il contrario. Lo Re Carlo deliberò di combattere, e diſſe con alta voce a' ſuoi cavalieri, che ciaſcuno s' apparecchiaſſe d' andare alla battaglia: e così in poca d' ora ordinò tre iſchiere, la prima era di Franceſchi di mille cavalieri, la ſeconda della Reina di Provenza, e Romani, e Campagnini, che erano novecento cavalieri, la terza Fiamminghi, Barbanzoni, e Piccardi, e Savoini, quaſi di ſettecento cavalieri. E di fuori di queſte iſchiere furono gli uſciti Guelfi di Firenze, e d' altronde con tutti Italiani, e furono quattrocento cavalieri, de' quali molti Fiorentini ſi feciono cavalieri per mano del Re Carlo in ſullo incominciare della battaglia, e de' quali era Capitano il Conte Guido Guerra, e la loro inſegna portò in quella battaglia meſser Currado da Montemagno da Piſtoja. E veggendo lo Re Manfredi fatte tre iſchiere de' ſuoi nimici, domandò della iſchiera quarta, che gente erano, i quali comparivano tanto bene in arme, e in cavagli; fugli detto, che erano i Guelfi uſciti di Firenze, e dell' altre terre di Toſcana. Allora ſi dolſe Manfredi, e diſſe:

dov'

dov' è l' ajuto, ch' io ho di parte Ghibellina, la quale ho tanto servito, e messo in loro tanto tesoro? e disse: quella ischiera di Guelfi non possono oggi perdere; ciò venne a dire s'egli avesse vittoria egli sarebbe amico de' Guelfi, veggendogli sì fedeli alla loro parte. Ordinate le ischiere d'amendune le parti nel piano della Grandella, il Vescovo d' Arluto, siccome legato del Papa, assolvette tutti quegli dell' oste del Re Carlo, perdonando colpa, e pena, perocchè combattevano in servigio di Santa Chiesa. E ciò fatto si incominciò l' aspra battaglia da' Tedeschi, e Franceschi, e non vedendo bene i Franceschi, lo Re Carlo si mise al soccorso di loro colla sua schiera; come gli usciti, e' loro compagni Guelfi vidono il Re Carlo fedire, si missono appresso, e francamente feciono il giorno, seguendo sempre la persona del Re Carlo. Manfredi veggendo i suoi, che non poteano durare a battaglia, confortò la schiera di sua gente, che lo seguissono, de' quali fu male inteso; perocchè parte de' baroni Pugliesi, e del Regno, cioè il Conte Camarlingo, e quegli della terra, e più altri, o per viltà, e chi disse per tradimento, sì fallirono a Manfredi, e abbandonaronlo, e fuggirono, chi inverso Abruzzi, e chi inverso Benivento. Manfredi rimase con pochi, pure nondimeno fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire, che fuggire con vergogna: e mettendosi l'elmo, dov' era un aquila disopra d' argento per cimieri, la detta gli cadde in sull' arcione dinanzi, egli veggiendo ciò, isbigottì molto, e disse a' baroni in latino, che gli erano allato: *Hoc est signum Dei*; perocchè questo cimiere appiccai io colle mie mani in tal modo, che non potea cadere; ma però non lasciò, e prese cuore, e missesi alla battaglia, non con soprassegna reale, per non essere conosciuto, ma come un altro barone, ma poco durò, che i suoi erano in volta, e furono isconfitti, e il Re Manfredi morto in mezzo de' nimici, e cacciati da quegli del Re Carlo insino nella terra, ed era già notte, e presono la Città di Benivento, e molti baroni di Manfredi furono presi: siccome fu il Conte Giordano, e messer Piero Asino degli Uberti, e più altri, i quali il Re Carlo mandò in prigione in Provenza, e là incarcerogli, e in essa gli fece morire, e molti altri Tedeschi, e Pugliesi ritenne in prigione in diversi luoghi del regno: e pochi dì appresso la moglie del detto Manfredi, e' figliuoli, e la sirocchia, i quali erano in Nocera di Saracini in Puglia furono renduti presi al detto Carlo, i quali morirono in sua prigione, e 'l detto Manfredi sì si cercò più di tre dì, che non si trovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato;

 pe-

perocchè non avea avuto alla battaglia indoſſo veſtimento reale, e poi per uno ribaldo di ſua gente fu conoſciuto per più ſegni di ſua perſona, in mezzo del campo, e puoſonlo a traverſo in ſu uno Aſino vegnendo gridando: chi accatta Manfredi, il quale rubaldo da uno barone del Re d' uno baſtone fu battuto, e recato il corpo di Manfredi al Re Carlo: ed egli fece venire tutti i baroni, ch' erano preſi, e domandò ciaſcuno s' egli era Manfredi: tutti timoroſamente diſſono di sì. Il Conte Giordano ſi diede delle mani nel viſo, piangendo, e gridando: oimè ſignor mio; onde molto ne fu commendato da' Franceſchi, e da alquanti de' ſuoi baroni ne fu pregato, che gli faceſſe fare onore alla ſepoltura: riſpuoſe il Re, e diſſe: sì farei volentieri, ſe non foſſe iſcomunicato, e per quello non volle, che foſſe recato in luogo ſacro; ma appiè del ponte di Benivento fue ſoppellito, e ſopra la ſepoltura ciaſcuno dell' oſte gittava una pietra; onde ſi fece uno monte grande di ſaſſi; ma poi ſi diſſe, che per comandamento del Papa, il Veſcovo di Coſenza il traſſe di quella ſepoltura, e mandollo fuori del regno, ch' era terra di Chieſa, e fu ſoppellito lungo il fiume del Verde a' confini del regno, e di Campagna. Queſta battaglia fu in Venerdì l' ultimo dì di Febbrajo mille dugento ſeſſantacinque.

Siccome morto Manfredi la maggior parte delle Terre feciono le comandamenta del Re.
Cap. CLXXXI.

SConfitto, e morto Manfredi, la gente del Re Carlo recarono delle ſpoglie del campo, e maggiormente de' ſignoraggi, e baronie, che teneano que' del Re Manfredi, che in poco tempo appreſſo tutte le terre del regno di Puglia, e grande parte del regno di Cicilia feciono le comandamenta del Re Carlo, le quali baronie, e ſignorie rinveſtì a tutti coloro, che l' aveano ſeguito, e ſervito, Franceſchi, e Provenzali. Quando lo Re Carlo venne in Napoli fue ricevuto come loro ſignore, e intrò nel caſtello di Capova, nel quale trovò il teſoro di Manfredi quaſi tutto in oro, il quale fece venire innanzi, e poſti ſu tappeti dov' era egli, e la Reina, e meſsere Ugo del Balzo, e fece venire bilance, e diſſe al detto meſsere Ugo, che 'l partiſſe. Il cavaliere magnanimo diſſe: che ho io a fare di bilance a partir voſtro teſoro? ma

co'

co' piedi ne fece tre parti, l'una (disse) sia di Monsignore lo Re, e l' altra di Madonna la Reina, e l' altra de' vostri cavalieri. Lo Re veggiendo la magnanimità del cavaliere, incontanente gli donò la contea d' Avellino, e fecelo Conte, e non piacque al Re abitare in Capova, perch'era a modo Tedesco, e fece fare Castelnuovo al modo Francese presso a Santo Piero in Castello dall' altra parte di Napoli. Poco appresso tutti i baroni Pugliesi, i quali il Re avea presi alla battaglia, fece lasciare, e a molti rendere le loro terre, e reditaggi, per esser più in amore di quello paese. Avvenne il seguente anno, che Carlo ebbe il reame di Cicilia, e di Puglia: e Donno Arrigo figliuolo secondo del Re di Spagna, e cugino del Re Carlo nato di sirocchia, e di fratello, il quale era stato in Affrica al soldo del Re di Tunizzi, udendo lo stato di suo cugino in Puglia con più di ottocento cavalieri Spagnuoli, i quali tenne a suo soldo, e in luogo di lui il fece fare Sanatore di Roma, e miselo a guardia di tutte le terre di Campagna, e del Patrimonio; ma il detto Donno Arrigo, ch' era venuto ricco di Tunizzi, prestò al Re Carlo fiorini quarantamila di doble d' oro, le quali non rendendogliene, v' accadde poi grande iscandolo tra loro E ancora un' altra cagione di discordia fu tra loro, che Donno Arrigo procacciava con la Chiesa di avere l' Isola di Sardigna, e lo Re Carlo la volea: nè l' uno, nè l' altro per la discordia non l' ebbe.

Siccome lo Spiavanato de' Pazzi di Valdarno usò grande sagacità a fare levare l' oste di Castelnuovo. Cap. CLXXXII.

NEl tempo di Carlo fu coronato il Vescovo d' Arezzo, che era degli Ubertini, avvegnachè fosse Ghibellino, perchè non era in concordia cogli Aretini, nè col Conte Guido Novello Vicario per Manfredi in Toscana, perchè egli gli obbligava il Vescovado, e sue terre diede in guardia a' Guelfi usciti di Firenze, i quali per la venuta del Re Carlo faceano grande guerra nel Valdarno contro a' Ghibellini, che tenevano Firenze, e avevano preso Castel nuovo in Valdarno. Per la quale cosa la masnada de' Fiorentini, che erano col Conte Guido Novello, e certi Fiorentini Ghibellini v' andarono a oste: il quale non si potea tenere, se non fosse la sagacità, che usò messere Ispiovanato de' Pazzi di

Valdarno, che tenea co' Guelfi, ed era castellano in quello castello, il quale levò uno suggello di cera d'una lettera, ch'egli avea avuto dallo eletto Vescovo suo zio, d'altra matera: e fece fare una lettera, dicendo, che francamente si dovessono tenere, imperocchè di presente arebbono soccorso da ottocento cavalieri Franceschi del Re Carlo, e mise il suggello in quella, e misela in una borsa di seta con altre lettere, e con danari, e uscito fuori a uno badalucco, cautamente si tagliò la borsa, e lasciolla cadere, la quale da' nimici fu trovata, e veduta la detta lettera, e lettala il loro capitano, diedono fede alla lettera; onde si levarono da oste, e tornarono in Firenze, per la quale cosa tutte le terre di Valdarno si rubellarono a' Ghibellini. E in questo tempo venne uno Saracino in Firenze, che avea nome Borzega, grande maestro di giuoco di scacchi, e nel palagio del popolo presente il Conte Guido Novello giuocò a un otta a tre iscacchieri co' migliori giuocatori di Firenze, e cogli due giuocava a mente, e cogli altri di veduta, e due giuochi vinse, e dell' altro fece tavola.

Come in Firenze, e in Toscana venne novella della sconfitta di Manfredi CLXXXIII.

VEnuta la novella in Firenze, e per Toscana della sconfitta di Manfredi, i Ghibellini temerono in tutte parti i Guelfi usciti di Firenze, che erano ribelli, ed a li confini per lo contado, e in più parti cominciarono a prendere vigore, e riducendosi presso alla cittade, e ordinavano con certi dentro trattati, e furono dentro infino alla Chiesa de' Servi; onde il Popolo, che era più Guelfo che Ghibellino per lo danno ricevuto chi dal padre, e chi da figliuolo, e fratello alla sconfitta di Montaperti, cominciarono a mormorare, e dolersi per la città delle spese, e incarichi disordinati, che sosteneano del Conte Guido Novello, e degli altri reggenti, onde sentendo nella città tale mormorio, e temendo del popolo, elessero due Cavalieri frati Godenti di Bologna per Podestà di Firenze, l' uno ebbe nome messer Catalano, ed era Guelfo della casa de' Malavolti, e l'altro messer Lodovico Degliandalo, che era Ghibellino. E nota, che i frati Godenti erano chiamati i Cavalieri di Santa Maria, ed era il loro abito disotto bianco, e 'l mantello bigio. Loro arme, ovvero insegna il campo bianco, e la croce vermiglia con due stelle vermiglie, e doveano difendere vedove, e pupilli, in-

fram-

frammetterfi di paci, e altri ordini aveano. Il detto meſsere Lodovico ne fu cominciatore di quello ordine; ma poco durò, che ſeguirono il nome più che 'l fatto, cioè intendere a godere. Venuti nel palagio del popolo detto, allato alla Badia di Firenze, credendo per l' oneſtà dell' abito guardaſſono al ben comune, e levaſſono delle ſuperchie iſpeſe, avvegnachè d' animo di parte foſſono diviſi, ſotto coverta di falſa ipocriſia, furono in concordia a loro propio guadagno, più che al bene comune: ed ordinarono trentaſei buoni uomini mercatanti, i quali doveſſono conſigliare i detti due Podeſtà di provvedere alle ſpeſe. Di queſto numero furono de' Ghibellini, e de' Guelfi popolari, e grandi non ſoſpetti, ch' erano rimaſi in Firenze. Raunandoſi i detti trentaſei a conſigliare ogni dì nella corte de' Conſoli dell' Arte di Calimala in Mercato nuovo: e intra gli altri buoni, e forti ordini, che feciono, fu queſto, che ciaſcheduno delle ſette Arti maggiori di Firenze aveſſono Conſoli, e ciaſcheduno aveſſe ſuoi Gonfaloni, e inſegna, acciocchè ſe nella città ſi levaſſe alcuno con forza, ſotto il loro Gonfalone foſſono alla difeſa del popolo, e del Comune: e la inſegna de' Guidici, e Notai, fu il campo azzurro entrovi una ſtella grande ad oro: quella di mercatanti di Calimala, cioè di panni Franceſchi fu il campo roſſo con una aquila d'oro ſopra uno torſello bianco: quella de' Cambiatori fu il campo roſſo entrovi ſeminati fiorini d' oro iſparti: quella dell' Arte della Lana uno montone bianco nel campo vermiglio: quella de' Medici, e Speziali, il campo vermiglio entrovi una figura della Vergine Maria col figliuolo in braccio: quella de' Setajuoli, il campo bianco con una porta roſſa per lo titolo di Porta Santa Maria: e quella de' Pellicciai, a vai, e nell' uno canto uno Agnuſdei bianco, e l' campo azzurro: l' altre cinque maggiori ſeguenti s' ordinarono poi, quando ſi criò nella detta città di Firenze l' ufficio de' Priori.

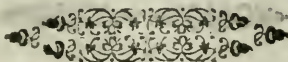
Delle novità, che avvennono in Firenze di due Podeſtà di cavalieri Godenti. Cap. CLXXXIIII.

NElle dette novitadi fatte in Firenze e per li detti due Podeſtà, e per li trentaſei, e grandi Ghibellini di Firenze, cioè Uberti, Fifanti, Lamberti, Iſcolari, e gli altri, cioè Galigai, Tedaldini, Liſei, e altre grandi caſe, preſo ſoſpetto di parte, e parendo loro, che i detti trentaſei favoreggiaſſono i Guelfi popolari di Firenze, per queſta geloſia, e

vettoria del Re Carlo, il Conte Guido Novello ragunò l' amistà vicine, cioè Pisani, Sanesi, Aretini, e Pistolesi, Pratesi, Volterrani, di Colle, e Santo Gimignano: sicchè co' Tedeschi, che aveano si trovarono in Firenze quasi mille cinquecento cavalieri; onde per pagare le masnade de' Tedeschi il detto Conte Guido volea, che si ponesse una libbra di soldi dieci il centinajo, e avendo i detti trentasei indugiato di fare il detto gravamento alquanti dì, più che non parea al Conte per gli ordini, che avessono fatti per lo popolo, i detti Ghibellini grandi, per rompere il popolo, e levare il detto ufficio di trentasei, col favore della cavalleria, che avea il Vicario, misse la Città a romore, e' primi cominciatori furono i Lamberti, e con loro masnadieri, e il popolo si ridusse tutto nella via larga da Santa Trinita. E messer Gianni Soldanieri si fece capo del popolo per montare in istato, e feciono serragli appiè della torre de' Girolami. Il Conte Guido Vicario co' cavalieri, e co' Ghibellini si ridussono in sulla piazza di Santo Giovanni, e feciono vista di combattere, e 'l popolo francamente si difendeva con balestra, gittando pietre dalle torri, e dalle case E veggendo il Conte non potere diserrare il popolo, volsono le insegne, e tornarono in sulla piazza di Santo Giovanni E poi ne venne al palagio del popolo di Santo Apolinari, dov' erano i due Podestà. Il Conte domandò le chiavi delle porti della Città per partirsi di Firenze: e per sua sicurtà si mise in mezzo d' Uberto de' Pulci, e di Cerchio de' Cerchi, e di Bando de' Buonaguisi, e dietro Guidingo Savorigi, ch' era de' detti trentasei. E avendo avuto le chiavi tennono per la via larga da Santo Firenze, e uscirono per la porta vecchia di Buoi: e la sera se n' andarono in Prato. E ciò fu il dì di Santo Martino di Novembre mille dugento sessantasei.

Come il Conte Guido n' andò in Prato cogli usciti Ghibellini, uscito che fu di Firenze. Cap. CLXXXV.

GIunto in Prato il Conte Guido Novello, molti caporali Ghibellini di Firenze, s' avvidono come avieno male fatto a partirsi dalla città sanza colpo di spada, e sanza esserne cacciati: e presono consiglio di tornarsene in Firenze: la mattina vegnente giunsono armati, ischierati nell' ora della terza alla porta del Ponte alla Carraja, dov' è oggi il prato a Ognissanti, e domandarono fosse loro aperta la porta. Il popolo per tema non volle loro aprire, anzi s' apa-

parecchiarono a difendere la terra, la quale era molto forte di mura, e di fossi pieni d' acqua: e volendo istrignersi alla porta, furono saettati, e feriti; e dimorati insino dopo nona, nè per prieghi, nè per minacce non poterono entrare dentro: e tristi, e scherniti ritornarono a Prato, e come crucciati tornando, combatterono il castello di Capalle, e non l' ebbono, e giunti a Prato fu tra loro molti ripitii. I Fiorentini rimasi riformarono la terra, e mandaronne fuori le dette Podestà, Cavalieri Godenti, e mandaronne a Orvieto per ajuto di gente, e per Podestà, e Capitano, e gli Orvietani mandarono cento cavalieri alla guardia della terra, e messere Ormanno Monaldeschi fu Podestà, e un altro gentiluomo da Orvieto capitano di popolo: e per trattato di pace nel Gennajo vegnente il popolo rimise in Firenze i Ghibellini, e feciono fare tra loro più matrimonj, infra' quali questi furono; messer Buonaccorso Billincioni diede per moglie a messer Forese suo figliuolo, la figliuola del Conte Guido Novello: e messer Bindo suo fratello tolse una degli Ubaldini, e messer Simone Donati diede per moglie la figliuola a Nerozzo degli Uberti, e messer Cavalcante Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo una degli Uberti, e messer Farinata degli Uberti diede per moglie la sirocchia a Ricco Buonaguisi. Per li quali parentadi gli altri Guelfi di Firenze gli ebboro a sospetto a parte; ma poco durò la pace detta, che tornati tutt i Guelfi in Firenze, sentendosi poderosi per l' amicizia del Re Carlo, segretameute mandarono in Puglia per gente, e per uno capitano di guerra, il quale mandò loro il Conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri Franceschi. E giunse in Firenze il dì della Pasqua della Surrezione nel mille dugento sessanta sette: e sentendo i Ghibellini la sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze sanza colpo di spada, e andaronsene a Siena, e a Pisa. I Fiorentini Guelfi diedono la signoria della terra al Re Carlo per dieci anni. E mandatogli la lezione libera, e piena per solenni imbasciadori, lo Re rispuose, che da' Fiorentini volea avere lo loro cuore, e buona volontà, e non altra giuridizione. Tuttavia a priego del Comune la prese, al quale reggimento venia in Firenze d' anno in anno suoi Vicarj, e dodici cittadini buonuomini col Vicario reggeano la città in quello tempo.

Come i Guelfi tornati in Firenze cominciarono avere quistione insieme per gli beni de' Ghibellini. Cap. CLXXXVI.

IN questi tempi cacciati i Ghibellini di Firenze, i Guelfi tornati, avendo tra loro quistione per li beni de' Ghibellini, mandarono ambasciadori a Papa Urbano, e al Re Carlo, e gli detti signori gli ordinarono in questo modo, che ne fosse fatto tre parti, l' una fosse del Comune, e l' altra fosse de' Guelfi, per menda, ch' erano stati disfatti da' Ghibellini, e l' altra fu diputata alla parte Guelfa; ma poi tutti i detti beni rimasono alla Parte; onde ne cominciarono a fare mobile, e di tempo in tempo il cresceano per avere di che ispendere per la Parte, quando bisognasse, del quale mobile, vedendo il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, disse: dapoi che' Guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non vi ritorneranno i Ghibellini. E feciono questo i Guelfi per mandato del Papa, e del Re tre Rettori di Parte cavalieri, e chiamarongli in prima i Consoli de' cavalieri, e poi furono chiamati Capitani di Parte, e durava il loro ufficio due mesi a tre sesti, e ragunavansi al loro consiglio alla Chiesa di Santa Maria sopra porta, comune luogo della città, e dove avea molte case Guelfe, e feciono, e ordinarono altri ufficj di consiglio segreto, e molti altri, ordinarono il consiglio di buoni uomini di popolo per lo Comune, sanza diliberazione de' quali nulla grande cosa, nè ispesa non si potea fare. E quello, che nel detto consiglio si diliberava, nel dì seguente le medesime proposte si convenia confermare nel consiglio del Podestà, che erano ottanta uomini grandi, e popolari, e colle capitudini dell' Arti: e poi il consiglio generale, ch' era trecento uomini d' ogni generazione, e questi si chiamarono i Consigli opportuni. E in questo si dava gli ufficj de' Castellani, e altri ufficj piccoli, e grandi, e ordinarono gli ufficj degli albitrii, che ogni anno avessono a correggere gli statuti, e ordinamenti del popolo, e del Comune, e i Camarlinghi della pecunia feciono Religiosi della Badia di Settimo, e de' frati d' Ognissanti.

Sic-

Siccome i Ghibellini cacciati di Firenze si rinchiusono in Santo Ellero. Cap. CLXXXVII.

NEgli anni di Cristo mille dugento sessantasette di Giugno, essendo di poco cacciati i Ghibellini, ovvero parte Ghibellina di Firenze, alquanti Ghibellini, e caporali si rinchiusono nel castello di Santo Ellero, de' quali fue capitano messer Filippo d' Aquona, ovvero da Volognano, e cominciarono guerra alla città di Firenze, onde i Fiorentini Guelfi v' andarono a oste le dua festora: e andovvi il Maliscalco del Re Carlo con sua gente Francesca, e presono il castello, nel quale era circa di ottocento uomini, che la maggior parte furono morti, o presi, e tra' quali furono que' della casa degli Uberti, e de' Fifanti, e degli Scolari, e di quegli da Volognano, e d' altre assai case Ghibelline; onde i Ghibellini ricevettono grande danno: e anche perderono Campi, Firachi, e Gressa, e uno giovane degli Uberti, che era fuggito in sul campanile, veggiendo non potere iscampare, per non venire alle mani de' Buondelmonti suoi nimici, si gittò di sua volontà in terra, e morì. E Geri da Volognano fu menato preso con molti suoi consorti, e messi nella torre del palagio del popolo di Santo Apolinare: e però quella prigione sempre fu chiamata Volognana. In questo tempo, che Firenze tornò a parte Guelfa, molte terre di Toscana tornarono a parte Guelfa, e cacciaronne i Ghibellini, siccome fu Lucca, Pistoja, Volterra, e Santo Gimignano, e Colle: e feciono taglia co' Fiorentini; onde era capitano il Maliscalco del Re Carlo con ottocento cavalieri Franceschi, e non rimase a parte Ghibellina altro, che la Città di Pisa, e di Siena: e in poco tempo si rivolse lo stato di Toscana, e in molte terre di Lombardia di tornare alla parte Guelfa, e della Chiesa.

Come i Fiorentini feciono guerra a' Sanesi col Maliscalco del Re Carlo. Cap. CLXXXVIII.

NEl detto anno di Luglio il Maliscalco del Re Carlo con sua gente, e i Fiorentini ricominciarono guerra a' Sanesi per l' offesa ricevuta a Montaperti, e ancora avieno tenuti i Ghibellini, e favoreggiatogli; onde feciono guerra nel contado di Firenze, essendo in sul contado di

di Siena gli usciti Ghibellini di Firenze, con masnade Tedesche di Siena, e di Pisa, per trattato de' Ghibellini terrazzani di Poggibonizi, intrarono in Poggibonizi, per la quale cagione il detto Maliscalco coll' oste si partì del contado di Siena, e puosonsi ad assedio al detto castello. Lo Re Carlo fatto Vicario generale del Papa in Toscana, mentre che imperio vacasse, si venne di Puglia in Toscana d' Agosto seguente, ed entrò in Firenze con grande onore, andandogli allo incontro il Carroccio, e fece molti gentiluomini cavalieri, e appresso in persona con sua cavalleria volle andare nell' oste a Poggibonizi, perchè sentiva, che' Sanesi, e' Pisani, e altri Ghibellini faceano ragunata di gente per soccorere la gente, ch' era assediata al detto castello. Stettevi quattro mesi, e per difetto di vittuaglia s' arrendè di Dicembre anni mille dugento sessantasette con patti.

Siccome il Re Carlo partito da Poggibonizi andò sopra Pisa. Cap. CLXXXIX.

PArtito il Re Carlo da Poggibonizi co' Fiorentini, andarono a Pisa, e presono molte castella con grande parte de' Pisani, ed ebbe porto Pisano, e fece disfare le torri del porto. E poi di Febbrajo nel detto anno andò a Lucca, e in servigio de' Lucchesi assediò il castello di Mutrone, che è fortissimo di grosse mura, e in vano vi sarebbono stati, se non fosse, che fece vista di cavarlo, e di tagliarlo da' piè; ma astutamente la notte faceva recare calcinacci dall' altra parte, e 'l dì gli faceva gittare fuori, mostrando, che fosse del tagliamento del muro del castello; onde quegli dentro impauriti, s' arrenderono, salvo l' avere, e le persone. E usciti del castello, vedute le cave, s' avviddono dello inganno, e lo Re Carlo donò il detto castello a' Lucchesi.

Siccome' Pisani, e' Sanesi feciono lega contro al Re Carlo. Cap. CLXXXX.

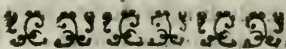
EStando il Re Carlo in Toscana, i Ghibellini usciti di Firenze, co' Pisani, e Sanesi, feciono lega, e compagnia con Donno Arrigo di Spagna: il quale era Sanatore di Roma, fatto già nemico del Re Carlo suo cugino, con certi baroni di Puglia, e di Cicilia, con giurazione di

di rubellare certe terre di Cicilia, e di Puglia, e di mandare nella Magna a sommuovere Curradino figliuolo che fu del Re Currado, che passasse in Italia per torre Cicilia, e Puglia al Re Carlo, e subitamente in Puglia si rubellarono Nocera di Saracini, e Aversa, e molte altre terre di Calavria, e in Abruzzi quasi tutte, salvo l'Aquila; e in Cicilia tutte, salvo Messina, e Palermo; e Donno Arrigo ribellò Roma, e tutta Campagna, e 'l paese d'attorno. E' Pisani, e' Sanesi, e altre terre di Toscana Ghibelline mandarono di loro danari, per muovere il detto Curradino, fiorini centomilia d'oro; il quale giovane d'anni sedici si mosse dalla Magna, non consentendolo la madre, che era figliuola del Duca di Sterlichi, e perchè le parea troppo giovane; e venne in Verona di Febbrajo anni mille dugento sessantasette, con molta buona gente d'arme appresso a diecimila uomini a cavallo, e per manco di moneta, grande parte si ritornò nella Magna, ma bene ritenne da tremila cavalieri Tedeschi de' migliori; e di Verona passò per Lombardia per la via di Pavia, e per la via di Genova, e arrivò di là da Savona dalla piaggia di Varraggie, e ivi entrò in mare in navilio di Genovesi, e venne in Pisa di Maggio negli anni di Cristo mille dugento sessantotto, e da' Pisani, e da' Ghibellini d'Italia fu ricevuto quasi come Imperadore. I suoi cavalieri vennono per terra passando l' alpi, e le montagne di Pontremoli per la via di Serrezana insino a Pisa, e lo Re Carlo sentendo come Curradino era passato in Italia, e le ribellazioni delle terre di Cicilia, e di Puglia fatte da' Baroni, e Conti di Puglia, de' quali i più avea lasciati di prigione; e da Donno Arrigo di Spagna, incontanente si partì di Toscana, e tosto n'andò in Puglia: e in Toscana lasciò suo Vicario Messer Guglielmo di Borselve suo Maliscalco, e con lui Messer Guglielmo lo Stendardo con ottocento cavalieri Franceschi, e Provenzali per mantenere le città di Toscana a sua parte, e per contastare a Curradino, che non potesse passare. E Papa Clemente sentendo la venuta di Curradino gli mandò suoi messi, e suoi legati, comandando sotto pena di scomunicazione, che non dovesse passare, nè essere contro al Re Carlo Campione di Santa Chiesa, e Vicario; il quale non volle ubbidire a' comandamenti del Papa, parendogli avere giusta cagione, e ragione, e che 'l reame di Cicilia, e di Puglia fosse di suo patrimonio; onde cadde in sentenzia d' iscomunicazione. E stando in Pisa raunò tesoro, e moneta, e gente di Ghibellini, e di parte imperiale si ridussono con lui; ond' egli crebbe grandissima forza, e andò a oste a Lucca, la quale si tenea per la parte della Chiesa, ed

era-

eravi dentro il Maliſcalco del Re Carlo con ſua gente, e 'l Legato del Papa, e co' Fiorentini, e altri Guelfi di Toſcana, e altra gente di Croce, i quali per la indulgenza data per lo Papa erano venuti contro a Curradino, e affrontarſi le dette due oſti, per combattere a Pontitetti, uno miglio preſſo a Lucca, ma ciaſcuno laſciò la battaglia, ed era in mezzo la Guſcianella.

Come Curradino ſi partì da Lucca, e da Piſa, e venne a Poggibonizzi. Cap. CLXXXXI.

POichè Curradino ſi partì da Lucca, e da Piſa, venne a Poggibonizi, i quali per la venuta di lui in Piſa s' erano rubellati dal Re Carlo, e dal Comune di Firenze: e di Poggibonizi n' andò in Siena, e ivi ſoggiornando il Maliſcalco di Carlo, ch' avea nome Meſser Guglielmo di Berſelve con ſua gente ſi partì di Firenze il dì di Santo Giovanni di Giugno per andare ad Arezzo per impedire gli andamenti di Curradino, e da' Fiorentini accompagnato inſino a Montevarchi: e di quindi non volle più la compagnia de' Fiorentini, rendendoſi ſicuro di ſua gente: e non prendendo guardia ſanza ordine. E quando giunſe al ponte a Valle in ſull' Arno, uſcì di ſopra uno agguato della gente di Curradino, i quali ſentendo l' andamento del detto Maliſcalco, erano partiti di Siena per condotto degli Uberti, e altri Ghibellini: e ſopraggiunti al ſopraddetto ponte, i Franceſchi furono iſconfitti, e morti, e preſi gran parte, e 'l detto Maliſcalco con più gentiluomini furono preſi, e menati a Siena a Curradino. E ciò fu il dì dopo Santo Giovanni nel mille dugento ſeſſantotto; per la quale iſconfitta la gente del Re Carlo ne sbigottirono, e gli contrarj ne montarono in ſuperbia, cioè quegli di Curradino, e avevano per niente i Franceſchi, e ancora per la detta iſconfitta ſi rubellarono nel regno aſſai terre al Re Carlo. Ed era in quello tempo lo detto Re ad aſſedio a Nocera de' Saracini in Puglia, che s' era rubellata.

Di Curradino come fu ricevuto da' Romani, e da Donno Arrigo in Roma. Cap. CLXXXXII.

SOggiornando alquanto Curradino in Siena, sì andò a Roma, e da' Romani, e da Donno Arrigo Sanatore fue ricevuto quasi come Imperadore, e ivi fece sua raunata di moneta, e di gente: ispogliò il tesoro di Santo Piero, e altre Chiese, e trovossi in Roma con più di cinquemilia cavalieri tra Tedeschi, e Taliani, e quegli di Donno Arrigo di Spagna Sanatore. E sentendo Curradino, che il Re era a oste in Puglia alla Città di Nocera, e che molte terre sì gli erano rubellate del regno, e dell' altre terre in sospetto, sì gli apparve tempo accettevole d' entrare nel regno, e partissi di Roma a dì 10 d' Agosto anni 1268 col detto Donno Arrigo, e con molti Romani, e non feciono la via di Campagna, perocchè seppe, che 'l passo di Ceperano era guernito; ma fece la via della montagna tra l' Abruzzo, e Campagna per Valdicelle, dove non avea guardie, e senza contasto passò, e pervenne al piano di Santo Valentino, nella contrada detta Tagliacozzo. E 'l Re Carlo sentendo come Curradino era partito da Roma, per entrare nel regno, si levò da Nocera, e a grandi giornate venne incontro a Curradino, e all' Aquila in Abruzzo attese sua gente: e tenendo consiglio cogli uomini della terra nell' Aquila, ammonendogli, che fossono fedeli, e fornissono l' oste, uno savio villano antico si levò, e disse: Non tenere più consiglio, e non cessare un poco di fatica, acciocchè sempre ti possa posare: e lieva ogni dimora, e va' contro al nimico tuo, e non gli lasciare più prendere campo: noi ti saremo fedeli, e leali. Lo Re vedendo sì saviamente consigliare, subitamente si partì, e andò la via traversa per le montagne, accozzossi assai di presso all' oste di Curradino nel piano di Santo Valentino, ed era in mezzo lo fiume. Lo Re avea meno di tremila cavalieri, e veggendo, che Curradino avea assai più gente di lui, per lo consiglio di Messere Alardo di Valberì cavaliere Francesco di grande sentimento, e prodezza, il quale di que' tempi era arrivato in Puglia, tornando d' oltre mare della Terra Santa, disse: se egli vuole essere vincitore, conviene usare maestria più che forza. Il Re confidandosi di lui in tutto, gli commise il reggimento dell' oste, e della battaglia, il quale ordinò tre ischiere, e dall' una fece capitano messere Arrigo di Consance, grande di persona, e questi fu armato colle so-

pra

prainſegne reali in luogo della perſona del Re, e guidava Provenzali, e Toſcani, e Lombardi, e Campagnini: e l' altra fue di Franceſchi, e miſe Provenzali alla guardia del ponte, e del fiume, acciocchè l' oſte di Curradino non poteſſe paſſare il fiume ſanza diſavvantaggio della battaglia. Lo Re Carlo col fiore della ſua gente con ottocento cavalieri fece riporre uno agguato in una valletta, e col Re rimaſe il detto meſsere Alardo: e dall' altra parte Curradino fece della ſua gente tre iſchiere, l' una de' Tedeſchi, laond' egli era capitano il Duca di Oſtoricchi, e l' altra Taliani, e l' altra Iſpagnuoli, de' quali era capitano Donno Arrigo In queſta iſtanza l' una oſte appreſſo all' altra, i baroni del regno ribelli del Re, fittiziamente per fare isbigottire il Re, e ſua gente, feciono venire nel campo di Curradino ambaſciadori parati con molte chiavi in mano con grandi preſenti, dicendo, ch' egli erano mandati dagli Aquilani per dargli le chiavi, e la ſignoria della terra, ſiccome ſuoi uomini, e fedeli, acciocchè gli traeſſe dalla tirannia del Re Carlo; della quale coſa, credendo che foſſe vero, feciono grande feſta E ſentendo ciò nell' oſte del Re Carlo, n' ebbe grande isbigottimento, temendo non falliſſe loro la vettuaglia, che venia da quella parte. E 'l detto Re ne entrò in tanta malinconia, che di notte ſi partì con pochi dell' oſte, e venne all' Aquila, facciendo domandare le guardie delle porti, per cui ſi tenea la terra, riſpuoſono per lo Re Carlo, il quale entrando dentro ſenza iſmontare da cavallo, gli ammonì di buona guardia, e incontanente tornò all' oſte, e fuvvi la mattina per tempo, e ordinate le ſchiere, quegli di Curradino con grande vigore aſſalirono la gente del Re Carlo, e in poco di ſpazio ruppono la ſchiera de' Provenzali: e morto il detto meſsere Arrigo di Coſance, che era veſtito delle intraſegne del Re, e credeaſi avere morto lo Re, e 'l ſimile ruppono l' altre iſchiere; onde la gente del Re ſi miſe in fuga: e quella di Curradino ſi miſe alla preda. Quando meſſere Alardo gli vide bene iſparti, sì fece muovere il Re con la ſua iſchiera ripoſta, e al diritto ne vennono dov' era Curradino: e quivi fu aſpra battaglia, e per lo improvviſo aſſalimento Curradino, e ſua gente furono iſconfitti, e fu adì 23. d' Agoſto mille dugento seſſantotto. E in quello luogo fece poi il Re Carlo una ricca Badia per l' anima della ſua gente morta, la quale ſi chiamava Santa Maria della Vittoria, nel piano di Tagliacozzo.

Come

Come Curradino isconfitto fuggì, o fu preso, e morto per lo Re Carlo. Cap. CLXXXXIII.

CUrradino col Duca di Sterlichi con più altri fuggiti arrivò nelle piaggie di Roma in sulla marina a una terra detta Asturi, che era de' Frangipani gentiluomini di Roma: e ivi feciono armare una saettia per passare in Cicilia, per iscampare dal Re Carlo, e per ricoverare suo istato. Essendo in mare conosciuto, uno de' detti Frangipani veggendogli, che erano grande parte Tedeschi, e sappiendo della isconfitta di Curradino, s'avvisò, e certificato, che tra loro era Curradino, per vantaggiarsi sì gli menò prigioni al Re Carlo; per la quale cosa gli donò la signoria, e terra alla Pilosa tra Napoli, e Benevento. E preso lo Re consiglio di fargli morire, fece per via di giudizio fermare inquisizione contr' a loro, siccome traditori della corona, e nimico di Santa Chiesa: e fu dicollato Curradino, e 'l Duca di Sterlichi, e 'l Conte di Calvagnia, e 'l Conte Galferano, e 'l Conte Bartolommeo, e due suoi figliuoli, il Conte Gherardo de' Conti da Doneratico di Pisa in sul mercato di Napoli lungo il ruscello dell' acqua, che corre in Napoli, e non sofferse il Re, che' corpi fossono sotterrati in sagrato, perocch' erano iscomunicati. E così in Curradino finì la casa di Soavia: e della detta sentenzia data contro a Curradino lo Re Carlo ne fu molto ripreso dal Papa, e da' Cardinali, e 'l giudice, che condannò il detto Curradino, Ruberto, che fue figliuolo del Conte Fiandra genero di Carlo, come fue letta la sentenzia della condannagione, gli diede d'uno stocco, dicendo, che a lui non era lecito di condannare a morte sì grande, e nobile gentiluomo, del quale colpo il giudice, presente il Re, morio: e non ne fu parole, perocchè Ruberto era molto grande appo il Re. Donno Arrigo di Spagna, il quale era de' prigioni del Re, perocch' era suo cugino, e per l' Abate di monte Casino, che l' avea dato preso, per non essere inregolare, per patto l' avea dato, che non lo facesse morire, non fu condannato a morte, ma condannollo in perpetuo carcere, e mandollo in prigione al Castello Santa Maria in Puglia: e molti altri baroni di Puglia, e d' Abruzzo, che gli erano stati contrarj, fece morire con diversi tormenti. E avuta la vittoria il Re Carlo, tutte le terre del regno rubellate s' arrenderono al Re sanza contasto, e mandò incontanente in Cicilia al Conte Guido di Monforte, e a messer

Fi-

Filippo suo fratello con grande armata di compagnia, e galee, tutte le racquistarono salvo Messina, e Palermo, le quali si teneano per messer Currado detto Caputo, ovvero d'Antioccia, de' discendenti dello Imperadore Federigo: e preso il detto messer Currado, gli feciono cavare gli occhi, e poi impiccare; ed esso morto, tutte le terre dell' Isola vennono all' ubbidienza del Re Carlo.

Come i Sanesi vennono a oste a Colle in Valdelsa. Cap. CLXXXXIIII.

NEgli anni di Cristo mille dugento sessantanove del mese di Giugno i Sanesi, de' quali era Governatore messer Provenzano Selvani di Siena, il Conte Guido Novello con sue masnade Tedesche, e Spagnuole cogli usciti Ghibellini di Firenze, e altre terre di Toscana, e colla forza di Pisa, si vennono a oste al castello di Colle in Valdelsa, il quale era alla guardia de' Fiorentini: e ciò feciono perchè i Fiorentini il Maggio dinanzi erano venuti a oste a guastare Poggibonizzi. E posti a campo alla Badia di Spugna, e venuta la novella in Firenze il Venerdì sera, il Sabato mattina messer Giambertaldo Vicario del Re Carlo co' Fiorentini, e altre masnade di Toscani, e Franceschi si partirono di Firenze, e giunsono in Colle la Domenica sera: e sentendo i Sanesi la venuta de' Fiorentini, il Lunedì mattina si levarono dalla detta Badia per recarsi più in sul poggio. Il detto Vicario vedendogli mutare il campo sanza attendere più gente, francamente percosse alla schiera de' Sanesi, e sì gli ruppe, e sconfisse, avvegnachè fossono due cotanti a cavallo, e appiè, che la gente de' Fiorentini; onde molti Sanesi furono morti, e presi e messer Provenzano Selvani guidatore dell' oste de' Sanesi, fue preso, e tagliatogli il capo, e per tutto il campo portato in su 'n una lancia. Questo messer Provenzano fue potente uomo in Siena nel suo tempo, e dopo la vittoria, che ebbono i Sanesi a Montaperti, e guidara tutta la città a parte Ghibellina di Toscana, faceano capo di lui. E' Guelfi di Firenze feciono grande occisione per vendetta di loro parenti, e amici, che rimasono a Montaperti; onde la città di Siena, secondo il suo popolo, ricevette maggior danno di suoi cittadini in questa isconfitta, che non fece Firenze a quella di Montaperti; per la quale cosa poco tempo appresso i Fiorentini rimisono i Guelfi in Siena, i quali n' erano usciti, e caccioronne i Ghibellini, e fe-

e feciono pace l' una città coll' altra, rimanendo poi sempre amici: e finì per allora la guerra tra' Fiorentini, e' Sanesi. E nel detto anno essendo rubellato il castello d' Ostina in Valdarno, i Fiorentini vi andarono a oste, e per difetto di vettuaglia, quegli di dentro uscendone di notte, furono tutti quasi presi, e morti. Avuto il detto castello i detti Fiorentini il disfeciono insino a' fondamenti, e partiti i detti Fiorentini da Ostina col detto messer Giambertaldo nel detto anno in servigio de' Lucchesi andarono a oste a Castiglione in Val di Serchio, e poi insino alle mura di Pisa, e presono il castello d' Asciano per forza, e' Lucchesi per ricordanza, e vergogna de' Pisani, appresso alla città di Pisa feciono battere la moneta loro: e nel detto anno la notte di Calen di Ottobre fue sì grande diluvio d'acqua, e di piova dal cielo continovata due notti, e uno dì, che tutti i Fiumi d'Italia crebbono. Il fiume d' Arno uscì fuori di termini sì disordinatamente, che gran parte della città di Firenze allagò, e la cagione fu per più legnami, che menava a traverso al ponte a Santa Trinita, per modo che l' acqua del fiume ingorgava sì a diritto, che si spandea per la città, onde molte persone annegarono, e molte case rovinarono per la forza, ed empito dell' acqua, infine rovinò il detto ponte, ed eziandio il ponte alla Carraja, e caduti i detti ponti l' altezza dell' acqua abbassò.

Siccome fatta la pace da' Fiorentini a' Sanesi, fu tagliato il capo a certi rubelli Fiorentini. Cap. CLXXXXV.

NEgli anni di Cristo mille dugento settanta, fatta la pace tra' Fiorentini, e' Sanesi, e rimessi i Guelfi in Siena, e cacciatone i Ghibellini, messere Azzolino, e Neracozzo, e Conticino degli Uberti, e messer Bindo de' Grifoni da Figline, ribelli del Comune di Firenze, partendosi di Siena per andarsene in Casentino, furono presi, e menatogli in Firenze, e scritto in Puglia al Re Carlo, che si dovesse fare di loro, riscrisse a messer Berardo da Riano Podestà per lo Re in Firenze, che come traditori della corona fossono puniti; a' quali fu tagliato il capo il dì di Santo Michele di Maggio, e la mattina quando s' andarono a giudicare, Neracozzo domandò: messer Albizzo dove andiamo noi? rispuose il cavaliere, a pagare uno debito, che ci lasciarono i nostri

padri; e furono dicollati, salvo che 'l Conticino, che era giovane, non fu giudicato a morte, ma fu mandato preso nel Regno, e morì in prigione nella torre di Capova. E nel detto anno di Giugno i Fiorentini puosono l' assedio al castello di Piano di Muzo, che era de' Pazzi di Valdarno, ribellato per loro, e per gli usciti di Firenze: i quali s' arrenderono a patti, e' Fiorentini disfeciono il castello, e si mise il castello di Ristruccioli de' Pazzi, che era molto forte, e tornata l' oste in Firenze, cavalcarono a Poggibonizzi, e feciono abbattere, e disfare il castello, che era in sul poggio, e recare a borgo nel piano: perocchè le convenienti promesse al Re Carlo, e al Comune di Firenze non voleano attenere, e sempre riteneano ribelli di Firenze. Questo Poggibonizi fu il più bello castello, e 'l più forte d' Italia.

Come l' oste de' Cristiani si partì di Tunisi. Cap. CLXXXXVI.

PArtito lo stuolo de' Cristiani da Tunisi, e soggiornato alquanto in Cicilia per guarire i malati, e quindi partendosi, e lo Re Carlo ne venne con loro per lo Regno di Puglia a Viterbo; dov' era la corte di Roma in vacazione, e ivi soggiornò Filippo Re di Francia, e Carlo Re di Cicilia, e Adoardo, e Arrigo suo fratello, e figliuoli del Re d' Inghilterra, per fare, che' Cardinali, ch' erano in discordia, eleggessero buono Pastore per la Chiesa, e non potendo avere concordia con niuno di loro, ch' eran presenti, elessono Papa Ghirigoro decimo di Piagenza, il quale era Cardinale, e Legato in Soria alla Terra Santa, e tornando d' oltre mare fu consegrato Papa negli anni di Cristo mille dugento settanta. Essendo i sopraddetti signori in Viterbo, avvenne una laida, e abbominevole cosa sotto la guardia del Re Carlo: che essendo Arrigo fratello d' Adoardo figliuolo del Re Riccardo d' Inghilterra in una Chiesa alla messa, celebrandosi il sacrificio a quell' ora del corpo del nostro Signore Gesù Cristo, Guido Conte di Monforte, il quale era per lo Re Carlo Vicario in Toscana, non avendo reverenza di Dio, nè del Re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per vendetta del Conte Simone di Monforte suo padre morto a sua colpa per lo Re d' Inghilterra; onde la corte si turbò forte, dando di ciò grande riprensione al Re Carlo, che ciò non dovea sofferire; ma il detto Conte Guido provveduto di compagnia,

gnia, non solamente gli bastò d' aver fatto il detto micidio: perocchè uno cavaliere gli domandò, ch' egli avea fatto, rispuose: io ho fatto una mia vendetta, ed ei rispuose: vostro padre fu trainato. Incontanente ritornò nella Chiesa, e prese Arrigo per gli capelli, e così morto il trainò fuori della Chiesa, e fatto il detto sacrilegio, si partì di Benivento, e andonne in Maremma nelle terre del Conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo, Adoardo suo fratello molto cruccioso, isdegnato contro al Re Carlo, si partì di Viterbo, e vennesene in Toscana, e soggiornò in Firenze, e fecevi cavalieri più cittadini, e poi se n' andò in Inghilterra, e 'l cuore del detto suo fratello in una coppa d' oro fece portare, e porre in su 'n una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume di Tarmigia per memoria agl' Inghilesi del detto oltraggio; per la quale cosa Adoardo, poichè fu Re, mai non fu amico del Re Carlo, nè di sua gente. Per simile modo si partì Filippo Re di Francia, e soggiornò in Firenze, e giunto in Francia si fece coronare a Rems.

Come lo Re Enzo morì in prigione in Bologna. Cap. CLXXXXVII.

NEgli anni di Cristo mille dugento settantuno, del mese di Marzo, lo Re Enzo figliuolo di Federigo secondo Imperadore morì in prigione in Bologna, nella quale era stato lungo tempo, e fu soppellito da' Bolognesi onorevolmente nella Chiesa di Santo Domenico, e in lui si dice che fornì la progenia di Federigo. Bene si disse, che ancora vi avea uno figliuolo, che fu del Re Manfredi, il quale stette lungamente nella prigione del Re Carlo nel castello dell' Uovo in Napoli, e in quella per vecchiezza acciecato della vista miseramente finì sua vita.

Siccome Papa Ghirigoro decimo ordinò Concilio Generale in Lione sopra Rodano. Cap. CLXXXXVIII.

NEgli anni di Cristo mille dugento settantadue Papa Ghirigoro decimo di Piacenza, per lo grande efferro, ch' egli avea del soccorso della Chiesa Santa, e che generale passaggio si facesse oltre mare, ordinò Concilio generale a Lione sopra Rodano all' entrare di Borgogna,

e per lo ſuo mandato gli Elettori dello 'mperio eleſſero Re de' Romanr Ridolfo Conte di Furinborgo valente uomo d' arme; avvegnachè foſſe di piccola potenza, ma per ſua prodezza conquiſtò Soavia, e Aſtorichi, che vacava per lo Duca, che fu morto con Curradino dal Re Carlo, e fenne Duca Alberto ſuo figliuolo, e 'l detto Papa ſi partì colla corte da Roma per andare a Lione ſopr' a Rodano al Concilio ordinato, e entrò in Firenze con ſuoi Cardinali, e collo Re Carlo, e collo Imperadore Baldovino di Goſtantinopoli Queſti fue figliuolo d' Arrigo fratello del primo Baldovino di Goſtantinopoli, cioè, che acquiſtò Goſtantinopoli co' Viniziani. E giunto in Firenze, e con più altri ſignori, e baroni adì diciotto di Giugno anni mille dugento ſettantatre; e piacendogli la ſtanza di Firenze per l' agio dell' acqua, e per la ſana aria, sì ordinò di ſtare ivi la ſtate colla corte. E trovando egli, che sì buona città ſi guaſtava per cagione delle parti, ch' erano fuori, volle, che' Fiorentini Ghibellini tornaſſono in Firenze, facendo pace cogli Guelfi: e così fu fatto a dì due di Luglio nel detto anno. E congregato il popolo di Firenze nel greto d' Arno appiè del Ponte a Rubaconte, fatti in quel luogo grandi pergami di legnami dove ſtavano i detti ſignori, in preſenza del detto popolo il Papa diede ſentenzia ſotto pena di iſcomunicazione, a chi rompeſſe la detta pace ſopra la differenza, ch' era ſopra le dette parti Ghibellina, e Guelfa, facendo baſciare in bocca i Sindachi da ciaſcuna parte, e dare malleveria, e ſtatichi: e' Ghibellini andarono in maremma alla guardia del Conte Roſſo: e in quello dì il detto Papa fondò la Chieſa di Santo Ghirigoro; e per lo ſuo nome così la intitolò, la quale feciono fare que' della caſa de' Mozzi, i quali erano mercatanti, e molto innanzi nella corte del Papa, e in piccolo tempo venuti in grande ricchezza, e ſtato; e nel loro palagio in capo del ponte Rubaconte abitò il Papa, mentre che ſoggiornò in Firenze: e il Re Carlo abitò nel giardino de' Freſcobaldi, che eziandio erano grandi mercatanti; e lo 'mperadore Baldovino al Veſcovado; ma il quarto dì appreſſo il Papa ſi partì di Firenze, e andò in Mugello col Cardinale Attaviano, che era degli Ubaldini, e in fine della ſtate ſi partì il Papa, e 'l Re Carlo, e andarono a Lione ſopr' a Rodano, e la cagione perchè il Papa ſi partì così toſto di Firenze ſi fu, che avendo fatto venire in Firenze i Sindachi della parte Ghibellina per dare compimento a' contratti della pace, e tornando eglino ad albergo in caſa i Tebalducci in Orto Santo Michele, o vero, o non vero che foſſe, a loro fu detto, che 'l Maliſcalco del Re Carlo,

a pe-

a petizione de' grandi Guelfi di Firenze, gli farebbe uccidere se non si partissono di Firenze, e così se n' andarono, e fu rotta la pace; onde il Papa si turbò forte, e partissi di Firenze, lasciando la città interdetta, e andonne (come detto abbiamo) in Mugello col Re Carlo molto indegnato.

Come Paglialoco de' Greci si racconciliò colla Chiesa Cap. CLXXXXVIIII.

NEgli anni di Cristo mille dugento settantaquattro Papa Ghirigoro celebrò Concilio a Lione sopra Rodano nel mese di Maggio insino a dì quattro d' Agosto, nel quale concilio, il Paglialoco Imperadore de' Greci, e 'l Patriarca di Gostantinopoli si racconciliarono colla Chiesa di Roma promettendo di correggiere certi errori, che i Greci hanno tenuto, e seguito per innanzi, secondo la nostra fede, e ordini della Santa Chiesa Romana: avvengachè poi non la tenessono, come promissono. E questo riconciliamento fece il Papa co' Greci per acconcio del passaggio d' oltre mare ordinato per lui nel detto concilio. Ma per la riconciliazione fatta col Paglialoco, e co' Greci, il Re Carlo fue molto crucciioso per amore dello 'mperadore Baldovino suo genero, al quale di ragione di conquisto s' attenea il detto imperio, e 'l Re Carlo avea già impreso ad atargliele acquistare; onde crebbe lo sdegno tra lui, e 'l Papa cominciato in Firenze. Il detto Papa confirmò il detto Paglialoco Imperadore di Gostantipoli, e confermò Ridolfo Conte di Burimbargo eletto Re de' Romani, acciocch' egli venisse per la corona a Roma, e fosse capitano del passaggio d' oltre mare. Il Papa gli promise, e dispuose di danari della Chiesa appo le compagnie di Firenze, e di Pistoja gran mercatanti, fiorini dugentomila d' oro nella città di Melano. Lo detto Ridolfo promise sotto pena di iscomunicazione d' essere in Melano fra certo termine: le quali promissioni non attenne di venire in Italia per sue imprese, e guerre della Magna, anzi non venne in Italia, e non ebbe la corona, nè la benedizione dello imperio dal Papa; ma rimase iscomunicato. E per avere poi sua pace col Papa, e colla Chiesa, e essere riconunicato, privilegiò la Contea di Romagna come potea di ragione, alla Chiesa di Roma: e quindi la possedette la Chiesa per sua. E nel detto Concilio il Papa ordinò passaggio generale d' oltre mare a ricoverare la Terra Santa, e che le decime si ricogliessono per tutta la Cristianità per sei anni in sussidio del

detto paſſaggio. Diede la croce, e ordinò, che ella ſi deſſe per tutta la Criſtianità, perdonando colpa, e pena a chi la prendeſſe, o andaſſe, o mandaſſe: e vietò l' uſura, e ſcomunicò chi la faceſſe pubblica, e vietò l' ordine de' frati mendicanti, ſalvo l' ordine de' frati Minori, e de' Predicatori, e confermò quello del Carmino, perchè era molto antico ordine, e laſciò ſtare i frati Eremitani ſoſpeſi: e molte altre conſtituzioni, e di certo utili per la Chieſa vi fece, e vietò i ſoperchi ornamenti delle donne per tutta la Criſtianità.

Come' Ghibellini furono cacciati di Bologna. Cap. C C.

NEl detto anno adì due di Giugno la parte Ghibellina di Bologna detti Lambertucci per lo caſato, che ne era capo, furono cacciati di Bologna, e ciò fu per cagione di ſoſpetto, che la detta parte era molto creſciuta in Romagna, e poco innanzi cacciarono la parte Guelfa di Faenza: alla quale cacciata de' Ghibellini di Bologna i Fiorentini vi mandarono in ſervigio de' Guelfi gente d' armi; ma il popolo di Bologna non gli laſciò entrare nella terra; ma ſi feciono loro incontro nel Reno; e fuvvi morto il cavaliere del Podeſtà di Firenze, che era capitano della gente, dicendo, che non voleano; che' Fiorentini guaſtaſſono la loro città, come aveano fatta la loro: i quali ſopraddetti cacciati di Bologna ſi riduſſono in Faenza; onde i Bologneſi nel Settembre vegnente andarono a oſte alla città di Faenza; onde i Ghibellini di Romagna feciono loro capitano di guerra Guido Conte di Montefeltro, ſavio, e aſtuto di guerra. E in queſto ſopraddetto anno Giovanni giudice del giudicato di Gallura, grande, e poſſente cittadino di Piſa con ſeguito d' alquanti Guelfi di Piſa per certo oltraggio, e perchè il popolo di Piſa ſi tenea a parte dello 'mperio, fu cacciato di Piſa; onde il detto ſi legò co' Fiorentini, e co' Luccheſi, e con altri Guelfi della taglia di Toſcana, e con loro inſieme del meſe d' Ottobre andarono a oſte a Montopoli, il qual ebbono a patti, e il caſtello rimaſe al detto giudice, il quale poco vivette.

Co-

Come i Bologneſi andarono a oſte a Forlì, ed a Faenza. Cap. CCI.

NEgli anni di Criſto mille dugento ſettantacinque di Giugno i Bologneſi andarono a oſte a Forlì, e a Faenza: perocchè riteneano i loro uſciti Ghibellini, ed era capitano meſser Malateſta da Rimino, e de' Romagnuoli era loro capitano il Conte Guido da Montefeltro, il quale col potere de' Ghibellini di Romagna, e cogli uſciti di Bologna Ghibellini, e di Firenze, de' quali era capitano meſser Guglielmo de' Pazzi del Valdarno, sì ſi feciono loro incontro al Ponte Santo Procolo, e combatterono, e furono iſconfitti i Bologneſi, e chi dice, che' nobili per viltà ſi fuggirono, e chi diſſe, che 'l popolo di Bologna trattava male i nobili, e però gli laſciarono. Il Conte di Panago, che era co' nobili di Bologna, diſſe per rimbroccio: Leggi gli Statuti popolo marcio, il quale popolo abbandonato da' ſuoi cavalieri ſi tennono ammaſſati in ſul campo difendendoſi francamente grande parte del giorno infino vennono le baleſtra groſſe, le quali il Conte Guido Novello, quando fu Podeſtà di Firenze, avea tratto della camera del Comune; onde non poterono reggere, e molti cittadini di Bologna furono morti, e preſi. E nel detto anno adì due di Settembre i Luccheſi col Conte Ugolino, e cogli altri uſciti Guelfi di Piſa, e con ſoldati di Firenze, e col Vicario del Re Carlo in Toſcana andarono a oſte a Piſa contro al comandamento del Papa, e ſconfiſſono i Piſani al caſtello d'Aſciano preſſo a Piſa a tre miglia. Onde molti Piſani vi furono morti, e preſi, e 'l detto caſtello rimaſe a' Luccheſi con grandiſſimo danno, e vergogna de' ſopraddetti Piſani.

Come Papa Ghirigoro tornò del Concilio, e tornò per Firenze. Cap. CCII.

NEl detto anno adì diciotto di Dicembre Papa Ghirigoro decimo tornando dal Concilio da Lione ſopra Rodano, arrivò nel contado di Firenze, e non volendo entrare nella città, perchè era intradetta, e gli uomini di quella iſcomunicati, perchè non aveano oſſervata la pace, che ello avea fatta tra' Guelfi, e i Ghibellini, e per ingegno fu guidato fuori delle vecchie mura; e chi diſſe non po-

tea fare altro, perchè il fiume d'Arno era molto grosso, sicchè non si potea guadare; ma di necessità gli convenia passare per lo Ponte Rubaconte, e così entrò in Firenze, e mentre che passò per lo ponte, e per lo borgo Santo Niccolò ricomunicò la terra, e andò segnando la gente, e come ne fu fuori lasciò lo 'ntradetro, e iscomunicò da capo gli uomini della città con crucciato animo, dicendo quello verso del Saltero, che dice: *In camo, & fræno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te*: e andò albergare alla Badia a Ripoli: e di quindi se n' andò ad Arezzo, e quivi ammalò, e passò di questa vita a dì dieci di Gennajo seguente, e in Arezzo fu soppellito. Della cui morte i Guelfi di Firenze furono molto lieti, per mala volontà, che mostrava avere contro al Comune di Firenze, e a dì venti del detto mese i Cardinali chiamarono Papa Innocenzio quinto di Borgogna, che era Cardinale dell' Ordine de' Predicatori, e vivette Papa infino al Giugno vegnente, sicchè poco stette, e morio in Viterbo, e quivi fue seppellito. E a dì dieci di Luglio fue chiamato Papa messere Ottobuono Cardinale del Fiesco di Genova, il quale vivette nel papato dì trentanove, e fu chiamato Papa Adriano quinto, e fu soppellito in Roma, e appresso di lui di Settembre fu eletto Papa Maestro Piero Ispagnuolo Cardinale, e fu chiamato Papa Giovanni XXI. e non vivette Papa più d' otto mesi, e dormendo nella camera in Viterbo la volta di sopra gli cadde addosso, e morì, e fu soppellito in Viterbo adì xv. di Maggio mille dugento settantasette, e vacò la Chiesa sei mesi. Nel detto anno fu grandissimo caro di tutte vittuaglie, e valse lo stajo del grano soldi quindici, valeva il fiorino dell' oro soldi trenta. Poi fu eletto Papa Niccolajo terzo degli Orsini, il nome suo proprio era messer Giovanni Gaetani Cardinale, il quale vivette Papa quasi anni due, e mesi dieci.

Siccome il Conte Ugolino co' Fiorentini andarono a oste a Pisa col Maliscalco del Re Carlo. Cap. CCIII.

NEgli anni di Cristo mille dugento settantasei di Giugno i Fiorentini, e' Lucchesi a sommossa del Conte Ugolino, e degli altri Guelfi di Pisa col Maliscalco del Re Carlo, andarono a oste a Pisa verso il Ponte a Era. E' Pisani per tema de' Fiorentini aveano fatto di nuovo uno gran-

grande foſſo poco di là dal Ponte a Era, appreſſo a Piſa a otto miglia, il quale era lungo dieci miglia, e mettea in Arno, e chiamavaſi il foſſo Arnonico, ed a quello avean fatti ponti, e ſteccati, e bertesche: e di là da quello i Piſani ſtavano con loro oſte alla difenſione. E giunto l' oſte de' Fiorentini combattendo il detto foſſo, valicarono per diritta pugna: i Piſani, come vidono valicato, ſi miſono in fuga, e furono iſconfitti, e molti morti, e preſi; onde i Piſani feciono le comandamenta de' Fiorentini, e pace, e rimiſono il detto Conte in Piſa, e gli uſciti Guelſi.

Come Papa Niccolajo degli Orſini ſeguì l' appetito de' ſuoi conſorti in molte coſe. Cap. CCIIII.

NEgli anni di Criſto mille dugento ſettantaſette Papa Niccolajo terzo degli Orſini, il quale, mentre che fu giovane cherico, e poi Cardinale, fue oneſtiſſimo, e di buona vita; ma poichè fu fatto Papa, fue magnanimo, e per lo caldo de' ſuoi conſorti impreſe molte coſe per fargli grandi, e nella cui corte ſì fecero molti acquiſti per gli ſuoi parenti; onde gli aggrandì molto di poſſeſſioni, e di caſtella, e di moneta ſopra tutti i Romani in poco tempo, che egli vivette. Queſto Papa fece ſette Cardinali Romani, la maggior parte ſuoi parenti, e uno della caſa Colonna, non oſtante, che Papa Aleſſandro avea privato tutti i Colonneſi, e loro progenia d' ogni ufficio Eccleſiaſtico, perocchè aveano tenuto con Federigo Imperadore contro alla Chieſa: e fece fare i grandi palagj papali di Santo Piero, e fece richiedere il Re Carlo di volere dare una ſua nipote a uno ſuo nipote; ma il Re non lo volle aſſentire, dicendo: perchè egli avea il calſiamento roſſo, il ſuo lignaggio non è degno di miſchiarſi col noſtro, e ſua ſignoria non era retaggio, per la quale coſa contra lui indegnò, e in tutte coſe in ſecreto gli fu contrario, e fece rifiutare il Sanato di Roma, e 'l Vicariato dello Imperio, il quale avea dalla Chieſa vacante lo 'mperio, e per moneta, che ſi diſſe, ch' ebbe dal Paglialoco conſentì, e diede favore alla ribellazione dell' Iſola di Cicilia al Re Carlo: tolſe caſtello Santo Agnolo alla Chieſa, e diello a meſſer Orſo ſuo nipote, e anche ſi fece privilegiare per la Chieſa la contea di Romagna alla città di Bologna a Ridolfo Re de' Romani, e il detto Ridolfo il fece per cagione, ch' egli era caduto in ammenda della Chieſa, perch' egli non avea attenuta la promeſſa

a Pa-

a Papa Ghirigoro decimo passato, cioè di passare in Italia per fornire il passaggio d'oltre mare, come addietro dicemmo, e incontanente feciono Conte per la Chiesa messer Bertoldo degli Orsini suo nipote, e trasse la signoria di mano al Conte Guido da Montefeltro, il quale tirannescamente se la tenea.

Siccome in Firenze ebbono quistione i Guelfi per gli beni de' Ghibellini. Cap. CCV.

IN questi tempi i Guelfi di Firenze cessate le guerre di fuori, ingrassati sopra i beni de' Ghibellini usciti, cominciavano a riottare insieme; onde nacquero molte brighe, e mortali nimistadi: intra l' altre furono gli Adimari, e i Tosinghi, e ancora tra' Donati, e Pazzi di Firenze, e quasi tutta la città n' era divisa, chi tenea coll' una parte, e chi coll' altra, per la qual cosa il Comune co' Capitani della parte Guelfa mandarono ambasciadori a Papa Niccolajo, che mettesse consiglio, ed ajuto in pacificare i Guelfi di Firenze, e se no parte Guelfa si dovidea. E per lo simile modo i Ghibellini usciti mandarono ambasciadori al detto Papa, pregandolo, che mettesse ad esecuzione la sentenzia della pace data per Papa Ghirigoro decimo tra loro, e' Guelfi di Firenze; onde il Papa commise le quistioni a frate Latino Cardinale, ch' era in Romagna per la Chiesa, uomo di grande autorità, e scienza, il quale per lo mandato del Papa venne in Firenze adì otto d' Ottobre mille dugento settantanove, ed andogli incontro il Carroccio: e poi il dì di Santo Luca nel detto anno fondò, e benedisse la prima pietra della nuova Chiesa di Santa Maria Novella de' frati Predicatori, del quale ordine egli era, e in quello luogo trattò, e ordinò generalmente pace tra tutti i cittadini Guelfi con Guelfi: e poi da quelli a' Ghibellini. E la prima fu tra gli Uberti, e Buondelmonti, e' fue la terza pace, salvo che' figliuoli di messer Rinieri Zingani de' Buondelmonti non l'assentirono, e furono iscomunicati dal Legato, e sbanditi per lo Comune; ma per loro si lasciò la pace, che poi al Febbrajo vegnente congregato il popolo a parlamento nella piazza vecchia della detta Chiesa, e ivi per lo detto Legato fu sermonato sopra' fatti della pace: e si fece basciare in bocca i Guelfi, e' Ghibellini, cioè i Sindachi dell' una parte, e dell' altra, in segno di pace. E in quel luogo diede sentenzia di

di modi, e patti, e condizioni, che ſi doveſſono oſſervare intra l' una parte, e l' altra, fermando la detta pace con ſolenni carte, e mallevadori. E quando poterono tornare, tornarono i Ghibellini in Firenze con le loro famiglie, e furono cancellate le loro condannagioni, e riebbono i loro beni, e poſſeſſioni, ſalvo che alquanti principali. Per ſicurtà della terra fu ordinato, che certo tempo ſteſſono a' confini: e ciò fatto fece fare le ſingulari pace tra' cittadini: e la prima fu quella, ond' era la maggiore diſcordia, cioè tra' Toſinghi, e Adimari, e Pazzi di Firenze, e Donati, faccendo più parentadi inſieme, e per ſimile modo ſi feciono tutte quelle di Firenze, e del contado, quali per loro volontà, e quali per la forza del Comune con buoni fondamenti, e quaſi tutte s' oſſervavano, e la città di Firenze ne ſtette buon tempo in pacifico, e tranquillo ſtato. E ordinò il detto Legato il governamento comune della città quattordici buoni uomini grandi, e popolari, che gli otto eran Guelfi, e gli ſei Ghibellini, e durava il loro ufficio due meſi, con certo ordine di loro elezione, e raunavanſi in ſulla ſala, e caſa della Badia di Firenze ſopra la porta, che va a Santa Margherita: e tornavano a mangiare, e a dormire alle loro caſe.

Come lo Re Carlo impreſe il paſſaggio d' oltre mare. Cap. CCVI.

IN quelli tempi, cioè negli anni di Criſto mille dugento ſettantanove, lo Re Carlo Re di Gieruſalem, e di Cicilia era molto poſſente in mare, e in terra, e impreſe a petizione dello Imperadore Baldovino ſuo genero, ſcacciato dello 'mperio di Goſtantinopoli dal Paglialoco Imperadore de' Greci, di fare uno grande paſſaggio, per conquiſtare il detto imperio, iſperando, che avendolo, più gli era agevole di racquiſtare Gieruſalem, e la Terra Santa, e fece armare più di cento galee, e trecento navi, e dugento uſcieri da portare cavalli, e più altri legni, con ajuto di moneta della Chieſa di Roma, e con ajuto de' Re di Francia, e d' Italia, e Viniziani, i quali s' apparecchiarono di fare il detto paſſaggio il ſeguente anno. Il Paglialoco non avea potere, nè in mare, nè in terra, di riſiſtere alla potenzia del Re Carlo, e già parte della Grecia era ſollevata a ribellarſi. Avvenne, che per la ſuperbia de' Franceſchi montata in Italia, e maſſimamente in Cicilia, per la quale coſa molta buona gente del Regno di Cicilia s' erano

partiti, intra quali fu uno savio cavaliere di Procita di Cicilia, il quale avea nome messer Gianni. Questi si diede a sturbare il detto passaggio, ed abbassare la forza del Re Carlo, e segretamente andò in Gonstantinopoli al Paglialoco, e mostrogli il pericolo, in ch'egli venia per la forza del Re Carlo, e dello Imperadore Baldovino, coll' ajuto della Chiesa di Roma, e ch' egli seguendo il suo consiglio, potea disturbare il detto passaggio, e proffereva di fare rubellare l' Isola di Cicilia al Re Carlo, con l'ajuto de' signori dell' Isola, i quali non amavano il Re Carlo, e con ajuto del Re di Raona per lo retaggio di sua mogliera, figliuola che fu del Re Manfredi. Il Paglialoco conoscendo la potenzia del Re Carlo, come disperato d' ogni soccorso, consentì al consiglio di messer Gianni, e feceli lettere come volle, e mandò con lui in Ponente suoi ambasciadori a certi signori di Cicilia, e da' detti prese lettere al Re di Raona, pregandolo, che per Dio gli traesse di servaggio, permettendo di volerlo per loro signore. E ciò fatto, il detto messer Gianni venne in corte di Roma, sconosciuto in abito di frate minore, e manifestò al Papa il suo trattato da parte del Paglialoco, e presentò a lui, e a messere Orso del suo tesoro riccamente donò, secondo che si disse, e con questo aggiunse cagione, come il Re Carlo non s' era voluto imparentare con lui, onde il detto Papa in sagreto, e in palese s' aperse, e adoperò contro al Re Carlo, e sturbava il detto passaggio, e non attenendogli l' ajuto, e impromessa di moneta, che gli avea fatta la Chiesa, e avuto il detto messer Gianni lettere del Papa al Re di Raona, promettendogli la signoria di Cicilia, vegnendola a conquistare, si partì, e andonne in Catalogna al Re di Raona, e ciò fu nel mille dugento ottanta, e 'l Re Pietro di Raona veggendo le lettere del Papa, come gli prometteva il suo ajuto, e le lettere de' baroni di Cicilia, come prometteano rubellare l' Isola, e le promesse del Paglialoco accettò segretamente fare la 'mpresa.

Come

Come Papa Niccolaio passò da questa vita. *Cap. CCVII.*

NEgli anni di Cristo mille dugento ottantauno d' Agosto, Papa Niccolajo degli Orsini terzo passò di questa vita nella Città di Viterbo, e rallegrossene lo Re Carlo, non perchè sapesse il trattato, che tenesse con messer Giovanni di Procita, ma avvedeasi, che in tutte le cose gli era contrario, e isturbato avea la sua impresa di Gostantinopoli; onde incontanente fu a Viterbo per procacciare, che s' eleggesse Papa, che fosse suo amico. Erano i Cardinali in grande dissensione, che l' una parte de' Cardinali erano Orsini, e loro seguaci, e gli altri Cardinali col Re Carlo erano contrarj, e durò la vacazione per la detta discordia più di mesi cinque, essendo i Cardinali rinchiusi, e ristretti per li Viterbesi, non potendo aver concordia, i Viterbesi a petizione del Re Carlo trassono di collegio di Cardinali messer Matteo Rosso, e messer Giordano Cardinale degli Orsini, i quali erano caporali della loro setta, e villanamente furono messi in prigione; per la quale cosa, s'accordarono, ed elessero messer Simone del Torso di Francia Cardinale, e fu chiamato Papa Martino quinto: avvegnachè fosse di vile nazione, molto fu magnanimo, e di gran cuore ne' fatti della Chiesa; ma per se proprio, nè per gli suoi parenti nulla cupidità ebbe: e quando il suo fratello il venne a veder Papa, incontanente il rimandò in Francia con piccoli doni, dicendo, che' beni erano della Chiesa, e non suoi. Questi fu molto amico del Re Carlo: sedette Papa quasi tre anni, e due mesi; questi incontanente fe Conte di Romagna messer Gianni di Pà di Francia, per trarne il Conte Bertoldo degli Orsini, e iscomunicò il Paglialoco Imperadore di Gonstantinopoli, e tutti i Greci, perchè non ubbidivano la Chiesa di Roma. Questo Papa fece fare la rocca, e' grandi palagi di Monte Fiasconi, e là fece molto sua stanza. Per la sopraddetta presura, e villania, che i Viterbesi feciono a' Cardinali degli Orsini, andaronvi poi a oste gli Orsini alle loro ispese, e là consumarono molto il loro tesoro.

Sic.

Siccome messer Gianni di Procita arrivò in Catalogna. Cap. CCVIII.

NEl detto anno messer Gianni di Procita cogli imbasciadori del Paglialoco arrivarono in Catalogna la seconda volta, e richiesono lo Re Pietro di Raona, ch' egli prendesse la signoria del reame di Cicilia, e cominciasse la guerra contro al Re Carlo, recandogli grande quantità di moneta per fornire l' armata, e presentandogli nuove lettere del Paglialoco, e da' baroni di Cicilia, i quali imprometteano di rubellare l' Isola di Cicilia, e di dargli la signoria; ma il detto Re Pietro stette assai, innanzi che si volesse deliberare di seguire la 'mpresa, dubitando della potenza dello Re Carlo, e della Chiesa di Roma, e maggiormente per la morte di Papa Niccolajo degli Orsini, del quale, vivendo, si rendea sicuro, perocchè non era amico del Re Carlo. In fine per le induttive parole di messer Gianni Procita, e rammentandogli, come que' della casa di Francia aveano morto il suo avolo, e lo Re Carlo il suo suocero Re Manfredi, e Curradino nipote del detto Re Manfredi, e come di ragione di retaggio gli succedea il reame di Cicilia, per la Reina Gostanza sua moglie, e figliuola del detto Re Manfredi, e veggendo la molta moneta, che gli mandava il Paglialoco, il detto Re Pietro cupido d' acquistare signoria, come ardito, e franco signore, giurò da capo, e promisse seguire la detta impresa: e ritenuta la moneta, la quale fu trentamila once d' oro, fece di presente apparecchiare il navilio, e diede voce, e levò lo stendardo d' andare sopra' Saracini, e divolgata la voce, e fama di suo apparecchiamento, il Re Filippo di Francia, il quale avea avuto la sirocchia per moglie, mandò a lui per sapere in che parte, e sopra quali Saracini andasse, promettendogli ajuto di gente, e di moneta, il quale Re Piero non gli volle manifestare sua impresa; ma dissegli di certo andava sopra' Saracini in luogo ordinato, dove tosto si saperebbe per tutto il mondo; ma domandavagli ajuto di quarantamila lire di buoni tornesi. E lo Re di Francia gliele mandò incontanente, conoscendo lo Re di Francia come il Re Pietro di Raona era ardito, e di gran cuore; ma come Catelano, di natura fellone, per la coperta risposta, incontanente il mandò a significare al Re Carlo suo zio in Puglia, e ch' egli prendesse guardia di sue terre. Il Re Carlo andò incontanente a Papa Martino, e dis-

dissegli della impresa del Re di Raona, e quello, che 'l Re di Francia gli avea mandato dicendo. Il Papa mandò al Re di Raona uno savio uomo, cioè frate Jacopo de' Predicatori, per volere sapere in qual parte di Saracini andasse, e che la Chiesa gli volea dare ajuto, e favore, e che la detta impresa s'appartenea essere nota alla Chiesa: e oltr' a ciò gli comandò, che non dovesse andare sopra niuno fedele Cristiano: il quale ambasciadore disposta l' ambasciata al Re Piero, il Re ringraziò il Papa molto della sua larga proferta, ma di sapere in quale parte andasse in nulla guisa al presente saper lo potea, e sopra ciò disse uno motto molto sospetto, che se l' una delle sue mani il manifestasse all' altra, che egli la taglierebbe: e non potendo avere altra risposta si tornò in corte, e dispuose al Re Carlo, e al Papa la risposta del Re di Raona, la quale risposta dispiacque loro molto.

Insin quì scrisse Ricordano Malespini. Il restante è di Giachetto di Francesco Malespini suo nipote.

CO-

COME I BARONI DI CICILIA

FURONO A PASQUARE A PALERMO,

Come ordinò Messer Gianni di Procita. Cap. CCVIIII.

NEgli anni di Cristo mille dugento ottantadue, il Lunedì della Pasqua di Resurrezione, che fu a dì tre di Marzo, siccome per Messer Gianni di Procita era ordinato, tutti i Baroni, e Caporali, che teneano il tradimento, furono a pasquare nella città di Palermo, e andandosi Palermini uomini, e femmine a cavallo, e a piè alla festa di Monreale fuori della Città a tre miglia; e come quegli della Città di Palermo, così v'andarono i Franceschi, e 'l capitano del Re Carlo a diletto. Avvenne, che uno Francesco per suo rigoglio prese una femmina, ovvero donna di Palermo per farle villania. Ella incominciò a gridare, e 'l popolo era già tutto commosso contro a' Franceschi, per gli famigliari de' baroni di Cicilia, sì incominciarono a difendere la donna, onde nacque grande battaglia tra' Franceschi, e Ciciliani, e incontanente trassono all'arme, gridando: muojano i Franceschi, e sì si trassono in sulla piazza, e combattendo presono, e uccisono il giustiziere, che v' era per lo Re Carlo, e quanti Franceschi furono trovati per la Città tutti furono morti, per le case, e nelle Chiese, sanza niuna misericordia. E ciò fatto, i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra fece il simigliante, d' uccidere i Franceschi, che erano nell'isola, salvo che in Messina, sì indugiarono alquanti

dì; ma per mandato, e priego di quelli di Palermo si rubellarono, e peggio feciono a' Franceschi, che' Palermini, e trovaronsi morti i Franceschi in grandissima quantità.

Come il Re Carlo ebbe novelle della rubellazione di Cicilia. Cap. CCX.

NEl detto tempo il Re Carlo era in corte di Roma, e come ebbe la novella della rubellazione di Cicilia, molto si crucciò, e disse: Sire Iddio, dipoi t' è piaciuto di farmi avversa la fortuna, piacciati, che 'l mio calare sia a pitetti passi. E sì fu a Papa Martino, e a' suoi Cardinali, e domandò loro ajuto, e consiglio, ed e' lo confortarono, che sanza indugio intendesse a racquistare, se potesse per via di pace, e se non, per via di guerra, promettendogli ajuto temporale, siccome figliuolo, e campione di Santa Chiesa, e mandò il Papa per lo Legato messer Gherardo da Parma Cardinale in Cicilia a trattare accordo con molte lettere, e processi: e ancora il Re Carlo sì mandò dicendo, ovvero dolendo al Re di Francia suo nipote, e mandò Carlo suo figliuolo Prenze di Salerno in Francia a pregare il Re, e altri baroni, che 'l dovessono ajutare: a cui il Re di Francia disse. Io temo forte che questa rubellazione non sia fatta fare dal Re di Raona, perocchè quando fece sua armata, io gli prestai libbre quarantamila di buoni Tornesi, e non mi volle manifestare, in che parte fosse sua andata; ma non porterò mai corona, s' egli ha fatta questa tradigione alla casa di Francia, s' io non ne fo vendetta, e ciò attenne bene, e disse al Prenze, che tornasse in Puglia; e appresso a lui mandò il Conte di Lansone con più altri baroni, e altra gente d'arme a sue ispese in ajuto del Re Carlo. E in questo tempo così stante, a quegli di Palermo, e altri cavalieri, parve aver mal fatto, e sentendo l'apparecchio del Re Carlo, mandarono ambasciadori frati religiosi a Papa Martino, domandandogli misericordia, proponendo solamente questa proposta: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi miserere nobis;* tre volte ripetendo. Il Papa in pieno concestoro fece questa risposta, che è iscritto nel passio: *Rex Judeorum, & dabant ei alapam:* similmente tre volte ripetendo; onde gli ambasciadori si partirono male contenti. E in questo tempo il Comune di Firenze mandò in ajuto al Re Carlo cinquanta cavalieri di corredo, cinquanta donzelli gentiluomini di Firenze per fargli cavalieri, e per fargli compagnia cinquecento uomini

ni bene a cavallo in arme, e il loro Capitano fu per lo Comune di Firenze il Conte Guido Battifolle: e giunsono alla catena in Calavria dov' era il Re Carlo; onde si tenne riccamente servito dal detto Comune; e molti di loro ne fece cavalieri, e servironlo mentre che dimorò in Messina alle spese del detto Comune.

Come il Re Carlo ebbe ordinato sua oste a Napoli per andare a Messina. Cap. CCXI.

LO Re Carlo ordinata sua oste a Napoli per andare in Cicilia, mandò per terra in Calavria alla catena incontro a Messina il Farro in mezzo, e lo Re n' andò a Brandizio in Puglia, dov' era acconcio suo navilio, quale avea apparecchiato più tempo innanzi per andare in Gostantinopoli. E di Brandizio si partì, e giunse incontro a Messina a dì sei di Luglio negli anni di Cristo mille dugento ottantadue, e posesi a campo della parte di Ravermena a Santa Maria di Roccamaore, e poi venne alle palate appresso Messina, e'l navile nel Farro incontro al porto: e i Messinesi impaurirono forte, veggiendosi abbandonati d' ogni salute, e la speranza del Re di Roana parea loro lunga, e varia: mandarono loro ambasciadori nel campo al Re Carlo, e al Legato pregandogli per Dio, che perdonasse al loro malfatto, e avesse di loro misericordia, e mandasse per la terra. Lo Re insuperbito non gli volle torre a misericordia, che di certo avuto Messina, avea poi tutta l' isola; perocchè erano i Messinesi, e' Ciciliani isprovveduti, e non ordinati alla difensione, e sanza capitano; ma fellonosamente gli disfidò lo Re a morte, e i loro figliuoli, siccome traditori di Santa Chiesa, e della corona, e ch' egli si difendessono, se potere ne avessono, e mai con patti non gli venissono innanzi; onde lo Re fallò troppo appo Iddio, e a suo danno. I Messinesi veggiendo la sua cruda risposta per più dì stettono in contesa fra loro di darsi, o di difendersi con grande paura. Avvenne in questa stanzia, che lo Re fece passare dall' altra parte di Messina verso Melazzo guastando il paese; per la quale cosa certi di quegli del paese di Messina venendo al soccorso di Melazzo, per non lasciargli prendere terra, furono isconfitti dalla gente del Re, e presono la terra, e 'l castello di Melazzo; onde i Messinesi mandarono al campo al Cardinale Legato, che per Dio venisse in Messina per acconciargli col Re: e entratovi il Legato, appresentò le lettere del

 Papa,

Papa, per le quali gli mandava molto riprendendo della loro follia fatta contro al Re Carlo, e questa fu la forma: *A' perfidi, e crudeli dell' isola di Cicilia Martino Papa terzo quella salute, di che voi siete degni, siccome corrompitori di pace de' Cristiani, e spargitori di sangue de' vostri fratelli; a voi comandiamo, che vedute le nostre lettere, dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo, e Campione lo Re Carlo di Gierusalem, e di Cicilia per autorità di Santa Chiesa, e che debbiate lui, e noi ubbidire, siccome vostro legittimo signore, e se ciò non faceste, noi quetiamo voi interdetti, e iscomunicati, annunziandovi justizia ispirituale.* E lette le dette lettere il Legato comandò sotto pena di iscomunicazione, e d' essere privati d' ogni beneficio di Santa Chiesa, che si dovessono accordare col Re Carlo, e rendergli le terre, e ammonendogli, che ciò dovessono fare; onde i Messinesi addomandarono questi patti: che lo Re ci perdoni ogni malfatto, e noi gli renderemo la terra, dandogli per anno quello, che i nostri antichi davano al Re Guglielmo: e vogliamo signoria Latina, e non Franceschi, nè Provenzali, e saremogli obbedienti, e fedeli; i quali patti mandò, dicendo al Re Carlo pregandolo, che dovesse loro perdonare, e prendere i detti patti; ma lo Re superbamente disse: I nostri suggetti, che contro a noi hanno servito a morte, domandano patti; ma poichè piace al Legato, io perdonerò loro in questo modo. Che io voglio di loro ottocento statichi, quali io vorrò, e farne mia volontà, tenendo da me quella signoria, che a me piacerà, siccome loro signore, pagando quelle cose, che sono usate da noi. Se questo vogliono, il prendete: se no, sì si difendano: la quale risposta fu molto biasimata da' savj. Come i Rettori di Messina ebbono la crudele risposta, e acerba del Legato della volontà del Re, sì la feciono manifesta al popolo; onde come disperati, dissono: Anzi volemo morire dentro alla nostra città colle nostre famiglie, e andar morendo in tormenti, e in prigioni, e in istrani paesi: e come il Legato vide i Messinesi così disposti, fu molto crucciofo, e pronunziolli iscomunicati, e comandò a tutt' i cherici, che infra il terzo dì sì dovessono mandare per sofficiente Sindaco a comparire dinanzi al Papa a ubbidire, e a udire sentenzia, e partissi della terra. E tornato il Cardinale lo Re prese consiglio di combattere la terra, e massimamente da quella parte, dove non avea mura, ma parati di botti, e di legnami, e cominciandovisi uno badalucco, i Fiorentini, già vinte le sbarre, entrati dentro alquanti, e se la gente avesse seguito, avea la terra per forza; ma lo Re fece sonare le trombe a ritirata, e disse, che non volea guastare la

sua

ſua villa, onde avea grande rendita, nè uccidere fantini, che erano innocenti, ma la volea per affanni di dificj, e vincergli per fame, e così vi ſtette circa due meſi. E i Meſſineſi colle loro donne qualunque delle maggiori della terra, ſubito in tre dì feciono il muro dove non era: e ripararono francamente agli aſſalti de' Franceſchi, onde ſi fece una canzone, che diſſe:

Deh com' egli è gran pietade
Delle donne di Meſſina
Veggiendole iſcapigliate
Portando pietre, e calcina.

Queſta canzone ſi fece per queſta cagione.

Siccome il Re Piero di Raona partì con ſua armata di Catalogna. Cap. CCXII.

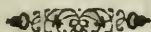
NEl detto anno di Luglio lo Re Piero di Raona colla ſua armata ſi partì di Catalogna, il quale fece ſuo ammiraglio uno cavaliere valente di Calavria ribello del Re Carlo, e avea nome meſſer Ruggieri di Loria, e arrivò in Barberia nel Reame di Tunizi, e ſi puoſe ad aſſedio ad una città, che ſi chiamava Ancalde per attendere novelle di Cicilia, e in quella ſtanzia, ſiccome era ordinato, vennono a lui meſser Gianni di Procita, Ambaſciadori, e Sindachi, con pieno mandato di tutte le terre di Cicilia, che egli prendeſſe la ſignoria, e che s' avvicinaſſe di venire nell' iſola, per ſoccorrere la città di Meſſina, la quale dal Re Carlo era molto ſtretta Lo Re Piero veggiendo, che tutta l' Iſola erano per fare le ſua comandamenta, ed aveano tanto misfatto alla ſignoria del Re Carlo, che di loro ſi poteva aſſicurare, incontanente ſi levò da Ancalde, e arrivò alla città di Trapani all' entrare d'Agoſto, e indi a Palermo, e ivi mandò il navilio, e in Palermo il feciono loro Re, ſalvo che non fu coronato per l' Arciveſcovo di Monreale, come ſi coſtumava per gli altri Re: perocchè s' era partito, e itoſene al Papa; ma incoronollo il Veſcovo di Ceffalù, Veſcovo d' una piccola terra di Cicilia, e coronato il Re Piero in Palermo, i baroni dell' iſola veggiendo il ſuo piccolo potere appo la potenza del Re Carlo, isbigottirono, e sì lo ringraziarono di ſua venuta, ſe foſſe venuto con più gente d' arme: e conſigliarono ſi raunaſſe gente, e richiederonſi gli amici da tutte le parti, ſicchè Meſſina, e l' altre terre di Cicilia ſi poteſſono difendere. Come il

Re Piero intese il consiglio de' baroni di Cicilia ebbe gran dottanza, e pensò di partirsi dell' isola di Cicilia, se il Re Carlo venisse verso Palermo. In questo parlamento al Re di Raona vennono lettere di Messina, come Messina era sì stretta di vivanda, che ella non si potea tenere più d' otto dì, e che la dovesse soccorrere, se no si convenia arrendere di necessità. Come lo Re Piero ebbe le dette lettere, le manifestò alli detti baroni; onde fu consigliato, che soccorresse Messina, che se ella si perdea, tutta l'isola era perduta, e fu consigliato, che mandasse suoi messaggi al Re, cioè, che si parta di sua terra, la quale gli cadea per redítaggio della moglie: e fugli confermato per la Chiesa di Roma, e per lo Papa Niccolajo terzo degli Orsini: e se ciò non volessono fare, si mettessono al soccorso. E questa fu la forma della lettera mandata. *Piero di Raona Re di Cicilia, a te Carlo Re di Gierusalem, e di Provenza Conte, significhiamo il nostro avvenimento nell' isola di Cicilia. Siamo in nostro giudicato Reame per autorità di Santa Chiesa, e di Messere lo Papa Niccolajo, e de' suoi frati Cardinali; e perciò comandiamo, che veduta la presente lettera ti debbia levare dall' isola di Cicilia con tutto tuo potere, e gente: altramente i nostri cavalieri, e fedeli vedresti incontanente in vostro dannaggio.* Dispuosta l' ambasciata al Re Carlo, e suoi baroni, parve loro una grande superbia quello che egli gli avea mandato a dire a uno de' maggiori Re de' Cristiani, ed egli era di piccolo affare; onde il Conte di Monforte, disse, che contro a lui se ne volea fare vendetta: e il Conte di Brettagna consigliò, che rispondesse per sua lettera, comandandogli, che egli isgombrasse l' isola, appellandolo come traditore, e sfidandolo: e così fu impreso di fare. E questa fue la forma della lettera. *Carlo, per la Dio grazia, Re di Gierusalem, e di Cicilia, Prenze di Capova, e di Folcalcheri, e di Provenza Conte. A te Piero di Raona, e di Valenza Conte. Maravigliomi come fosti ardito venire in sul Reame nostro di Cicilia, nostro giudicato per l' autorità della Santa Chiesa Romana; e però ti comandiamo, che veduta la lettera detta, ti parta del Reame nostro, siccome traditore di Santa Chiesa, e se ciò non farai, ti disfidiamo, e di presente ci vedrete in vostro dannaggio.* Come al Re di Raona furono appresentate per gl' imbasciadori le dette lettere, e Messer Gianni di Procita, disse: come per altra volta è detto: Manda l' Ammiraglio alla bocca del Farro, e fa prendere navilio, e l' oste, avrai vinta la guerra: e se Carlo si metterà a ostare, sarà morto, o preso con sua gente; onde messere Ruggieri ammiraglio, uomo di grande valore, s' apparecchiò di ciò fare. Queste cose sentì una spia di messere Arrighino di

mare

mare di Genova Ammiraglio del Re Carlo; per la quale cosa si partirono, e andaronne in Calavria, e così fu diliberata Messina, che non aveva vivanda per tre dì, a dì ventisette di Settembre mille dugento ottantadue. Il vegnente die giunse l'ammiraglio del Re di Raona con sua armata su per lo Farro, menando grande allegrezza, e prese ventinove galee grosse: intra quali furono cinque galee del Comune di Pisa, ch' erano a servigio di Carlo: e poi vegnendo alla catena, e a Reggio in Calavria il detto Ammiraglio, fece ardere da ottanta uscieri del Re Carlo, che erano alla piaggia disarmati. E questo vide il Re Carlo, e la sua gente sanza potergli soccorrere. E avendo il Re una bacchetta in mano, siccom' era usanza di portare, per cruccio la cominciò a rodere. Essendo in Calavria diede comiato a tutti i baroni, e amici, e molto doloroso tornò a Napoli. E lo Re Piero fu molto allegro della partita del Re Carlo di Messina, e di questo, che 'l suo ammiraglio avea fatto: e di presente si partì, e venne a Messina a dì dieci d' Ottobre nel detto anno. E nel detto anno i Lucchesi Guelfi guastarono, e arsono il castello di Pescia in Valdinievole, perchè tenea parte d' imperio, e non voleano ubbidire sotto la signoria di Lucca. E alla detta oste furono i Fiorentini molto grossi in ajuto de' Lucchesi: perche' Fiorentini si intramissono nella detta oste d' accordo da' Lucchesi, e quegli di Pescia, quando l' oste tornò a Lucca, a' Fiorentini fu data, e fatta villania dal popolo di Lucca.

Come Ridolfo Re de' Romani mandò Vicario in Toscana. Cap. CCXIII.

NEl detto anno Ridolfo della Magna essendo Re de' Romani a richiesta, e priego de' Ghibellini di Toscana, mandò nella detta Provincia suo Vicario, acciocchè in Toscana facessono la sua fedeltà; ma non trovando nulla terra, che 'l volesse obbedire, se non Pisa, e Santo Miniato, e nel detto Santo Miniato, colle sue masnade, e col favore de' Pisani, cominciò guerra a' Fiorentini, e a' Lucchesi, ed altre terre dintorno; ma al fine per poco potere, e seguito si conciò co' Fiorentini, e cogli altri Guelfi di Toscana, e tornò nella Magna.

Come s' annullò l' ufficio de' ventiquattro uomini in Firenze. Cap. CCXIIII.

NEgli anni di Cristo mille dugento ottantadue, essendo la Città di Firenze al governo di ventiquattro buoni uomini, come avea lasciato il Cardinale Latino: ciò erano otto Guelfi, e sei Ghibellini, parendo a i cittadini il detto ufficio grande vilume, e a' Guelfi non piacea la consorteria de' Ghibellini, nè gli usciti per novità già nate, siccome per la perdita, che 'l Re Carlo avea già fatta dell' isola di Cicilia; e della venuta del Vicario dello 'mperio in Toscana, e sì per le guerre cominciate in Romagna, e per lo Conte di Montefeltro, e per iscampo, e salute della città, s' annullò il detto ufficio di quattordici, e fecesi nuovo ufficio, e signoria al governo della città, i quali si chiamarono Priori. E questo trovato si trovò, ovvero cominciò per li Consoli dell' Arte di Calimala, grandi, e popolari, e mercatanti: e la maggior parte amadori di parte Guelfa, e di Santa Chiesa: e' Priori dell' Arti furono tre, de' quali questi sono i nomi per lo sesto d' oltr' Arno Bartolo de' Bardi per l' Arte di Calimala. Per lo sesto di Santo Piero Ischeraggio fu Rosso Bacheregli, questi fu per l' Arte del Cambio. Per lo Sesto di Santo Brancazio per l' Arte della Lana Salvi del Chiaro. E cominciò il loro ufficio a mezzo Giugno nel detto anno, durando due mesi, e così doveano seguire per le dette tre Arti tre Priori: e furono inchiusi per dare audienza a dormire, e mangiare alle spese del Comune nella casa della Badia, ove anticamente si ragunavano gli Anziani.

E io Giachetto di Francesco Malespini seguitai di scrivere la Cronica incominciata per lo detto Ricordano mio zio, il quale parte n' avea avuto da Roma, siccome addietro s' è detto, e in parte dalla Badia di Firenze, cioè d' iscritture antiche avute dalla detta Badia, che erano nella detta Badia di quelli tempi, dove si contenea molte cose passate della città di Firenze, e di Fiesole. E a' detti Anziani, ovvero Priori fu assegnato sei birrovieri, e sei messi per richiedere i cittadini. Questi col capitano del popolo aveano a governare le gravi, e grandi cose del Comune di Firenze, e a ragunare, e fare consigli, e le provvedigioni: e per gli altri due mesi seguenti ne chiamarono sei, cioè uno per sesto, e aggiunsono altre maggiori Arti, l' Arte de' Medici, e Speziali, e l' Arte di Porta Santa Maria, e quel-

e quella de' Vajai, e Pellicciai; poi di tempo in tempo vi furono aggiunte le dodici Arti maggiori, ed eranvi de' grandi, come de' popolari di buona fama artefici, e mercatanti: e così seguì infino, che si fece il secondo popolo in Firenze. E le lezioni del detto ufficio si faceano per li detti Priori vecchi colle capitudini delle dodici Arti maggiori, con certi arroti, che eleggevano i Priori per ciascuno sesto, faccendo isquittino segreto, cioè quale più voce avesse, e tale era fatto Priore. Questa elezione si facea nella Chiesa di Santo Piero Ischeraggio, e 'l capitano del popolo stava all' incontra della Chiesa nelle case, che furono de' Tizzoni.

Siccome il Conte Guido di Montefeltro colla forza de' Ghibellini entrò in Romagna. Cap. CCXV.

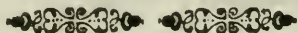
NEl detto anno, essendo il Conte Guido da Montefeltro colla forza de' Ghibellini intrato in Romagna, grande parte delle terre fece rubellare alla Chiesa, siccome quegli, che era sagace uomo di guerra; onde Papa Martino rimosse messer Bertoldo degli Orsini, che n' era Conte, e Rettore per la Chiesa, e mandovvi messer Gianni di Pa di Francia valente uomo, e fecelo Conte di Romagna, al quale fue data per tradimento, e moneta Faenza, per messer Tibaldo de' Manfredi di quella terra, e poi coll' ajuto de' Bolognesi, e de' Fiorentini, e degli altri signori di Romagna assediò la città di Furlì, ma non la potè avere. Nel detto tempo stando messer Gianni di Pa in Faenza, e facendo guerra a Furlì, il Conte Guido da Montefeltro, che n' era signore, fece muovere al detto messer Gianni certo trattato per alcuno cittadino di dargli la terra per tradimento. E 'l primo di Maggio nel detto anno il detto messer Gianni di Pa con sua gente la mattina innanzi giorno venne alla città di Furlì credendola avere, come era ordinato, e fugli data l' entrata d' una porta, e entrandovi dentro con una parte di sua gente, e parte ne lasciò di fuori, con ordine, che se fosse di bisogno, soccorresse que' dentro: e se caso contradio venisse, si raunasse tutta sua gente in uno campo sotto una grande quercia. I Franceschi, che entrarono in Furlì, corsono la terra sanza contasto. Il Conte da Montefeltro, che sapea tutto il trattato, con sua gente se ne uscì fuori della terra, e percosse a que' di fuori, che erano rimasi alla quercia, e missongli in rotta, e quegli, che entrarono dentro, credendosi avere la terra, e aveano fatta la ruberia,

ria, e prese le case, come ordinato fu per lo Conte di Montefeltro, fu alla maggior parte di loro tolti i freni, e selle de' cavagli, da' cittadini, e incontanente il detto Conte da Montefeltro con parte di sua gente rientrò in Furlì, e corse la terra, e parte di sua gente lasciò sotto la quercia detta ischierati, come era stata da' Franceschi, e messer Gianni di Pa, e' suoi veggiendosi così guidati, e credevansi avere vinta la terra, e conosciuto il tradimento, chi potè si fuggì della terra, e andavano alla quercia di fuori, credendovi trovare la loro gente, e là andando erano da' loro inimici presi, e morti, e simile quegli che erano rimasi nella terra; onde i Franceschi, e la gente della Chiesa ricevettono grande danno, e morironvi molti caporali Franceschi, e Latini. Come Papa Martino seppe la detta isconfitta, mandò al detto messer Gianni a Faenza assai gente al soldo della Chiesa, facendo guerra a Furlì: e in questa stanza a mezzo Marzo l'anno detto, il detto messer Gianni Conte ebbe per tradimento la città di Cerbia; onde per accordo quegli di Furlì s' arrenderono alla Chiesa nel mese di Maggio anni mille dugento ottantatre a patti, e mandonne fuori il Conte Guido da Montefeltro, e disfece le fortezze della terra; e quasi tutta la Romagna venne all' ubbidienza di Santa Chiesa: e poi il detto Conte da Montefeltro con sua gente si ridusse nel castello di Meldola faccendo grande guerra; onde il Conte di Romagna v' andò a oste di Luglio, e stettevi cinque mesi E in quella stanza dell' assedio il detto messer Gianni avea d' usanza ogni mattina in sulla terza con poca compagnia, e quasi disarmato andava intorno al castello provedendo; uno valente uomo uscito di Firenze, il quale era dentro, e avea nome Baldo da Monteispertoli, sì si pensò d' uccidere il detto messer Gianni di Pa, e armossi di tutte armi a cavallo, e a corsa coll' elmo in testa, e colla lancia bassata si mosse per ferire il detto messer Gianni, il quale avvedendosene, non si mosse, ma attese, e avea uno bastone in mano, e come s' appressò, diede del bastone in sulla lancia, che portava in mano, e levossela da dosso, e passando oltre, il prese a braccio, e levollo della sella con sua mano, e uccíselo.

Come

Come la Città di Pisa era in grande stato, e di molti possenti cittadini avea. Cap. CCXVI.

IN questi tempi la Città di Pisa era in grande istato, e di molti possenti cittadini, più che terra d' Italia, ed erano in unità, ed eravi cittadino il Giudice di Gallura, il Conte Ugolino, il Conte Fazio, il Conte Nieri, il Giudice d' Arborea, ciascuno per se tenea grande corte: e molti altri nobili cittadini, e signoreggiavano Corsica, e Sardigna, e l' Elba, delle quali aveano grandissima rendita in proprietà per lo Comune, e quasi signoreggiavano il mare con loro legni, e mercatanzie, e oltre al mare nella città d' Acri erano molto grandi, e con molti parentadi, e aveano avuto per più tempo innanzi gara co' Genovesi per cagione della Sardigna, e poco si curavano de' Genovesi: e in Acri gli oltraggiarono disfacendo la loro loggia, e arsono la loro ruga, e cacciarongli d' Acri; onde i Genovesi feciono una grande armata, e nel mese d' Agosto mille dugento ottantatre, e' vennono presso a porto Pisano, e' Pisani uscirono fuori per combattere con loro, ed eglino veggendo il soperchio, si tornarono a Genova; onde i Pisani ne montarono in superbia, e del mese di Settembre con loro armata andarono insino nel Porto di Genova per la condotta di messer Natta Grimaldi ribello di Genova: e i detti Pisani saettarono nella città di Genova quadrella d' ariento, e poi tornarono in porto Venere, e puosonsi all' Isola del Ciro, e guastarono intorno a detto porto, e al Golfo della Spezia, e partirsi per tornare a Pisa. Essendo in alto mare si levò una fortuna con vento Garbino sì forte, che dispartì la detta armata, e parte di loro galee ruppono alla piaggia del Viareggio, ed alla foce del Serchio, e poca gente vi perirono; ma tornando in Pisa chi ignudo, e chi in camicia, a modo d' isconfitti. I Genovesi per l' oltraggio ricevuto da' Pisani, si dispuosono di volersi vendicare, e come valenti uomini feciono ordine di non navicare i legni grossi, se non in galee sottili, e di non armarle di niuno forestiere, come erano usati, ma di maggiori, e migliori cittadini, che fossono, e di studiare nella balestra.

Sic-

Siccome il Prenze Carlo venne in Firenze, e come il Re Carlo appellò di tradigione il Re Piero di Raona. Cap. CCXVII.

NEl detto anno venne in Firenze il Prenze Carlo di Salerno, e figliuolo primogenito del Re Carlo, il quale venia di Provenza, e di Francia per mandato del suo padre per essere all'assedio di Messina: e in Firenze fece tre cavalieri, e andonne a Roma, dov'era lo Re: e per simile modo passarono per Firenze a dì ventidue di Novembre, e con loro il Conte di Lansone fratello del Re di Francia, il quale il Re mandò in ajuto del Re Carlo. E in questo tempo essendo il Re Carlo in corte di Roma a Papa Martino, dove avea appellato di tradigione Piero Re di Raona, e che 'l detto Re Carlo era presto di provarlo per battaglia: e 'l detto Piero mandati suoi ambasciadori a contastalo al detto appello, e scusarsi di tradigione, e che quello, che avea fatto, era a lui con giusto titolo, e che di ciò era presto a combatterlo corpo a corpo collo Re Carlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto sacramento in presenza del Papa, di fare la detta battaglia con cento cavalieri in Bordello in su Garunna in Guascogna sotto la guardia del Re d' Inghilterra, con patti, che quale de' detti vincesse, avesse di cheto l'Isola di Cicilia con volontà della Chiesa, e fossene Re; onde il Re Carlo si tenne molto contento. Il Re Piero si partì di Cicilia, e lasciovvi Don Giano suo secondo figliuolo, e andonne in Catalogna per essere al Bordello alla giornata ordinata. E il Re Carlo lasciò in Provenza il Prenze suo figliuolo alla guardia del Regno, e partissi da corte per andare a Bordello, e andonne per Firenze a dì quattordici di Marzo nel detto anno, e fecevi otto cavalieri Fiorentini, e Lucchesi, e fu manifesto, che lo Re di Raona incagionò la detta battaglia per grande sagacità, per fare partire il Re Carlo d' Italia, acciocchè non ne andasse con armata in Cicilia: perocch' egli era povero di moneta, e non poderoso al soccorso de' Ciciliani contro al Re Carlo, e temeva de' Ciciliani, che non si rivolgessono, perocchè non gli sentia constanti.

Come

Come il Re Carlo si partì da Parigi, e andò a Bordello in Guascona. Cap. CCXVIII.

ESsendo lo Re Carlo in Francia si partì da Parigi, e con lui il Re Filippo di Francia suo nipote: e quando furono presso a Bordello a una giornata, lo Re di Francia rimase con sua gente, e lo Re Carlo con li suoi cento cavalieri andò a Bordello alla giornata promessa, negli anni mille dugento ottanta tre del mese di Giugno: e nel luogo ordinato comparì tutto il giorno, e dimorarono armati in sul campo attendendo il Re Piero, il quale non vi comparì: ben si disse, che la sera al tardi comparì isconosciuto dinanzi al Siniscalco del Re d' Inghilterra per non rompere il sacramento, e protestò, com'era venuto, e presto di combattere, quando lo Re di Francia con sua gente, che v' era presso a una giornata, ond' egli avea tema, si partisse. E ciò fatto, sanza soggiorno si tornò a Raona; onde lo Re Carlo si tenne forte ingannato, e simile il Re di Francia, e tornaronsi a Parigi. E saputa la novella Papa Martino della diffalta del Re Piero, collo suo collegio di Cardinali diede sentenza contro al detto Re di Raona, siccome contro a uomo iscomunicato, e spergiuro, e rubello, e occupatore delle possessioni di Santa Chiesa: e sì privò, e dispuose del Reame di Raona, e d' ogni altro onore, e iscomunicò qualunque l' obbedisse, e chiamasse Re; ma e' si fece intitolare Piero di Raona Cavaliere, e signore del mare: e poi Papa Martino privilegiò del detto reame di Raona Carlo Conte di Valois secondo figliuolo del detto Re Filippo di Francia, e mandonne in Francia a confermare il detto Carlo per uno suo Legato, e la lezione detta, predicoe croce, e indulgenza contro al detto Piero di Raona, e sue terre: e lo Re Carlo, con dispensazione del Papa, diede per moglie al detto Carlo di Valois la sua nipote figliuola del Prenze Carlo suo figliuolo, e in dota la Contea d' Angiò, acciocchè egli col padre Re di Francia, fossono più ferventi contro al Re Piero di Raona.

Sic-

Siccome Firenze fù in buono, e felicissimo stato, e stava in grandissime feste, e sollazzi. Cap. CCXIX.

NEgli anni di Cristo mille dugento ottantatre fu in Firenze grande, e felice, e buono istato, e molte feste, e allegrezze si faceano per tutta la città ispesse volte: e di più paesi vi venivano giocolari, e buffoni di più paesi. E la detta città ne' detti tempi fu nel migliore stato, che ella fosse mai: e durò questo istato insino nel mille dugento ottantaquattro, che cominciò la divisione tra 'l popolo, e' grandi: e appresso tra' bianchi, e neri. E ne' detti tempi erano in Firenze più di trecento Cavalieri di corredo, e molti gentiluomini, che teneano stato di cavalieri, e teneano di grossi cavagli, e famigli, e non attendeano ad altro, che a virtù, e gentilezze, e mangiavano ispesso insieme, e attendeano a' cibi grossi, e pure a starsi insieme dimesticamente, e non vestivano però riccamente, e attendeano per le pasque a donare a uomini di corte, e a' buffoni molte robe, e ornamenti. E di più parti, e di Lombardia, e d' altronde, e di tutta Italia venivano alla detta Firenze i detti buffoni alla dette feste, e molto v' erano volentieri veduti.

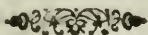
Siccome i Genovesi rubarono navi, e galee a' Pisani. Cap. CCXX.

NEl detto anno, e mese di Giugno vegnendo dell' Isola di Sardigna cinque navi grosse, e cinque galee armate di Pisani, cariche di mercatanzia, e d' ariento Sardesco, i Genovesi andarono incontro, e si iscontrarono sopra Capo Corsa: e combattendo i Genovesi gl' isconfissono, e menarogline presi in Genova più di mille Pisani, e tanta mercatanzia, che fu di valuta di più di fiorini di centoventi migliaja. Appresso del mese d' Aprile anni mille dugento ottantaquattro, mandando i Pisani in Sardigna il Conte Fazio loro cittadino con armata di trenta galee, e una nave, i Genovesi si iscontrarono in loro con venticinque galee, e combattendo aspramente, molti ne furono morti d' una parte, e dall' altra; ma infine i Genovesi isconfissono i Pisani, e presono il det-

detto Conte con molti cittadini di Pisa, e grande parte delle dette galee, e menarongli in prigione in Genova.

Come i Pisani fecono armata contro a' Genovesi. Cap. CCXXI.

NEgli anni di Cristo mille dugento ottantaquattro di Luglio i Pisani non istanchi feciono loro armata per vendicarsi delle ingiurie ricevute da' Genovesi, e andaronne insino nel porto di Genova, e quivi balestrarono, come altre volte aveano fatte, quadrella d' ariento, e feciono grande onta a' Genovesi, e presono loro legni, e rubarono, e guastarono in più parti la riviera, e richiesono i Genovesi di battaglia; ma non dispuosti, perchè aveano disarmate le loro galee, feciono loro scusa, e dissono, che tornassono al loro porto, che sanza indugio gli anderebbono a vedere. I Pisani si partirono faccendo grande ischerno di Genovesi, e tornarono in Pisa: e gli Genovesi sanza indugio armarono centotrenta galee, tra galee, e legni, con tutta buona gente di Genova, e della riviera, ond' era Ammiraglio messer Ruberto Doria, e del mese d' Agosto colla detta armatà vennono nel mare de' Pisani E i Pisani con furore montarono in galee, alcuno a porto Pisano, e il loro Podestà, e Ammiraglio con tutta buona gente montarono tra due ponti di Pisa in Arno, levando lo stendale con grande festa, e s' affrontarono alla battaglia all' isoletta, ovvero lo scoglio, il quale è sopra porto Pisano, che si chiama la Melloria: e ivi fue grande, e aspra battaglia, e morivvi molta buona gente d' una parte, e d' altra: infine i Pisani furono isconfitti, e ricevettono infinito danno di sedici mila uomini tra morti, e presi, e rimasonvi prese quaranta galee rotte, le quali co' prigioni vennono in Genova. E in Pisa ebbe gran pianto, e grande dolore, che non v' ebbe casa, che non vi fosse morti, o presi; e d' allora in quà Pisa non ricoverò mai in suo stato. E nota, che per giusto giudicio di Dio, che in quel luogo proprio i Pisani annegarono i Cherici in mare, e' Prelati, che vi veniano d' oltre' monti a Roma al Concilio l' anno mille dugento trentasette, al tempo di Papa Gregorio nono, ivi furono isconfitti, e morti, e gittati in mare i Pisani sopraddetti.

Sic-

Siccome Ruggieri di Loria venne in Cicilia con grande armata. Cap. CCXXII.

NEgli anni di Cristo mille dugento ottantaquattro di Giugno messer Ruggieri di Loria Ammiraglio del Re di Raona venne in Cicilia con grande armata di Ciciliani, e Catalani, e Principato, faccendo grande danno alla gente del Re Carlo, e venne coll' armata nel porto di Napoli, gridando, e dicendo grande ispregio del Re Carlo, e di sua gente, domandando battaglia, e ciò facea detto Ruggieri per trarre il Prenze, e sua gente a battaglia, come quegli, ch' era astuto di guerra di mare, e sapea per sue laettie, che il Re Carlo con grande armata venia di Provenza, e già era nel mare di Pisa, sicchè s' affrettava di trargli a battaglia, o di partirsi, e tornare in Cicilia, acciocchè il Re Carlo non lo sopraggiugnesse. Avvenne, che 'l Prenze figliuolo del Re Carlo, che era in Napoli, veggendosi così oltraggiare da' Ciciliani, e Catalani, a furia sanza ordine montarono in galee, ed eziandio contro al comandamento del Re Carlo, che avea fatto al figliuolo, che per niuno modo, o caso, che occoresse, si mettesse a battaglia insino alla sua tornata, e così disubbidiente, e male ordinato, si mise con trentacinque galee, e più altri a battaglia di fuori del porto disopra Napoli. Ruggieri di Loria, come maestro di guerra, percosse colle sue galee, ammonendo i suoi, che non attendessono a nessuna caccia, e lasciassono fuggire chi volesse; ma attendessono solamente alla galea dello stendale, dov' era la persona del Prenze, e così fu fatto, che come le dette armate si percossono insieme, più galee di quelle del Principato, e spezialmente quelle di Sorrento sì diedono la volta indietro, e similemente fecionо grande parte delle galee di Principato. Il Prenze rimanendo alla battaglia colla metà delle sue galee, tosto furono isconfitte, e il Prenze Carlo in persona con molta baronia furono presi, e menati in Cicilia, e messi in prigione in Messina nel castello di Mattafrigone. Avvenne, che come fu fatta la detta isconfitta, che quegli di Sorrento mandarono una loro galea con loro ambasciadori a Ruggieri con quattro cofani di fichi fiori, i quali chiamavano palonibole, e con dugento agostari d' oro, presentando al detto Ammiraglio, e giugnendo alla galea, dov' era preso il Prenze, veggendolo riccamente armato, con molta gente intorno, credendo fosse messer Ruggieri di Loria, si l' inginoc-

ginocchiaro a' piedi, e feciongli il detto prefente, dicendo: mefser l' Ammiraglio, come ti piace, da parte del comune tuo di Sorrento fcipati quefte palombole, e prendi agoftari per taglio di calze, e plafeffe a Dio, com' hai prefo lo figliuolo, aveffe lo patre, e facemoti affapere, che fumo li primi, che voltammo. Il Prenze con tutto fuo dannaggio cominciò a ridere, e diffe allo Ammiraglio: per Dio, che fono ben fedeli a Monfignore lo Re. Il giorno feguente, che fu la fconfitta, lo Re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee armate, e con altri legni. Come intefe la novella, e prefura del Prenze fuo figliuolo, fu molto crucciofo, e diffe: Or fofs' egli morto, dapoichè fallì noftro comandamento; ma fentendo la poca fede degli uomini del Regno, e quegli da Napoli già vacillavano, e per certi già corfa la terra gridando: muoja lo Re Carlo, e viva Ruggieri di Loria: incontanente fi partì, e giunfe a Napoli adì otto di Giugno. Come fu fopra Napoli non volle ifmontare nel porto, ma difopra al cammino, con intendimento di fare mettere il fuoco nella Città, e arderla per gli falli, che i Napoletani aveano fatto di levare a romore la terra contro al Re Carlo. Ma mefser Gherardo da Parma Legato Cardinale con certi baroni di Napoli, gli vennono incontro, e dimandandogli perdono, e mifericordia, dicendo: furono folli; lo Re riprefe li favj, dicendo come ciò aveano fofferto a' folli, ma per priego del Legato, fatto far giuftizia d' impiccarne più di centocinquanta, sì perdonò alla Città, e riformata la terra, fece compiere d' armare, con quelle, ch' egli avea menate, infino in fettantacinque galee: e partiffi di Giugno l' armata che avea fatto apparecchiare a Brandizio, e quella pel principato a contrarne in Calavria, e furono centodieci galee, e altri legni. In quefta iftanza avea in Cicilia due Legati Cardinali, i quali avea mandati il Papa a trattare pace, per riaver il Prenze Carlo. E ftando il detto ftuolo in attendere novelle da' detti Legati, i quali aftutamente dal Re di Raona furono tenuti in parole fanza potere fare nullo accordo, acciocchè 'l detto ftuolo non poneffe in Cicilia, sì fi trovò la detta armata del Re Carlo male provveduta, e con diffalta di vettuaglia; per la quale cofa convenne di neceffità, perchè s' appreffava l' Autunno, e i tempi contrarj a foftenere in mare sì grande armata, di tornare a Brandizio, e ivi afpettare infino al nuovo tempo; onde lo Re Carlo fi diede grande dolore, e sì per quello, e sì per la detta prefura del Prenze fuo figliuolo.

Come il Re Carlo fece disarmare la sua armata, e come morì. Cap. CCXXIII.

LO Re Carlo col suo stuolo sì il fece tornare a Brandizio, e fecelo disarmare, e tornossi in Napoli, per fornirsi di moneta, e di gente per tornare in Cicilia al primo tempo, come quegli, che la sua sollicitudine non posava, e come fosse passato mezzo Dicembre, ritornare in Puglia, per essere a Brandizio per avvacciare il suo navilio. E giunto in Foggia in Puglia fortemente ammalò, e passò di questa vita adì sette di Gennajo mille dugento ottantaquattro, e fu recato suo corpo a Napoli. E poi venne per difenditore, e guardiano del Regno Ruberto Conte d'Arlese cugino del detto Re. E del detto Carlo rimase Carlo secondo Prenze Conte di Salerno: ed era bello del corpo, e grazioso, ed ebbe più figliuoli della sua donna, figliuola, e reda del Re d'Ungheria. Il primo suo figliuolo fu Carlo Martello, che poi fu Re d'Ungheria: e 'l secondo fu Lodovico, che si fece frate della povera vita, e fu Arcivescovo di Tolosa, il quale è Santo: il terzo fu Ruberto Duca di Calavria: il quarto fu Filippo Prenze di Taranto: il quinto fu Ramondo Berlinghieri, Conte dovea essere di Provenza: il sesto fu Gianni Prenze della Morea: il settimo messer Piero Conte di Bilì.

Siccome i Cardinali non potendo fare accordo si partirono di Cicilia, e come i Franceschi furono morti in prigione in Cicilia. Cap. CCXXIIII.

NEl detto anno partiti i detti Cardinali di Cicilia, che non aveano potuto fare accordo, molto aggravarono di iscomunicazione di torre ogni benefizio, e grazia spirituale al Re di Raona, e a' Ciciliani; e per questa cagione, e per la morte del Re Carlo, quegli di Messina si misono a furore, e corsono alle prigioni, dov' erano i Franceschi, per uccidergli, ed egli difendendosi, misono fuoco nella prigione, e a grande dolore gli feciono morire: e dopo questo fatto tutte le terre di Cicilia feciono Sindachi con ordine, e congregazione insieme di concordia, condannarono a morte il Prenze Carlo, il quale aveano in prigione, che gli fosse taglia-

gliato il capo, ſiccome lo Re Carlo ſuo padre avea fatto a Curradino. Ma la Reina Goſtanza moglie di Piero di Raona, la quale allora era in Cicilia, conſiderando al pericolo, che 'l ſuo marito, e figliuolo ne poteano correre, preſe più ſavio conſiglio, e diſſe a' Sindachi delle terre, che non era convenevole, che la loro ſentenzia procedeſſe ſanza volontà del Re Piero loro ſignore; ma a lei parea, che 'l Prenze ſi mandaſſe a lui, ed egli, ſiccome ſignore, ne faceſſe ſua volontà, e così fu fatto.

Come' Fiorentini feciono lega con più Comuni di Toſcana. Cap. CCXXV.

NEl detto anno di Settembre negli anni di Criſto mille dugento ottantaquattro, i Fiorentini feciono lega co' Luccheſi, e Saneſi, e Piſtoleſi, Prateſi, Volterrani, Sangimignaneſi, Colligiani, e Genoveſi, per far guerra a' Piſani. I Fiorentini, e Toſcani per terra, i Genoveſi per mare. I Fiorentini, ch' erano in Piſa per comandamento di loro Comune ſe ne partirono del meſe di Novembre, e feciono grande guerra in Valdera, e preſono molte caſtella di Piſani, e ordinarono d' aſſediare Piſa per mare, e per terra; per la quale cagione il Conte Ugolino Gherardeſchi, che era il maggiore cittadino di Piſa, cercò d'accordo co' Fiorentini, e Saneſi, e gli altri Toſcani, di cacciare i Ghibellini di Piſa, acciocchè l' oſte ordinata della detta taglia, che ſi dovea fare a Piſa, non procedeſſe, e così fu fatto: e diſſeſi in Firenze, che 'l detto Conte Ugolino, preſentando a certi caporali cittadini di Firenze vino di Vernaccia, e certi fiaſchi entrovi dimolti fiorini d' oro, acciocchè acconſentiſſono al detto accordo, ſanza richieſta de' Genoveſi, o Luccheſi, del meſe di Gennajo vegnente il detto Conte cacciò di Piſa i Ghibellini; ma i Genoveſi, e Luccheſi, perchè non furono richieſti, non vollono aſſentire; ma ſi tennono ingannati, e gravati da' Fiorentini, e dagli altri Toſcani, e non laſciarono però di venire ſopra' Piſani, com' era ordinato, i Genoveſi per mare, e' Luccheſi per terra, e disfeciono porto Piſano, e' Luccheſi preſono molte caſtella. Se i Fiorentini aveſſono attenuta la 'mpromeſſa, la Città di Piſa ſarebbe ſtata preſa, e disfattala, e recatala a' borghi, com' era ordinato; ma i Fiorentini ordinarono, che' Saneſi mandaſſono i loro cavalieri alla guardia de' Guelfi, di Piſa. E in queſto medeſimo anno fu un grandiſſimo fuoco

in Orto Santo Michele, e traſſe la notte uno grandiſſimo vento, e arſono molte caſe dintorno per tutta la vicinanza, ſiccome le caſe de' Galigari, e de' Tebalducci, Gugialferri, Abati, e de' Buonaguiſi, e de' Compiobbeſi, e degli Alepri, Chiarmonteſi, e Malpigli, e feciono uno grande danno, e molti della vicinanza arſono ciò, chè aveano in queſto mondo, e a più altri vicini dintorno.

Come trovandoſi i Fiorentini in buono ſtato feciono fare nuove mura alla Città. Cap. CCXXVI.

NEl detto anno di Febbrajo eſſendo i Fiorentini in buono ſtato, e la Città creſciuta di popolo, e di grandi borghi, così ordinarono d' accreſcere il circuito della Città, e incominciarono a fondare le nuove porti; onde poi conſeguirono le nuove mura, cioè quelle di Santo Ambrogio, e quelle da Santo Gallo in ſu Mugnone, e quelle delle donne di Faenza in ſul Mugnone, e quelle del Prato a Ogniſſanti, e rimaſe il lavoro innanzi che foſſero all'arcora, per la novella che venne, che 'l Prenze Carlo era ſtato iſconfitto in mare da Ruggieri di Loria. E in queſto tempo ſi fece per lo Comune la Loggia ſopra la piazza d' Orto Santo Michele, ove ſi vendea il grano, e allaſtricoſſi, e ammattonoſſi intorno, la quale era allora molto bella opera. E nel detto anno ſi cominciò a rinnovare la Badia di Firenze, e feceſi il coro alla cappella che viene in ſulla via del Palagio, e 'l tetto, che in prima era la Badia più addietro piccola, e diſſorrevole.

Come Papa Martino morì in Perugia. Cap. CCXXVII.

NEgli anni di Criſto mille dugento ottantacinque Papa Martino morì in Perugia adì quattordici di Marzo, e ivi fu ſeppellito. Queſti fu buono uomo, e molto favorevole a Santa Chieſa, e a quegli della caſa di Francia, perchè era nato di Thos in Torrena in Limoſino, che è nel Reame di Francia. E poi la Domenica prima d'Aprile negli anni di Criſto mille dugento ottanta ſei fu eletto Papa Onorio quarto della caſa de' Savelli gentiluomini di Roma, e vi-

vivette nel Papato due anni, e due dì. E nel detto anno i Pifani prefono cinque navi groffe de' Genovefi, e più altri legni di Catalani, e Ciciliani, i quali venivano di Romanìa, e di Cicilia, e per forza, e per fortuna di tempo, e di grande vento fuggirono in porto Pifano, non potendo ifchifare, e parte ne perirono. I Pifani vi traffono a piè, e a cavallo, e prefono i detti navili; onde i Genovefi ricevettono grande danno di più di cinquanta migliaja di fiorini, e gli uomini rimafono prigioni; e i legni de' Catalani, e Ciciliani furono mendi per gli Pifani.

Come il Conte Guido da Montefeltro venne alle comandamenta della Chiefa. Cap. CCXXVIII.

NEl detto anno mille dugento ottanta fei, effendo Papa Onorio de' Savelli di Roma, il Conte Guido da Montefeltro, il quale più tempo avea ottenuto occupata la Provincia di Romagna, ficcome tiranno contro alla Chiefa di Roma, e già perduto per lo detto Conte la Città di Faenza, e quella di Cerbia, e rendute all' ubbidienza di Santa Chiefa, e il detto Conte Guido venne con patto ordinato a' comandamenti di Santa Chiefa, e del detto Papa, il quale gli perdonò, e mandollo a confini in Piemonte, e tenne due fuoi figliuoli per iftatichi, e riformò tutta Romagna a ubbidienza di Santa Chiefa, e mandovvi il Papa per Conte Gilon Durante di Provenza.

Infino a quefto punto, e luogo ifcriffe, come abbiamo detto addietro, e fu ifcritto per Ricordano de' Malefpini, e per Francefco fuo nipote de' detti Malefpini orrevoli cittadini, e gentiluomini di Firenze, ed ebbono le dette ifcritture, come fi diffe addietro, d' ifcritture venute da Roma, e della Badia di Firenze, e di più altri luoghi.

Quì finifce la Cronica de' fatti di Roma, e di Fiefole, e di Firenze, e di più altre cofe, e luoghi, ifcritte, e raffemprate per i fopraddetti Ricordano, e Giachetto de' Malefpini di Firenze. Deo gratias. Amen.

CRONICA
DI
GIOVANNI MORELLI

CRONICA
DI
GIOVANNI MORELLI.

AL Nome d'Iddio, e della ſua Glorioſa Madre Vergine Maria, e del Beato Meſſer Santo Giovambatiſta, e del Beato Meſſer Santo Antonio, e della Grazioſa Vergine Santa Caterina, e di tutta l' Eccellentiſſima, e Santa Corte Celeſtiale, alla quale con divozione facciamo umilmente priego, che in me, comecchè indegno, preſti tanto della ſua grazia, che appreſſo per buona memoria de i miei, io ſcriva quello, che principalmente ſia onore, e gloria dell' Altiſſimo Iddio, ſalute d' Infinito gaudio all' Anime de' noſtri paſſati, e di quelli, che al preſente ſono, e che per grazia verranno; sì a onore, e loda di virtudioſa, buona, e ſanta vita di noi, e di chi di noi, per grazia d' Iddio, diſcenderà. Principiato negli anni di Criſto MCCCXCIII.

Concioſſiacoſachè pe' noſtri Antichi venuti ad abitare nella Città di Firenze, già ſia anni 300. o più, e non laſciato di loro nel principio alcuna memoria, o veramente ſe è laſciato, come perſone non ricche, ma piuttoſto biſognevoli, non ſendo riguardate, nè ſerbate le loro povere iſcritture, e molte perdutone, o venute per antichità meno; e al preſente volendo

do ſolo alle coſe chiare dare alquanto di lume; e quelle coſe, che a noi per iſcritture, o per vera fama ſieno note, ne' ſeguenti Capitoli, per me Giovanni, ſieno coll' ajuto d' Iddio ſcritte in quel modo, e forma, che a me ſia veramente noto, e ſanza aggiugnere, o levare alcuna coſa.

In prima narreremo, per dare ordine, e fondamento a quello, che abbiamo nel concetto di ſcrivere, tutte le parti, che vogliamo, e come l' una dopo l' altra ſeguitare, ſecondo la chiarezza a noi conceduta, e con quella brevità, che al noſtro intelletto ſia poſſibile. Nella prima faremo menzione del paeſe, e luogo propio d' onde anticamente ſiamo. Nella ſeconda faremo memoria, non del primo venuto a abitare dentro in Firenze, nè eziandio del tempo, che il primo fu concetto, che non c' è chiaro, ma ſolo faremo menzione del primo chiarito a noi pe' noſtri Libri, e Scritture, e 'l nome di eſſo, e dove primamente abitò, ed in che tempo, albitrandolo ſanza ingannare. Nella terza ſarà iſcritto i deſcendenti del primo nominato, e 'l meſtiero di eſſi, e dove abitarono. Nella quarta, e ultima ſi farà memoria di certi gran fatti avvenuti alla noſtra Città, e a noi, cioè in noſtra particularità propia, narrando ſolo le coſe avvenute a' dì miei, e prima, cioè delle quai mi ricordo, o per veduta, o per buona notizia, e non d' altre, intramettendo le dette parti fra l' altre materie, come accaderà ne' tempi, iſperando, che il frutto pervenga a i termini ſcritti di ſopra. Ed ultimamente volendo in parte ammaeſtrare i noſtri figliuoli, o veramente noſtri deſcendenti per vero eſſempro, e per caſi intervenuti a noi, ne' quai iſpecchiandoſi iſpeſſo, ne riceveranno, colla grazia d' Iddio, ſalute di buono provvedimento, e ſe non in tutto, che non ſono coſe di molto valore, almeno in alcuna parte, mediante l' ajuto d' Iddio, e il loro buono intelletto.

Anticamente i noſtri già cinquecento anni, o più ebbono loro Ceppo, e principio, nominato per vigore d' alcun valſente, o ſuſtanza nel bel paeſe del Mugello, cioè nel Piviere di San Creſci, nel Popolo di San Martino a Valcava; e perchè ingrata coſa ſarebbe, ſe delle molte nobiltà, delle quali è dotato il detto paeſe, per noi non ſe ne faceſſe d'alcuna menzione; conciofſiacoſachè a noi, in quanto al mondo, è ſuto principio di darci onorevole, e gentile eſſere, facendoci dono di parte di ſe medeſimo, mediante la virtù de' noſtri antichi, dove da principio per loro fu eletta, e diſpoſta la noſtra ſedia, dalla quale origine pervenuti, e aumentati ſiamo, come detto è di ſopra. Dico, che 'l detto paeſe di Mugello ſi

può

può narrare di esso molte nobili, e perfette bontà, ma per non distendere il mio picciolo intelletto in quelle cose, che pienamente non saperrei esprimere, ed eziandio per fuggire la lunghezza dello scrivere, solamente ne distingueremo tre; la prima si è bellezza; la seconda si fia bontà; la terza sarà grandezza. E per meglio darci ad intendere a noi medesimi, e per non avviluppare, faremo brieve distinzione sopra ciascuna delle tre parti, seguendole appresso in tre piccioli capitoli.

Dico io prima, che 'l Mugello è 'l più bel paese, che abbia il nostro Contado, e di questo ha comune fama da tutti, o dalla maggior parte de' nostri Cittadini, e comecchè questa testimonianza in gran parte soddisfaccia, nondimeno per più gloria del detto paese. non vogliamo rimanere contenti a questo, ma per più certezza andremo intra le parti disaminando. Ed a mio parere volendo pienamente vedere, e provare quello, che è detto, ci conviene andare per tre membri principali, ne' quali il tutto si richiude, e per essi tutte e tre le parti si debbono pienamente chiarire, e la via è questa. Prima dobbiamo vedere, e disaminare gli uomini, e persone, che posseggono, e governano: secondo quello ch' è posseduto, e questo divideremo in due, cioè prima narreremo le proprietà del terreno, ed appresso degli abituri, perchè ciascuno ha distinte parti. Ora abbiamo trovato, e veduto, come dobbiamo seguitare i nostri Capitoli, che conseguitino con questo. Dico, che la bellezza si vede chiara, e manifesta nelle persone, cioè nel Mugello ha gran quantità d' uomini, e secondo i contadini, sono orrevoli persone, assettati, e puliti nel loro mestiero. Simili le loro femmine sono belle foresi, liete, e piacevoli, tutte festose, innamorate, sempre ballando, e cantando, facendo continovo buona, e lieta festa. E simile è copioso di nobili Cittadini, d' ogni tempo, uomini, e donne, i quali con cacce, con uccelli, e con feste, e gran cortesie, fanno risuonare, e fiorire di bellezza, e d' allegrezza il paese tutto l' anno. Appresso vedrai il paese, in quanto al terreno, tanto vago, e piacevole con tutti i diletti, che saprai domandare, e prima, e gli è situato nel mezzo d' un bellissimo piano dimestico, adorno di frutti, belli, e dilettevoli, tutto lavorato, e ornato come un giardino; appresso vedi pel mezzo un corrente fiumicello tutto dilettevole, e più altri vivai, e rivoli, i quali con diletto discendono da vaghi monti, da' quali il detto piano è accompagnato d' intorno, come una bella ghirlanda. Sono situati di piaggette, e colli atti al montare, simile v' ha de' grandi, alti, e nondimeno dilettevoli, e tengono par-

parte di salvatico, e parte di dimestico; e certi, nè salvatichi, nè dimestichi; ma tra l' uno, e l' altro, con molta bellezza. Intornovi presso all' abitazioni vedi dimestichi ben lavorati, adorni di frutti, e di bellissime vigne, e molto copiosi di pozzi, e fonti d' acqua viva. Di più, fra' poggi vedi il salvatico di gran boschi, e selve di molti castagni, i quai rendono grande abbondanza di castagne, e di marroni grossi, e buoni, e per essi boschi usa gran quantità di salvaggina, come porci salvatichi, cavrioli, orsi, e altre fiere. Più d' appresso all' abitazioni vi è gran quantità di boschetti, di be' querciuoli, e molti ve n' è acconci per diletto, netti di sotto, cioè il terreno a modo di prato d' andarvi scalzo sanza temere di niente, che offendesse il piè. Appresso vedrai grandi scopetini, e ginestrati, dove usano lepri in quantità grande, fagiani, e altre salvaggine. Più di presso seguente i sopraddetti, vedi grandi scoperti, adorni d' olorifiche erbe, serpillo, sermollino, tignamica, e ginepri, con vaghe fontane, le quai si spandono per tutto, e questo è ben copioso di starne, di coturnici, e di fagiani, quaglie, e molte lepri, dilettevole, e vago da cacciare, e da uccellare, dà sommo diletto, e piacere. Nel terzo, e ultimo grado, ti si dimostrano gli edificj grandi, forti, ben posti, nobili di muraglia, grandi, e spaziosi, di nobili, e ricchi abitatori, adorni con ricchi, e vaghi diporti, da prendere ogni diletto intorno a essi. E perchè questo ultimo grado, non men bello, che gli altri, abbia pienamente suo dovere, seguendolo con ordine, come s' è fatto negli altri, dico, che nel suo principio, cioè nel mezzo, dove abita il cuore, capo, e principio di tutti i membri, si dimostrano principalmente, sei notabili Fortezze, poste per lo Comune di Firenze, a guardia, e fortezza di tutto il paese. Le dette Castella prima sono poste in belli, e vaghi siti, nobilmente ordinate per lo mezzo del piano, di lungo l' uno dall' altro circa di tre miglia; vedile prima intorniate da un bello, largo, e cupo fosso pieno di buona acqua; appresso lo vedi cinto d' alte mura, e grosse, e forti, dove sopra siedono fortissime torri, alte, con beccatelli, molto vaghe, e dentro le vedi nobilissimamente bene abitate, piene di case abitate, ordinate con vaghi borghi, piene, ed abbondanti d' artefici d' ogni ragione saputi, e pratichi, e che bene sanno ricevere, ed onorare i forestieri. Intorno a queste Castella per le piagge, colli, e poggetti d' attorno presso a due, o tre miglia ha molti abituri di Cittadini posti in vaghi, e dilettevoli siti, bene risedenti, con vaga veduta, soprastanti a vaghi colti, adorni di giardini,

dini, e pratelli, con belli abituri, e grandi, di sale, e camere orrevoli a gran signori, e copiosi di pozzi di finissime, e gelate acque. Appresso a queste più fra' maggiori poggi di lungo dalle Castella, sei, o otto miglia, ha molte Fortezze grandi, e nobili, possedute da nobili, e gentili uomini, i quali allettano per dignità i paesani onorandogli, acciocchè eglino usino, e stieno volentieri alle loro Fortezze in compagnia, e in piacere di loro; e con queste ha ne' luoghi più foresti, e dove è il bisogno, assai Fortezze tenute, e guardate pel nostro Comune, le quali sono maravigliosamente forti, e belle, e atte agli opportuni bisogni de' paesani. Finalmente non si scriverebbe in sei carte pienamente tutte le bellezze di questo paese, e però faremo fine rimanendo contenti d' avere tocco solamente le cortecce d' alcuna.

Nella seconda parte, dove abbiamo promesso di narrare le bontà del Mugello, dico, che ragionevolmente, sendo perfetto, ci debbono essere manifestate, per le medesime vie, dove abbiamo di sopra vedute le sue bellezze; e volendo da esse medesime chiarirci, seguita, che negli uomini, e persone di questo paese principalmente apparisca bontà, e che questo sia, molto manifestamente si vede. E prima e' sono persone divote, e caritative, secondo loro essere verso Iddio; e questo vedi, perchè da loro più luoghi di gran divozione sono nel detto paese edificati, e non sanza grande ajuto, e limosine fatte pe' paesani, e così di continovo sono da loro mantenuti; e fra gli altri v' è i Romiti di Monte Asinajo, che sono molto divoti, e simile il luogo de' Frati del Bosco, luogo anch' egli di gran divozione. E molt' altri v' n' ha, quali sono di gran divozione. Appresso gli hai trovati molto fedeli al Comune di Firenze, e a' Guelfi; e questo hanno dimostrato in molti luoghi, e in più loro buone operazioni. Fra l' altre, eglino coll' ajuto, e volontà del nostro Comune, e colla loro buona sollecitudine si trovarono a cacciare i tirannichi Ubaldini Ghibellini, nimici, e rubelli de' Guelfi, e del Comune di Firenze. Ed a questi fatti si ritrovarono più volte a molte zuffe de' nostri Consorti, che abitavano nel Mugello, e ricevettono molti danni, e nelle persone, e nel loro avere; e così i detti paesani sono stati forti, e fedeli alla divozione del Comune, e mai hanno voluto assentire alle molte promesse, e gran doni, che li detti Ubaldini hanno voluti fare loro per contaminarli, sempre suti loro contro; e per difesa delle Terre, e Fortezze, mai non è bisognato darle in guardia, se non proprio a' paesani, che sempre hanno seguito con amo-

amore, e con zelo la trionfale insegna del nostro Comune, e simile la cattolica insegna de' venerabili Guelfi. Appresso, sono fedeli a ciascun cittadino, in ispezialtà sono nel loro mestiero leali, e diritti, e solleciti nel lavorio, costumati, piacevoli, riverenti, e pieni di cortesia, saputi in tutte le cose, e spezialmente in quelle, che dilettano i gentiluomini, come di cacciare, d'uccellare, di pescare, sempre apparecchiati, e colle persone, e cose opportune a quello, che gli richiedi. Sono le loro femmine simile agli uomini, costumate, piacevoli, oneste, sapute, e faccenti con tutte quelle virtù, che a' contadini si richiede. Ancora si vede pe' loro Terreni la bontà grande dell' abbondanze delle ricolte, che vi si fanno. E prima, vedi nel piano del Mugello i migliori, e più fruttiferi terreni, che sieno nel nostro contado, dove vedrai fare due, o tre ricolte per anno, e ciascuna abbondante di roba, e di tutte le cose, che sai addomandare, e vi si fanno perfette. E appresso ne' poggi hai perfetti terreni, e favvisi su grand' abbondanza di grano, e biada, e di frutti, e d' olio, e vi si riccoglie assai vino, gran quantità di legnami, e di castagne, e tanto bestiame, che si crede, che fornisca Firenze per la terza parte. Appresso esce del Mugello gran quantità di formaggio, e molto panno Agnellino, e molti polli, e altre uccellagioni domestiche, e simile salvaggiume in grande abbondanza; e tutte le dette cose sono sommamente buone sopra tutte l' altre del nostro contado. Nella terza parte ti resta solo a vedere la bontà, e utilità degli edificj, e questa si vede prima in cinque Castella, come è detto, che sono nel piano, queste sono fortissime di fossi, e mura, e torri, da non temere per via di forza da tutto il mondo. Dentro sono buone, agiate da poter ricevere ne' tempi de' bisogni e uomini, e persone, e la ricolta tutta col bestiame, e tutto sta salvo, e sanza disagio d' acqua, o d' alcuna cosa opportuna. Appresso vi vedrai a tutte queste Castella fare mercato ogni quindici dì, partitamente all' uno, e all' altro, come tocca, e a questi mercati vedi tutt' il Mugello, ciascuno o per vendere, o per comperare sua mercanzia, che quivi viene in grand' abbondanza di ciò, che tu sai addomandare. E per levar via molti inconvenienti, quai potrebbono nascere per molte cagioni, a tutte queste castella sta un Potestà cittadino di Firenze, il quale tiene somma ragione a tutti, e tiene in pace i suoi sottoposti, e sono tenute queste le migliori, e di più piacere, e di maggior Corte, che niun altra del nostro Contado, intendi di quella ragione tutto l' altro paese, cioè ne' poggi, e per tutto ha, come è det-

detto, molti abituri, che oltre alla bellezza, sono buoni, e d' abituro, e di buono sito, e di buona aria, con molte colombaje, tutte cose utili, e buone, e simili assai fortezze sufficienti a tenersi da tutto il mondo, ed in tanta quantità, che a' bisogni sono a sufficiente a raccettare tutto il paese, con tutto loro avere, e questa è somma grazia a tutti i cittadini, de' quai esse sono.

Per adempire tutto quello, che dianzi fu promesso, comecchè di soperchio sia, che quasi si può dire essere nelle due parti, dinanzi narrato, diremo sopra ciò alcune cose brevi, per seguitare l' ordine. Dico, che nel Mugello ha gran quantità di persone, e veramente credo, che comunemente, già fa cinquant' anni, dal Mugello si sarebbe tratto diecimila uomini d' arme, ma i' credo sicuro, sieno diminuiti, come negli altri paesi tutti, e sì per la mortalità, e sì per le guerre, e gravezze, per le quali è suto forza a una gran gente il partirsi, per non avere a stentare in prigione. Credo, che oggi ne trarresti da sei agli ottomila uomini; e questi comunemente sono grandi nell' avere. Appresso vedi la grandezza del paese, e quanto è tenuto grande per lunghezza, cioè da San Godenzo insino a' confini di Uernio, di sotto a Barberino, circa di venticinque miglia, e per la sua larghezza, cioè dall' Uccellatojo insino al giogo dell' Alpi degli Ubaldini, comecchè assai dicono, si distende molto più oltre; ma pure pigliando il meno, sono circa di diciotto miglia. Pochi paesi vedrai nel nostro Contado, che vantaggino questo di grandezza, o eziandio d' alcun' altra cosa; se è grande di Castella, di Fortezze, o d' altri edificj, e casamenti, tu l' hai veduto, cioè, che nel detto Mugello avvi grosse Castella, e buone. E benchè mi potesse esser detto Dicomano, e Barberino non sono Castella, rispondo, ch' egli è vero, perchè non sono colle mura ordinate, come si richiede a Castella, ma elle sono di grandezza, e d' abitazioni grandi, come grosse Castella; le mura non vi sono, perchè non vi bisognano, che sono forti di terreno assai, cioè sono in luoghi istretti, e forti; oltre a queste v' è molte Fortezze pure del Comune, credo più di dodici. Avvi gran quantità di Fortezze di cittadini, e abituri, com' è detto; perchè il paese ne viene ad essere forte, e grande, ed in questo non ha dubbio.

Io mi sono disteso sopra i fatti del Mugello in più lungo sermone, che non istimai nel principio; e perchè non è scritto d' utilità, o d' alcuna buona memoria me ne scuso, avendomi tirato l' amore dell' antichità nostra, e appresso l' ordine principia-

cipiato, che volendo dire sopra a ciascuna parte, come promisi, non s' è potuto raccorne in meno iscritto, dico per me. Appresso mi pare dovere essere iscusato, perchè secondo quello, che io ho veduto, e udito, io ho scritto il vero, per le quali ragioni, e cagioni a mia voglia non s' è potuto fare di minore lunghezza. Seguita, secondo ch'è ordinato, raccontare la buona memoria de' nostri passati, a'quai Iddio abbia conceduto eterno riposo; e simile faremo memoria di tutti i loro descendenti, invocando con divozione l' ajuto dell' onnipotente Iddio.

Io trovo per iscritto in alcune carte di Notajo già consumate, e stracciate, e quasi spente per antichità, un nostro antico nominato Ruggieri di Calandro di Benamato d'Albertino de' Morelli. E questo si scrive negli anni di Cristo 1170. e per venire a scrivere alcuna cosa di questo primo noto a noi, dico, ch' egli è da presumere, che il detto Ruggieri prima avesse età da potersi obbligare, come nelle sue carte si vede, e dovesse avere il meno anni venti, resterebbe la sua natività negli anni Domini 1150. o circa. Il tempo del padre suo, cioè di Calandro, è assai verisimile, secondo a quel tempo era usanza l' accompagnarsi di legittimo marrimonio, e' dovesse avere nella natività del detto Ruggieri, che peravventura n' aveva avuti più (ma non ne trovo niente di vero) trent' anni, resterebbe il detto padre di Ruggieri, cioè Calandro nella sua natività essere suta negli anni 1120. o circa. Lascerò quì la notizia, secondo mio giudicio, dichiarata de'detti tempi, e appresso in altro capitolo faremo memoria di Calandro, come fia possibile, secondo la fede avuta di lui.

Come di sopra in parte è detto, di Calandro non si trova per iscritto niuna cosa in sua propietà, e per questo è suto di necessità, volendo fare di lui alcuna memoria cercare le circustanzie per verisimili, che ragionevoli deono essere; ed oltre a questi, volendo essere più che chiaro, ho domandato uomini, e donne nostri parenti autentichi, e da loro, come da persone, che aveano udito da altri più antichi nostri, dicono, che questo Calandro nacque in Firenze, e ch' egli stette da S. Simone, e che tolse donna in Firenze di persone assai antichi in Firenze, e ch' egli stette di continuo con altri all' arte della lana; e messesi per la sua virtù assai innanzi, e questo c' è chiaro, ed aperto per alcune antiche scritture, come di sopra abbiamo narrato. Egli ebbe della sua legittima donna più figliuoli, e fra gli altri è questo, di che si fa menzione. Egli ebbe Ruggieri, ovvero Gualtieri, e questo rimase suo erede, e pare lo lasciasse

be-

bene assai, ed inviamento, ed eziandio alcun valsente. Di questo Ruggieri faremo memoria nel capitolo, che segue. Non si descrive la morte di Calandro, perchè non ne troviamo nulla certezza, ma per non lasciare così ignudo i fatti suoi, a me pare, volendo immaginare per le vie ragionevoli, che si dee venire appresso a qualche chiarità della sua nazione, e appresso della morte. La sua natività fu negli anni Domini 1120. come di sopra fu detto. Calandro nato in Firenze nel detto tempo, e tolto moglie nel 1150. e lasciato i figliuoli, o uno, o più avviato, e già bene intendente, e pratico di quel mestiere, è da presumere, che dovesse avere almeno anni venti il detto Ruggieri, quando Calandro morì, la cui morte resterebbe essere suta nel tempo del 1170. o circa. Questo arroto in questa faccia non era però di nicistà; ma io l' ho raccontato per vedere, secondo albitrato ho, il tempo del nostro primo venuto in Firenze. E seguendo nell' estremo, acciocchè l'errore venga piuttosto nel meno tempo, che nel più, pongo, che 'l padre di questo Calandro fosse quel primo venuto in Firenze, e come è detto, io non so qual si fu, s' egli, o altri di prima; ma i' piglio questo per minore errore, e dico, che se Calandro nacque nel detto tempo, che così possiamo essere quasi certi, cioè in quello, o veramente più avaccio, il padre suo, posto, che' egli sia quello primo venuto dentro alla Città, è da avvisare certo, che non ci venne vecchio, nè colla donna, ma è da credere, che e' fosse giovane, e che e' fosse isperto molto in cose nobili, e non in grossolane, e che e' si ritraesse al gentile, che già in quel tempo, e molto di prima troviamo i nostri antichi avere avuto terreno nell' antichità nostra, e come interviene a molti, intervenne a questo, ch' e' se ne venne in Firenze indotto da' nostri cittadini antichi, e nobili, i quali conobbono in lui virtù, e gentilezza, e per amore, e amicizia de' nostri, o per volontà, e indotto da' nostri, o pure mosso da' detti, di questo non fo differenza, che l' uno, e l' altro è laudabile; e' venne ad abitare in Firenze, e dobbiamo credere, avendo di lui veduto buono intelletto, che e' dovesse essere nell' età d' anni venti, che a quel tempo era, come oggi di dodici; ed è da credere, che egli stette quindici, o venti anni in Firenze, prima ch'egli avesse inviamento fermo, o masserizia, e fosse da poter pigliare di lui buona speranza, o sicurtà di ferma istanza. E vedutolo veramente di buono ingegno, pratico, e saputo, e buono guadagnatore, ed eziandio saputosi, che 'l Padre, e' suoi antichi in Mugello erano ricchi, temuti, e riveriti, e che la sua casa

abbondava di tutti i beni, i quai assai ne venivano dal padre, e da' suoi parenti di Mugello, gli fu arrecato alle mani molti buoni piati di parentado. E di questo gli era favorevole, eziandio oltre alle ragioni assegnate di sopra, i suoi amici gentiluomini, suoi vicini nel paese di Mugello. E per questo, e per molt' altre ragioni venne ad accompagnarsi bene, e onorevolmente, e con buona dota, sendo già pervenuto ad età d' anni quaranta, o circa. Del tempo non voglio ti maravigli, perchè allora s' usava così, e perchè l' età era molto maggiore, che oggi; era tenuto questo tempo allora, come sarebbe oggi tenuto uno di venzei insino in trenta anni. E le fanciulle si maritavano allora nell' età d' anni ventiquattro, o venzei, ed avevano in tutto il più quattro, o sei figliuoli, ed erano di buona, e forte natura, e vivevano assai, e per questo i' fo, che egli avesse in capo d' anni due il figliuolo, cioè Calandro, se fu il primo, se non fu il primo, che non lo so, arebbelo avuto tanto più tardi, ma comecchè e' fosse, i' piglio il meno, e dico, che nato Calandro negli anni 1120. il padre venne a Firenze, se fu il primo, che o egli, o suoi antichi convenne, che fossono. Ma perchè pogniamo peravventura di lui negli anni Domini 1100. nato di prima anni venti, o circa, che verrebbe la sua natività ad essere stata negli anni di Cristo 1080. e questo fu, o veramente, se non questo, più avaccio, e questo non m' è noto, ma io arei in grazia di sapere; però ci sarebbe molto più onore, ma come in principio dissi, i' mi guarderò di non errare, e se pure pigliassi errore per immaginamento, io lo piglierò piuttosto contro a me, che contro al tempo, peccando prima nel meno, che nel più, sopra ciò non cale altro a dire. E della lunghezza dello iscritto mi scusi, e dell' ignoranza mia, che in più brieve scrittura non mi so dare a intendere.

Seguita la buona memoria di Ruggieri, ovvero Gualtieri di Calandro, di Benamato, d' Albertino de' Morelli, e di questo si potrebbe narrare molte buone, e virtudiose operazioni, che per isperienza manifesta si veggiono, o veramente hanno dato buono, e gran fondamento a i nostri Antichi discesi di lui, ma per non continovare in tanta lunghezza di scritto, narrerò alcune cose sotto brevità, e di che ho più notizia. Il detto Ruggieri abitò, mentre visse, nella casa dove abitò il padre, cioè a S. Simone, il quale era dentro in Firenze, comecchè presso alle mura, e seguitò ancora costui la mercatanzia del padre, e di ciò avanzò assai bene, comecchè a salario stette il più del tempo. E che sia da presumere, ch' e' facesse bene, e' tolse moglie, nè so chi fu; ma e' n' ebbe buona dota circa

di

di lire cinquecento, e questo è segno, ch' ell' era d' orrevoli genti. Ebbene più figliuoli, e fra gli altri ne ebbe uno, del quale troviamo memoria per li suoi traffichi, che ebbe nome Giraldo, e questo rimase dopo lui, e fu reda del suo, credo per avviso, che 'l detto Ruggieri partisse di questa vita, e rendesse l' anima a Iddio negli anni di Cristo 1220. o circa. Questo immagino, perchè in questo tempo trovo carte di Giraldo suo figliuolo, e d' allora innanzi non trovo nulla di Ruggieri. Credo si riponesse il corpo suo in S. Simone, perchè erano quivi vicini, ed è veramente da credere si soppellissono ivi. Non dirò più sopra i fatti di Ruggieri, che averei a fare per indovinamenti, seguiremo la memoria del suo figliuolo Giraldo nel Capitolo che segue appresso.

Giraldo nacque negli anni Domini 1199. o circa; non lo scrivo appunto, perchè non è fatto memoria; ma i' trovo, che nel 1205. o circa, istette alla scuola, il perchè è da credere avesse cinque, o sei anni, o poco più. Il detto Giraldo, quando fu nell' età di dodici anni, o circa, fu chiamato quasi per tutti Calandro, credo per rispetto dell' avolo suo, e quasi com' e' venne a essere uomo, e' non era conosciuto, se non per Calandro, comecchè si scrivesse sempre per Giraldo, costui istette ancora a S. Simone, e fece ancora egli l' arte della lana, e oltre a questo, perchè egli si trovava danari, troviamo per sua carta, ch' egli prestava. Tolse moglie negli anni Domini 1236. o circa, di poc' anni più o meno, ed ebbe buona dote, e fanciulla da bene, e fu de' Barucci, ed ebbe più figliuoli, e fra gli altri, e' n' ebbe uno, che si chiamò Morello, e così ebbe nome al Santo Battesimo. Questo Morello rimase dopo lui, e fu suo erede. Giraldo visse gran tempo, secondo l' età d' allora, e fu sotterrato in S. Simone; credo questo, non perchè ne trovi iscritto, ma perchè i' trovo, come si dirà quì appresso, che Morello tornò a stare in quel popolo, e trovo, che alla tornata di Morello nel popolo di S. Jacopo, fu al tempo, che 'l detto Giraldo era già morto di più anni, il perchè credo piuttosto. E questa è veramente la verità, che si seppellì dove il padre suo, cioè in S. Simone. Non fo memoria della sua morte, perchè ne potrei dire bugia, lasciereno il dire di Giraldo, e torneremo a fare memoria del suo figliuolo Morello quì appresso nel seguente capitolo.

Di Morello di Giraldo, chiamato Calandro, troviamo molte iscritture, come sono in Libri di carte di pecora, che così s' usava allora, e in carte di bambagia, e simili carte di Notajo. E queste scritture si trovano più in lui, che ne' suoi passati,

ſati, perchè egli era già venuto in buono ſtato di avere, sì per la eredità de' ſuoi paſſati, sì ancora perchè ei ne ſeppe guadagnare quanto niuno de' ſuoi, perchè aveva meglio il deſtro; e ſecondo quello ſi trova ſcritto di ſua mano, ei preſtò un tempo dipoi, che 'l padre morì; ma queſto durò poco, ch' egli preſe inviamento nell' Arte della Lana, dove ſi diſteſe più nel trafficare, ed in quella con compagnia di ſuoi amici, e parenti, egli avanzò aſſai, e onorevolmente, come buono mercatante. Il detto Morello ſi partì da S. Simone, e tornò a ſtare nel corſo de' Tintori, non ſo il tempo, ma i' ſo bene, per udita de' noſtri antichi, che il corſo de' Tintori era fuori di Firenze allora, e al ſuo tempo ſi crebbe Firenze, com' ell' è al preſente, ſicchè venne a rimanere dentro. Tolſe per moglie una degl' Iſchelmi famiglia antica, e da bene, iſtavano dirimpetto a' Baldovinetti; ebbe nome Mona Lapa, ed ebbe più figliuoli; ma di quello, di cui ſi fa menzione, e che rimaſe dopo lui, e' fu ſuo erede; ebbe nome Bartolommeo, di lui faremo ricordo nel capitolo, che ſeguirà quì appreſſo. Morello di Calandro morì ricco, e nello inviamento grande, e con buona fama, e ben voluto da' buoni uomini: ſotterroſſi il corpo ſuo in Santa Croce, cioè ſotto le volti, in una ſepoltura nuova, che vi fece fare il detto Morello. Non ſo appunto in che tempo morì; ma viſſe gran tempo degli anni più d' ottanta, ed ebbe Bartolommeo in tempo, che era quaſi vecchio, credo foſſe degli ultimi figliuoli, ch' egli aveſſe, queſto ſi può immaginare per le ſcritture ſue, non perchè vi ſia ricordo niuno di ciò, ma per altri ricordi di mercatanzia, e di ſue ragioni, e ſaldi fatti ne' libri ſuoi, di ſua mano. E più trovo, ch' egli fu Conſolo dell' Arte della Lana negli anni di Criſto 1334. gratia Dei.

M' occorre di niciſtà fare memoria d' alcuna coſa molto antica, per la quale ultimamente, come vedrete, ne corſe alcun caſo al ſopraddetto Morello di Giraldo, chiamato Calandro, o altro ſoprannome, che non ſo, del quale faremo memoria per ammaeſtramento de' noſtri, che per grazia d' Iddio ſeguiteranno Non diſtinguerò il tempo, perchè non me ne ſono informato, che non mi pare di neceſſità, e per più brevità laſcierò ancora molte circoſtanze, come addietro, nel capitolo ſeguente.

Al tempo, che gli Ubaldini erano ſignori del Mugello, o veramente dell' Alpi, ſi ritrovò uno di loro Cardinale, il quale ſi chiamò il Cardinale Ottaviano, e fu coſtui uomo ſuperbo, e quaſi tirannico, molto orgoglioſo, e quaſi tutto fuori di modi, e continenza Eccleſiaſtica. Ed eſſendo coſtui col Papa, che allora teneva la corte a Vignone, e abbandonando dimol-

molte ricchezze, gli venne penfiero, come quello, che appetiva tirannia, di fare una mirabile fortezza nel Mugello, ovvero nell' Alpi, dove era co' fuoi fignore, come è detto. E questo immaginato, di fubito mife in efecuzione, ed in prima egli ebbe configlio con gran maeftri di murare, e con favj, e pratichi uomini d' arme, e con loro configlio fece difegnare la Fortezza, con tutta la nobiltà, e fortezza, che fepporo divifare. E penfato il luogo più forte di tutto il Mugello, e che meglio rifedeva alla fignoria del tutto; mandò fuo' ambafciadori, e maeftri col difegno a' fuoi congiunti, che faceffono edificare la Fortezza, fecondo il difegno, in ful Monte Accinico, la quale cofa veduta, e intefa con fomma allegrezza di tutti, dierono preftamente principio al fatto, e quivi con tutti i fommi, e valenti uomini, e maeftri di Tofcana, e coll' ajuto di tutta la montagna, dove era affai numero di genti, in pochi anni la Rocca fu edificata, e interamente fatta, e compiuta, e fornita di tutto guernimento opportuno alla difefa. E oltre alla fortezza della Rocca, il poggio era di tanta fortezza, che fanza dubbio di niuno impedimento, e' fi ricoglieva ful poggio di Monte Accinico tanta vittovaglia di grano, biada, e vino, ed altre cofe ogni anno, quanto era di bifogno largamente agli uomini neceffarj alla guardia di quel luogo. E in ultimo, faputo che il Cardinale Ottaviano ebbe, che la Rocca fua era fatta, e di fomma bellezza, e fortezza, egli ebbe ardire d' invitare il Papa, e tutta la Corte a veder quefta Rocca in quefte propie parole: Santo Padre, io ho fatto edificare una Rocca, la quale è delle più belle, e mirabili fortezze, che abbia il mondo, e con quefta è un giardino ricco, e vago molto, murato tutto dintorno d' altiffime mura; ed è quefto giardino per l' un verfo venticinque miglia, e per l' altro verfo, cioè nella fua larghezza diciotto. Vo', che piaccia alla maeftà Voftra vederlo. E con quefte, e con altre più vaghe parole induffe il Papa, e' fuoi fratelli Cardinali, e tutta la Corte a fomma vaghezza di vedere quefto luogo. Ed avuta da loro la promeffa della venuta, egli ordinò, che nel piano di Mugello, dove è una Chiefa, che fi chiama Santa Croce, foffono fatti parecchi palagj, grandi, e belli, e con molto abituro, e quefto fe, perchè era luogo dimeftico, e piacevole a ripofo, e ftanza del Papa, e della fua Corte; e fatto tutto, * il Papa, e i Cardinali tutti, con altri affai gran Prelati, vennono

 da

* *Il Papa che andò a Monte Acinico fu Gregorio X. non venne da Avignone, ma partì di Roma, e andava a Lione.*

da Vignone in Mugello a vedere la Rocca, e 'l giardino, ch' era tutto il Mugello, e le sue mura sono i poggi, che gli sono dintorno, i quali sono situati, come se fossono propie mura. E veduto la Rocca, e 'l giardino, paruto a tutti essere propio quello, che per lo Cardinale degli Ubaldini era suto profferto, con sommo piacere stette più dì la Corte a Santa Croce nel piano del Mugello, com' è detto, e dipoi andò a Roma. E morto il detto Cardinale, non dico il tempo, che dipoi visse, o se si fu al tempo di questo Papa, che non lo so; ma egli intervenne, che pe' modi suoi istretti, altieri, e superbi, si fe in Concistoro, con diliberazione del Papa, e de' suoi Cardinali, che non si potesse mai più fare Cardinale degli Ubaldini; e questo s' è dipoi sempre ottenuto colla grazia d' Iddio.

Il magnifico, ed eccelso Popolo, e Comune di Firenze inimico, e perseguitatore, e struggitore degl' iniqui tiranni, rubatori, e distruggitori de' popoli, e spezialmente nemico degli Ubaldini, vedute, e sentite le tirannie, ruberie, e oltraggi, che facevano gli Ubaldini tiranni dell' Alpi, e del Mugello; disposto il nostro Comune a spegnere quella ladronaja, come avea ispente già molte dell' altre d' attorno, e già agli Ubaldini tolte assai delle loro fortezze, comecchè ancora ne tenessono assai, e in spezialtà Monte Accinico, per la quale fortezza menavano gran rigoglio; diliberato pe' Fiorentini di levarla loro dinanzi; negli anni di Cristo 1300. o circa, * v' andò il Comune a oste, e allora si pose quasi come per bastia il castello, ch' è chiamato la Scarperia, il quale era di bisogno al fare la guerra alla Rocca di Monte Accinico, e ivi stette l' assedio * anni diciassette, prima s' avesse la Rocca, e dipoi s' ebbe per trattato, che nel vero la forza poco giovava, perchè non si poteva assediare, ed era come combattere una delle stelle del cielo per via di fortezza. Ma come piacque al nostro Signore Iddio ausilio, e difensore di tutti i buoni, la Rocca di Monte Accinico si prese pe' Fiorentini, e quella, e tutte altre loro fortezze prese, e vinte con grande onore, e vittoria del nostro Comune; e per allora se ne disfece alcuna, le quali erano di spesa a guardarle, ed erano al Comune di soverchio, inquanto ad alcuno bisogno, ed utilità, e dipoi per guerre, che ha avuto il nostro Comune co' Visconti, come udirete in parte più innanzi memoria d' alcune cose, per lo meglio. E perchè erano di spesa a guardarle, e di gran pericolo, se niuna se ne

---

* *L' assedio di Monte Accinico seguì nel* 1306.

* *L' assedio durò circa quattro mesi, non già anni diciassette.*

ne foſſe perduta, per lo meglio ſi disfeciono tutte le Fortezze, e ciò che avevano gli Ubaldini nell' Alpi, che foſſe loro abitazione, e per torre loro in parte il penſiero della redità. Ma poi ſeguì nella terza guerra, che il Comune ebbe col Duca di Milano, perduta Bologna, e vinta per lui, col ſuo ajuto certo ſeme di Ubaldini rimaſo ancora nel mondo, vennono nell' Alpi, e quaſi vinſono il terreno delle montagne, e ville; e con certe baſtie dierono, che penſare al Comune, e di queſto fu cagione, perchè le Fortezze non v' erano, che faceſſono reſiſtenza; allora ſi conobbe, era ſuto male di disfarle. Non ſi può provvedere alle coſe future ſanza grande antivedere, o quaſi biſognerebbe eſſere indovino, e però biſogna avere conſiglio dagli uomini antichi, ſavj, e pratichi, che abbiano veduto aſſai, e non ſi vuole eſſere corrente venuto il penſiero, ma iſtarvi ſu più dì, e ſeguire piuttoſto la ragione, e 'l conſiglio, che la propia volontà, e diſiderio.

Ne' detti tempi, e aſſai di prima, come era piacere d' Iddio, che non vuole dare in tutto gloria a chi vive in queſta miſera vita, avvenia, che in Firenze erano aſſai diviſioni, e diſcordie fra' cittadini per molte cagioni, e maſſimamente perchè ogni catuno vuole eſſere il maggiore, e per venire a queſto fine, ſotto nuove coverte, ſi combatte. Eraci allora ſetta di Bianchi, e Neri, dirivata dalla ſetta de' Donati, e Cerchi, o vuoi Guelfi, e Ghibellini, e per queſti trovati ſi faceva aſſai torti a molti, ſecondo chi più forte ſi trovava nel reggimento, e oltre al dannificarſi nel reggimento, e' s' uſava allora d' inimicarſi più colla ſpada in mano, che colle fave, come ſi fa al dì d' oggi. Era queſto popolo molto diviſo, e chi tenea co' Cerchi era Bianco, e chi tenea co' Donati era Nero. Molte famiglie grandi, ed antiche, erano coll' una parte, e coll' altra, e aſſai famiglie vi erano diviſe fra loro inſieme, che parte ne teneano co' Cerchi, e parte co' Donati; e per queſte diviſioni ſi facevano molte zuffe, e molti mali naſcevano tutto giorno fra' Cittadini, tanto, che ſi combattevano per le caſe colle baleſtra, e per queſte cagioni ſi murava molte torri alte, e groſſe, come nel primo cerchio vedrai ancora aſſai; ora avvenne, che per certe zuffe, che ſi feciono, o veramente parlando il noſtro antico Morello in beneficio de' Guelfi con certi Bianchi della ſetta de' Cerchi, e' venne a quiſtione, e fu tanto innanzi, che vi ſi adoperò l' arme, e fedivviſi alcuni Ghibellini; il perchè convenne, che per certa condannagione Morello ſi partiſſe, e andò a ſtare a Arezzo. Era allora Legge, e Statuti a Arezzo, che i Guelfi potevano portare l' armi dentro

tro nella Terra, di che veduto Morello di potere agevolmente impetrare questa preminenza, ricorse, e fece ricorrere a' Venerabili Capitani della Parte, notificando loro il caso, addomandando appresso di volere certa fede dal loro Uficio, per la quale e' potesse, come vero Guelfo, portare l' arme in Arezzo, di che i Capitani co' loro Colleghi feciono per partito al detto nostro Antico una certa chiarigione di vero, e perfetto Guelfo, la quale rappresentata a' Signori Aretini, diedono, e concedettono l' arme a Morello, ovvero al Padre. Non ho bene a mente, in cui di loro occorse il caso, ma questa fu la verità propia; e per questa cagione, perchè sempre tennono parte Nera fummo nominati i Morelli, derivato da parte Nera, com' è detto. E perchè la sopraddetta materia ne chiama un altra, che fa rinnovellazione di questa, la scriverò quì appresso, pogniamo che fosse molto tempo dipoi. Vedrete innanzi, come in Firenze pe' nostri Capitani della Parte s' ammuniva, e degli anni, e tempi ne farò memoria innanzi, come accaderà ne' tempi; ma egli occorse, che ammunendosi forte i Cittadini in gran numero, e avendosi poco riguardo a niuno, ma a tutti seguendo, come parea loro di ragione, avvenne, che Messer Lapo da Castiglionchio, il quale v' era più coll' animo, che niuno altro saputo, perchè v' era vicino del sopraddetto caso avvenuto al nostro antico, volle rimunerare quello atto, che pel nostro Consorto, in beneficio, e laude della parte Guelfa s' era fatto, rinnovarlo, chiarirlo, e rinfrescarlo, per dar materia di bene fare a noi descendenti, fu con Bernardo Morelli suo vicino allato in S. Romeo, e domandatolo del caso, volle vedere quella Fede, che pe' Capitani s' era anticamente fatta, come di sopra è scritto, e quella veduta, disse, volea che pe' Capitani ella fosse rinnovata. Bernardo fu contento, e piacquegli, poi ne lo consigliava, che veramente il detto Messer Lapo fu un valentissimo uomo, e fu grande cittadino, e molto amato da' Guelfi; ora e' diè ordine, e modo a questa nostra faccenda da se medesimo, che la facea volentieri. Essendo raunati i Capitani, e' loro Arroti, avendo fatto uficio, ed ammunitone parecchi, Messer Lapo si levò su, e predisse loro il caso principale della quistione del nostro Antico, e come pe' Capitani s' era fatto fede agli Aretini, e quella mostrò loro, e appresso gli pregò, che piacesse loro rinnovarla, raffermando autenticamente quello, che altra volta, come è detto, in quella casa, e per detto Uficio s' era deliberato, e chiarito, e di subito fu messo il partito, e chiarito di nuovo con tutte le solennità opportune, la nostra famiglia

glia essere Guelfa, e per quella parte aver fatto assai i nostri passati, come è detto; e perchè sempre fummo Neri di parte, ci siamo nominati Morelli, eziandio Giraldo per rispetto di Parte Nera, della quale divoto, pose nome Morello al figliuolo.

Seguendo la memoria de' nostri Antichi, ci accade di presente di narrare del figliuolo di Morello, cioè di Bartolommeo. Questo Bartolommeo fu molto saputo, e da bene, onorevole cittadino, e buono mercatante, e in tutte le virtù seguitava i suoi passati, avanzandoli ancora in mercanzia, in ricchezza, e in parentado; seguitava questi nondimeno il traffico più largamente, e maggiormente, che i suoi passati, e di ciò ch' ei s' impacciò, e' fece bene; e Iddio il prosperava di bene in meglio, che era uomo di coscienza, caritativo, e di buono ispirito. Ispese il detto Bartolommeo assai danari in possessioni in Firenze, e di fuori. Ciò fu le case del Corso, e in Vinegia certe pigioni, e comprò nella sua antichità, cioè in Mugello, assai terreno, come accadeano de' venditori, e credo comprasse due Poderi, sono di là da lema detto al Galluzzo, che oggi sono di Giano di Giovanni Morelli. Ebbe per moglie la figliuola di Geri di . . . . . . Cigliamocchi, abitava dove è al presente la Loggia de' nostri Signori, quivi erano le loro case, e loro antichità. Erano antichi, e Guelfi, e molto onorati nelli onori del nostro Comune. Ebbe Bartolommeo di lei sette figliuoli, quattro maschi, e tre femmine, ebbe nome la detta sua donna Mona Dea. Faremo memoria de' detti suoi figliuoli appresso, come seguirà; non so appunto il tempo della sua vita, ma credo visse circa anni sessanta; morì di sua morte, cioè di malattia di febbre, passò bene disposto dell' anima sua negli anni di Cristo 1347. a dì 3 Aprile. Riposesi il corpo suo in Santa Croce in una sepoltura lì nell' andito degli uomini ad andare in Chiesa allato all' uscio d' entrare nella Cappella de' Guidalotti.

Ebbe Morello un altro figliuolo non legittimo, ebbe nome Ciotto, questi fu nel tempo, che visse, uomo ardito, e coraggioso, atto a fare quistione, e zuffa, più che all' altre virtù. Visse poco, non so di lui più avanti.

Il primo figliuolo di Bartolommeo, ebbe nome Giovanni, del quale al presente faremo memoria. Nacque Giovanni negli anni Domini 1308. Costui fu valente uomo, e seguì il traffico de' suoi passati, rimase assai grande nella morte del Padre, per modo intendea bene, ed era obbligato a certi compagni del padre, e però convenne seguisse con loro. Avea Giovanni

ni più di 36. anni quando Bartolommeo morì, e 'l Fondaco andava per le sue mani, di che e' rimase in luogo del padre con quella medesima Compagnia, e così istette a Compagnia certo tempo, e non però molto, che dipoi s'accompagnò con altri, e nell' ultimo s' accompagnò con Dino di Bartolommeo Morelli suo fratello, come ne' loro libri si trova scritto. Ebbe per moglie Giovanni la figliuola del Rosso Bagnesi, ebbe nome Mona Lisa. Egli era savio come è detto; ed in questo parentado dimostrò anche senno, che s'imparentò nella sua vicinanza, e in un medesimo Gonfalone, e con antiche genti Guelfe, e nello stato erano, e sono grandi, ed amati; vissono assai tempo insieme, ed ebbono più figliuoli, de' quali faremo memoria, come accaderà più innanzi. Partissi di quà, e andossene al Paradiso a dì otto di Luglio negli anni Domini 1363. di pistilenzia. Rimasono di lui quattro figliuoli maschi, e una femmina; lasciò loro di valsante quindicimila fiorini, o più. Fu seppellito il corpo in Santa Croce, dove era il Padre.

Il secondo figliuolo di Bartolommeo ebbe nome Calandro per l'Avolo suo, cioè di Bartolommeo; avea meno di Giovanni undici mesi, questi fu reo, e di peggior coscienza, che niuno de' suoi passati. Non volle attendere molto tempo a mercanzia, pure fu Lanajuolo, e Compagno di Giovanni, e di Pagolo suoi fratelli, durò questa Compagnia poco, però s'avvidono di certo inganno, che Calandro fece loro di bene mille fiorini. Attese dipoi a prestare, e civanzare di certi contanti. Avea per forma, che se fosse vivuto e' venia gran ricco. Tolse moglie una Mona Cilia di Ristoro di . . . . ebbene di dota fiorini cinquecento d' oro, ed ebbe di lei tre figliuoli, due maschi, e una femmina: faremo memoria d'essi più innanzi. Rendè l'anima a Dio a dì 19. di Giugno 1363. di pistilenzia Fu seppellito il corpo co' suoi passati in Santa Corce. Testò circa a fiorini quattromila. Rimase la donna dopo lui, e dipoi si maritò a Messer Antonio Machiavelli, e ancora oggi vive, e siamo negli anni Domini 1405. ebbono nome i suoi fanciulli così, il primo &c.

Ebbe il terzo figliuolo, il quale ebbe nome Dino, la natività sua fu nel 1323 Costui fu savio, e da bene, nella mercanzia fu pratico, e saputo, e compagno di Giovanni Morelli al Fondaco, dove feciono molto bene, ed avanzarono gran danajo, e se fossono vivuti, e' venivano gran ricchi. Non ebbe donna, nè figliuoli di niuna ragione. Partissi di questa vita, come piacque a Dio a dì 7. di Luglio 1363. di pistilenza, che come potete vedere, egli era moria in Firenze grande; e bene

ne

ne toccò a' detti nostri Antichi, che di quattro fratelli ne rimase uno il minore. Testò il valsente di fiorini semila, rimase reda Pagolo per la metà, e l' erede di Giovanni Morelli per l' altra metà, e simile redarono la roba di Calandro per metà, al quale Iddio perdoni, e agli altri. Fu seppellito il corpo suo onorevolmente in Santa Croce, con gli suoi antecessori, a cui Iddio abbia fatto verace perdono.

Seguita al presente di far memoria del quarto, e ultimo figliuolo maschio, che ebbe Bartolommeo, il quale fu nominato Pagolo Morelli, e benchè questo sia il minore, e' mi pare esser debito, non per altra cagione, che per le sue virtù, onorarlo in fare memoria d' alcuna parte delle sue franche, utili, savie, e buone operazioni, le quali sono tante, e sì fatte, che 'l mio intelletto non è capace di comprenderle, e però mi rimuto, e dico, che il fare io ignorante memoria delle sue grandi, e altre operazioni, non è onorarlo, ma piuttosto diminuire la sua onoranza, inquanto i' non saprei, nè potrei iscrivere, o porle nel grado, con modo giusto, e ragionevole all' altezza della fama, che merita. Ma come ho solo le cortecce delle parti dinanzi tocche, così al presente farò in questo, non partendomi punto dalla propia verità. La natività sua fu negli anni Domini 1335. o circa. Credo tramezzasse fra Dino, e lui alcuna delle femmine, e secondo, ch' io ho udito dire a nostra madre, che 'l dice per bocca di lui, e' non vide mai suo padre, cioè Bartolommeo, e questo pare, che intervenisse, perchè e' lo mandò a balia in Mugello, e tennevelo tanto, ch' egli era quasi grande, e questo penso che fosse, perchè Pagolo ebbe a dire a nostra Madre, che questa sua Balia era la più diversa femmina, e più bestiale, che fosse mai, e che ella gli avea date tante busse, che ancora ricordandosene, gliele veniva tanta ira, che s' ei l' avesse avuta nelle mani, l' averebbe morta. Queste sue ricordanze, e 'l dire io non vidi mio padre, mi dimostra vi stesse assai, e credo, che Bartolommeo, avendone più, come avete inteso innanzi, e grandi, e inviati, faceva poca stima di questo minore. E peravventura, sendo morta la madre, ed egli essendo vecchio, non voleva avere fatica a governarlo, o per masserizia, o per quello si fosse, egl' intervenne pure quello, che ho detto, e per quello, che io credea. E' tornò di Mugello, che 'l padre era già morto, dovea avere Pagolo dieci, o dodici anni, pensa sendo stato sempre in villa, o la maggior parte del tempo, quello ch' ei doveva essere: poco meglio, che un lavoratore. Ma la natura per se medesima gentile, si trae sempre alla virtù, e quello, che per

tra-

trascuraggine indugia, non perde, ma in poco tempo il racquista, e di questo se ne veggiono le ragioni chiare, ed eziandio si dimostra per effetto; il che veramente si dimostrò nell' abbandonato giovane in molte cose, come i' penso, coll' ajuto di Dio, in parte raccontarne alcuna per memoria de' suoi discendenti. Tornato dunque il fanciullo, puro, e semplice, come di gentile, e di buono ingegno, trovatosi sanza padre, e nelle mani de' suoi maggiori fratelli, i quali aveano preso, e incorporato il tutto a loro propietà, e fatta di Pagolo minore poca istima, e lasciarolo stare, e poco da loro messo innanzi, egli per se medesimo, benchè e' fosse soro, e salvatico per la stanza di fuori, e male allevato, e ammaestrato, nondimeno tirato dalla buona natura, e' si puose da se medesimo a bottega per imparare a leggere, e scrivere, e perchè egli era poco uso, vergognandosi ancora, perchè egli era di più tempo, che gli altri, come dal suo maestro avesse avuto busse, così si partiva, e non volea più tornare a lui, e per questo da se medesimo, sanza interpito ne mutò molte, e con alcune, secondo ch' ei disse colla sua donna Mona Telda, faceva il patto, e voleva la promessa di non aver busse; se gli era attenuto il patto, egli stava, se non gli era attenuto, e' si partiva, e per questa via egli apparò di leggere, e scrivere, e abbaco, e non sanza grande, e buona memoria di lui, tirato, e stimolato solo dalla virtudiosa sua volontà, e disiderosa d' apparare, e di racquistare il tempo perduto. E venuto coll' ajuto di Dio in legittima, e perfetta età d' anni diciotto, o di più, e' volle, che i suoi fratelli gli assegnassono la parte sua. Innanzi, ch' ei venisse a questo, egli era stato con loro nel Fondaco a salario alcuno anno, avendo già i tre maggiori ridotto a loro propietà quasi il tutto, e ivi non era chi provvedesse per Pagolo, se non Iddio, e la ragione, e perchè e' dicesse alcuna cosa sopra i fatti suoi, o n' era fatto poca stima, od egli si stava, o per non intendere i fatti suoi, o perchè era pure ancora rozzo, e timoroso; pure infine gli fu assegnato per parte, quello che piacque loro, dove gli toccò terra in Mugello, e certa parte di case in Firenze, e circa di fiorini cinquecento contanti. Rimase Compagno Giovanni, e Dino al Fondaco, e Pagolo stette più anni con loro a salario, come si trova ne' suoi libri, ed i suoi denari assegnatigli in parte, non potè mai avere, se non a stento, e sanza utile, e profitto di lui, il salario gli era promesso tutto, e in parte gli era attenuto. Egli stava da per se, salvo che un certo tempo si tornò, con Dino, ed egli insieme, spendendo per metà. Giovanni fu

quel-

quello in somma, che più abbrancò, e Pagolo ne andò di peggio che tutti; non fu però, ch' ei non s'ataste, quanto potè; perocchè venuto in età maggiore, e' si dolse co' parenti, e amici, e fece molti compromessi con Giovanni, e con gli altri, e pure s' addirizzò assai cose, ma e' n' andò sempre col capo rotto, perchè Giovanni era uomo fatto, reo, e saputo, e tra gli altri fratelli rimaso il maggiore, e 'l traffico nelle sue mani, sicchè poteva dare a 'ntendere le cose, come voleva, perchè gli era dato più fede, e perchè era il maggiore, e avea moglie, e li parenti l' atavano, e egli avea assai vantaggio; e Pagolo, comecch' egli per la sua virtù mostrasse bene, e diligentemente i fatti suoi, non era inteso, nè era appoggiato, se non in parte, e più per coscienza, che per volontà, o per amore, che non era da fare la stima di lui, che di Giovanni cogli altri fratelli insieme. Fugli però favorevole la fortuna, e la sua sollecitudine, ed esercizio, che mai non perdè punto di tempo, sempre attento in acquistare l' amore del suo Creatore Dio per le sue limosine, e buone operazioni, appresso in acquistare amicizie di buoni uomini da bene, e potenti; riteneasi con loro, mostrando loro grande amore in servirgli di quello avesse potuto, in consigliarsi con loro de' suoi fatti, dove ei dimostrava fede, e speranza in loro. Onoravagli in dare loro bere, e mangiare, battezzare loro figliuoli, e in tutte altre cose simili, e maggiori, come accaggiono tutto giorno nell' usare, e praticare con quelle persone, a chi altri vuol bene. E con questi, e con altri savj, e antiveduti modi, seppe sì fare, e sì provvedutamente temporeggiare, che al tempo del maggiore bisogno, come i' penso raccontare, egli ebbe degli amici, e non parenti, che l' ataronο, e sostennerlo, per modo, che non gli fu fatto torto, mediante principalmente l' ajuto d' Iddio, e suo volere, sanza il quale non si può venire a perfezione d' alcuna cosa. Oh se noi volessimo essere fedeli Cristiani, e amici di Dio, noi vedremmo ogni giorno la sua potenzia, e somma giustizia, ma noi pe' nostri peccati siamo accecati, e vogliamo piuttosto giudicare, e credere, che le cose, o prospere, o dannose ci avvengano per avventura, o per indotto di più, o di meno senno, che per volontà di Dio; e questo non è vero, che tutto procede da lui, ma secondo i nostri meriti. E però dico, che i savj hanno vantaggio, che conoscono Iddio, e aoperano bene, e ajutansi meglio, e Dio vuole, che tu t' ajuti, e colla tua fatica venga a perfezione; e questo giudicio si vede chiaro, e manifesto in Pagolo, se vorrai intendere. Tu hai dinanzi inteso i portamenti de' suoi

fra-

fratelli verſo di lui, e hai inteſo la morte di tutti e tre loro, e come ordinarono i fatti loro, cioè, che Pagolo rimaſe manovaldo dell' erede di Giovanni con altra Compagnia, e rimaſe reda per metà de' due altri fratelli, com' è già detto dinanzi. Fu di neceſſità, che il detto Pagolo giovane, garzone, e ſecondo l' età d' allora fanciullo, provvedeſſe al tutto; e ſe fu faticoſo, e di ſollecitudine, e di riſchio, i' penſo coll' ajuto d' Iddio dirtene tanto innanzi, che tu avrai cagione d' immaginare il tutto. Queſti ſuoi fratelli morirono di peſtilenza nella mortalità fonda del ſeſſantatre, che fu grande, e andaronſene a' piè d' Iddio in iſpazio di venti dì, e come hai inteſo, i due erano avviluppati nel traffico, dove eglino aveano inviluppati circa di quindicimila fiorini. Il terzo, e primo a morire, avea donna, e viva rimaſe dopo lui, e giovane. Era queſto inviluppato nell' uſura, che poco fece altro, e non ſi diſtendea queſto ſuo viluppo pure in Firenze, ma ancora nel Contado, con lavoratori, e poveri: il forte era con grandi uomini, e potenti, in Firenze, e di fuori. Il detto Pagolo giovane ſoro, ſolo ſanza alcuno ajuto, o conſiglio, ſe non de' ſuoi amici, a tempo di mortalità isbigottito dalla morte de' ſuoi, e dalla paura di ſe, trovatoſi in gran viluppi di molti crediti a riſcuotere, e di migliaja di fiorini, ſendo morti aſſai creditori, e de' fattori, che aveano nel capo i fatti loro, avendo eziandio a cercare d' eſſi, non pure in Firenze, o nel Contado, ma di fuori a Arezzo, al Borgo, a Siena, a Piſa, e per altre iſtrane parti, a ritrarre mercatanzia, a venderla, e a ſviluppare tutto, non fu ſanza grande ſollecitudine, e fatica. E tu conſidera, e penſa quello, che a te darebbe il cuore di fare, trovandoti a tal tempo, e in sì fatta faccenda, e pure queſto iſtriafficò, e iſviluppò dalla maggiore coſa alla più menoma, bene, e diligentemente. Appreſſo egli ebbe in un medeſimo tempo, e dì, a rendere cinquecento fiorini alla donna di Calandro, egli ebbe a ritrarre, e regolare le loro maſſerizie, le loro caſe, i mortorj, i laſci, e tutte l' altre coſe, che ſono ſanza numero. In tali caſi, e tempi avea a contendere colle donne, parenti, co' fanciulli, che erano già grandi, e ammeſſi co' manualdi, e altri parenti, i quai ſtavano, come udirai appreſſo, coll' arco teſo, a rubare, a nojare, a interrompere i fatti nelle ſue mani; egli ebbe a riſcuotere i capitali, l' uſura di Calandro in più parti di Firenze, e del Contado; egli ebbe per queſto a piatire col Veſcovo, e co' maggiori uomini da Firenze, e tutto ritraſſe per diſpetto d' ogn' uomo. Alla Corte del Veſcovo ſgannò per ſollecitudine ogni uomo, ed eziandio il Ve-

Vefcovo medefimo. In Corte, e dal Papa, e da' Cardinali, avendo molti contradj, egli ebbe fua intenzione, e non punto per forza di denari, ma colla ragione, e follecitudine fua fece tutto. Oltre a quefto egli attendea all' Arte della Lana in Compagnia di Tommafo di Guccio, e d' altri, egli attendea al Monte, e trafficava parecchi migliaja di fiorini fu' Cambj fecchi, e Cambi per la terra, di lane Francefche, e di molt' altre cofe, e tolfe in quefti tempi moglie, la figliuola di Matteo di Mone Quaratefi, cioè Mona Teldi fanciulla di 13. anni, o meno. Quefta fu belliffima, e il tempo, e la dote troverete ne' fuoi libri fcritto. Iftrafficato, e fviluppato, ch' egli ebbe ogni cofa, fanza fatica d' altri, che di lui fteffo, penfandofi ripofare un poco, la donna di Giovanni, col fuo fratello Niccolajo Bagnefi, d' accordo con gli altri manovaldi furono addoffo a Pagolo, e vollongli torre di mano il danajo, e 'l dominio de' fanciulli di Giovanni, apponendo molte falfità contro a lui, come n' apparifce fcrittura cautamente ne' fuoi libri, e d' uno ultimo piato, dove fi fentenziò il tutto, ne è ifcrittura di tutto in quefto libro fatto per Pagolo propio. E per meglio poter venire alla loro intenzione, di configlio di Maria Lifa, e degli altri, fanza faputa di Pagolo, dieron moglie a Bernardo figliuolo di Giovanni, la figliuola di Gucciozzo de' Ricci, per avere migliore appoggio contro a Pagolo; perocchè era Gucciozzo grande Cittadino, temuto, e in iftato grande d' ogni bene mondano, e con tutta la forza loro, e di parenti, e d' amici, e una volta, e più, e' meffono piato contro a Pagolo con ogni difoneftà, che fi poteva operare, ma alla fine tutti ebbono vergogna coll' ajuto d' Iddio, e della ragione, degli amici di Pagolo, e della fua follecitudine, e virtù, com' ei fpecificatamente e' medefimo fa memoria ne' fuoi libri, e però in quefto non è di bifogno, io mi diftenda più avanti in quefta parte. Tanto e' feguitò dopo quefto, e ne' detti tempi, che venne in famiglia, ebbe della fua donna cinque figliuoli, due femmine prima, e appreffo tre mafchi, de' quali faremo memoria a tempo. Seppefi bene, e faviamente governare in tutte le fue cofe, ritraendofi a tutte cofe nobili, e virtudiofe. E fe a Dio foffe pure piaciuto preftargli dieci anni, o più di vita, e' veniva grande di ricchezza di più di cinquantamila fiorini, e venia grande di famiglia, perocchè egli aveva ogni anno il meno un figliuolo. Appreffo farebbe venuto nello ftato, e reggimento per ogni ragione, e cagione buona, e già era imborfato nello Squittino del feffantafei, del quale ei fu Squittinatore eletto da Dino di Geri Cigliamochi,

che

che allora si ritrovò de' Signori, ed era zio di Pagolo; fu tratto Pagolo de' Signori di quella borsa, poichè fu morto, credo, ch' egli fosse il primo de' nostri antichi imborsato nell' Uficio de' Signori: e come piacque a Dio nel tempo, ch' egli era per fiorire in tutti i gran fatti, ei rendè l' anima a Iddio a dì 14. di Giugno 1374. Era stato in matrimonio circa a dieci anni, e mesi sei; menò moglie a dì 18. di Gennajo 1363. testò il valsente di fiorini ventimila, acconciossi bene, e devotamente dell' anima, come pel suo testamento si vede. Fu Pagolo di buona condizione molto amorevole, e gran limosiniere, mai disdisse, nè a povero, nè a ricco nulla, di che ei fosse richiesto, e spezilamente di denari. Molto ne fu largo, buono parente con quelli, che non lo volessono soprastare. Morì di pistolenza, e fu seppellito il Corpo suo in Santa Croce con grande onore nella Sepoltura dove era il Padre, e' suoi fratelli; rimasono vivi di lui due fanciulle femmine, e due maschi, de' quai tre poppavano. Di loro farò memoria, come seguirà il tempo, e luogo.

Rimase ancora, come dinanzi si disse in parte, di Bartolommeo tre fanciulle femmine, la maggiore ebbe nome Lapa, e fu Monaca Sagrata in S. Piero Maggiore di Firenze, la seconda ebbe nome Lisabetta, e fu costei malsana, e fu Pinzochera di S. Francesco, la terza, ed ultima ebbe nome Ermellina, e fu moglie di Pagno di Gheri, ebbe molti figliuoli costei, come si trova ne' libri nostri, cioè de' nostri passati. Non ho a mente loro natività, e loro morte, che non ne trovo scritto nulla, perchè non mi pare di nicistà, l' ho lasciata istare, che basta fare memoria de' nomi, e di loro vita.

Del primogenito di Giovanni di Bartolommeo Morelli, ci accade far memoria al presente, e la sua natività fu a dì . . . . ebbe nome Bernardo, fu costui da giovane molto cortese, e quasi prodigo, che le sue spese erano vane, e boriose, e non molto onorevoli. Di questo non è però da maravigliarsi, perchè rimase fanciullo al correggimento della madre, e de' suoi manovaldi, cioè di quelli, che si concredevano insieme a rubarlo, e a consumarlo, e lui, e gli altri fratelli, avendo ischiuso quello, che gli doveva essere padre, cioè Pagolo Morelli. In effetto e' consumò gran parte della sustanzia, che lasciò il padre a lui, e a' fratelli, tutto cortesia. E così giovanetto la madre sua con gli altri manovaldi, non richieggiendo Pagolo, ma piuttosto per fare contro a lui, gli dieron moglie la figliuola di Gucciozzo de' Ricci, uomo mercante, ricco, savio, grande di parentado, e di stato. E tol-

tolto moglie, uscito di manovaldi, mancando la roba, e' si cominciò a regolare, e dove prima istandone a scotto i fratelli, egli si scialacquava, partito da loro, e mancata la roba, e 'l caldo della giovanezza, e' diventò il più assegnato uomo del mondo, e 'l maggiore massajo, e piacevole uomo. Fu molto lieto, frammettente nel parlare, e ne' fatti molto sagace, parlava molto doppio, era malizioso, parentevole, dimestico, bello novellatore. Non ebbe mai figliuoli della Simona, cioè della sua donna, ebbene molti non legittimi, parte d'una donna assai da bene, e parte d' una schiava, ch' era assai bella, e dipoi la maritò in Mugello, non vo' nominare a chi, perchè non è onesto a sì fatta schiatta, comecchè sieno d' assai buona condizione secondo loro essere. Il detto Bernardo fu de' Priori della Borsa dell' ottantùno, a dì primo di Novembre anni Domini 1387. fu Gonfaloniere di Giustizia Messer Luigi Guicciardini. Portossi molto saviamente, e seppe bene ordinare i fatti del nostro Comune, e servire, non uscendo della ragione, in ispezieltà ciascuno Cittadino, che il richiese, e con buona fama di tutti i Fiorentini uscì del suo uficio, e dipoi fu Gonfaloniere di Compagnia, e de' Dodici, e di tutti altri uficj, e dentro, e fuori si trovò imborsato, e alcuni n' esercitò onorevolmente; avvennegli alcuna disavventura, che parte penso quì innanzi raccontarne, come accaderà nel tempo. Partissi principalmente in costui il traffico usato pe' nostri antichi, ed eziandio ogn' altro inviamento, il quale producesse mercatanzia, o guadagno; e questo non avvenne in lui, per altra cagione, che per ritrovarsi ricco, e sanza padre, sospinto piuttosto da chi l' avea a correggere allo spendere, che al guadagnare. Passò di questa vita a dì . . . . anni Domini 1400. Riposesi il Corpo nella Sepoltura de' nostri antichi, cioè in Santa Croce, morì di pistolenza in pochi giorni, rimase di lui cinque figliuoli, tre maschi, e due femmine, il primo de' maschi fu nominato Dino, il secondo Cetta, il terzo Benedetto, credo testasse il valsente di duemila fiorini, contato ogni sua sustanza. Iddio abbia per sua misericordia ricevuta l' anima sua nella sua gloria.

Il secondo figliuolo maschio di Giovanni ebbe nome Bartolommeo, la natività del quale fu a dì . . . . fu di persona assai grande dell' essere di Bernardo, comecchè i' non abbia fatto memoria, ma eglino erano comunali di grandezza, Bernardo era compresso di carne, e assai pieno di pelo, rossetto, e lintiginoso. Bartolommeo era grasso, e fresco, di pelo bianco, ovvero ulivigno, era compagnone da godere, liero,

e di buona condizione. Tolse per moglie la figliuola di Ser Niccolò di ser Ventura Monaci; era allora Notajo delle Riformagioni, ed era in buono stato d' ogni cosa, e vicino in San Romeo. Ebbe ella nome Mona Lena, fu una savia donna, molto eloquente, sagace, e sapea fare colle sue mani ciò, ch' ella volea, leggea, scrivea pulitamente, e bene. Ebbene Bartolommeo tre figliuoli due maschi, e una femmina, il primo ha nome Gualberto, il secondo Giovanni, e la femmina ebbe nome Lisa. Di loro avvenimento sì si parlerà in iscritto più innanzi, se fia di bisogno, secondo, che piglieremo per partito. Passò di questa vita il detto Bartolommeo in Furlì a dì . . . . morì di pistolenza in pochi dì, e seppellissi al luogo de' Frati Minori in Furlì, dipoi se ne fe recare il corpo suo in Firenze, ed è seppellito in Santa Croce cogli altri antecessori onorevolmente, come s' usava pe gli altri. Rimase la donna dopo lui vivente, e stette co' suoi figliuoli vedova infino nella mortalità del 1400. in quella mortalità si morì, e lasciò reda i figliuoli, credo rimanesse loro di valsente, con quello della madre fiorini 4000.

Al presente ci occorre di far memoria del terzo figliuolo di Giovanni, il quale si nominò Gualberto, nacque questo a dì . . . . fu costui di persona più che comunale, cioè di grandezza, secondo il tempo suo, schietto, e non però magro, assai di bel pelo, era scienziato, e nondimeno studiava, credo in legge, e secondo si potea comprendere, e sì per lo studio, e sì per lo suo buono naturale, e' veniva valentuomo, e nel tempo visse, se ne vide buona isperienza, e fra l' altre si vide di lui questo, che per la mortalità del 1374. sendo fuggiti a Bologna tutta la famiglia rimasa di Giovanni, e tutta la famiglia di Pagolo insieme in una casa abitanti, e a una spesa concorrenti a comune, comecchè con vantaggio grande per quei di Giovanni, nondimeno tornando a quello, ch' i' voglio dire, noi forse eramo continui tra donne, e uomini, fanciulli, e balie, e fanti forestieri, e compagnoni più di venti in famiglia; il provvedimento della spesa, e di tutte cose opportune, fu commesso al detto Gualberto, avendone esso a tener conto, e rendere buona ragione del denajo a lui conceduto, alle quali cose, egli giovanetto, e di piccolo tempo, come puoi vedere, forestiero nella terra, e non uso, nè punto pratico a questo bisogno, nondimeno con buono provvedimento, e con sollecitudine grande, visse regolatamente, e sanza trasandare sopra a tutto de' bisogni della comunità della famiglia in ispezialtà a ciascuno, e grande, e piccolo,

colo, tenendo dirittamente il conto di ciò, che ſpendea. Ora come queſta paia loda di piccola faccenda, i' dico, che chi ſapeſſe la incomportabile, e iſconcia famiglia, e la poca concordia, e la foreſteria, che concorreva da un punto a un altro in eſtremità, e' giudicherebbe quello, che io, avendo dall' altra parte riſpetto alla tenerezza del giovane, ed alle deſideroſe, e veloci volontà d' eſſi, che ſanza niuna eccezione egli è da proſumere gran fermezza, gran ſollecitudine, e gran provvedimento in lui, e la fortuna il dimoſtrò chiaro, che egli era preſſo alla morte, avendo in ſe operato azioni d'uomo antico, e pratico, e non di giovane, e fanciullo; e ultimamente vedutoſi ammalato di piſtolenza, e penſando morire, alla ſalvazione dell' anima ſua da ſe medeſimo ſollicitamente provvide, addimandandò tutti i Santi Sagramenti, e quelli con grandiſſima divozione preſe, raccomandando divotamente l'anima ſua a Dio con ſanti, buoni, e divoti ſalmi, appreſſo da tutti que' della caſa, non avendo riguardo più a grande, che a piccolo, ma comunemente alla famiglia, e a tutti, con buone, e dolci parole chieſe perdono, raccomandando a tutti la ſua anima, e ultimamente in preſenza di tutti e' s' accusò, comecchè malizia e' non aveſſe uſata, ma per più netta coſcienza avere tratto de' danari delle ſpeſe, e meſſi in ſuoi fatti propj circa dieci, o dodici fiorini; e come ho detto, in preſenza di tutti accuſatoſi, laſciò ſi rimetteſſero nella caſa, e ultimamente nel paſſare di queſta vita, inſino all' ultimo punto, e' diſſe col Prete, che leggeva con buono conoſcimento, tutto l' Uficio ſpeditamente, e forte, che ciaſcuno l' udiva, e ſentendoſi di continovo mancare, egli affrettava il Prete, che diceſſe toſto, e per grazia d' Iddio compiuto di dire l' Uficio inſieme ſeco, nell' ultima parola riſpondendo al Prete: *Deo gratias. Amen*, e' chiuſe gli occhi, e rendè nel propio punto l' anima a Iddio di piſtolenza. Queſto fu in Bologna a dì . . . . al corpo ſuo ſi fece onore, e fu ſeppellito in Bologna nella Chieſa de' Frati . . . . in una ſepoltura ſi fece fare di nuovo a mano ritta tra 'l Coro, e 'l muro della Chieſa, così da lato, e quaſi nella fine del Coro, cioè più di preſſo alla Cappella maggiore, e all'altre di ſopra, e credo vi ſia la lapida ſu coll' arme noſtra, o veramente l' arme è al dirimpetto al muro, perchè, come è detto, è ſeppellito onorevolmente; e ſi deliberò per ſuoi fratelli laſciarlo iſtare così, e non ſi fece venire quà. Sopra i fatti del detto giovane, non ſi potrebbe dirne tante virtù, e tante buone operazioni, quante ſe ne troverebbono molte più, ma io farò fi-

ne quì per dare piuttosto effetto alle memorie degli altri, e all' altre cose ci restano a fare, come nel principio fu promesso.

L' ultimo figliuolo maschio di Giovanni, del quale al presente si fa memoria, che per ancora per grazia d' Iddio vive, è nominato Giano, alle fonti del Santo Battesimo fu nominato Giuliano, nacque costui a dì . . . . è di persona comunale, cioè di grandezza, e di bello pelo (ma tutti i detti fratelli, credo per grassezza di capo, sono incanutiti tosto in venti anni, o prima) è grasso molto, e questa grassezza gli è multiplicata, da poi che e' passò trentacinque anni, comecchè sempre fu grasso, ma non era tanto, nè sì grave. Tolse per moglie la figliuola d' Jacopo, d'Alamanno Vettori nominata Mona Nanna, menolla a dì . . . . ebbene molti figliuoli, e le due parti furono femmine, e credo per insino a oggi, che siamo nel 1403. e' n' abbia avuti circa di sedici, o diciotto, che al presente n' ha vivi sei, quattro maschi, e due femmine, il primo maschio, che al presente vive, ha nome Bartolommeo, il secondo Pagolo, il terzo Niccolajo, il quarto Antonio. Non è bisogno fare memoria delle femmine, perchè sono di piccola età, quando sarà il tempo del maritare, se vengono a quello stato, allora ne faremo memoria, se a Iddio piacerà, e simile di quelli, che verranno, perchè al presente mi pare meglio avviato ad averne, che il vedessi mai. Il detto Giano fu imborsato nello Squittino del novantuno, per de' Priori, e simile Bernardo suo fratello; Giano detto fu de' Dodici a dì 15. e dipoi fu Gonfaloniere di Compagnia a dì . . . . aspetta l' Uficio de' Signori, di che farassi memoria quando avrà esercitato l' uficio. Il detto Giano è isciopera to, come sono istati tutti gli altri fratelli, è assai abbiente, e viverebbe riccamente, se le prestanze non lo sconciassono, è gravato con poco, o niente d' utilità di Comune.

Rimase di Giovanni di Bartolo una fanciulla femmina, ha nome Andreola, fu maritata da' fratelli a Ciriaco di Guernieri Benci, istava nel Fondaccio in Compagnia degli Alberti, era buon uomo, mercatante, e avea assai stato. Morì nel 1398. ovvero prima parecchi anni, non l' ho a mente, ebbene di dota fiorini ottocento, rimase di lui molti figliuoli, quai morirono per la moria del 1400. eccetto uno de' maschi, che ha nome Simone, chiamato Mone. Ella si stà vedova colla Madre, e in una casa con Giano, comecchè di per se.

Noi abbiamo fatto memoria fino a questo presente Capitolo di tutti i nostri Antichi, e Consorti passati di questa vita, ed ezian-

eziandio de' vivi, che al presente sono, eccetto che de' discendenti dell' ultimo figliuolo di Bartolommeo Morelli, cioè di Pagolo. Questo come minore di tutti, inquanto agli anni, s' è riserbato al presente, come ragionevolmente si richiede, non diminuendo in questi, se non come negli altri nominati di sopra, la loro giusta, e buona memoria, inquanto e' ci sia nota ne' seguenti Capitoli la natività, e' nomi, e soprannomi, e loro fama, e condizioni, e discendenti d' essi, e come sono capitati, e parte delle cagioni partitamente, assegnando per esemplo di chi viene dopo essi, e le buone, e le contradie cose, e se vedremo de' rimedj da dovere usare contro alle fortune a noi avvenute, i quai per isperienza, secondo lo stato, e le condizioni del dì oggi, si possono chiaramente vedere, e ispezialmente per chi n' ha fatto la prova. Tutte, se a Dio piecerà, racconteremo, sotto brevità, cioè quelle, che più ci hanno nojati, e dalle quai siamo più offesi, e comecchè grossamente, e materialmente siano iscritte, nondimeno penso vi troverete entro buon frutto, e questo non si fa per leggere a diletto, nè per mostrarlo ad alcuna persona, che non appartenendosi ad altri, che a voi, se ne sarebbe fatto beffe; e pertanto potete vedere per voi propj, parte della vostra antichità, e de' vostri passati, e simile vedrete parte delle fortune del mondo, le quali a noi sono state contradie, e per esse pottete considerare i rimedj, ammaestrandovene ancora in parte, ma secondo il temporale, e la condizione delle cose, si vuole sapere pigliare partito, che peravventura vo' dire, tal cosa è stata a noi rea, che a quel medesimo caso sarebbe onorevole, e buona a un altro, secondo la condizione del fatto, e degli uomini, con chi averai a fare, o veramente, secondo che Dio ha disposto di te. Ma nondimeno questo sia uno innanzi da potere pensare, e albitrare, e domandare consiglio, e non ti lascierà correre, se ti troverà savio, ma fiati pure utile, e buono esemplo, mediante la grazia d' Iddio, che per bene operare, e saviamente ti sarà conceduta sanza niuno dubbio. Sii pur savio, e fa bene, e attendi il tutto.

Il primo frutto, che Pagolo avesse, e che egli acquistò della sua donna, fu una fanciulla femmina, la cui natività a dì 23. di Giugno in Lunedì a ore sette, e mezzo negli anni Domini 1365. Battezzossi in S. Giovanni il Sabato mattina vegnente, cioè a dì 28. del detto mese; ebbe nome Giovanna, e Bartolommea; tennela al Battesimo Bartolommeo di Lione Lioni, e Tommaso di Bese Busini, e Francesco Brunellini albergatore; fu chiamata sempre Mea. Questa fu di grandezza comune, di

bellissimo pelo, bianca, e biondi, molto bene fatta della persona, e tanto gentile, che cascava di vezzi; e fra l' altre adornezze de' suoi membri, ella avea le mani come d' avorio, tanto bene fatte, che pareano dipinte per le mani di Giotto; ell' erano distese, e morbide di carne, le dita lunghe, e tonde come candele, l' unghia d' esse lunghe, e bene colme, vermiglie, e chiare, e con quelle bellezze rispondeano le virtù, perchè di sua mano ella sapea fare ciò, ch' ella volea, che a donna si richiedesse, e in tutte sue operazioni virtuosissima, nel parlare dilicata, e piacevole, con atto onesto, e temperato, con tutti piacevole, affettuosa di parole, baldanzosa, e franca donna, e d' animo grande, e virile, copiosa di tutte le virtù; leggeva, e scriveva tanto bene, quanto alcuno uomo, sapea perfettamente cantare, e danzare, e avrebbe servito ad una mensa d' uomini, o di donne così pulitamente come giovane uso, e ben pratico a nozze, o a simili cose. Era saputa nella masserizia della casa, e non con punto d' avarizia, o di miseria, ma traeva il sottile del sottile, ammunendo, e dirizzando la sua famiglia con tutti i buoni insegnamenti, e buoni costumi, vivendo lieta, e allegra, e così s' ingegnava con savj modi, secondo le condizioni delle persone della casa, contentare riparando e co' fatti, e co' detti ad ogni scandolo, ira, o maninconia, ch' avesse veduto in alcuno, e a tutto saviamente, e con benivolenza di tutti riparava, che, come vedrete iscritto, ebbe a conversare, vivendo il suo marito, in gran famiglia, e sconcia. Maritossi pe' suoi, e nostri manovaldi ad Antonio d' Agnolo Barucci, ed ebbe di dota fiorini mille cinquecento. Il detto Antonio era in casa del padre, e della madre, i quai erano molto antichi, ma prosperosi, e con un suo tristo fratello, il quale nel detto tempo di lui menò moglie, ed eranvi due sirocchie, donne, e maritate, e due nipoti dell' una di loro, d' altro marito, buon garzoni, e grandi. Ora questo ho raccontato per tornare a quello, che prima dissi, cioè, che la detta Mea, come savia, e saputa, da tutti era amata, e volutole gran bene, sendo nondimeno tra gli altri poca concordia, e pertanto era più da commendare la sua virtù, che dove era discordia, e scandolo grande, ella sola era da tutti amata, e assai cose isconce di parole, e di fatti, fra loro limitava, e recava a pace, e concordia. Ella n' andò a marito a dì . . . . fecesi per Antonio, e per Francesco suo fratello gran festa, e notabile allegrezza. Erano allora in grande stato e ricchi di più di ventimila fiorini, Lanajuoli in San Martino, molto amati da ciascuna persona, savj, e piacevoli molto, e

e mol-

e molto da bene, ebbe di lui circa di quattro figliuoli tra maschi, e femmine, niuno ne visse due anni, e l'ultimo, che fu maschio nacque a dì 8. di Febbrajo 1387. ebbe nome Agnolo, era istata già nella infermità circa d' otto dì, quando il fece, e fu il fanciullo d' otto mesi, e dipoi sanza niuno miglioramento, o conforto di niuna isperanza nella detta infermità si morì a dì 15. Febbrajo detto in Sabato a ore otto vegnente la Domenica, e dipoi il dì dopo si morì il fanciullo, sicchè di lei non rimase seme. Sotterrossi in Santa Croce sotto le volti nella sepoltura d' Agnolo Barucci a mano manca, come entri sotto, e volti, dopo un uscio va in un Cimiterio a modo d' una Sala, ed è a man diritta, com' entri, lungo il muro: hollo voluto chiarire così appunto, perchè vedendo la sua sepoltura, per le sue bontà a tutti voi, di lei, e del luogo dove sono le sue ossa, dee venire olore, e in spezieltà priego ciascuno disceso di Pagolo, che almeno il dì de' morti vada a vedere il luogo, dove ella giace, facendo orazione a Dio in salute della sua anima, alluminando il suo sepolcro d' un poco di lume, come s' usa per molti, comecchè il verace lume, e frutto dell' anima sua è l' orazione, e la limosina, le quai tutte faccia Iddio valevoli alla sua benedetta anima. Amen.

Ebbe il detto Pagolo dopo la Bartolommea un altra fanciulla di Maria Telda sua donna. Nacque costei a dì 27. Dicembre anni Domini 1369. la vilia di Santo Giovanni Vangelista la notte dinanzi al Giovedì a ore 9. fecionla battezzare il Sabato vegnente a dì 29. detto. Fecionla Cristiana Benozzo di Benozzo, e Raffaello di . . . . amendue del popolo di Santo Jacopo tra' fossi, per l' amor d' Iddio, posenle nome Sandra, e Giovanna, secondo che scrive il detto nel libro suo a c. 19 La detta fanciulla fu di persona, cioè di grandezza comunale, di carnagione bruna, e pallidetta, non era grassa, nè molto magra, ma assai di bella forma, e il viso, e l' altre membra, fu saputa di ciò s' appartiene a donna da bene, seppe ricamare, leggere, e scrivere, fu molto eloquente, grande parlatora, e sapea ben dire quello volea, e baldanzosamente Maritossi a Jacopo di Zanobi Arnolfi, ebbe in dota fiorini mille cinquecento d' oro. Andonne a marito a dì . . . . fecesi gran festa, e furono delle belle nozze, si facessi in quell' anno in Firenze, e dal marito fu presentata di ricche gioje di ariento, e di perle riccamente. Visse insieme col suo marito insino a dì 29. di Luglio anni Domini 1400 In quel dì morì il detto Jacopo di pistolenza . Rimasene uno fanciullo maschio, ha nome Simone: non ne fece più,

nè maschi, nè femmine. Il detto Jacopo, a cui Dio perdoni, fu un savio giovane, e molto virtudioso in ciò, il volevi adoperare, in ispezieltà nella mercatanzia, e ne' fatti del nostro Comune: era in tutti gli onori del Comune e dentro, e di fuori. Fu di gran cuore, e massimamente nelle sue disavventure, fu molto franco in tanto, ch' ei fece gran danno a se medesimo, e a tutti gli amici, e a tutti i parenti, e tutto fece credendo soddisfare a tutti, e questo non perchè ei si sentisse avere valsente da potere sopperire a ciò; ma e' si fidava nella industria sua, e facevane stima, come d' una grande ricchezza, e sotto questo egli ingannò se, e altrui, e massimamente noi, cioè Morello, e me Giovanni fratelli della detta Sandra, e ricevemmo danno per atare Jacopo di più di fiorini mille, e a tempo ci peggiorammo più d' altri fiorini mille di danni, e d' interessi, come vedrete pe' nostri libri, tenuti per Giuliano di Tommaso. Ho voluto toccare quì parte delle nostre disavventure, perchè movendomi a dire alcuna cosa della radice del fatto, penso, sarà utile, se sopra a ciò accaderà per lo innanzi di farne alcuna ricordanza. E appresso per venire a far memoria ultimamente del danno, che oltre al sopraddetto, ricevette la Sandra sua donna, della sua dota, che ancora ce ne seguì a noi danno in più modi, come vedrete, fu di nicissità alla Sandra, e a noi Morello, e Giovanni per rispetto di non poter fare meglio della dota sua, pigliare una casetta trista di sotto le volti, e due poderetti, e certe masserizie tanto, furorono in istima di fiorini ottocento o circa, e del resto è convenuto indugiare anni tre, e ancora non abbiamo chiaro donde ci convenga ritrarre. E questo suto è principalmente per difetto d' Jacopo pel suo male istato, e appresso per difetto, e sciocchezza della Sandra, la quale per ubbidire al suo marito, veduto lo in bisogno, e nicissità l' ubbidì di troppo, il perchè venne a dar parola a più poderi, i quai principalmente a lei erano obbligati, e questo fece sanza parola di noi suoi fratelli, o di niuno altro suo parente, o amico. E questo fu pure per difetto d' Jacopo, il quale avendola conosciuta di dolce condizione, e ubbidiente, non l' avvisava innanzi; ma di tratto, come reo, giugnea a lei col Notajo, e testimonj, e diceva: dii di sì, con turbato volto, il perchè ella vergognandosi di non disdire al suo marito, in presenza d' altri, diceva quello le era detto, benchè a lei paresse errare, ma per paura, e per ubbidienza. Il perchè è seguito, e la giovane è vedova con un suo figliuolo d' anni 12. sanza dota in casa nostra stata, e per istare più tempo; se Iddio non ci manda altro soccor-

corso. Questo ho voluto recare a memoria per esemplo di chi legge, cioè, che niuno, o maschio, o femmina, nè per paura, nè per lusinghe, nè per veruno modo, mai si spogli di suo avere, o di sue ragioni, conciossiacosachè de' cento, e novantanove ne rimangono disfatti, e pure da' più stretti parenti, o amici, perocchè sono quelli, in cui altri si fida, e però se ne rimane ingannato, e tradito, e in ultimo perduto il suo avere, rimanendo in tutto nimico di chi te l'ha tolto. E sopra ciò non voglio dire più al presente, che più avanti mi sia nicistità ritornare in su simile materia. Questo voglio, che sia solo esempio delle donne, che hanno marito, che mai, com' è detto, diminuiscano loro ragioni, sanza parola de' loro più prossimani, e ancora, se la nicistità non è molto evidente, nol faccia mai, se già non vede essere in su altro molto sicura, il che è male evidente a persona, e massimamente alle donne. Della Sandra è stato iscritto quì di sopra sotto brevità ciò, che di lei è seguito insino a oggi; se altro seguirà a mio tempo ne farò memoria.

Acquistò ancora il detto Pagolo Morelli di Maria Telda sua donna un fanciullo maschio, la natività del quale fu a dì 27. di Novembre anni Domini 1370 la vilia di S. Piero Lessandrino, così iscrive il detto Pagolo al libro suo segnato A. a c. 19. e fu il Mercoledì notte, vegnente il giovedì, a ore otto, e mezzo presso alla squilla di Santa Croce. Fecelo battezzare il Sabato vegnente, ciò fu a dì 30. di Novembre detto, per quattro suoi Compari, ciò fu Simone di Buonarrota del Popolo di S. Jacopo tra le fosse, Maria Agata, e Maria Giovanna sirocchie e figliuole di ser Guccio da Rignano, istavano nel Borgo di Santa Croce dirimpetto al detto Pagolo, e fu a battezzarlo Miniato di . . . . Speziale in Porta Rossa, posongli nome Morello, e Andrea, Morello per l'Avolo suo, e Andrea, perchè si battezzò in quel dì. Fu costui di persona, inquanto alla grandezza comunale, fu grosso molto da piccolo, e da grande, fu di bel pelo, e sano di tutti i membri, di buona natura, fu molto costumato della bocca sua, rade volte, e quasi non mai, se non fosse stato per compagnia, mangiò, o bevve più di due volte il dì, fu di buono intelletto, e buoni furono i suoi consigli sanza niuna retà, di buona, e dolce condizione, e per infino a oggi e' non fece mercatanzia, che siamo negli anni di Cristo 1403 nè alcuna cosa, il perchè e' guadagnasse mai un quattrino, le cagioni troverete più innanzi. Tolse moglie, come fu piacere l'Iddio, la Catelana, figliuola di Stefano di Vanni Castellani, funne fa-

citore

citore Nofrio di Giovanni Arnolfi, e Mefser Vanni di Michele, ebbene di dota fiorini ottocento venticinque d' oro Menolla nel borgo di Santa Croce la mattina di Santo Antonio, anni Domini, cioè a dì 18. di Gennajo 13 . . Hanne avuto insino a oggi otto, o nove figliuoli, ed essi sconcia circa di tre volte, la prima volta si sconciò, credo dal dì la menò a due anni in circa, in una fanciulla femmina, e dipoi ne fece due femmine a bene, la prima ebbe nome Bartolommea, e nacque costei con uno enfiato nel capo, così da lato. Era a modo d' una vescica, cioè a toccare, fessi medicare al Maestro Francesco dal Ponte, che la bucò, e forò, e gittò sangue, e puzza, e infine ella non potè reggere, e morissi in pochi dì. Riposesi in Santa Croce. Dipoi nacque un altra fanciulla, che ebbe nome Antonia, e nacque col medesimo enfiato, e questa non si medicò, ma tennesi caldo il capo con una berretta foderata d' andosia, e 'nfine gli asolvè l' enfiato, e guarì bene. Visse costei sette anni, o circa, e dipoi si morì di male pistilenziale nel 1400. di Luglio nel Palagio Ispini. Riposesi il corpo suo in Santa Trinita nella Cappella, anzi nella sepoltura della famiglia degli Spini, cioè nell' ultima Cappella si trova a man manca a andare all' Altare maggiore, e questo si fece per nicessità, considerato, ch' egli era la mortalità grande, e non si trovava appena, chi volesse trarre i corpi di casa, e oltre a questo, non era in Firenze di noi se non Maria Filippa, che conveniva s' imboccasse per le mani d' altri nelle cose di bisogno. Ebbe la terza fanciulla nel principio della mortalità, ed ebbe nome Filippa, questa vivette pochi mesi, e in ultimo morì nella detta mortalità, prima che l' Antonia, a Quinto, dove era a balia, e ivi nella Chiesa di Quinto fu seppellita. Non abbiamo a fare di più femmine memoria. Hanne de' maschi cinque, grazia d' Iddio vivi, il primo ha nome Pagolo, il secondo Matteo, il terzo Tommaso, il quarto Bernardo, il quinto Francesco, de' soprannomi, e del dì della loro natività, e de' loro avvenimenti si farà memoria, o per me, o per altri, colla grazia d' Iddio, più innanzi, secondo che Iddio ui apparecchierà. Per insino a questo dì dal loro padre, cioè Morello, e dalla loro madre Mona Catelana, e' sono stati, e sono bene allevati, e bene ordinati di ciò, che si richiede a fanciulli di sì fatta età. E per quello, ch' e' si può comprendere di loro condizione, e memoria, e' sono secondo l' età assai saputi, e 'ntendenti, costumati, e ubbidienti molto. Sono solleciti alla bottega, cioè iscuola, dove sono per imprendere virtuosamente di leggere, e di scrivere, e in parte gramatica, a que-

a questo sono di buono volere, e bene apparano, e lietamente, rendomi certo, che sia piacere di Dio, per grazia sua, e dono, prestare loro vita, e concedere loro virtù, e buona grazia, sicchè chi sia per loro, o di loro maggiore, porrà ne' tempi far loro buona, e virtuosa memoria, seguendo essi, che così isperiamo, le vestigie di loro padre, e madre, o veramente de' loro antichi consorti de' quai hanno l' esemplo innanzi, e perchè essi, e tutti gli altri nostri ne piglino esempio, s' è fatto, o farassi questo ricordo, grazia di Dio.

Piacque al nostro Signore Iddio concedere al nostro padre Pagolo Morelli il quarto figliuolo della sua donna Maria Telda, il quale fu maschio, e la sua natività fu a dì 30. d' Ottobre 1371. il Giovedì sera a ore 24. sonate d' un terzo d' ora. Battezzossi il Sabato vegnente a dì primo Novembre, cioè nel dì della celebrazione di tutti Santi. Fecionlo Cristiano Giovanni d' Andrea, e Lorenzo di Tonio . . . . e Riffaello . . . . tutti del Popolo di Santo Jacopo tra' fossi, amici, e fratelli di sommo amore di Pagolo Morelli. Ebbe nome Giovanni, e Simone; Giovanni pel suo zio, e fratello di Pagolo; Simone, perchè nacque nel dì di Santo Simone. Costui fu comunale di grandezza, e di complessione, fu di bel pelo, e un poco colorito in viso, non fu di forte natura, di piccolo pasto, e di gentile sanguinità, dispiacquegli le cose cattive, e ispezialmente quelle, che veniano in danno, e in vergogna del suo Comune, e queste biasimava, dove e' si fosse trovato a ragionamento, e simile averebbe corretto co' fatti, pure n' avesse avuto forza, o balìa. Disiderò di vivere netto, sanza mai contrapporsi a chi reggesse, nè in parole, nè in fatti, in quanto al reggimento, e coll' animo, e colla persona tutta, e colle parole, e co' fatti, sempre tenne co' buoni uomini antichi di Firenze, Guelfi, e leali al Comune, e inverso di questi mai a talento pensò, o mai disiderò, se non onore, istato, e grandezza del loro Comune. Altra gente veniticcia, artefici, e di piccolo affare in questi disiderò dovizia, pace, e buona concordia, ma non gli piacque in tutto il loro reggimento, ma sì in alcuna cosa mescolato, che è buono, per raffrenare gli animi troppo grandi. Nondimeno sempre con divozione disiderò d' abbracciare la Cattolica Parte Guelfa, la quale Iddio mantenga, come sua divota Insegna, in quanto al mondo, sempre in favore della Santa Chiesa ista ita. Non è piaciuto a Dio, che insino a questo dì, che con effetto abbia potuto dimostrare quel buon animo, ha avuto sempre verso il suo Comune, e verso i buoni mercanti, ma è da presumere, Iddio l' abbia conceduto

per

per lo meglio. Il detto Giovanni di Pagolo Morelli, conceducagli da Dio, e dalla sua benedetta Madre Vergine Maria, somma grazia, e dono, e questo non pe' suoi meriti, che in questo mondo è come gli altri, peccatore, ma impetrato dalla divota, e Santa Vergine Caterina Ispos'a del figliuolo d' Iddio, e da essa con divozione riputato, accompagnato fu di legittimo, e Santo Matrimonio a dì 15. Dicembre anni Domini 1395. *funne rogato ser Michele di ser Aldobrando, sta in Porta Rossa* della figliuola d' Alberto di Luigi degli Alberti, ciò fu la Caterina, ebbene di dota fiorini mille d' oro: menolla a dì 27. di Gennajo in Giovedì a vespro a cavallo in compagnia di dodici nobili giovani, e menolla all' Olmo a San Giggio, e ivi fece bella, e lieta festa, con ciò, che a simil fatto s' appartiene: dello Sposalizio, *fu rogato ser Guido di Messer Tommaso, sta nella Burella*. Della qual donna per insino a questo dì primo di Luglio 1403. il detto Giovanni ha avuto di lei cinque figliuoli, la natività de' quai si scriverà più innanzi, come seguirà il tempo, al presente farò memoria de' nomi, come s' è fatto ne' passati Il primo fu maschio, nominato Alberto Giovanni, il secondo maschio, Antoniotto, e Jacopo, il terzo, il quale al presente è a' piè d' Iddio, fu ancora maschio, nominato Lionello, e Francesco, il quarto fu femmina, e ancora andò in Paradiso, e nominossi Telda, e Margherita, la quinta fu anch' ella femmina, ed è nominata Bartolommea, e Lilabetta; Iddio benedica i passati, e a gli altri, colla sua benedizione, presti vita, con salute dell' anima loro Amen. Deo gratias.

Pagolo Morelli ebbe della sua donna Mona Telda, il quinto, e ultimo figliuolo e' fu maschio, e piacque a Dio chiamarlo a se, avuto che ebbe il Santo Battesimo, secondo che esso Pagolo iscrive, e che io ancora udi' da Mona Filippa, donna fu di Matteo, e madre di Mona Telda, e da Mona Buona, che battezzò il fanciullo, e che guardò in parto Mona Telda, veramente affermarono questo, il fanciullo dopo il Battesimo santo essere vivo, riceuto da esso per salute della sua anima, che così piaccia a Dio avere a lui conceduto di grazia. Nacque il detto fanciullo a dì 12 Febbrajo 1372 e fu di tempo di mesi sette, e mezzo, e battezzossi in casa la notte medesima, ebbe nome Giovanni, che fu la notte del dì santo del Sabato, e tutti, come è detto, furono battezzati in quel dì Santo. Morì la notte medesima, e seppellissi il corpo a dì 13. detto in Santo Jacopo tra le fosse

Come avete veduto, e' s' è fatta memoria di tutti i nostri antichi, non pienamente, come averei voluto, ma di quello, ch'

ch' io n' ho trovato ſcritto, e udito dire, di tutto n' ho fatto ricordo il me ch' i' ho ſaputo. Reſterebbe al preſente di far memoria de' nipoti di Giovanni, e di Pagolo di Bartolommeo Morelli, ma io penſo di laſciare ſtare la memoria de' diſcendenti di Giovanni di Bartolommeo, perchè ſarebbe una confuſione di ſcritto, e sì perchè io non ſono avviſato bene di loro natività, e di loro coſe, e perchè e' non credano, che i' voglia miſurare loro gli anni, non ne voglio domandare, e però faremo fine, inquanto a quel lato, non ſeguendo più di loro innanzi, che ſia ſtato fatto. De' noſtri figliuoli, e diſcendenti farò bene memoria, appunto come ſeguirà negli anni. Ora per ſeguitare, come fu promeſſo dinanzi, io mi farò al tempo, che ſeguì la morte di Pagolo noſtro padre, e racconterò ſotto brevità, come a me fie noto, certe coſe grandi avvenute al noſtro Comune, e maſſimamente di certe guerre, per le quai potrete comprendere il gran danno, e quaſi disfacimento noſtro, inquanto all' avere, e ſimile farò memoria di noſtro avvenimento, cominciandomi, come ho detto, negli anni Domini 1374. dove ſi dichiarerà i gran danni, e perſecuzioni a noi avvenute, o per diſtino di fortuna, o per malizia di chi ci ha avuto a miniſtrare, o per noſtra ſciocchezza, acciocchè per voi, che ſeguite, ſe ne prenda conſiglio, guardandoſi, il più che ſi può, da quelle coſe, che a noi hanno fatto danno, e ſeguitando quelle, che ci hanno in parte mantenuti, come penſo chiarirvi per queſto iſcritto, ſicchè aggiungendo queſto a' libri noſtri, dove è ſcritto tutto per mano di Tommaſo di Guccio, e di Giuliano ſuo figliuolo, voi ſiete interamente bene informati. E Iddio, ſe voi ſarete buoni, vi farà grazia, e dove noi per inſino a oggi abbiamo avute, e abbiamo delle coſe, che ci diſpiacciono, voi ſarete per avventura riſtorati, che ſempre non vanno le coſe a un modo, ma di continovo ſi mutano, e però atatevi con eſſere amici di Dio, ed egli è quello, che dà, e toglie i beni di queſto mondo, e dell' altro, ch' è infinito.

Voi avete iſcritto dinanzi la morte di Pagolo, che fu nel 1374. e avete veduto, che e' laſciò quattro figliuoli, due femmine maggiori, e due maſchi, de' quai poppavano i tre, e queſto fu il primo danno, che noi ricevemmo d' eſſer piccoli, rimaſi ſanza padre, e da queſto primo derivò il ſecondo, che noi rimanemmo in poco di tempo ſanza madre ancora, che ſi rimaritò, perchè era molto giovane, a Simone di Rubellato Spini; ſeguì il terzo, che noi rimanemmo nelle mani de' manovaldi, e comecchè foſſono buoni, e leali, non è da fare

pa-

paragone al padre, ma tutto per mille ragioni va loro per lo contradio; seguì il quarto, che noi, ovvero i nostri manovaldi si trassono di mano in pochi anni da fiorini cinquemila, di ventimila, ne testò. E questa spesa fu nel mortorio, ne' lasci, che furono assai, nella dota di nostra madre, e in molte spese straordinarie, si fa della roba de' Pupilli isventurati, fra le quai noi n' avemmo di tratto una di circa di fiorini cinquecento d'oro, quai si spesano per Bernardo Morelli, e per tutta la famiglia di Giovanni, i quai con noi fuggirono la mortalità a Bologna; e come avviene a' Pupilli, altri spende, logora, e e consuma, e 'l Pupillo paga, così per tratto in ristoro del danno nostro ci avvenne questo. Seguì il quinto, che dove per lui si guadagnava, e si avanzava, noi venimmo a perdere a giornate. Chi aveva a dare, dicea, che avea a avere, e chi cancellava, e chi negava, e tale minacciava, e tale non se ne voleva impacciare de' manovaldi, o a preghiere d' altri, o per paura, o perchè ne toccasse, o perchè non gli calesse di noi, o per servire l' amico, o perchè così fusse; in questo caso si ricevette gran danno. Seguì il sesto, che nella gravezza del Comune, noi fummo subitamente raddoppiati in tre doppi, dove pe' danni nostri non ci si venia la metà, che a nostro padre. Seguitò il settimo, che dove i figliuoli prendono ammaestramento, e inviamento, e ogni buono costume dal padre, noi rimanemmo sanza capo, e sanza guida, comecchè noi fussimo messi innanzi, e da Matteo da Guarata nostro secondo padre, e da Mona Filippa sua donna, i quai rimasono con noi in casa, e amoronci come figliuoli, nondimeno non è da fare paragone al padre, comecchè detto Matteo, ci venne meno tosto, e nel tempo del maggior bisogno. Da questi sette, ch' i' t' ho nominati, ne derivano assai danni, i quai non si potrebbono mai immaginare, nè ricordare, che sono infiniti, e per non lasciare così ignudo, e abbandonato lo isventurato Pupillo, i' seguirò in sette piccioli capiroli, con quel riparo, e consiglio, che sopra a ciascuno indisparte mi pare, secondo il mio povero intelletto, da seguitare, e tenere, volendo pigliare alcuna favilla di rimedio, secondo che oggi dà a noi questa vita ispinosa, e crudele.

Nel primo danno, ch' i' dico, che il picciolo fanciullo ricevè per la morte del padre, è da pigliare questo rimedio, cioè tu debbi nell' età di 20. anni, pogniamo, che gli sangui ti bollano, e che tu disideri essere isciolto, e darti vita, e buono tempo, nondimeno per rispetto del frutto, che dee seguire buono, e perfetto, recati la mente tua al petto, e prima misura

ſura te, chi tu ſe', e di che condizione, e di che natura, e appreſſo miſura lo ſtato tuo, quello che e' richiede, e quello ch' ei può, inquanto all' avere, e alla ſuſtanzia del tuo valſente, e non t' ingannare, ma ſeguita il conſiglio, e fondamento della coſcienza tua, e s' ella giudica, che 'l meglio avanzi, e che ragionevolmente tu meriti bene, per riſpetto delle tue virtù, e della tua ſuſtanza, o inviamento, dilibera di torne moglie, e di volere figliuoli. E ſe prendi queſto partito, cioè di volere una volta moglie, per averne figliuoli, dilibera ammano, ammano volergli levare da i ſopraddetti pericoli, e di': Se i' ho figliuoli, io gli voglio potere allevare, io voglio vedergli uomini, i' voglio inviargli, e correggergli a mio ſenno, i' vo vedere, quale è buono, e quale è cattivo; i' voglio, che nella mia vecchiezza e' ſieno tali, che mi poſſano atare ne' miei biſogni, i' ne voglio avere la conſolazione, e l' amaritudine, per potere riparare, e rimediare dove biſogna. E fatto queſto penſiero, e tu delibera torla da vent' anni inſino ne' venticinque, come Dio meglio t' apparecchia fra queſto tempo; ma abbi riguardo di non ti diſavvantaggiare, però per affrettarti; voglio dire, che ſe tu penſaſſi, per l' indugiarti inſino in trenta anni, avere migliorato tuo iſtato, in checchè atto ſi foſſe per modo di valerne molto di meglio, indugia, e abbi queſto a memoria, che mai in queſto atto, nè eziandio in niuno altro, dove onore s' apparrenga, la volontà non t' acciechi, ma con buono, e maturo penſiero, e conſiglio di tuoi buoni parenti, e amici, piglia partito in ogni tuo fatto; ma dove queſti caſi non t' avvengano, o altri ſimili, to' moglie nel detto tempo, e a queſto abbi riguardo primamente di non ti avvilire, ma piuttoſto t' ingegna d' innalzarti, non però per modo, ch' ella voleſſe eſſere il marito, e tu la moglie, ma guarda d' imparentarti con buoni cittadini, i quai non ſieno biſognoſi, e ſieno mercatanti, e non uſino maggiorie, ſieno antichi nella Città tua, ſieno onorati dal Comune, e ſieno Guelfi, e non abbiano alcuna macula, come di traditore, o di ladro, o di micidio, o da baſtardo diſceſi, o d' altre coſe, che ſono di rimprovero, o di vergogna, ſieno netti, e ſanza macula, e abbiano nomea di buoni parenti, e amorevoli, e che non ſieno cani del danajo, ma uſino corteſia temperatamente, come s' uſa per ſavj uomini, e buoni cittadini. Appreſſo abbi riguardo, ch' ella ſia bene nata di madre, di gente da bene, e di parentado onorevole, e che ella ſia ſtata oneſta donna, e di buona fama, e ſimile ſia ſtata oneſta, e netta donna la madre della madre, cioè l' avola della fanciulla, e abbiano fama

per

per tutti di buone, e care donne; e avrai riguardo, ch' ella sia donna pacifica, e non altiera, o superba, e ch' ella sia secondo donna ragionevole, e intendente; e se pure di queste cose non ti potessi bene chiarire, guarda alla radice del fatto, cioè che ella sia gentile donna, nata di buono uomo. Appresso togli fanciulla, che tu ti contenti, e ch' ella sia sana, e intera, e ch' ella sia grande per rispetto della famiglia, n' aspetti, ch' ella abbia poco tempo, cioè non sia punto trasandata, perchè diventano viziose, quando non hanno quello, che la natura richiede. Non s' intende per quelle, che sono perfette, ma comunemente intendi. Guarda, che ella sia onesta, e non troppo baldanzosa, e ch' ella non sia troppo vana, come di vestimenti, d' ire a tutte le feste, e a nozze, e ad altre cose vane, che al dì d' oggi vi s' usa gran disonestà, e di gran bottoni vi s' attacca, tali, che non ne vanno, se non col pezzo. Non è niuna sì buona, che usi le predette cose, che poi non diventi viziata. Della dota, non volere per ingordigia, del denajo affogarti, perocchè di dota mai si fece bene niuno, e se l' hai a rendere, ti disfanno. Sia contento a questo avere quello ti si richiede secondo te, e secondo la donna togli. E perchè la giovanezza è malagevole a raffrenare, se farai quello, che di sopra si consiglia, e tu voglia farlo a quel fine, il perchè tu se' consigliaro, cioè d' avere figliuoli tosto, acciò tu stesso gli possa allevare, ti conviene usare il senno in questo cioè. Usa temperatamente con lei, e non ti lasciar punto trasandare, e con ciò che tu puoi ti raffrena, e faccendo questo tu avrai prestamente figliuoli, tu gli avrai bene granati, forti, e grandi. E perchè tutti i casi non si possono recare a memoria, che non è possibile, si conviene con tutti gl' insegnamenti avere senno naturale, e pensare a tutti i casi, che occorrono, e avere consiglio di ciò che tu fai, e non potrai quasi mai errare. Non veggio alla prima parte altro rimedio, che questo.

Come è scritto innanzi, che avvenne a noi, così penso, che ne' medesimi casi avverebbe a più, cioè, che rimanendo sanza padre, dove la madre rimanga giuovane, e' figliuoli, che rimangono possono fare conto ancora di rimanere sanza madre, e più d' avere a rendere la dota. E volendo ancora pensare a questa parte d' alcun rimedio, si può dire, che il migliore ci sia, e a seguire quel propio stile, che detto abbia innanzi, dove iscrissi del padre, e volendo quel medesimo dire in questo non è di bisogno di replicare, ma facendo l' uno ti viene fatto l' altro; bene ti voglio quì aggiugnere alcuna cosa, che se tu

hai

hai fatto quello, che dinanzi è scritto, ed avvenga per caso, che Dio ti chiami a se a tempo, che la famiglia tua rimanga piccola, e lasci la donna giovane, pensa in te medesimo, e disamina, se la donna tua principalmente ti è suta fedele, e s' ella t' ha portato amore, come debbe la donna buona portare al suo marito, e s' ella ha amore a i tuoi, e suoi figliuoli, e s' ella è di temperata natura, che accozzata colla condizione tua, tu pensi, che ella possa star vedova, e apprresso, ch' ella sia leale, questo conoscerai nella cupidigia sua, o s' ella avesse fratelli, od istretti parenti, che fussono bisognosi, e se sopra a tutto conosci, ch' ella sia onesta, e tema vergogna, e che ancora ella sia saputa, di buon' ingegno, e provveduta alla masserizia, e ch' ella non sia sì vaga, che bench' ella volesse essere buona, ella non fosse lasciata. Quando avrai contemplato tutte queste parti, e troverale tutte in lei buone, e perfette, o veramente contemplato tutto, raccorrai, che in lei vinca il meglio, e non dubiterai di molto, o veramente, se la conoscessi mancare nelle dette parti, per modo da perdere di lei la buona speranza, seguita questo stile nell' ultima tua disposizione, e volontà; e com' è detto, se tu conosci la donna tua pienamente dotata delle sopraddette virtù, sicuramente, e sanza niuno dubbio nel tuo Testamento lasciala facitora, e dispensatrice di tutti i tuoi fatti, libera, e ispedita, e questa larghezza è buona a usare nelle buone, conciossiacosachè tu le dai indizio dello istare con essi; e benchè ella non avesse voglia dello starvi, vedendo la fede, che tu dimostri avere in lei, ella per vergogna, se non facesse per altro, dilibererà istare. Ma perch' egli è impossibile, e non se ne trova di quelle così fatte, e se elle sono, non durano; ma subito si voltano, come viene loro la volontà, o un poco di sdegno, o disastro, però dico, che in lei al tutto non t' affidi, ma se hai vaghezza, che la donna tua rimanga al governo de' tuoi figliuoli, lasciala più libera, che tu puoi, ma non in tutto. Lascia, che ella con due, o tre tuoi parenti fidati, possa fare il tutto, con questo, che sanza lei non si possa far niente, e dove ella non voglia istare, ch' ella abbia la dota sua, e niuna altra cosa più. Questa è una delle cose, che la farà piuttosto istare. Se vedi, e conosci, che il meglio la vinca, e ancora ti contenti, ch' ella stia con essi, lascia, che s' ella sta con essi, che ella abbia oltre alla dota alcuna cosa, secondo che tu puoi della sustanza tua, sì veramente, che s' ella non istà co' figliuoli, non abbia niente oltre alla dota. Lascia che ella abbia da poter vivere del tuo, se gli figliuoli le riuscissono rei,

e lascia, che ella abbia a fare i fatti de i fanciulli insieme con altri tuoi parenti, e amici, sì veramente, che le due parti d' accordo possano fare i fatti loro. E questo mi pare il meglio modo per conservare la madre in guardia de' figliuoli. Se tu conosci la donna tua poco savia, poco amorevole, vana, e lussuriosa, iscialacquatrice, e abbia i suoi parenti bisognosi, e degli altri difetti, come ce n' ha assai, sii contento in questo caso, ch' ella si rimariti piuttosto, che s' ella stesse vedova, perocchè istando vedova, ne può uscire più danno, e più vergogna ne' tuoi figliuoli, che maritandosi, imperocchè chi non fa bene i fatti suoi, non farà mai bene quei del compagno, ma provvedi in lasciarla pure facitrice con gli altri manovaldi, per onore, e per dovere, ma mettile a petto chi le abbia cura alle mani; usa in costei più istrettezza, ch' ella abbia le spese assegnate; non le lasciare sopraddota, o stia ella, o no; perocchè non è nel vero sì trista madre, che non sia meglio pe' figliuoli, che altra donna. Sopra questa materia non veggio si possa fare più, che sia onesto a volere la donna vedova, che questo, che ho scritto di sopra.

Pongo dinanzi, come avete trovato, che 'l terzo danno, che riceve il Pupillo, si è di rimanere al governo de' manovaldi, e come è chiaro, e aperto vedi, e' baratta la volontà d' uno a quella di molti, e baratta l' amore, e carità del padre verso il figliuolo, che è infinita, a quella degli strani, o parenti, o amici. Istrani gli chiamo, perchè dove giova pecunia, o alcuno bene propio, nè parente, nè amico si trova, che voglia meglio a te, che a se, diposta la buona coscienza da parte, sicchè resta, che dove il padre pensa dargli in guardia al governo del parente, e amico, e' lo dà al nimico, avendolo in quel punto permutato. Perocchè tanto basta il parente, e l' amico, quanto ti basterà l' avere, o lo stato, dove e' penserà di trarre utilità, e morto tu, di niente si raccorda, ma dove e' traeva da te, o aspettava di trarre, e però ti mostrava amore, ora è divenuto istrano contro al Pupillo, togliendosi da se quello, che il Pupillo per sua libertà non gli puo pur dare. Appresso vedi, che mancato alle pecorelle il Pastore i lupi le divorano sanza regola, e non hanno difenditore, così avviene a' Pupilli, e' sono rubati, ingannati, e traditi da tutti, e massimamente da chi è loro più istretto. Appresso, acciocchè non si possano mai vendicare, e' sono tirati addietro in tutte le virtù, istati, e ricchezze, acciocchè e' non possano mai raccogliere l' alito, non che vendicarsi. E simile in tutti i casi e' sono trattati tanto male, quanto dal padre e' sono

trat-

trattati bene. E però è da pensare di quei rimedj, che ci sono meno rei, e comecchè per me se ne veggia pochi, che nel vero e' sono iscarsi, nondimeno ne chiarirò alcuno, secondo il mio vedere, in parte buono. E questo è, che tu padre, volendo antivedere alla salute de' tuoi figliuoli, prima provvedi, come per innanzi si scrisse, che la madre rimanga con essi; appresso vedi di darle buona compagnia, cioè ricerca, se hai parenti, che sieno amorevoli, leali, divoti d' Iddio, ma non ispigolistri, che sono i più ippocriti, e che per addietro nè da te, nè da' tuoi e' si tengano gravati d' alcuna cosa, che' siano ricchi, o veramente non bisognosi, e non ti curare per non torre de' più tuoi stretti, siano eglino buoni, ma non cambiare però il parente all' amico, quando e' sono di pari bontà; appresso non torre gran numero, fa' che non passino i sei, e che le due parti possano fare, e non sanza il consentire della madre, e se non vi fosse la madre, togli in quello scambio il padre di lei, o un fratello, se sono uomini da fidarsene, come è detto; ma a questo t' affida poco, perchè è un dare indizio alla donna, che si rimariti, ed e' si vuole levare via ogni cagione, come è detto addietro, e se tu vedessi, o dubitassi, la donna tua si rimaritasse, e vedessi, che rimaritandosi, e' rimarrebbono male accompagnati di manovaldi, allora mi pare, farai meglio a lasciargli al governo del Comune; e ancora se ti vedi povero di parenti, e di sì fatti, che non te ne fidi, ancora in questo punto gli lascia al Comune con ogni larghezza della madre; questo fa' sempre, se è di buona condizione; ancora, se vedi troppo inviluppati i fatti tuoi o in mercanzie, o in debiti, o che tu abbia a avere, o a ritrarre il tuo da strane genti, e da ma' pagatori, ancora lascia i figliuoli tuoi nelle mani del Comune; per molte cagioni è meglio il Comune, che parente, o amico. E veramente i' credo, che questa è la più salutifera via pel pupillo, che niun'altra. Come è detto, la madre prima, appresso i buoni parenti, e ricchi, e sanza vizio, o veramente amici, e ultimamente, dove le due vie manchino, appiccati alla terza, cioè al Comune. Ancora ti avviso, che se tu ti senti avere un diritto, e leale parente, o amico, che tu l' abbia provato, ma (altrimenti non ti affidare) lascialo attore de' tuoi fanciulli con questo, che e' renda ragione a' manovaldi ogn' anno, e che a loro istia il raffermarlo, o veramente accettarlo, questo fa' per loro onore, a te basta l' avere dimostrato loro la volontà tua, e la fede, che hai in esso; la libertà non si vuole torre a chi ha a rendere ragione, come hanno i manovaldi. Se lasci fanciul-

ciulle femmine, fa', ch'elle non si maritino, se non hanno anni quindici compiuti, e sii discreto della dota, secondo la famiglia, che tu lasci, e 'l valsente loro, istimandolo meno a quel tempo il quarto, e se hai figliuoli, che a quel tempo fossono in età, lascia a loro discrizione, e della madre, che possano dare alla fanciulla a buona discrizione infino in fiorini 200. più, oltre alla dota.

Il quarto danno, che riceve il Pupillo, come addietro troverete, sì sono molte spese, che gli occorrono dopo la morte del padre, come principalmente il mortorio, dove va gran danajo. Appresso in rendere della dota, che o rimaritisi la madre, e donna del Testatore, o nò, ella vuole la dota appo se, e vuolsene i frutti netti, appresso i salarj dell' attore, o fattore, danari, e derrate, che gli conviene dare a' parenti, o amici, che niuno vorrà parlare per loro, o raunarsi a fare niuno loro fatto, se non premiato in qualche modo. I debiti loro conviene, che si paghino presti, e conviene, che si ricomprino d' interessi in qualche modo. S' egli hanno a avere nulla, e' non gli possano avere, se non a stento, e l' uno minaccia, e l' altro dice, che ha a riavere usura dal padre, e come dinanzi è pienamente detto, eglino hanno per molte cagioni a trarsi di mano assai denari, sanza che e' pare, che morto l'uomo, in quel punto muoja l'avere, e questa è una disavventura, che avviene a tutti. E però considerare tutte le dette cose, volendo riparare in parte al bisogno del pupillo, debbe il padre principalmente pensare di morire ogni dì, e questo per trafficare il suo sodamente, ordinatamente, e per una aperta via, e non avvilupparsi con cattivi contratti, che sono quei danari, e quelle ricchezze, che muojono insieme colla persona; non avvilupparsi in molte cose, e di molte ragioni, o con molte persone. Se pigli a trafficare di lana, o panni Franceschi, fa' da te medesimo, e non volere arricchire in due dì, fa' col tuo danajo propio, e non accattar mai per guadagnare; fa' le tue faccende con persone fidate, e che abbiano buona fama, e sieno creduti, e che del loro si veggia al sole, e se alcuna volta te ne ritrovi ingannato, non vi ricadere più nelle mani: non vendere la tua mercanzia a chi la volesse sopraccomperare; non ti inganni mai lo 'ngordo pregio: vogli sempre iscritte ispecchiate; innanzi fa' meno, fa' tu sicuro. Se fai arte di lana, fa' col danajo tuo, non esser vago di mandare la tua mercanzia di fuori, se non v' hai uno, a cui ella tocchi, come a te. Se puoi fare sanza compagno fa', se non puoi, accompagnati bene, con buono uomo, e ricco, e non con maggio-

giori di te, ispezialmente nello stato, o di famiglie, che usino maggioranza. Non fare mercanzia, o alcun traffico, che tu non te n' intenda; fa' cosa, che tu sappia fare, e dall' altre ti guarda, che saresti ingannato. E se vuoi intenderti di nulla, usala da fanciullo, ista con altri a' fondachi, a' banchi, va' di fuori, pratica i mercatanti, e le mercanzie: vedi coll' occhio i paesi, le terre dove hai pensiero di trafficare, prova cento volte l' amico, o veramente quello, che tieni amico, prima che te ne fidi una, e con niuno mai ti fidare di tanto, ti possa disfare: va' sodamente nel fidarti, e non t' abbottacciare, e chi più ti dimostra nelle parole essere leale, e saputo, meno te ne fida, e chi ti si proffera, non te ne fidare punto in niuno atto: i gran parlatori, millantatori, e pieni di moine, goditegli nell' udire, e dà parole per parole; ma non credere cosa ti possa nuocere, e non te ne fidare punto. Da ispigolistri, e picchiapetti ippocriti, che si cuoprono col mantello di religioso, non te ne fidare, ma piuttosto d' un soldato; d' uno che abbia mutato più traffichi, e più compagni, e maestri, non avere a far niente con esso, e con uno, che giuochi, attenda a lussuriare, o che vesta di soperchio, o conviti, o abbia il capo forato, non t' impacciare con esso in affidarli il tuo, o commetterli tue faccende. Se traffichi di fuori, va' in persona ispesso, almeno una volta l' anno, a vedere, e saldare la ragione, guarda, che vita e' tiene, chi è per te di fuori, s' egli spende di soperchio, che faccia buoni crediti, che non s' avventi alle cose, nè si metta troppo nel fondo, che faccia sodamente, e non passi il mandato mai: come egli t' ingannasse in nulla, mandalo via, e sempre con senno ti conduci, e non ti avviluppare, e non far mai dimostrazione di ricchezza, ma tienla nascosa, e dà sempre ad intendere, e nelle parole, e ne' fatti d' avere la metà di quello hai. Tenendo questo istile, non potrai essere di troppo ingannato, nè tu, nè chi di te rimanesse. Fa' pure, che ne' tuoi libri sia iscritto ciò, che tu fai distesamente, e non perdonare mai alla penna, e datti bene a intendere nel libro. E di questo seguiterà, che tu guadagnerai sanza troppo pericolo: tu ti ritrarrai presto: non andare per viottoli, dove sarebbe l' inganno: tu non avrai a temere d' avere a fare restituzione, o ch' ella sia addomandata a' tuoi figliuoli, e viverai libero, sentendoti fermo, e sodo nel valsente tuo, e sanza pensiero. Appresso a questo si vuole avere riguardo di non lasciare i tuoi figliuoli con troppi incarichi, considerato, che di necessità e' s' hanno a scorporare pe' bisogni sopraddetti, non se ne vuole arrogere troppi, che è molto

maggior fatica a fare, che a dire; fa' da sano le limosine, e saranno più accette a Dio, e con meno danno, e sconcio de' figliuoli tuoi. E se pure ne lasci degli incarichi, dà loro spazio di tempo, se senti che rimangano male agiati a danari. Non lasciar mai nulla in perpetuo, nè mai poni fine a quello, vuoi che si faccia, e non ti fondare nel lascio tuo in su quel valsente, che lasci, rimanendo i fanciulli piccoli, così intendi, a ciò che io dico, ma isbattine il quarto eziandio, che tu lasci netto, come è detto di sopra, e su quello ti fonda, e non potrai errare pe' pupilli, al governo de' quai lascia poca gente, e sieno buoni. Se fai mercatanzia, e non sieno tali, che la intendano, lascia, che si ritragga il tuo; se hai contanti, i tuoi figliuoli abbiano tante possessioni, dove ricolgano quello bisogna loro; lascia che si dipositino a buone iscritte, e a discrizione, sì veramente, che tutti i manovaldi ne siano d' accordo, e lascia, che niuno di essi, o loro parenti ne possano avere, e se pure ne dessono, o pigliassonne, siano tutti tenuti a quel deposito, e ciascuno in tutto, sì veramente, che se i detti manovaldi conoscono i loro pupilli rei, e cattivi, e da sapere male guidare il danajo, e più atti a spendere, a giuocare, a manicare, che al guardarli, crescerli, e serbarli, o atti a fare mercatanzia, che in questo caso eglino per bene, e buono salvamento de' pupilli, debbano ispendere i detti danari in possessioni presso a Firenze, in buoni terreni, e non presso a fiume, e dove sia dovizia di lavoratori, e da poterle ogni dì rivedere. E seguitando questo modo sopraddetto, io credo veramente, che sia la salute del pupillo, volendolo conservare del suo avere nella sua giovanezza.

Scrivesi il quinto danno, che i pupilli ricevono per la perdita del loro padre, e questo, come è detto, avviene, che ciascuno piglia loro cuore addosso, come fanno gli uccelli rapaci a piccoli istarnoncini, che con poco di fatica gli prendono, pelandogli appoco appoco, insino che eglino rimangono ignudi, così il povero pupillo è pelato da' parenti, e dagli amici, da' vicini, dagli strani, e da ognuno, con chi s' impaccia, egli è rubato, ingannato, e tradito, e dove egli avea il padre, e pastore buono, che l' arricchiva, ora e' rimane per iscambio tra' lupi, e tra i cani, e in questo ha pochi rimedj, se non quello d' Iddio. E se ci è rimaso alcuno amico d' Iddio, de' quai si trova pochi in fatti, e in atto, e in parole ce n' è assai, e perchè da questi rimangono ingannati i fanciulli giovani, non usi, e non pratichi tra loro, se non quando sentono i morsi; dico, che prima tu t' assicuri nella casa tua, il più che tu puoi

in

in questo modo. Non ti fidare di niuna servigiale maschio, o femmina, se non il meno che puoi, di niuna altra femmina, o uomo, che ti bazzicasse in casa, o parente, o no, che sieno; ma onestamente, e per modo, che non s' avveggano, abbi cura a i fatti tuoi: fa prima uno inventario di ciò che tu hai, e fallo, che ognuno il sappia, non lasciare in casa, se non quelle masserizie, che ti sono necessarie, e non ne volere mai di soperchio: assegna alle donne le masserizie che s' appartengono a loro, e quelle riguardino, e ne sappiano assegnare ragione, quando le domandi alla fante: assegna quelle si appartengono a lei, e che ancora sia tenuta d' assegnare ragione, e simile fa al fante, ogni altra cosa serra, e sia che vuole, bene fa che del pane, e del vino si possa avere, fa' appiccare la chiave in sala in luogo evidente per tutti, come olio, carne insalata, grano, o farina, o biada: queste cose serra, se non le puoi serrare, lascia nella casa appunto quello ti bisogna, o poco più, l' altro vendi, e vedrai in capo dell' anno, avendo prima veduto diligentemente, quello dei logorare, e se ti trasanda, di' i' sono ingannato, e tienvi mente, e mettivi rimedio, e se tu vedi, che persona ti rubi, dalle comiato, e sia chi vuole, o tu le serra ogni cosa, e davvi rimedio, come vedi che sia a bastanza. Co' tuoi lavoratori sta avvisato, va spesso alla villa, proccura il podere a campo a campo insieme col lavoratore, riprendilo de' cattivi lavorii, istima la ricolta del grano, quella del vino, e dell' olio, e biada, e frutte, e tutte altre cose paragona cogli anni passati alla ricolta dell' anno, come hanno trasandato gli altri tuoi poderi, quelli del vicino, e simile: domanda della fama, e condizione di costui, guarda se troppo favella, se si millanta, se dice assai bugie, se si loda d' essere leale. Non ti fidare di questi, istà loro cogli occhi addosso, poni spesso mente in casa sua, e in ogni luogo, vogli vedere la ricolta nel campo, nell' aia, e alla misura, e sopratutto possiedi spesso le possessioni, se vuoi ti risponda bene, e fa' d' avere la parte tua insino delle lappole. Non compiacere mai di nulla al villano, che subito il riputa per dovere, e non ti farebbe di meglio un festuco, se gli dessi la metà di ciò, che tu hai. Non ne volere mai vedere uno, se non t' è di nicissità. Non gli richiedere mai di niuno servigio, se non con pagarlo, se non vuoi che ti costi l' opera tre cotanti; non fare mai loro un buono viso, ista poco con loro a parole, ricidile loro subito; non far loro male, se già non ne fanno a te. Se niuno villano ti fa meno che il dovere, gastigalo colla ragione, e non gliele perdonare mai niuna: non

andar caendo loro presenti, e non gli volere, e se pure te ne danno, non ne fare loro di meglio nulla, servigli della ragione, e ajutagli, e consigliagli, quando fosse fatto loro torto, o villania, e di questo non esser lento, nè grave, va' presto, e fa loro questi servigj, ma d' altro mai non ti travagliare, e sopratutto non credere mai nulla, se non quello, che tu vedi, e non ti fidare mai di niuno a niuno giuoco, e facendo questo dovrai essere poco da loro ingannato, e sarai amato più che gli altri, e sarannoti riverenti secondo loro, e avrai quel bene di loro, che è possibile avere. Ancora nel trafficare, che farai co' tuoi cittadini, e con parenti, e amici, terrai questo stile, se non vuoi perdertegli, o da loro essere rubato, e ingannato. Usa parentevolmente con ogni tuo cittadino, amagli tutti, e porta loro amore, e se puoi usa verso di loro delle cortesie, vogliti spesso ritrovare con loro, da' loro mangiare, e bere alcuna volta, e nondimeno abbi riguardo a chi, e più spesso a' buoni, che a' cattivi, nondimeno ista bene con tutti. Non isparlar mai contro a persona, nè mai acconsentire d' udire dir male di persona, nè ispezialmente di niuno tuo vicino. E se pure n' odi dire, o tu ti stai cheto, e tu rispondi in bene, se niuno ti richiede di niuno servigio, dove non abbi da mettere il tuo, servi presto, e volentieri ogni ragione di gente, e di parole, e di fatti: guarda di non disservire persona, e però ti fonda sulla ragione, e quella ajuta con giusta tua possa onestamente, e facendo questo non offenderai a persona: ingegnati addirizzare chi si partisse dalla ragione colle buone parole, se puoi, e se non puoi, e tu sii ufiziale a giudicare, fa la ragione. Se se' richiesto di danari, o di malleverie, o d' alcuna obbrigagione, la quale ti potesse fare danno; guardatene quanto dal fuoco, e non ti mettere in niuno luogo, dove tu ne possa avere danno; perocchè te n' incontrerebbe due, o forse tre danni. L' uno, che tu perderai il tuo; il secondo, che tu perderai il parente, o l' amico; il terzo, che ti diventerà inimico, e offenderatti come nimico, se tu gli chiederai il tuo da due volte in su, o non dico io, che per un piccolo danno, il quale ti sia lieve a sopportare per l' amico tuo, non lo ischifare, ma fa ragione, il primo d' averli perduti, e non te ne crucciare, e non gli dimostrare altro, che buon viso, acciò non ti perdesse i danari, e l' amico; ma fa ragione averlo obbligato, e non vi ricadere più con lui, e dagli altri ti guarda. Di maggiore danno, che ti potesse avvenire, guardatene, e non vi cadere; e quando tu vedessi far bene gran pugna, e dire io te gli renderò di quì a un mese, io gli ho avere, e quà,

e là;

e là, e tu allora serra bene in tutto, e fa orecchie di mercatante, e non ti lasciare ismovere nè a danari, nè a promessa; e quando tu hai detto due, o tre volte di no, ed egli allora ti ripiovasse, sappi, se ti sicura bene, e se ti sicurasse bene, e tu veggia di poterlo servire, fallo, ma vavvi su col calzare del piombo. Non ti obbligare mai, se prima non se' sicuro, e guarda, che la sicurtà sia sufficiente. Non ti curare di perdere un poco di tempo, ma non volere perdere nulla del capitale; ora a questo ti conviene essere molto savio, perocchè, chi ha il bisogno, usa le più astute vie, e le più sagaci del mondo, e si moverà di lungi a dire di suoi avvisi, suoi guadagni, e suoi traffichi, e suoi viluppi, e diratti: s' i' avessi dugento fiorini, e' mi darebbe il cuore a raddoppiarli, e gli darei volentieri la metà del guadagno, se uno mi facesse pure la scritta, gli accattere' io a buon pregio; e con queste parole, e con altre simili, e' ti verrà a sottrarre, e a richiederti, e se tu non reggerai al primo colpo, egli entrerà più addentro: fammi la scritta, io farò dire la mercatanzia in te, io te la metterò in casa, farai tu; tu sei sicuro, come credi tu, ch' io te lo dicessi, i' vorrei prima essere isquartato, avvene venti, che me ne servirebbono, ma io non voglio dar loro questo avviso, nè questo utile; ma ho caro di darlo a te, come a persona, ch' i' conosca, non dico, perchè io ti sia innanzi, ma per la verità, e volesse Iddio, che ci fosse la possa, come c' è il buono animo; e via busbaccando. Se tu non sarai savio, e' ti giugnerà, e poi si farà beffe di te, come d' un balocco. E simili tranelli, e molti altri s' usano per giugnere il compagno, chi con presenti, chi con cene, e con molte onoranze, chi ti conduce in sul fatto, prima ti dica nulla, con due, o tre, che 'l serviranno, o che ne faranno vista, perchè tu ti vergogni di disdire, e in molti modi si trappola il danajo. Sii savio, e non ti lasciar mai giugnere. Le scuse sono assai, io ne sono botìo, i' n' ho fatto saramento, io sono legato con mio fratello di non mi obbligare sanza sua parola, io sono obbligato al mio compagno per domani: io mi voglio pensare, che bisogna usar meco queste cautele, che non me lo dicevi tu realmente? tu mi fai dubitare, dove i' non averei, io mi vo' pensare; e sempre piglia tempo, e pensavi su, e abbine consiglio sei volte, prima t' arrischi una mezza, e soprattutto, e questa tieni bene a mente, non ti obbligare mai per niuno fallito, assai ti sia egli parente, o amico, non mai, se tu vedessi coll' occhio, ch' egli avessi da renderti quaranta soldi per lira, non vi ti affidare mai, se già non diliberi volergli perdere per lui, non torre nè pe-

gno,

gno, nè nulla, non ti affidare alle graſſe promeſſe, fa che non ſia teco, non lo ſmenticare, non ti laſciare gonfiare, iſta ſodo, perocchè non può fare non abbia a caderti alle mani, e paſſata la furia tu lo contenterai con un moggio di grano, o con dieci fiorini, e terraſſi viepiù ſervito di queſto, che del primo, perocchè 'l primo va a'creditori, e queſto ti rimane a lui, e però ſii ſavio, i' te lo dico per più di tre prove già fattene a mio grave danno. Non ti fidare mai di perſona, fa' le coſe chiare, e più col parente, e coll' amico, che cogli ſtrani, comecchè con ognuno fa' con carte di Notajo, con obblighi liberi a un Arte, non ti fidare a ſcritta di libri, ſe non per terza perſona, o voce; ci ſono molte altre zacchere, ma in ſuſtanza terrai a mente queſto, e non ſarai rubato certamente.

Diſſi, che il ſeſto danno, che riceve il Pupillo, è nelle gravezze del Comune, il ſimile viene a eſſere negli onori, dove e nell' uno, e nell' altro per molti riſpetti egli è male trattato, e delle principali cagioni è, ch' egli è piccolo, e meno poſſente, e non ſa chi gli fa male, non conſidera nulla, attende a' diletti fanciulleſchi, e giovanili, non ſa dire i fatti ſuoi, attienſi al rimagnente. Appreſſo e' non ſi trova nella borſa, e ne' luoghi dove, e' s' uſa rendere pane per focaccia, e per queſta cagione egli è cavalcato, e benchè al tempo debito e' ſi poſſa trovare, e ſi ſtima, ed è così la verità, gli ſia uſcito di mente, o avrà per lunghezza di tempo perdonato, conſiderando non eſſere il primo, a cui avvengono ſimili ſervigj. Appreſſo egli è neceſſario, che ſi ſappia il valſente ſuo, e perchè è traſſinato, e rivolto da più genti, egli è nelle menti di molti, e interviene a coſtoro, come a chi giuoca, che ſe e' vince dieci fiorini, e' ſi dice venti, o di più, e conviene, che ne ſpenda, e ſe e' perde, o e' non ſe ne dice nulla, o ſi dice di meno, e non è niuno, che glie n' arroga, o che riſtori di nulla; così interviene al pupillo, che i manovaldi cattivi, per ſcuſa d' uſufruttuare i beni del ſuo pupillo, dice: egli è ricco, e' ricoglie venti cogna di vino, è così gran fatto, e' me ne dia un cogno? o gli ha parecchi migliaja di fiorini contanti, è così gran fatto, ch' io glie ne ſerbi mille? e così dirà il parente. E dove e' ſarà di biſogno il parlare in ſervigio di lui, ponghiamo caſo nella preſtanza, i manovaldi, i parenti faranno paſtura con chi l' avrà a porre, che gli levi un fiorino, o due, e ponghilo al ſuo pupillo, con dicendo, i' m' affatico ne' fatti ſuoi, e laſcio molte volte iſtare i miei, è così gran fatto, e' m' ajuti pagare un poco di preſtanza, e ſimile dirà il ſuo parente.

Lo

Lo ſtrano il farà volentieri, per ſervire chi può ſervire lui, e anche glie n' appiccherà qualcuno de' ſuoi. L'altro dirà e' ſono fanciulli, e non hanno niuna iſpeſa, e poſſono portare ogni gravezza, così ſarebbono loro tolti, meglio e' ſe gli abbia il Comune, e' ſe gli ritroveranno, e così va diſcorrendo, per molte falſe ragioni è appiccato loro il fiaſco. E ſimile negli onori, i parenti vogliono eſſere innanzi mettere i loro fanciulli, i vicini il ſimile, gli altri non ſe ne ricordano. E ſe pure e' ſono portati, e' vanno in luogo, che non viene a dire nulla, e non è chi parlj per loro, ognuno ha che fare pe' fatti ſuoi, e pe' ſuoi grava l'amico, in forma, che pel compagno, e' non puo dire, ſe non leggiermente, e per modo da non calere troppo, ed egli da ſe non ſa le coſe, che ſi fanno, non conoſce gli uomini, non ſa rammentarſi. E ſe pure e' ſi rammenta, ed è sì ſaputo, che per ſe medeſimo ſi voglia trarre innanzi poco gli giova, ma di molte bugie è paſciuto, e così in effetto egli non ha ſoldi dieci per lira di quello che dee avere, e conviene ne paghi quaranta, o più per lira di quello che ha a dare. Ora volendo in queſto, come negli altri, dare alcuno rimedio, comecchè pochi ce ne ſieno, ma quaſi più per uno eſemplo de' giovani, che per utilità, che poſſa venire al piccolo pupillo, che non intende; dico, che a mio parere è da tenere, e ſeguitare queſto ſtile, cioè. Io comprendo, che due ſiano le principali cagioni, che fanno danno al pupillo; la prima ſi è il manifeſtare del ſuo vallente, e la fama, che ſarà falſa, peccando piuttoſto nel più, che nel meno; la ſeconda ſi è, perchè gli è meno poſſente, ed è ſopraſtato da tutti, perchè e' non ſi difende nè colle parole, nè co' fatti, che non è uſo, e non ſa. Alla prima dico, che conviene, che tutti i rimedj vengano da colui, che ſente la pena, e il danno, che ſe non rimedierà egli, lo ſtrano non vi rimedierà mai egli, e queſto interviene, perchè ſi trovano uomini più rei, e più viziati oggi che mai, e più ſe ne troverà per l'avvenire, che ſe noi foſſimo buoni, non ſarebbe di biſogno avviſare alcuno del male; perchè non ſe ne farebbe, e pertanto avendo a venire la difeſa da te, il piccolo pupillo non la può comprendere. Però fa che tuo padre per ajuto di te medeſimo, e per ajuto di lui ti regga in queſto modo. Prima fa' che ſe tu traffichi in nulla, come già è detto, tu faccia leciti contratti ſoprattutto, e di queſto ti ſeguirà buona fama, e non ſi terrà, che tu arricchiſca così di ſubito, e non avrai tu la 'ngorda preſtanza, e non dovrà per quella boce d' uſuraio ſeguire ne' tuoi figliuoli, che ſai, che dicendo egli è, o e' fu uſuraio, ognu-

ognuno pare che a diletto gli faccia male, e peggio gli farà l' altro usuraio, che il mercante per iscusa di se, che si crede ricoprire, e ancora perchè è più cattivo, e più ostinato a fare ogni male. La seconda, che traffichi in mercanzia, e fa col tuo propio, e di questo ti seguirà buona, e onorevole fama, non ti scoprirai in dimostrazione di più roba, che tu abbi, che se tu facessi col danajo altrui, tu ti disfaresti a lungo andare, e avresti boce di gran ricco, e questo puo più nuocere, che giovare, e se non in te, ne' figliuoli; però non esser vago di quella boria, che ti disfarebbe. E simile facendo la mercatanzia per modo detto, non entrerai in faccende con molti, e sarà più segreto il tuo, dove se tu facessi maggiore traffico con più persone, averesti faccenda, e maggiore somma di danari, dove la boce si spande, e l' utilità non è però maggiore, ma sì il pericolo in più modi Guardati da' cambi secchi, che non sono leciti: portasi assai pericolo, perocchè non accatta, se non chi ha bisogno, e rade volte hai a usare in mercato, che subitamente se' scorto, e infamato per gran ricco, e se cambierai fiorini mille, si dirà di due cotanti, e sarai subito carico di prestanza, e se tu muori, non riavranno i tuoi figliuoli del sacco le cordicelle, e quelle con nemicizia, e però ti guarda da questo. Appresso non ti millantare di gran guadagni, di gran ricchezza, fa il contradio, se guadagni mille fiorini, di' di cinquecento, se ne traffichi mille, di' il simile, se pure si vede, di', e' sono d' altri; non ti scoprire nelle ispese, se se' ricco di dieci mila fiorini, tieni vita, come se tu fossi di cinque, e così dimostra nelle parole, e nel vestire di te, e della tua famiglia, nelle vivande, ne' fanti, e ne' cavalli. In tutte altre dimostrazioni non te ne scoprire mai con persona, nè con amico, nè col compagno, ma da parte, e di nascoso, fa da te un diposito segreto, un' endica d' olio, e di cosa buona, e sicura, per non dimostrarti in tutto, e queste cose fa' siano segrete, falle fare a un amico in contado in luogo sicuro, non ti scoprire in molte possessioni, compera quelle siano a bastanza alla vita tua. Non comperare poderi di troppa apparenza, fa, che siano da utile, e non di mostra, rammaricati sempre della gravezza; che tu ne meritasti la metà, che tu abbia debito, che tu hai le spese grandi, gl' incarichi de' lasci di tuo padre, che tu abbi perduto nella mercatanzia, che tu abbi poco ricolto, e che tu avrai a comprare il grano, e 'l vino, e le legna, e ciò che bisogna, e non le mettere però sì in orma, che sì sia fatto beffe di te, di' la bugia presso alla verità per modo ti sia creduta, e che tu non sii scorto per bugiardo,

e guar-

e guarti come dal fuoco di non usare bugia, se non in questo, e questo t'è lecito, perchè non lo fai per torre quello di persona, ma lo fai perchè non ti sia tolto il tuo contra il dovere. Appresso sii cortese, ingegnati d'acquistare un amico, o più nel tuo Gonfalone, e per lui fa ciò, che tu puoi di buono, e non ti curare per metterevi del tuo. Se tu se' ricco, sii contento di comperare degli amici co' tuoi denari, se non ne puoi avere per altra via, ingegnati d'imparentarti con buoni cittadini, e amati, e potenti. E se è nel tuo Gonfalone, chi ti possa aitare, e metterti innanzi, accostati a esso, se puoi, per via di parentado, fallo; se non per questa via, usa con lui, pratica co' suoi, ingegnati di servirlo, profferati, quando vedi il bisogno suo, se hai da potere, sanza troppo tuo danno presentalo, fagli onore di convitarlo spesso, e lui, e gli altri tuoi vicini, ista bene con loro, non gl'ispregiare, non gli minacciare, se se' gravato di prestanza, duoltene in ogni luogo onestamente, non ti dolere di persona per via di minacce, ma tieni a mente, chi ti disserve, e ingegnati di recarliti amico, e se non puoi colle buone parole, e co' buoni fatti, dissérvi lui nel modo, che ei te, e non vi lasciare a fare nulla, e fa', che se n'avveggia, e ch'e' sappia, che tu sii tu, e la cagione, e 'l perchè lo fai, acciocchè un altro non s'avvezzi, e che non ti sia preso campo, e rigoglio addosso, e che tu sii riputato uomo, e non femmina. Mostra il viso dove bisogna, e i fatti, e le parole, e non usar mai viltà, ma francamente vogli vincere, e perdere. Non far villania a persona, se non t'è necessario per l'onore tuo. Fuggi le quistioni, e malevoglienze il più che tu puoi, che sono quelle, che disfanno altrui, e massimamente ne' fatti del Comune. Non esser vago, che le tue ricolte, se n'hai molte, ti vengano a casa, favvi venire quella, che t'è di nicista, e non a un tratto, ma poco per volta; che se farai questa burbanza, il vicino n'avrà astio, e dirà, che tu abbi ben mille poderi, e che tu venda, e grano, e vino, e olio per sei famiglie, e bene può la prestanza, che è tanta la roba, che entra in quella casa, che se ne pascerebbe un Comune, e tutto l'anno vende ora una cosa, ora un'altra, e a questo modo sarai infamato per un gran ricco, dove a simili boci s'appiccano di gran picchiate di prestanza. Serbati in villa quello vuoi vendere, e di villa il fa portare in piazza, se non ne vuoi essere imbociato; ed eziandio farai il meglio per ogni cosa, che non occuperai la tua casa, nè v'avrai lo impaccio de' lavoratori, nè la spesa, nè v'avrai la polvere, e le tignuole, e molte altre ricadie vieni per questo a schifare.

Se

Se vedrà il povero uomo, che tu abbi grano a vendere, e che tu il serbi, perchè vaglia più, e' t' infamerà, e ti bestemmierà, e ti ruberà, o arderàtti la casa, e se verrà mai la posta, e' ti farà voler male a tutto il popolo minuto, che è cosa molto pericolosa, e Dio ne guardi la nostra Città dalla loro signoria. E in conclusione recati a questo di nascondere la roba tua, e 'l guadagno, quanto t' è possibile; e così iscuopri le spese, le gravezze, e gl' incarichi, i disastri, le perdite, e l' altre tue fatiche quanto puoi, e spezialmente dove ti raguni co' vicini, e cogli uomini del Gonfalone tuo. Or questo mi pare in gran parte quello iscampo, che 'l padre puo dare a se in ischifare la gravezza. E appresso è buono fondamento a levarla a' figliuoli, dove il caso venisse loro di perdere il padre. Alcuna cosa mi pare s' appartenga di fare al pupillo, comecchè gli abbiamo posto innanzi lo specchio, ma pure vo' dire a lui, o a chi l' ha ad ammestrare, che prima e' s' ingegni d' essere virtudioso in prendere iscienza di gramatica, e che egl' imprenda un poco d' abbaco, questo s' intende per chi puo, e ha da vivere bene. Appresso, ch' e' sia costumato, che e' sia riverenre, ch' egli usi co' suoi vicini, e spezialmente con quelli, che possono farli bene, cioè co' figliuoli d' essi, pari a lui di tempo, che s' ingegni di farsi volere bene a tutti, che e' si guardi di non vestire di soperchio, nè seta, nè panni ricchi, che non tenga fante maschio, nè cavallo, se già non fosse fattore di villa, o bestia da soma. Non tenga maestro di casa, se già non se gli richiedesse per la gran ricchezza; allora si vuol fare, che non sia tenuto, lo faccia per avarizia, o per miseria: guardisi da usanze cattive, e di gente da meno di se: non essere vago di cose ghiotte, e non ne ragionare; mangia d' ogni cosa; non giuocare a zara, nè ad altro giuoco di dadi, fa de' giuochi, che usano i fanciulli; agli aliossi, alla trottola, a' ferri, a' naibi, a coderone, e simili, anche in compagnia salta, e corri lancia, e fa altri simili giuochi, che addestrano la persona, e richieggonsi a' giovani; alle nozze, alle feste, alle cacce alcuna volta, ma non perseverare in questo, che ti svieresti dalle virtù, usa alle scuole del sonare, del cantare, o danzare, dello schermire, e in questo diventerai isperto, e daraiti a conoscere, e sarai da' giovani da bene riputato virtudioso, ti sarà voluto bene, avrai buona condizione in ogni cosa buona, e onorevole; sii isperto nel parlare, coraggioso, e franco, e con buona audacia scaccia da te i vizj per ogni modo, e via; non gli seguitare, fa' loro forza; scaccia paura, timidezza, poltroneria, avarizia, mentecattaggine, e isvenevolezza, e al-

e altre simili, le quai ti fanno tristo, e sgraziato, e fannoti essere non reputato, da niente, e ischifato. E ognuno, come a tristo, e poco a capitale ti dileggia, e sprezza, e fatti male. Se dalla natura ti fussono appresentate, scacciale da te, fa loro forza, fa il conaradio di quello ti dice l' animo tuo tristo, isforzalo, e con questo il vincerai; imperocchè gustato la virtù, e praticando colle persone da bene, e virtudiosi, tu le imprendi subito, se avrai l' animo gentile, elle ti gusteranno, e ti diletteranno, e piacerannoti, e subito ti verrà a noja quello vizio, che prima acconsentivi; fa' d' essere cortese sopra tutto, e guarda, che l'avarizia per verun modo non istia appresso a te, ma usa co' giovani, e uomini da bene, e temperatamente, e con buono modo, che tu non fussi riputato una bestia. Piglia esemplo da' tuoi pari, se ti fanno onore a te, fanne a loro, da' loro mangiare alcuna volta in Firenze, e 'l simile in villa: abbi alla state una botte di buono trebbiano dalla Torre, o da S. Giovanni, o da altri paesi dove nasce del buono, abbi de' tuoi vicini, de' tuoi compagni giovani, e danne loro a bere la mattina, come si richiede, o per la festa di Santa Croce, o Santo Onofrio, o a quale ti fosse vicina, invita la cittadinanza degli uomini, e de' giovani da bene, e fa loro onore. Avrai una botte di Vermiglio brusco, oloroso, e buono; e simile il dì pe' grandi caldi, ritrovati co' tuoi vicini, e con altri, e da' loro bere lietamente, e profferisci la botte, e ciocchè tu hai ad ogni uomo, ma chi usasse ingratitudine, o altre villanie, isdegnane, e vogli conoscere gente con dimostrare, che tu te n'avveggia, acciocchè non sii tenuto mentecatto, e simile dà mangiare a de' tuoi vicini, o compagnioni, o parenti alcuna volta onorevolmente, come si richiede, e come vedrai fare ad altri: dilettati di vagheggiare una fanciulla bella, e di persone gentili, e da bene. Vavvi all' ore competenti, quando se' uscito da bottega, abbi un compagnone fidato, che ti faccia compagnia volentieri, piglia dimestichezza nella sua vicinanza con persone da bene, sii costumato, e piacevole, usa cortesia con quei giovani suoi vicini, fa cotai operazioni virtudiose, e che a lei siano rapportate, e ch' ella ti tenga costumato, e saputo, e fatti voler bene per le tue virtù, favvi una volta l' anno sonare, ma non con troppa isspesa, o burbanza: fa' d' avere tre, o quattro giovani da bene, e dillo loro, e ponlo in secreto, e abbi i pifferi, e quattro trombetti, e favvi sonare, e ispendi fiorini due, e non più, e non più che una volta l' anno, che saresti riputato un bestiuolo, e così farai per diventare isperto, per darti a conoscere, per piglia-

gliare amicizia co' tuoi pari, e per essere riputato da bene, e gentile, e costumato; ma soprattutto ti misura in ogni cosa, e se non puoi largamente fare queste cose, non le fare; se puoi, e ch' elle non ti svìino da bottega, falle, ma sii ben savio, sendo cose, ch' alcuna volta fanno trascorrere i giovani a cose vituperose; levansi da bottega, giuocano, e fanno male i fatti loro; da queste cose ti guarda. Se tu vedessi, che le sopraddette cose ti guidassero a quest' altre, ischifale, e fuggile, e quelle, e tutt' altre, che ti sviassono. Soprattutto guarti dal giuoco, e dalle ghiottornie, e cattive usanze; ancora, se ti vedi meno possente di parenti, e non vedi essere atato, e consigliato nelle tue avversità, ingegnati d' imparentarti, e torne un parente, che ti sia padre, e questo vuole essere, se puoi; primamente cerca nel tuo Gonfalone, e se ivi puoi imparentarti, fallo più avaccio, che altrove, se non puoi, o non v' è quello ti bisogna, o ti soddisfaccia, cerca nel Quartiere, e di quivi non uscire, se già non ti venisse una ventura d' imparentarti nella terra d' un parente, che fosse ottimo, e avesse tutte le parti da piacere; ma di simile come è detto prima, nel Gonfalone, o appresso nel Quartiere, e comecchè sopra ciò più innanzi ne sia scritto assai, nondimeno ti voglio ancora ricordare; fa che 'l parente tuo sia mercatante, sia ricco, sia antico in Firenze, sia Guelfo, sia nello stato, sia amato da tutti, sia amorevole, e buono in ogni atto, e simile la moglie togli, come è detto dinanzi ancora, e questo fa al tempo d' anni diciotto, o circa, se puoi con tuo utile, e onore, sii contento, andando in atto di mercanzia, di cercare un poco del mondo, e vedere e le Città, e' modi, e' reggimenti, e le condizioni de' luoghi, e se t' attaglia sta' tre, o quattr' anni in queste, diventerai più isperto, e più pratico d' ogni cosa, e più intendente, saprai ragionare tra gli altri uomini, sarai riputato da più assai, e avrai migliore condizione. Ora conchiudendo, queste sopraddette cose sono utili a divenire isperto, e intendente al mondo, a farsi ben volere, ed essere onorato, e riguardato, e ragionevolmente con queste cose virtudiose tu ti debbi difendere dalle gravezze, e da ogni torto, che ti fosse voluto fare, e dove elle non valessono, e trovassiti pure nelle gravezze grandi, le quai fossono sufficienti a disfarti, non le pagare, rubellati dal Comune, acconcia il tuo in modo, e in forma, non ti possa esser tolto; fallo difendere, o per dota, o per obblighi fatti, in cui ti fidassi, e se non puoi difendere, lascia istare, sì tosto non si vende, se hai danari contanti acconciali per modo non si sappia siano tuoi, o tu ne gli porta,

se

se se' saputo a guardarli, o trafficarli, o tu ne fai una investita di Lana, dove stanno assai i danari, e dipoi la vendi alla scritta in Vinegia, o in Genova, o tu la fai venire in nome altrui, e 'n ciò piglia consiglio, ma non usare parole ingiuriose mai contro il Comune, nè contra persona, ma fatto la pace, o fatto una ragunata di molte prestanze, fa d'avere un bullettino, ricorri a' Signori, metti una petizione di pagare il terzo, o due quinti a perdere, o che i Signori, e i Collegi abbiano a ricorreggere la tua prestanza con informarli tutti della tua impotenzia, e agli amici loro, e quì fa' gran pugna, e se non puoi al tempo d'un Priorato, aspettane tanti, ti venga fatto, che sono cose, che chi dura di seguirle, vengono una volta fatte, e se non vengono fatte, dimostri a tutto il popolo, tu se' gravato, e non puoi pagare, e con questo ne se' altra volta di più agevolato; e soprattutto mai, e spezialmente per questa cagione non torre mai danari a costo, innanzi vendi il meglio, che tu hai, perocchè togliendo a costo, tu ti disfaresti, pagheresti gl' interessi, e alla fine ti converrebbe vendere E questo voglio che sia a bastanza, circa al danno detto, che avviene al pupillo, e del quale sia in gran parte rimedio, se con diligenza seguirai i detti ammaestramenti.

Il settimo, e ultimo danno, che dinanzi è scritto, che riceve il pupillo della perdita del suo padre, si è i buoni ammaestramenti, che a ognora, e sopra ogni caso e' riceverà da lui, vietandogli i vizi, e ammaestrandolo delle virtù. Appresso i buoni consigli, che egli avrà dal padre sopra una avversità, o un caso, come tutto giorno occorre, mostrandogli e per ragione, e per esemplo, come la cosa puo riuscire, e 'l rimedio, che si vuole opporre, riparando alle cose contradie, che potrebbono seguire. Appresso ti farà isperto in parlare a' Cittadini agli ufici, a' Rettori nell'ambasciate, ti commetterà. Insegneratti il tenore delle parole, i modi, e riverenze, s' hanno a fare, gl' introiti delle 'mbasciate, e secondo a cui; e così nell' altre faccende, che occorrono tutto giorno, di tutte dal padre se' insegnato, o veramente, che ti commetterà: fa' così, e tieni il tal modo, o veramente farai con lui, e vedrai i modi suoi e nel parlare, e nell' operazioni, e imprenderai assai. Appresso udirai da lui certi casi avvenuti alla Città tua, certi consigli dati per valentuomini, certi rimedj presi utili, e buoni, e certi presi di danno e di vergogna, e nel suo novellare, volendoti ricordare per informazione di te, ti ricorderà molte cose antiche, le quali egli avrà vedute, o veramente udite, e lette ne' libri de' Romani, o d' altri Poeti, e valen-

tuomini, che hanno iſcritto, e così conterà coſe avvenute a lui, o nella perſona, o nell' avere, o per difetto di ſe, o d' altri, o ne' fatti del Comune, o nella mercanzia, o in altri caſi, che dà il mondo, o veramente coſe avvenute de' ſuoi antichi, i rimedj dati da loro, o da cui avranno ricevuto premio, e ſervigio, o da cui avranno ricevuto diſſervigio, chi è ſtato amico ne' loro biſogni, e chi è ſtato contradio, e le vendette fatte per loro, e' meriti renduti a chi e' ſono tenuti. E così in molte coſe ricordate dal padre, ſe ne piglia dal figliuolo eſemplo, e tengonſi bene a mente, ed è tanto il vantaggio, che riceve il figliuolo vivendo il padre, e in tanti modi, e in tanti luoghi, che non ſi potrebbono raccontare. Ma perchè ne abbiamo innanzi iſcritto aſſai, ci reſterà poco a dire per queſto capitolo. Ma per non lo laſciare così ignudo, noi ricorderemo quì alcune operazioni utili a riſtoro del detto danno di quelle già dette, e sì alcune, che per ancora non ſono iſtate iſcritte quì, che non è ſuto di biſogno. E a mio giudicio il rimedio, che dee pigliare il giovanetto pupillo, o veramente giovane allevato ſanza padre, è queſto fra l'altre, coſe cioè E' debba da ſe medeſimo eſſere ſollecito, mentre è fanciullo, ad apparare di leggere, e ſcrivere, e tanta gramatica, ch'egl' intenda ſecondo la lettera i dottori, o carte di notai, o altro ſcritto, e ſimili, ſappia parlare per lettera, e ſcrivere una lettera in gramatica, e bene compoſta, e di continovo, e nelle ſcuole, e di fuori vogliti ritrovare, uſare, e praticare con giovanetti tuoi pari, che iſtudino, come tu, e ſiano perſone da bene, coſtumati, e vertudioſi, e con loro ſia ardito, e coraggioſo al parlare, a ſcherzare, e all' azzuffare, ma non da male animo, per adattarſi al far degli altri giuochi appartenenti a ſimile età, e queſti ſpaſſi, o altri più virtudioſi, come nelle ſcuole della muſica, del ballare, e dello iſchermire, o altri ſpaſſi dilettevoli ſi vogliono uſare a' tempi, che non ſi iſtudi, come di meriggio a tempo di ſtate, la ſera uſcito di ſcuola, il dì delle feſte: a tutti altri tempi iſtudia, prendilo con diletto, ſiavi ſollecito, vinci te medeſimo, isforzati quanto puoi d' apparare, e dipoi hai apparato, fa' che ogni dì, un' ora almeno tu iſtudj Vergilio, Boezio, Seneca, o altri autori, come ſi legge in iſcuola. Di queſto te ne ſeguirà gran virtù nel tuo intelletto; conoſcerai iſpeculando gli ammaeſtramenti degli autori, quello hai a ſeguire nella preſente vita, e sì in ſalute dell' anima, e sì in utilità, e onore del corpo. E comecchè queſto ne' teneri anni ti paja un poco duro, o malagevole, come verrai in perfetta età, e che il tuo intelletto

co-

cominci a gustare la ragione delle cose, e la dolcezza della iscienza, tu n' avrai tanto piacere, tanto diletto, tanta consolazione, quanto di cosa, che tu abbia; tu non avrai tanto a capitale, ricchezza, figliuoli, o stato, o alcuna grande, e onorevole preminenza, quanto tu avrai la scienza, la quale ti farà riputare uomo, e non animale. La scienzia sia quella, che ti farà venire a sommi, e onorati gradi, la virtù, e 'l senno tuo vi ti tirerà, o vogli, o no: tu avrai in tua libertà tutti i valentuomini, tu potrai istarti nel tuo istudio con Vergilio quel tempo, che ti piacerà, e non ti dirà mai di no, e ti risponderà di ciò lo domanderai, e ti consiglierà, e 'nsegnerà sanza prezzo niuno di danari, o d' altro, e ti trarrà maninconia, e pensiero del capo, e daratti piacere, e consolazione; tu ti potrai istare con Boezio, con Dante, o con con gli altri Poeti, con Tullio, che t' insegnerà parlare perfettamente, con Aristotile, che t' insegnerà filosofia, conoscerai la ragione delle cose, e se non in tutto, ogni piccola parte ti darà sommo piacere. Istarati co' Santi Profeti nella Sacra Scrittura, leggerai, e studierai la Bibbia, conoscerai le sante, e grandi operazioni, che dimostrò il nostro Signore Iddio nelle persone di quei Santi Profeti, sarai ammaestrato pienamente della Fede, e avvenimento del Figliuolo d' Iddio, avrai gran consolazione nell' anima tua, gran gaudio, e gran dolcezza, e sprezzerai il mondo, e non avrai pena di cosa, che t'avvenga, sarai franco, e saputo a' rimedj salutiferi, e buoni. E da questa virtù della scienza tu sarai tanto bene ammaestrato, e insegnato, che non bisognerebbe dire più avanti, che tutto è di soperchio. Ma perchè noi siamo viziosi, e pieni d' inganni, e tradimenti, t' avviserò di certi andamenti, e operazioni, e avvisi, co'quali umilierai i cattivi, in parte riducendoli a tua obbedienza, e benivolenza, o veramente riparando alla loro malizia in questo modo cioè: fa' che principalmente ne' tuoi parentadi, come altrove s'è detto, tu t' appoggi a chi è in reggimento, e Guelfo, e potente, e bene veduto, e creduto, e sanza macula, e se non puoi per la via del parentado, fattelo amico in dire bene di lui, servilo dove tu ti troverai da potere, facendotegli incontro, e proferendotegli. Usa, e pratica con simili uomini, ma a uno, o due, in cui vedi il dominio, t'accosta più istrettamente, consigliati con lui, se non lo trovi viziato, dimostragli tale fidanza, e amorevolezza, convitalo in casa tua, e fagli quelle cose, che gli credi piacere, e per le quai pensi farlo condiscendere ad amicizia teco, eziandio, che ti costi un poco. Appresso a questo, tieni sempre con chi tiene, e possiede il palagio, e la signoria,

e loro volontà, e comandamenti obbedisci, e seguita, e guardati di non biasimare, nè dir male di loro imprese, e faccende, eziandio, che siano cattive. Istatti cheto, e non uscire, se non a commendarli, e contro a di queste non volere udire, nè operare contro per veruno modo, eziandio che da loro tu fossi ingiuriato. E se da alcuna persona ti fosse mosso alcuna cosa, la quale fosse contro a chi regge, non la volere udire, e schifala per ogni via, e modo: non usare con chi è male contento, e non t' imparentare con esso, e non ragionare d'alcuna cosa con lui, se non in presenza d' altri statuali. E se per disavventura sentissi nulla, di subito, e sanza alcuno pensiero rapporta alla Signoria, o veramente all' Uficio deputato alla guardia della Città, e così t' ingegna di vivere netto, e schietto, e che macula niuna ti s' appicchi per veruno modo; e spezialmente di cosa, che fosse contra alla parte Guelfa E ancora si vuole ingegnare di farsi volere bene a tutte generazioni di gente: e 'l modo è questo. Che tu non offenda niuno nè in detti, nè in fatti, nè nell' onore, nè nella persona, nè in niuna sua cosa, e perchè a Firenze ha gente viziata, e in cattività, e co' vizi t' apportano male, e sottraggonti per nuove vie, e tranelli. E perchè tutti non si possono conoscere, di' sempre bene di tutti, e non acconsentire a chi ne dicesse male, ma istatti cheto, o tu di' bene; sii piacevole nelle parole, di' cose che piacciano alla brigata; sii cortese con tutta maniera di gente, onoragli in convitarli, in dare loro bere, e mangiare, usa, e pratica di dì, e di notte in brigata co' tuoi vicini in Firenze, e in contado, servigli di ciò, che tu puoi, e se ne conosci nella brigata de' cattivi, fa vista di non conoscere, ma guardati da chicchesia, e non te ne fidare punto; sii ardito, e audace in volere tuo dovere, tuo onore, e tua ragione, e quella addomanda francamente, e con parole ragionevoli, e baldanzose, e con fatti leciti, e ragionevoli a usarli, e non essere timido, nè peritoso, ma mettiti innanzi francamente, e per questa via sarai onorato, e riguardato, e riputato valentuomo, e sarai temuto per modo non riceverai niuno oltraggio da persona, e avrai pienamente tuo dovere. Ancora acquistato che avrai gli amici, sarai savio con loro, e co' parenti, con quelli però che t' amano, e ti servano, e sono teneri dello istato tuo: sappigli rattenere, e conservare la buona amicizia, o veramente accrescerla, e il modo è questo. Non essere ingrato de' beneficj ricevuti, riconoscigli da chi gli hai, ringrazialo amorevolmente, proferatigli in avere, e in persona servi lui, ma per modo non t' abbia a rimanere nimico, ritienti con lui, onoralo, e nelle sue bonacce

ce rallegrati con lui, e così nelle avversità sii presto a dolerti con esso, e mostrarli n' abbi pena appresso lui; appresso a questo confortalo, e ajutalo, profferendoti a ciò che bisogna. E se vedi poterli fare onore, utile, o altro bene, fallo, e non aspettare ti richieggia, ma quando l' hai fatto gliele di', o veramente prima, acciocchè coll' ajuto tuo, e suo, venga a effetto quel bene, e onore, e ch' e' veggia, che per te non sia rimaso, e 'n questa forma, e in altre simili, come tutto giorno accade, s' acquistano gli amici, e gli acquistati si conservano, o veramente s' accrescono. Ma sopratutto se vuoi avere degli amici, e de' parenti, fa' di non avere bisogno, ingegnati d' avere de' contanti: sappigli tenere, e guardare cautamente, e que' sono i migliori amici si trovino, e i migliori parenti; fa' d' avere un poco di stato, e se' franco, avendo da te il senno naturale da saperti governare, e mantenere, come in parte s' è ammaestrato. E abbi a mente questi versi insegnati da' nostri autori per ammaestramento di noi, come troverete nello istudio, credo notai d' Esopo, salvo il vero:

Tempore felici multi nominantur amici,
Dum fortuna perit, nullus amicus erit.

E come è questo, così simili, e molti più autentichi ammaestramenti troverete nello istudio, e però per Dio non lo abbandonate mai, ma sempre il seguite insino all' ultimo della vostra vita, che molto piacere, molto frutto, e molti buoni consigli piglierete da esso, e fieno si fatti, se gli vorrete gustare, che tutte altre cose vi parranno frasche, e inutili. E tanto averete di bene, quanto quello istile seguirete. Ancora sarai provveduto in più ammaestramenti, cioè: se nella tua Città, o veramente nel tuo Gonfalone, o vicinanza si criasse una setta, o più, nella quale s' avesse a trafficare i fatti del tuo Comune, come tutto giorno avviene, o veramente per astio, che ha l' uno cittadino coll' altro, o veramente per offesa fatta per mezzo del Comune, o per nimicizia d' alcuna ispezieltà, o per qualunque cagione si sia, se tu vuoi istare in pace, e non avere nimicizia di persona, e farti volere bene, ed essere riputato più savio, e a ogni stato avere la tua parte, tieni questo modo, cioè: istatti di mezzo, e tieni amicizia con tutti, e non sparlare di niuno, nè per fare piacere più all' uno, che all' altro, nè per ira, che ti muova, se ti vuoi dolere, duolti con altri, che colla parte avversa di quel tale, e così ti guarda dagli stuzzicatori, che vanno sottraendo per imbrattare il compagno, se senti si dica bene, aggiugnevene, e odi volentieri: se senti dire male di persone, istatti cheto, o tu ri-

riprendi chi 'l dice, se credi sia sofferente. Non rapportare mai niuna parola di male, pensando fare a piacere, rapporta bene, o tu ti sta' di mezzo, e non t' impacciare, se non se' richiesto, e allora in bene: e se vedi per questa via andare netto, e fare piacere alle parti, fallo, e usala per la migliore, se vedi non potere usarla, o per astio, che ti sia portato. o per malavoglienza, di non fare quelle cose, di che sarai richiesto, o veramente, che per non essere tu appoggiato a persona di fedele amicizia, tu ne fossi reputato da meno, o veramente per volere le parti mettere innanzi i loro amici, tu ti rimanessi addietro, allora quando t' avvedessi, che questa non fosse la salute tua, e tu allora muta mantello, e guarda qual parte è più forte, quale più ragionevole, quale più creduta da chi regge, in quale sono i più nobili uomini, e più Guelfi, e con quella t' accosta, con quella t' imparenta, a quella fa' onore, quella t' ingegna sormontare, e co' fatti, e colle parole, e quivi ista' forte, e non ti lasciare isvolgere, e va' diritto, che per promesse, e per niuna altra cosa tu non ti isvolgessi; saresti tenuto poco leale uomo, di poca fermezza, e di poca istabilità; nondimeno fa' sempre ragione a tutti, e se bisogna usare parole diverse, e non ragionevoli per aumentazione della parte tua, fallo, ma il fine sia ragionevole. Non ti lasciare gonfiare, se non quando vedessi concorrere ognuno a un caso di grande importanza, e che venisse in salute della tua parte, o del tuo stato, concorri ancora tu a ogni cosa con gli altri insieme, che altrimenti saresti riputato sospetto, e sarebbeti dato il gambetto in terra. Ancora t' ingegna d' avere usanza, e dimestichezza con uno, o più, valentuomo, savio, e antico, e sanza vizio, e quello ragguarda ne' modi suoi, nelle parole, ne' consigli, nell' ordine della famiglia sua, e delle cose sue, da lui imprendi, da lui appara, e così il seguita, e t' ingegna di somigliarlo: abbilo sempre innanzi, e nella tua mente, e quando fai una cosa specchiati in lui, se di' parole a ufficio, o in luogo autentico, abbi questo valentuomo innanzi, piglia cuore, e franchezza da lui, e seguita lo stile suo, e avendolo sempre innanzi, piglierai quei propj modi, e non verrai in viltà d' animo, e starai franco, e ardito, perocchè sempre sarai confortato dalla sua immagine, e così, come da uomo vivo puoi pigliare esemplo, così, o poco meno puoi pigliare l' esemplo da uno valente Romano, o altro valentuomo, che avrai studiato; ma non è possibile attignere tanto da questi, quanto da chi vedi coll' occhio, e spezialmente in queste cose, che noi abbiamo ad usare noi, che sono più materia-

ria-

riali, che que' gran fatti di Roma, salvo, che se venissi a quello sommo grado, allora ti consiglierei, ti ingegnassi somigliare i nostri padri signori Romani, che come da loro siamo discesi, per essenzia, così dimostrassimo in virtù, e in sustanzia. E' non m' è possibile di darti ammaestramenti sopra ogni parte, per due cagioni, la prima, perchè di tutte non sono capace: la seconda, perchè sono molto ignorante; ma di ciò non prendo però vergogna per due cagioni, l' una perchè iscrivo per esemplo de' miei fanciulli, e non per uomini, che ciascuno sì ne vedrebbe molto più di me: la seconda, perchè questo non ha a venire in mano di forestieri, e d' amici, son certo, che se non fosse per altra cagione, che per olore, e sommo amore della carne, i' non potrei in loro avere altro, che bene ispeso questo poco di tempo, che io passo per ispasso, e per fuggire ozio Al presente, e in questo capitolo non dirò più avanti, ma nel capitolo, che seguita, io farò memoria di quattordici pazzie, che comunemente s' usano pe gli uomini, e pe' giovani Fiorentini, e ancora pe gli altri forestieri, ed enne più copioso uno, che un altro, acciocchè da esse vi guardiate, e non abusiate, io ve le nominerò tutte, perchè sono di materia appartenente a questo capitolo, le scriverò appresso quì di per se, e la cagione, perchè non le scrivo in questo, è per rendere onore a chi le manifestò a me, che come vedrete, io ve le dirò per bocca d' altri.

Dipoi ebbi scritto di sopra, che è più mesi, mi sono pensato, perchè il tempo non è, cioè degli anni, che prima s' ha a fare memoria di molte cose, trasportare più innanzi, e al tempo comodo vi farò memoria del valente, e divoto uomo Frate Giovanni Domenici, dell' Ordine de' Frati Predicatori, e di certi suoi ammaestramenti, come di sopra promisi. E per ora seguiremo la memoria di molte cose avvenute nella nostra Città, le quali fieno utili a saperne parlare, o veramente daranno principio d' intender meglio molti ragionamenti, che si fanno delle cose passate, ed eziandio saranno in parte ammaestramento, perchè secondo gl' innanzi si seguita bene, e male le più volte, ma e' si vuole essere savio, e pigliare quella parte, che è utile, e l' altra lasciare stare

Negli anni di Cristo 1348 fu nella Città di Firenze una gran mortalità di persone umane, le quali morivano di male pistolenziale, e molti gran fatti se n' ode dire dalle persone antiche, e assai se ne trova iscritti, e fra gli altri ne scrive assai copiosamente Messer Giovanni Boccacci in un libro, che fece di cento novelle, ed è nel principio del libro. Di prima cominciò la gente a morire di certo enfiato, che veniva con gran

doglia, e con repente febbre, o nell'anguinaja, o di sotto le ditella, o nella gola d' appiè dell'orecchie, e vivevano quattro, o sei dì. Dipoi crebbe, e morivano in due dì, o meno, e in ultimo e' si venne tanto a spargere questo veleno, che si dimostrava in certe bolle piccole, che apparivano nelle carni per qualunque luogo della persona, e queste erano più pericolose, che l' enfiato, e di meno rimedio. Dipoi nel cuore della morìa apparivano a' più per le carni certi rossori, e lividori, e sputavano sangue, od e' gittavano pel naso, o di sotto, e questo era pessimo segno, e sanza rimedio, e breve, e' cascavano i grandi, e piccoli da un dì a un altro. In un' ora si vedeva ridere, e motteggiare il brigante, e nell' ora medesima il vedevi morire, e venne la cosa a tanto, che molti ne morivano per la via, e su per le panche, come abbandonati, sanza ajuto, o conforto di persona, solo erano posti quivi, perchè fossono da' vicini sotterrati, per fuggire il puzzo, e tale vi s' andava, che si vedeva solo in casa, e abbandonato, per avere qualche soccorso. Molti per farnetico andavano impazzando per la terra, molti se ne gittavano ne' pozzi, a terra dalle finestre, e in Arno, e tale se n' uccideva per gran farnetico, o per gran pena, e dolore; molti se ne morivano, che non erano veduti, e 'nfracidavano su per le letta; molti ne erano sotterrati, che ancora erano vivi. Non si trovava chi gli servisse, nè chi gli sotterrasse; e più, se tu avessi voluto un testimone a un testamento, tu non lo potevi avere, e se pure tu ne trovavi niuno, e' voleva sei, o otto fiorini. Averesti veduto una Croce ire per un corpo, averne dietro tre, o quattro prima giugnesse alla Chiesa. Assai n' erano posti la notte alle reggi di fuori della Chiesa, e nella via n' erano gittati assai. Molte cose maravigliose si vedeano. Assai per visitare uno infermo, per governarlo, o toccarlo, o lui, o i suoi panni, di fatto cascare morti. E fra l' altre cose, dice Messer Giovanni Boccacci, che vide due porci grufolare, e stracciare certi pannicelli d' un povero uomo morto, rimasi nella via, di fatto i detti porci cascarono morti su que' cenci istracciati da loro. O vedi di quanto pericolo, e di quanto rischio questo male pistolenziale è; non si puo troppo guardare. Ora come voi avete in parte veduto, e potuto comprendere, la moria fu inestimabile, e dicesi, e così fu di certo, che nella nostra Città ne morirono i due terzi delle persone, che era stimato, che in Firenze avesse in quel tempo cento venti mila anime, che ne morirono, cioè de' corpi ottanta mila. Pensate se fu fracasso; non è da prenderne gran maraviglia, perchè questo fosse,

ſe, che molte cagioni ci furono da incendere il malore, e fu maggiore maraviglia, chi conſideraſſe bene ogni coſa, di que', che camparono, che di que', che morirono; e le cagioni furono in parte queſte, cioè. In Firenze non ſi conoſceva, diciamo per la Comunità, queſto male, perchè a gran tempo non era apparito. Era Firenze molto ripiena di gente, e di più quantità, che foſſe mai, e l' anno dinanzi era ſuto in Firenze gran fame, e credo non era nel centinajo venti, che aveſſero pane, o biada alcuna, e quelli cotanti n' avevano poco; vivetreſi d' erbe, di barbe d' erbe, e di cattive, non le conoſcereſti oggi, e beevano acqua, e tutto contado era ripieno di perſone, che andavano paſcendo l' erbe come le beſtie, conſidera come i loro corpi erano diſpoſti, e appreſſo, come è detto, e' non avevano argomento, nè riparo niuno Fu la coſa sì grande, e sì aſpra, che l' uno non poteva atare l' altro di nulla, e per queſte cagioni e' ſi morirono ſanza rimedio. Oggi è avvenuto, per eſemplo di queſta, e di molt' altre, che ſpeſſo ſono dipoi iſtate, che ci ſi è preſo aſſai ripari; non però, che gran danno non faccia, ma pure credo che aſſai, ne campano per virtù di rimedj, che dicono i medici, che le regole, che eſſi danno per rimedio di queſto veleno, è uno armarſi alla difeſa. Non però, che uno, che ſia molto bene armato, non poſſa eſſere morto, che gli ſia dato d' una lancia, o d' una ghiera, o d' una bombarda, o pietra, che l' ucciderà; così potrà avvenire al buon uomo, che ſia provveduto contro alla peſtilenzia, e gli giugnerà una nebbia, o un puzzo di coiruzione, o un fiato d'altro malato, che ſia più forte di lui, e ucciderallo pure; ma che è? egli è aſſai chiaro, che a una zuffa mortale ha gran vantaggio, chi è bene armato, e meno ne muojono, che de' diſarmati. E però vo' dire, che i rimedj ſono buoni. Vuolſi avere conſiglio con valenti medici, e pigliare per iſcritto loro conſigli, e loro ricette, e quello oſſervare diligentemente, e non ſe ne fare punto beffe. Da me voglio, che abbi queſto avviſo, e queſto cotanto conſiglio. Tu udirai dinanzi, che la mortalità ſia nella Città di Firenze un anno, o due, perchè prima offendè la Romagna, o la Lombardia, che la Città noſtra, e quaſi per uſo l' anno vegnente ell' è in Firenze, o almeno il verno dinanzi tu te ne ſentirai qualche iſprazo, o nel contado, o nelle pendici della terra, il perchè chiaro ſi preſume la mortalità dover eſſere in Firenze E ſappi, che di Febbrajo ella comincia a farſi ſentire dentro, e così va creſcendo tutto Luglio, e da mezzo Luglio in là, ed ella s' appicca alle perſone da bene, e a quelle, che ſo-

ſono vivuti regolati, e comincia a morire meno gente, ma de' migliori, e queſto è, perchè il veleno è tanto iſperto, e tanto t' ha combattuto, che t' ha rotto le armi, e paſſato dentro, e per la dura della battaglia e' ti viene a ſtraccare, e appoco appoco a corromperti, e infine e' t' abbatte. E però piglia queſto riparo, comincia il verno dinanzi a governare te, e la tua famiglia tutta per queſta via. Prima fa' di guardarti dall' umido, quantunque tu puoi, e non patire punto il freddo; appreſſo uſa il fuoco ogni mattina prima eſchi fuori, e piglia qualche coſa, ſecondo lo ſtamaco che hai o un poco di pane, o un mezzo bicchiere di buono vino, o di malvagia, o una pillola appropiata a ciò, o un poco d' urriaca; quando foſſe piove, o umidore, de' quindici dì, due, o tre mattine allato, ſul dì prima ti levi, e dormi un poco poi, e non mangiare nulla da ivi a ore cinque, ſe ti veniſſi bevuto, o voleſſi bere un mezzo bicchiere di malvagia, ſarebbe buono, ma non altri vini groſſi, e ſe aveſſi lo ſtomaco debole, o frigido, piglia degli otto dì una volta, a tai tempacci, una barba di gengiovo in conſerva, e bevi mezzo bicchiere di malvagia, e iſta' dipoi cinque ore, che tu non mangi altro, o tu piglia un garofano, o un poco di cinnamomo, o un cucchiajo di treggea, o quattro derrate di zafferano, o due, o tre noci cotte, o due, o tre fichi ſanza pane, o qualche coſetta, ſecondo che ſe' conſigliato, e quello vedeſſi, ti faceſſe noja, laſcialo iſtare. E ſe lo ſtomaco ſta meglio digiuno, non gli dare impaccio. Non uſcire fuori troppo avaccio, e quando è nebbia, o piova iſtatti al fuoco, e non uſcire fuori, deſina all' ore competenti, mangia buone coſe, e non troppo, levati con buono appetito; guardati dalle frutte, e da' funghi, non ne mangiare, o poco, o di rado; eſercita la perſona, ma con fatica, che tu non ſudi, e non abbi a anſare, o iſciorinarti de' panni. Guarti dalle femmine, non t' impacciare con niuna, non mangiare, e non bere ſe non hai voglia, e quando 'l ti ſentiſſi ſullo ſtomaco, laſcialo prima digerire, e dipoi iſtai un' ora prima tu mangi, o bea. Guarti dalla cena, poco mangia, e buone coſe. Non mangiare porco in niun modo, e uſa, ſe hai buono ſtomaco, l' aceto, e l' agreſto, ma non tanto, ti deſſe noja a ſmaltire, fa' di ſtare ſobrio del corpo, che tu eſca il dì due volte il meno. Se foſſi iſtitico, e duro del corpo, fatti un argomento degli otto dì, o quindici dì; non ti avviluppare troppo nel dormire, levati al levare del ſole, e in queſta forma paſſa il verno; e tenendo queſto, o migliore iſtile, tu verrai a purgare lo ſtomaco, ovvero il corpo tutto, per modo, che la corruzione dell'

dell' aria non troverà materia da appiccarsi. Alla Primavera, o veramente di Marzo tu sentirai dove è buono fuggire, aspetta, che de' tuoi cittadini si muovano, non volere essere de' primi, ma partitone quattro, o sei piglia partito, e va' dove ne vanno i più, e in sì fatta Città, che pel tuo danajo tu trovi ciò, che bisogna alla santà del corpo. Non essere isciocco, o per masserizia, o per niuna cagione di rinchiuderti in castella, o in ville, o in luoghi, che non vi sia i medici buoni, e medicine, perchè ne interviene, che l'amico si muore, e spende nella fine due tanti, che gli altri, ed essene fatto beffe sanza il dolore, e il repetio dell' animo, che mai te ne puoi dare pace; non sono tempi da masserizia, ma da trarre il danajo da ogni luogo, che tu puoi, e spendi largamente nelle cose, che bisogna, sanza niuna masserizia, che sia; perocchè non si guadagnano se non per ispenderli per campare, o vuoi per vivere, e per onore, e nelle brighe, e in simili casi. E però ti conforto del fuggire presto, e questo è il più sicuro iscampo, che ci sia. Fa' d'avere de' danari, e non giocare, che potresti rimanere in sulle secche, e a que' tempi se ne trovano molti pochi, che te ne prestassono per molti rispetti, sicchè sii savio, provve liti tanto dinanzi, raccone 300. fiorini il meno, e non ne toccar mai niuno, se non a' bisogni, e non dire che tu gli abbia, che ti sarebbono chiesti. E togli casa agiata per la tua famiglia, e non punto istretta, ma camere d'avanzo, e nella istate usa cose fresche, vini piccoli, ma buoni, de' polli, e de' cavretti, e de' ventri, o peducci di castrone coll' aceto, o lattuga, o de' gamberi, se ne puoi avere. Istatti il dì di meriggio al fresco, non dormire, se puoi farlo, o tu dormi così a sedere, usa d'un lattuaro, che fanno fare i medici di reobarbaro, danne a' fanciulli, che uccide i vermini, mangia alcuna volta la mattina un'oncia di cassia così ne' bocciuoli, e danne a' fanciulli, e fa' d'averne in casa, e che sia fresca, e del zucchero, e dell'acqua rosa, e del giulebbo: se hai sete il dì, bei di quello, rinfrescati i polsi, le tempie, e 'l naso coll' aceto ben forte. Non istare dove sia molta gente, e spezialmente in luogo rinchiuso, come in logge, o in chiese, o in simili luoghi, con chi venisse dall' aria corrotta, o che avesse infermi in casa, o fosse morto di sua gente, non istare con lui, se non il meno, che tu puoi, non dimostrando ischifarlo per modo s' avveggia, acciò non isdegnasse, e non ne pigliasse isconforto; fuggi quanto puoi maninconia, e pensiero, usa dove si faccia cose da diletto, e dove tu possi pigliare spasso, con piacere, e allegrezza. Non pensare punto a co-

a cosa ti dia dolore, o cattivo pensiero: come ti venisse, fuggilo, o in pensare ad altro, o in andare dove si ragioni di darsi piacere, o dove si faccia alcuna cosa, che ti piaccia; o tu giuoca, quando tai casi t' avveniffono, e di pochi danari per volta, non passare di perdere più che un fiorino, e se lo perdi lascialo andare sanza pensarvi, e non volere per quel dì riscuoterti, che potresti, dove vuoi fuggire pensiero, e dolore, andarlo cercando. Se hai cavallo, vatti a sollazzo, e per la terra, e di fuori la mattina per lo fresco, e ista casto il più che tu puoi, fuggi ogni cosa putrida, e l' aria: ivi appresso non vi istare, tieni in diletto, e in piacere la tua famiglia, e fa' con loro insieme buona, e sana vita, vivendo sanza pensiero di fare per allora masserizia, che assai s' avanza a stare sano, e fuggire la morte. Al presente non iscriverò più avanti sopra la detta materia, perchè nel vero i medici fidati, e che conoscono la tua natura, sarebbono quelli, che meglio t' ammaestrerebbono di tale provvedimenro, e però, come è detto, il consiglio si vuole avere da loro, non istante, che le soprascritte cose siano utili, e buone a osservarle ne' detti tempi.

Promisi nello scritto dinanzi fare memoria delle guerre, e altre novità, avvenute alla nostra Città dal 74. in quà, e non di più innanzi, perchè nel vero sono di simili cose male informato, che chi non si ritrova a que' tempi, si fanno i fatti, non ne sa mai bene parlare. Dipoi mi parve utile iscrivere alcuna cosa della pistolenza del 48. pensando quanto ella fu iscura, e pericolosa, e quanto simili cose siano di pericolo, mi piacque darne alcuni rimedj, comecchè deboli sieno, nondimeno pure sono utili. Al presente seguiterò di fare menzione in qualche parte di certe guerre, e novità avvenute a Firenze, ma molto brieve, perchè il principio nostro non è questo fatto, ma solo di nostri fatti propj, e di nostri passati.

Pare, secondo che io ho udito da' valentuomini, che negli anni di Cristo 1357. per setta, e malevoglienze di cittadini, l' uno contro all' altro, cioè i Capitani della Parte, con ventiquattro Arroti potevano chiarire uno essere Ghibellino, non ostante alcuno ufficio avesse, ed ipso facto perdere l' ufficio. E nel vero, comecchè questo sia suto principio di guastare la nostra Città, nondimeno e' non fu mosso,, nè principiato altro che per bene, a direttamente usarlo; allora ne furono ammuniti alcuni pochi, e non udii mai. che per allora niuno ne ricevesse torto.

Negli anni 1363. fu in Firenze la mortalità pestilenziale, e morivvi assai gente, ma non aggiunse al quanto di danno, che quella del 48. comecchè a noi fosse tre cotanti peggiore, che nel-

nella detta moria, come dinanzi n' è memoria, morì tre fratelli di nostro Padre, cioè di Pagolo di Bartolommeo, nominati Giovanni, Dino, e Calandro, il dì, e 'l tempo è scritto innanzi.

Nel detto anno si principiò guerra co' Pisani, e fu questa guerra aspra, e dannosa molto per noi, e per loro. E comecchè si dicesse, che e' Pisani, se non fossono suti i Visconti, che gli atarono, la guerra si sarebbe tosto tratta a capo; ma quella casa furono sempre nemici de' Fiorentini, e di tutti i Guelsi, e amici de' Pisani, e di tutti i Ghibellini di Toscana. Nella detta guerra venne in Toscana la Compagnia bianca degl' Inghilesi, che erano la più nobile brigata, che a que' tempi fosse stata veduta di quà, e la più ricca. Vollono soldo da' Fiorentini, e dimostrarono volere essere con noi più avaccio, che co' Pisani. Quì si tenne consiglio di torgli, e secondo si dice, il Comune gli averebbe tolti, se non fusse stato Messer Niccolajo degli Alberti, che allora si trovò Gonfaloniere di Giustizia, e non lasciò torli per rispetto della grande spesa, alla quale non erano ancora usi, il perchè avvenne, che i Pisani gli condussono con loro, mediante l' ajuto di Messer Bernabò *, che prestò loro centomila fiorini, e con quella gente furono i Pisani in nel principio al di sopra della guerra, cavalcaronci intorno dove e' vollono, e feciono gran danno d' arsione, e di guasto di frutti, e di ruberie di bestiami, e di prigioni. Il Capitano di questa brigata si chiamava Andrea Belmont, vestiva bianco, ed era bellissimo uomo, assai giovane, furono sedici mila uomini. Veduto, che 'l nostro Comune aveva ricevuto da' Pisani e danno, e vergogna, si cercò pe' nostri Cittadini racquistare l' onore del nostro Comune, e presesi a soldo parte di quella brigata degl' Inghilesi, e dall' altra parte si mandò nella Magna, e soldossi buona brigata di signori, e di gentiluomini, fra quei ci venne il Conte Arrigo, e 'l Conte Menon, due valentissimi uomini, e due altri Conti in ventimila cavalli, a preghiera del Signore di Padova *, e in ultimo e' si cavalcò il Pisano aspramente, e un giorno, ciò fu nel dì, che si corre il Palio di S. Vettorio, avendo di prima * Messer Galeotto Malatesti nostro Capitano, fatto fare tutti i vituperj, ch' era possibile a poter fare, insino sulle porti di Pisa, battuto la moneta, tolte loro le catene, fattovi più Cavalieri, corsovi il palio da' barattieri, per le meritrici, e tornati a accamparsi di presso a Pisa a poche miglia nel detto giorno sulla no-

** Bernabò Visconti Duca di Milano. * Il Sig. di Padova era Francesco da Carrara. * Nel* 1363. *contra i Pisani fu fatto Capitano de' Fiorentini Piero Farnese, e Pandolfo Malatesta.*

nona, ſendo grandiſſimi caldi, parendo a' noſtri potere iſtare ſicuramente, ſi diſarmarono tutti, e traſſono le ſelle, e pigliavano agio, e rinfreſcamento in Arno di guazzarſi, e di bagnarſi, della quale coſa i Piſani ebbono iſpie, e il loro Capitano con tutta la gente dell' arme a piè, e a cavallo, e con tutto il popolo di Piſa, inſino alle femmine colle funi, uſcirono fuori per aſſalire il Campo, tenendo certo vincere, e menargli tutti prigioni, il perchè, come piacque a Dio, intervenne il contradio, che innanzi, che la brigata foſſe preſſo, e' ſi vide nell' aria gran polverio, il perchè il Capitano dubitò di quello, che era, e comandato, che ognuno ſi metteſſe in punto, di ſubito il Campo fu aſſalito, e' noſtri non erano armati per ancora, e avevano (che fu in ſul veſpro) il ſole negli occhi, e' Piſani nelle reni, ma come volle Iddio, egli erano alle isbarre una frotta di baleſtieri Genoveſi de' migliori del mondo. Tu vedevi di continovo dugento verrettoni nell' aria, ſoſtennono tanto, che una brigata di quelli Tedeſchi, e Inghileſi s' armarono, e 'l primo che uſcì delle sbarre fu il Conte Menon, che giunto a eſſe, e non potendo paſſare, ſi crucciò, e diſſe, che è queſto? e' ſono le sbarre, gli fu riſpoſto; e' diſſe apri le isbarre al Conte Menon, e uſcì come uno Paladino addoſſo a' Piſani, e fe le più aſpre coſe, che mai ſi vedeſſe, e tra egli, e pochi altri, e quei baleſtrieri, ſoſtennono tanto, che tutto il Campo ſi armò, e con buono provvedimento del Capitano e' dierono addoſſo a' Piſani, che nel vero erano affannati nel venire, e per lo caldo, e per la polvere, chi era a piè non poteva piu, quegli da cavallo aveva l' armi riſcaldate, e ſtemperate, e' cavalli erano ſudati per modo, che non poteano durare. La zuffa baſtò circa di tre ore, forte, e crudele, e durante la zuffa uſcì di Piſa un' aquila di quelle ſi teneano allora per lo loro Comune, e venne ſopra il Campo loro, e dipoi ſopra 'l noſtro, e quivi le mancarono l' ali, e cadde, e fu da' noſtri preſa, del quale augurio i noſtri molto ſi rallegrarono, e' Piſani forte isbigottirono, e infine i Piſani furono rotti, e iſconfitti da' Fiorentini, e rimaſono tra morti, e prigioni più di mille cinquecento, e veramente ſi tenne pe' noſtri cittadini, che ſe in quel dì il noſtro Capitano gli aveſſe ſeguiti, di certo s' acquiſtava Piſa per noi, ma il Capitano non volle ſeguire la vittoria, e fu tenuto il faceſſe, perchè i Fiorentini non veniſſono in tanta grandezza, ma comecchè ella s' andaſſe, l' acquiſto fu grande, e furono legati i Piſani colle loro funi medeſime, e furono caricate cinquanta carra propie de' Piſani, e nel primo carro era l' aguglia loro impiccata, non in

for-

forma poteſſe morire, perocchè ella s'appoggiava co' piedi al carro, e forte ſi dibatteva; il loro Capitano era loro innanzi, e come prigione vituperoſamente, avea nome Rinieri dal Buſſo, iſtette coſtui prigione più tempo nelle Stinche. Alla Porta a S. Fridiano, per la quale entrò il vittorioſo Capitano, iſtette un lioncino vivo, ma di poco tempo, al quale tutti i Piſani prigioni baciarono il culo; andarono per Firenze aſſai, per modo, che tutti e grandi, e piccoli poterono vedere. E in ultimo parendo a' Piſani iſtare male, e' mandarono raccomandandoſi a' Fiorentini col foglio bianco, il perchè i Fiorentini miſericordioſi non gli vollono più perſeguitare, e traſſono patto, e concordia onorevole, e grande, e fra gli altri patti, e preminenza fu, che i Fiorentini foſſono liberi in Piſa, e nel contado, di gabelle, e di dazzi con ogni mercanzia voleſſono, e che i Piſani deſſono a' Fiorentini centomila fiorini in dieci anni, cioè ogni anno diecimila, ed ebbono le colonne che ſono a S. Giovanni; è vero, che i Piſani ce ne ingannarono, che dove elle erano chiare, e lucide come iſpecchio, e' le abbacinarono, e coperſonle di iſcarlatto, quando le mandarono, acciò non fuſſono vedute, e dall' ora in quà furono chiamati i Fiorentini ciechi, ma eglino col tradimento un poco isfogarono la vergogna, e vitupero loro. Ebbonſi catene, e altre coſe, le quali ſtanno a ogni porta appiccato un pezzo, e così a S. Giovanni. E queſto in brevità voglio che baſti per ora.

Negli anni Domini 1374. fu nella Città di Firenze piſtolenza, e grande, e come dinanzi facemmo memoria, Pagolo rendè l' anima a Dio in queſt' anno, e noi fuggimmo a Bologna tutti, come è ſcritto. Fra il tempo de' Piſani, e queſto, ebbe il noſtro Comune due guerre, l' una fu con Meſser Bernabò, il quale avea tolto S. Miniato, eſſendo la ſua gente a Campo a Peretola, e ſtata più dì ſi cavalcò pel noſtro Capitano *Meſser Piero da Farneſe ſegretamente a S. Miniato, dove ſi tenea trattato per uno, che avea nome Luperello, il quale ruppe la ſua caſa, che era in ſulle mura, ovvero era le mura, e meſſe dentro della noſtra gente la notte, e la mattina ſeguente ſi ebbe ſanza conteſa troppa S. Miniato, ciò fu a dì . . . . 1369. Come nel Campo fu ſentita la novella, così ſi partirono, e al ſoccorſo furono tardi. Ancora fra 'l detto tempo 1372. avemmo guerra con gli Ubaldini, e fu grande, e ſpiacevole, perchè i Biſconti ſempre gli atarono, e la fine di tut-

* *In queſta impreſa era Capitano il Conte Ruberto di Battifolle, e M. Piero Farneſe morì nel* 1363.

tutti fu il perdere; sempre rimaso il Comune vittorioso delle dette due guerre. Non iscrivo più avanti, perchè ne sono male informato, basta averne detto in parte gli effetti, perchè delle circustanze si puo domandare, e 'l domandare è senno a chi sa più di se.

Nel 1376. o circa il tempo di Papa Gregorio XI fu il Comune di Firenze guerreggiato, e oppressato forte dalla Chiesa, intanto che nel principio si portò rischio di non perdere la nostra libertà, perchè vedutici nello istremo, ci ricomperammo dalla Compagnia di Messer Giovanni Aguto fiorini dugento venti mila d' oro, che comecchè venisse in nome di Compagnia, era a petizione della Chiesa, del quale accordo si tenne ingannato il Cardinale * . . . . Legato del Papa, che allora era a Bologna, il modo fu con astuzia di Messer Giovanni, che ci volle servire, e anche per toccare il tesoro: che sarebbe lungo; i danari gli portò a petizione del nostro Comune Ispinello dalla Camera, e Messer Giovanni gli donò, non volendo esso accettare il dono di fiorini 3000. i quai egli rimesse in Camera: fu uomo leale, e fedele al nostro Comune, e come fu morto, fu dipinto per fama nella Camera del Comune, trovossi sì povero, non si potè pe' suoi parenti onorare il corpo, come meritava. Di presso a questo avendo noi, come è detto, ricevuto dalla Chiesa molte oppressioni; e volendoci vendicare in parte, si tolse a soldo, e per nostro Capitano Messer Giovanni, e furono fatti otto cittadini, i quai erano nominati otto di guerra, e durava l' ufficio, durante la guerra, fra quai fu Giovanni Magalotti, Andrea di Messer Francesco Salviati, Guccio di Dino Gucci, Messer Tommaso di Marco degli Strozzi, Messer Alessandro de' Bardi, Giovanni Dini, Messer Matteo di Federigo Soldi, Giovanni di Mone Biadajolo, questi furono i più famosi, e più sagaci, e valentuomini, che mai fossono veduti in Firenze per buona, e vittoriosa prova, e in brevità raccogliendo, il fine fu, che tolsono a Santa Chiesa le due parti di ciò, che tenea, in brieve tempo, tralle quai signorie, e dignità, fu la Città di Bologna, Faenza, Furlì, e per tutto la Romagna, appresso Perugia, Città di Castello, Ascesi, e tutto il Patrimonio, la Marca, e 'l Ducato, e questo fu in tre anni, o circa, spesesi gran danaro, ma e' si spese lietamente, perchè faceva frutto a quelle cose, che allora si disideravano, e infine vinto, e stracco, sanza rimedio niuno, i Pastori di Santa Chiesa addomandarono pace, e così si diè loro pace, Iddio la dia a noi. Volle il nostro Signore Iddio, che i suoi Pastori fussono gastigati, ma perchè a noi non

* *Guglielmo Novellato Card. S. Agnolo Legato di Bologna.*

non s' appartenea, che eziandio ſiamo peccatori, e' gaſtigò dipoi noi, e prima i detti otto cittadini ebbono molte fortune, chi per morte, e chi cacciato dal Comune, e chi perdè ſuo valſente, e comunemente e' vennono in malevolenza di tutta la noſtra cittadinanza, e ancora al dì d' oggi ſono ſoſpetti i loro diſcendenti al reggimento, e tutto reputa, foſſe permiſſione di Dio. Iſpeſeſi in queſta guerra 460000. fiorini d' oro.

Nel tempo di queſti Otto della guerra, quaſi nell' ultimo s' ammunì gran gente, circa a dugento famiglie, quaſi in tempo di anni due, e preſono i cittadini tanta audacia, ch' egli ammunivano de' Collegj, o chi aveſſe aſpettato d' eſſere de' Signori, o d' altro Uficio, e aveſſe avuto malevoglienza con niuno de' Capitani, egli era ſubito ammunito, e intanto diſcorſe, che i Guelfi, e buoni cittadini, e valenti erano ammuniti tutto giorno, ed in queſto tempo fu ammunito Giovanni Dini, che era degli Otto. Queſto fatto diſpiaceva molto al popolo di Firenze, comecchè niuno ardiſſe a contraddire per paura di ſe. Nel 1378. a dì primo di Maggio fu Gonfaloniere di Giuſtizia Meſſer Salveſtro de' Medici, e a ſuo tempo meſſe una petizione di riporre gli ordini della Giuſtizia addoſſo a' Grandi, e ragunato il Conſiglio, e meſſa più volte petizione, e non vincendoſi, Meſser Salveſtro levatoſi ritto, con ſuperbia, diſſe: che poichè vedeva il popolo di Firenze abbandonato, che egli uſcirebbe fuori, e tornerebbe a caſa, e ſendo già andato giù per le ſcale, fu rimeſſo a ſedere, ed allora ſi vinſe la petizione. Appreſſo i detti Signori preſono balìa cogli ottantuno, di poter reſtituire gli ammuniti, che aveſſono ricevuto torto, ed a ſuo tempo ne furono reſtituite cinquantaſette famiglie. E per queſte novità, e come volle Meſser Salveſtro, ſi levarono certi Capi d' arti minute, ed arſono venti caſe di cittadini, che s' erano ritrovati principali all' ammunire, e per allora ſi quietò in parte, comecchè teneramente iſtavano le coſe. In Calen di Luglio entrò Meſser Luigi Guicciardini Gonfaloniere di Giuſtizia, e parendo agli Otto della guerra, che il ſegno non foſſe bene netto a loro modo, ſommoſſono molti cittadini, e più ſi fondarono nella minuta gente, per vedere maggiore male. Queſto trattato ſi ſcoperſe, e fu preſo Niccolò Cini, ed abbominò gli Otto. A coſtui fu tagliato il capo, in queſto ſi levarono i Ciompi, e feciono più ragunate di loro, e 'nfine ſi riduſſono al palagio di Meſser Stefano, e fatta quivi buona iſchiera, ne vennono in ſulla Piazza de' Signori, e chieſono il palagio, e pe' Signori ſi fe un poco di riſſa; furono minacciati di gettargli a terra delle fineſtre, e di menare le loro fami-

glie in piazza , e ſquartargli in loro preſenza , e con queſte , ed altre ſcure minacce , la fine fu , che ſe n' uſcirono per lo iſportello minore , e andaronſene a caſa . Allora ſalſe ſu un Ciompo chiamato Michele di Lando, e ſtette tre dì come Signore di Firenze, e mandava i bandi per ſua parte, e fra queſto tempo ſi feciono i Signori a mano pe' Sindachi dell' arti, e furono per terzo Ciompi , e Arteſici , e arti maggiori , e 'l Ciompo era Gonfaloniere; fra queſto tempo i Ciompi non riſtavano di far male, di rubare certi, e d'ardere per le vie, e ad ogni uſcio era meſſo tavola , e così la notte erano le lucerne a tutte le fineſtre , perchè e' vedeſſono lume , e non iſtando contenti a queſto , avendo fatti molti Cavalieri , e fatto lo Squittino , i Ciompi mandarono due Ambaſciadori a' Signori , e chieſono tre dì utili di potere rubare, e fare ciò, ch' e' volevano, e ardere, e rubare la Camera del Comune, come avevano arſo all' Arte della Lana , cio che v' era di ſcritture; allora il Gonfaloniere non potè più ſofferire , e con uno iſtocco fedì coſtoro, e fegli pigliare, e mozzare il capo, e dipoi uſcì fuori a cavallo col Gonfalone, e perſeguitò i Ciompi, e cacciogli col braccio dell' arti minute, e cogli Ammuniti. Allora montarono in iſtato gli Artefici, e reſſono quarantadue meſi . Erano i Signori diviſi in queſta forma; ſempre era Gonfaloniere un Artefice, e' Priori per metà arti maggiori, e minori, era loro capo Meſser Giorgio degli Scali , e Meſser * Tommaſo di Marco, e in parte fu Meſser Benedetto degli Alberti; coſtoro arſono molte caſe a' grandi cittadini , fecono a molti tagliare la teſta in più volte; tra queſti fu Piero di Filippo degli Albizzi, Meſser Donato Barbadoro , Meſser Jacopo Sacchetti, Meſser Ghirigoro di Pagnozzo, ed a molt' altri gran cittadini , e molti ne cacciarono , e teneano in gran paura , e in gran tremore la cittadinanza; aveano molti cani, cioè ſpioni, che ſempre erano per Firenze, o per pigliare , o per iſpiare di dì, e di notte, quì non ſi poteva nè convitare perſona , nè uſare punto , che tu eri abbominato agli Otto ; e infine uſando tante iſtrane, e diverſe coſe, Meſser Benedetto ſi partì dal giuoco, e non ſi volle più intendere con loro , il perchè e' feciono più enormi pazie, e fra l'altre l' ultima, che gli cacciò, fu, che era ſtato preſo un loro cane , che avea imbolato, e avea nome * Iſcatizza ; e ſtato preſo più dì, e Meſſer Giorgio il rivolea, e 'l Rettore non volendolo rendere, egli fece iſcala-

re

* *Tommaſo Strozzi .*

* *Jacopo Schiatteſi , detto Schiatizza .*

re di notte alla prigione, e tolſelo per forza. Parve a tutti gran male, e veduto i Signori tanta maggioranza, quattro di loro s' accordarono a voltare lo ſtato, fra' quali fu Filippo di ser Giovanni, e tolte le chiavi, e 'l ſuggello, e 'l Gonfalone al Gonfaloniere, che fu Antonio di Beſe Buſini, che non era da fidarſene, domandarono al Rettore, che faceſſe d' avere Meſſer Giorgio, e tagliaſſe la teſta a lui in iſcambio dello Iſcatizza. A Meſſer Giorgio fu detto, e' non ſi volle partire, e fu preſo ſull' uſcio ſuo, e andonne al Capitano. Antonio di Beſe ſentì queſto, cominciò a fare iſcalpore, e a dire, ch' egli era tradito, ma che ella non anderebbe così, che ſarebbe ſonare le campane, e trarrebbe fuori il Gonfalone, che non volea, che a Meſser Giorgio foſſe torto un pelo, Filippo di ser Giovanni avea le chiavi ſotto il culo, e dicea sì, ſe tu potrai. Quando e' vide, gli erano ſtati preſi i dadi, e che 'l ſuo gracchiare era da beffe, ed egli malvolentieri convenne, che acconſentiſſe con gli altri. A Meſſer Giorgio fu tagliato il capo, e Meſſer Tommaſo di Marco ſi fuggì, e a Meſſer Donato del Ricco fu tagliata la cipolla, e a più altri loro ſeguaci. Voltoſſi lo ſtato negli anni Domini 1381. feſſi iſquittino, il primo Gonfaloniere di Giuſtizia fu Meſſer Rinaldo Gianfigliazzi. Perchè molti ſquittini fatti di prima non otteneano punto di tempo, Meſser Benedetto degli Alberti, diſiderando la fermezza del buono ſtato del Comune, e de' Guelfi, come uomo intendente, e pratico fe principiare lo ſquittino in punto perpetuo, da non venire mai meno, e così gli venne fatto, che egli è baſtato ſempre, e ſempre baſterà, e 'l ſegno, che ei ne vide, che lo fe con amore de' buoni uomini, e Guelfi. Stette lo ſtato in ripoſo fino nel 1387. e allora tratto Meſſer Filippo Magalotti Gonfaloniere di Giuſtizia, e Meſſer Benedetto Gonfaloniere di campagnia, preſo di loro ſoſpetto, fu vietato la tratta, e Meſſer Benedetto, e altri ſuoi conſorti andarono a confini. Fu tratto Gonfaloniere di Giuſtizia Bardo Mancini, e dopo il ſuo uficio gli fu donata una confettiera orata, e iſmaltata, e ricca, piena di fiorini nuovi, e venne al banco ſuo in Mercato nuovo un Donzello de' Signori a cavallo colle trombe, e con queſto preſente Meſſer Benedetto andò a confini, e dipoi al Sepolcro, e a Santa Caterina, e quivi rimaſe morto con tutta ſua brigata, eccetto un fante.

* In queſto tempo, cioè dal 1388 in circa, il Conte di Virtù

T 2

* *N. 1381 Gio: Galeazzo Viſconti detto il Conte di Virtù, preſe Meſ. Bernabò Viſconti ſuo zio.*

tù per tradimento convitato Mesſer Bernabò a una ſua feſta, ed egli andandovi liberamente, e ſanza ſoſpetto, il Conte di Virtù venne con più di cinquecento a cavallo, e bene in punto. A Meſſer Bernabò fu detto per uno, che era chiamato il Medicina: Signore, guardate come voi andare, che il Conte è con più di cinquecento cavalli, e viene così per farvi prigione, ed ei ſe ne riſe, e diſſe: non puo eſſere vero, ma egli è borioſo, e però viene sì in punto. E' ſi accozzarono inſieme nel cammino, perchè il Conte gli ſi fe incontro, e fattoſi motto, e gran feſta, certi uomini ſe gli accoſtarono inſieme col Conte, e diſſono: Meſſere voi ſiete prigione del Conte di Virtù, al che ſi turbò, e diſſe: Figliuolo, perchè mi fate queſto? io non ho altro bene, che voi, ciò che io ho, è voſtro; non fate quello, che non fe mai niuno di noſtro ſangue, d' uſare tradimento. Diſſe il Conte: e' vi conviene eſſere prigione, perchè voi avete cercato più volte di farmi morire, e menatolo in Pavia il miſe nel Caſtello, e fecelo ben guardare, e 'ntanto preſe la ſignoria del tutto, e poi l' avvelenò. Meſſer Bernabò era zio del Conte, ed era ſuo ſuocero. Queſto Conte di Virtù usò ne' ſuoi dì gran malizie per venire a queſto. Egli veſtiva come un Pinzochero, e co' Paternoſteri in mano, e uſava molta benignità co' ſuoi uomini, e tutto per venire in amore di quelli di Mesſer Bernabò, e così moſtrava grande amicizia con quei, co' quai Mesſer Bernabò nimicava, e in iſpezialtà co' Fiorentini, il perchè e' venne ſanza fatica ſignore di ciò, che tenea Bernabò, i figliuoli ſi fuggirono via, e' quai gli preſe, e imprigionogli. A Firenze ſe ne fe feſta, perchè Meſſer Bernabò era noſtro nemico, e certi ſavj uomini diſſono: noi facciamo feſta del noſtro male, perchè quello, che era di due, fia d' uno, e tutti ſono noſtri nemici. Appreſſo egli ordinò con malizia, e con tradimenti, che * il Signore di Padova, e quello * di Verona vennono a guerreggiare inſieme, ed egli dimoſtrava ſoſtenere l' uno, e l' altro, e 'nfine quando ei gli vide conſumati, e ſtracchi, e' diè loro addoſſo; preſe Verona, e appreſſo Padova, e fatto queſto, egli ebbe uno fanciullo, e mandò al Comune di Firenze, gliele battezzaſſe, e 'l Comune vi mandò Mesſer Maſo degli Albizzi, e fecelo battezzare, e poſegli nome Giovanni Maria, e dipoi fatto queſto, e' fece lega con noi, e co' Saneſi, e co' Perugini, e nel medeſimo anno apparecchiatoſi di gente, e meſſoſi bene in appunto, ed egli

---

* *Franceſco da Carrara Signore di Padova.*

* *Antonio della Scala Signore di Verona.*

egli ci disfidò nell' anno 1390. e fececi guerra due anni continovi, ne' quai due anni, Morello, ed io, diminuimmo il nostro tredicimila fiorini d' oro, tra danari pagammo in prestanza, e interesse, e perdita di poderi, e danari di monte, che vendemmo. Fece questo Comune in questa guerra gran fatti, ma egli ispese due milioni di fiorini, ma sempre campeggiammo il nemico in Lombardia, sempre tenemmo campo, a Siena, e a Pisa sempre istette il campo. In questa guerra si fe venire * il Duca di Baviera con più di cinquemila cavalli, ebbe più di centomila fiorini, poi ci tradì, e andossene con essi. Facemmo venire il Conte d' Armignacca con più di diecimila cavalli, e per sue pazzie fu rotto, come e' giunse in Alessandria della Paglia * da Filippo da Pisa, e da Messere Antonio Balestracci, e da altri Caporali, ebbe dal Comune dugentomila fiorini, o più, che quale di questi due signori fusse venuto in pieno, il Duca era in tutto disfatto, e così s' era messo in punto per andarsene, come e' fossono accozzati con Messer Giovanni Aguto, ch' era a campo a Milano. In questa guerra si riebbe Padova, fecesi pace nel 1392. per mezzo del Gran Maestro di Rodi, e de' Genovesi, e fessi in Genova. Tennesi pe' savj uomini, e di ciò se ne vide grande isperanza, che se la pace non si fosse fatta allora, ma seguitato anche pochi mesi la guerra, noi venivamo al tutto al tutto a disfarlo, perocchè egli era istracco, e non avea danari, e non ardia a porne, perocchè erano i suoi uomini tutti accanati contro a lui, dal quale i soldati avevano avere gran danaro, e non poteano essere pagati; convenia si partissono da lui, e noi gli averemmo avuti ad ogni buon pregio. Dopo questa guerra, nella quale e' fece grandissime opere, si morì Messer Giovanni Aguto a dì * . . . .

Fatto la pace, l' anno vegnente, ciò fu nel 1393. fu rumore in Firenze. Era Messer Maso * Gonfaloniere di Giustizia, e Messer * Rinaldo era de' dodici. Dissesi ci era trattato, fu preso Messer Cipriano, e Alberto grasso degli Alberti. Portarono rischio di morte, furono gli Alberti fatti grandi, furonne confinati parecchi, i Ricci, Medici, e Cavicciuli, e più popolani furono sospetti, e a tutte l' arti minori fecionsi matricolare molti gentiletti, e questi erano signori, e principali di quelle arti.

* *Duca Stefano di Baviera.*
* *Da Jacopo del Verme.*
* *A dì 16 di Marzo 1394.*
* *Messer Maso degli Albizzi.*
* *Messer Rinaldo Gianfigliazzi.*

arti. A confini furono per dieci anni Nerozzo, e Alberto in Fiandra, e Messer Cipriano a Rodi per anni venti, e pagarono certa quantità di danari, credo fiorini tremila d' oro; ancora s' ordinò, che seimila uomini, Cittadini, e Guelfi, si vestissono di sopravvesta bianca coll' arme del Popolo dinanzi, e di dietro, e nel Quartiere solo l' arme della Parte; chiamaronsi giornee, fessene assai, ma non andarono innanzi, ancora si fe seicento provvisionati in piazza, cioè 400. balestrieri Genovesi a fiorini sei il mese, e 200. provvisionati con palvesi, e lance, e tutti armati. Appresso si fece di tutte le famiglie grandi parecchi di popolo, i maggiori, e più potenti, e diedesi balìa agli ottantuno per cinque anni, la quale si è per ser Viviano distesa, per sempre a potere porre danari, e dare balìa, e soldare gente. Si fece appresso uno squittino, che si chiamava la borsa del novantatre, e chi vinse il partito, e avesse anni trenta, fu messo in tre borse, cioè 81. 91. e 93. e chi non avesse anni trenta, era messo in due, cioè 91. e 93. Lo squittino fu sottosopra buono, ch' egli andò molto stretto in tutta la cittadinanza comunemente. Tennesi bene, che certi cittadini popolani, e Guelfi, ricevessono torto, che per sospetto non vi rimasono, e noi fummo di quelli a gran torto, perocchè noi fummo lieti di ciò, che avvenne, e non ci increbbe degli Alberti, come si stimò per parecchi nostri vicini cattivi, ma Iddio faccia manifesto, chi è Guelfo, e chi non è.

Nacque a Morello di Pagolo negli anni di Cristo 1393. uno fanciullo maschio a dì 22. di Febbrajo a ore 14. in Domenica l'anno detto, posegli nome Pagolo, e Giovanni; tennelo a battesimo Mona Sandra, donna di Jacopo Arnolfi, e la Guarda donna della Catelina sua madre a dì 24. l' anno detto il dì di Santo Mattio Apostolo.

Negli anni di Cristo 139 . * . a dì . . . . . . ci partissimo Morello, ed io Giovanni con tutta la nostra famiglia del borgo di Santa Croce, e del Gonfalone del Lion nero, e tornammo sotto le volti in una casa, che era di Stefano di Vanni Castellani, e nel Gonfalone del Carro, e questo facemmo per cagione delle prestanze, cioè per uscire del Lion nero, perchè si ritrovò Messer Donato Acciajoli Gonfaloniere di Giustizia, e ordinò, che le prestanze si rimutassono in questo modo, che si squittinasse 60. uomini in tre ventine, e che ciascuna ventina ponesse la prestanza a tutta la terra, e dipoi si gettasse la maggiore, e la minore, e rimanesse la posta mezzana, e che ognu-

* *Donato Acciajuoli Gonfaloniere la seconda volta* 1395.

ognuno fosse prestanziato in quale Gonfalone volesse, sì veramente che vi abitasse; il perchè noi, per consiglio di Jacopo Arnolfi, deliberammo essere prestanziati nel Carro; per questa nuova posta noi tornammo di fiorini 80. che noi avevamo di prestanza, in fiorini 28. d'oro, e di quelli rimanemmo gravati; fu nella prima ventina, e per quello Gonfalone Piero di Jacopo Baroncelli, ragunaronsi alla Parte, e questa tenemmo essere rimasi di meno di fiorini 28. nella seconda fu Matteo di Michele di Vanni, e ragunossi in casa i Capitani d' Orto Santo Michele, e 'n questa tenemmo rimanere in più di 28. fiorini. Nella terza fu Antonio d' Ottaviano Gherardini per grande, e Salvestro di Michele Nardi, e in questa tenemmo rimanere, e fummo molto serviti, e favoreggiati da Antonio d' Ottaviano a preghiera d' Jacopo. Stemmo in quella casa circa di mesi 22. E fra questo tempo si mutò la prestanza per settima, e per Gonfalone, e fecesi, che si crescesse la tassa i due terzi più, e allora tornammo in fiorini 36 o circa, e dipoi, perchè era a noi isconcia gravezza, ricorremmo con una petizione a' Signori, e avemmo grazia di pagare il terzo a perdere, e dipoi altra volta la metà, e in questo modo pagammo.

Nacque a Morello il secondo fanciullo maschio la vilia di Calen di Maggio, cioè la notte a ore otto in Venerdì vegnente il dì primo di Maggio anni Domini 1395. posegli nome Matteo, e Filippo, e Jacopo, battezzossi a dì 2. di Maggio, furono suoi compari Maria Telda madre di Morello, e due altre femmine.

A dì 15 di Dicembre 1395. io Giovanni di Pagolo Morelli tolsi moglie per mezzo di Messer Lotto Castellani, e d'Agnolo Ricoveri, la Caterina figliuola d'Alberto di Luigi degli Alberti, ed ebbine per dota fiorini 1000. carta per mano di ser Michele Aldobrandi, sta in Porta rossa, e dipoi la menai a dì 27. Gennaio l' anno detto al luogo nostro dell' Olmo di là da San Gaggio. Credo, che il detto parentado m'abbia tolto assai onore, per avventura avrei avuto dal mio Comune, se avessi imparentato con altre famiglie, come avrei potuto, credo sia deliberato da Iddio il dì che nasce il maschio, e femmina, chi sia la moglie, e chi il marito, questo dico, perchè prima compromisi altra donna, e per istare a speranza d' essa, lasciai molti belli, e gran parentadi, i quai avrei potuto fare. Dipoi mi tradì il padre di quella, che me l' avea promessa, mediante il mezzano, e dipoi in sua presenza, e in Santa Croce m' impalmò, ed io a lui, e questo fece, perchè gli parve

vantaggiare, ebbine gran dolore, perchè le volea bene, e aveala desiderata fin da piccola per mia donna. Dipoi ho riconosciuto quello riputai disavventura, grandissima grazia da Dio, e da Santa Caterina, la quale per gran devozione ho in lei, la pregai, mettesse ad esecuzione quello, che fosse salute di me, e di mia famiglia, e dell'anima mia, e così veramente ho fede, essa esaudisse la mia orazione, comecchè indegno mi reputi, e però io, comecchè da lei rimango contento, a quella mi diè con effetto, e spero da essa avere avuto, e avere quello bene, che nel mondo si dee desiderare, e tutto reputo per lo meglio. E dello inganno, e tradimento di quello, che ebbe nome a contradio, ho veduta, e veggio sì fatta vendetta, e di lui, e di sua famiglia, che maggiore non si potrebbe vedere, e tutto procede da questo inganno, e me n' è increſciuto, e più volte ho pregato Iddio gli perdoni questo, e gli altri peccati.

Nell'anno detto, cioè 1395. del mese di Gennaio e a dì . . . la notte dinanzi a ore . . . ritrovandosi Biliotto di . . . . Biliotti de' Priori, fu diliberato pe' Signori, e pe' loro Collegi, e pe' Capitani, e sei di Mercanzia, e Otto di Guardia, che Messer Donato Acciajuoli fosse confinato a Barletta per sempre, e questo si fece per cagione, che Messer Donato s' era inteso con più cittadini, e avea ordinato di porgere una petizione a i Signori, la quale contenea, che quelli cittadini, i quai nel romore del 93. avessono ricevuto torto, d'essere suti isschifati nel reggimento, per cagione di malevoglienza, di sospetto, o d' altra non giusta cagione, i quai fossono popolani, e Guelfi, fossono pienamente ristituiti, e onorati, e perchè e' si presumette per quelli, che erano grandi nel reggimento, che questo facesse Messer Donato per abbassarli, che così era, essi vollono rimediare, e non potendo ismuovere Messer Donato da suo proposito, l' infamarono dinanzi a' Signori, e agli Otto, con dire, e mostrare, che esso volea rimuovere, e sovvertire lo stato, e farsi Signore sotto questo colore, il perchè volendo i Signori rimediare, chiamarono dodici cittadini, i quali avessono a praticare, e provvedere al riposo, e pace della terra, e a conservazione del reggimento, e Messer Donato fu di questi eletti, e 'nfine ragunandosi insieme, e per la presenza di Messer Donato non s' ardia per niuno a dire contro, il perchè sendo disaminati da' Signori di quello facevano, fu detto (credo per Messer Francesco Rucellai) noi non possiamo fare nulla, perchè abbiamo in compagnia quello, che ha generato lo scandolo, e allora fu detto

to a Messer Donato, si stesse fra le camere, e dipoi, per sua buona cagione, gli fu detto si stesse nella camera del Frate, e in ultimo quelli della Pratica, avendo già saputo il tutto, ma per avere il testimone, e per campare Agnolo di Niccolò Ricoveri, perchè era Niccolò Gonfaloniere di Giustizia, si fece tanto, che Agnolo dinanzi a' Signori abbominò Messer Donato della petizione, e che egli avea detto, che in caso, che la petizione non si vincesse, che sarebbe un buzzichello, che acconcerebbe tutto, e per questa parola fu condannato Messer Donato di Jacopo Acciajoli.

Tra questo tempo, ovvero poco * dinanzi, fu morto a ghiado Messer Piero Gambacorta, e due suoi figliuoli, e alcun altro Pisano, a petizione di ser Jacopo d'Appiano Cancelliere degli Anziani di Pisa. Fu sentito l' ordine, che era dato in Firenze, e da' nostri Signori ne fu avvisato, Messer Piero credette il dicessono per commettere male contro a ser Jacopo, perchè ci nimicava, e più errò, che esso mostrò la lettera a ser Jacopo, disse non era vero, ma che volea fare vendetta contro a Messer Giovanni Rosso, e che però avea mandato per fanti in Carfagnana, e in ultimo venuto i fanti a dì * . . . . e' fece uccidere Messer Giovanni Lanfranchi, e dipoi levato romore, il detto ser Jacopo a cavallo con molta fanteria andò a casa Messer Piero, e trovatolo sull' uscio, che già s' avvedea del male suo, disse verso ser Jacopo: o compare, che è questo, che volete voi fare? rispose ser Jacopo: vo' racconciare questa terra, e fecelo ammazzare, e in ultimo se ne fe capitano, e Signore, e fecevi la Cittadella. I Gambacorti se ne vennono a Firenze, non potè mai ser Jacopo avere accordo con noi, proffetendo ogni patto, e concordia; non ce ne fidammo mai, bene si tiene per quelli, che desiderano pace, ce ne potevamo fidare. Avvenne, che negli anni 139. . . . si creò una compagnia di mille lance, o circa, capitanata da Lodovico Cantelli, da Filippo da Pisa, e Messer * Bartolommeo da Prato, e questa si creò a petizione del Comune di Firenze. Per operazione di pochi nostri cittadini si disse, ed ebbe nome d' essere a petizione de' Gambacorti, e nel vero egli ebbono da loro fiorini 2000. S' egli stavano certo tempo in sul contado di Pisa, ser Jacopo ebbe gran sospetto, e tenne sempre la parte sua in arme, e con solenne guardia. Questa com-

* *Nel* 1392. *fu ammazzato Piero Gambacorta.*
* *A dì* 20. *d' Ottobre* 1392.
* *Bartolommeo Boccanera da Prato.*

compagnia gli oppresse assai, ma non averebbono potuto, e sarebbe bisognato, perocchè si tenne, che se fossono iti alla terra subito al tempo che fu detto, e' voltavano lo stato di Pisa, che trattato v' era pe' Gambacorti, ma e' fu vero, e questo senti' da uno, che allora era de' Priori, che 'l vide, che Messer Bartolommeo da Prato avvisò ser Jacopo di tutto, e scrissseli, e' rimediasse, e che verrebbono adagio, e di questo toccò pecunia, e rimediò allo stato suo. E perchè il traditore vide, non potea nascondere il fallo, abbominò Lodovico, e disse avea tradito, egli non si sofferse, che Lodovico venisse a fare sua iscusa, come volea, perchè non chiarisse certo quello si credea, e questo fu ordinato dagli amici di Messer Bartolommeo.

Della compagnia de' Gambacorti, che andò a Pisa, come detto è, ne seguì, che dolutisi i Pisani al Conte di Virtù dell' offesa, esso diliberò la vendetta contro a noi, e ragunati i suoi militi, ed eziandio ricondotto di nuovo insino in numero di dodicimila cavalli, de' quai era capitano il Gran Conostabole, cioè il Conte Alberigo, e appresso a se era Messer Jacopo dal Verme, e 'l Conte Giovanni da Barbiano, e 'l Conte Ottobuono Terzo, e Fazino Cane, e Messere Antonio Balestracci, Messere Cione da Siena, Messere Jacopo dalla Croce, e più altri in numero di sedici, o diciotto valenti Caporali, che il minore avea più di 150 lance di condotta, tutti uomini di fama, e di riputazioue grande; e venuta questa gente di quà, si ridussono a Siena negli anni Domini 1396 del mese di . . . . . ed ivi soprastettono più di due mesi, e dipoi a dì . . . . cavalcarono nel contado nostro, e combatterono Rincine più dì, e tutte le mura colle bombarde forarono, e ruppono; portaronsi valentemente i terrazzani, e difesonsi, dipoi vennono in Valdigreve, e combatterono la tenuta di Ciampolo da Panzano più dì, fuvvi morto il figliuolo, ovvero il nipote del Gran Conestabole, il perchè giurò non si partirebbe mai, e averebbe la fortezza; era una torre, e avevavi dentro cento persone; aveano carestia d' acqua, arrenderonsi in capo di più dì a patti, salve le persone. Rubarono assai roba, che v' era ridotta entro, e dipoi arsono il Mercatale di Greve, e vennono dal Mercatale a Beccamorto, da Santa Maria Impruneta, e accamparonsi la sera nel Poggio di Pazzolatico a capo a Ema, dove al Gran Conestabole parve essere condotto in cattivo luogo, e parveli mille anni venisse l' altro giorno per levarsi, e così fece. L' altra mattina si partì, e passò al Galluzzo, e per Marignolle, e per Soffia-

fiano, e fcefe a Monticelli, e accamparonfi alla Laftra; vennono gli fcorridori infino a San Gaggio, e per Colombaja, e per San Sipolcro, e per tutto non fi facea alcun danno d' arfione, fe non per certi noftri isbanditi a' loro nimici, e per Pifani, che erano nella compagnia, e per la brigata del Conte Giovanni da Barbiano, perchè fi teneva gravato dal Comune, per certa guerra, era futa in Romagna tra * Aftorre, ed * Azo Marchefe, e quel * di Ferrara, e 'l Conte Giovanni, e noi eramo contro a Azo, e contro al Conte Giovanni, e facemmoli affai danno. Venuti alla Laftra, e cominciando la brigata avere bifogno di più cofe, diliberarono di combattere Signa, perchè fentivano, v' era affai roba, e appreffo buono rifedio al piano; pafarono il ponte, perchè fi tenne, che i Dieci provvedeffono male, che fe l' aveffono fatto tagliare non potevano paffare, che era Arno molto groffo, e dierono più battaglie al Caftello di Signa, difefefi bene, e tenne, e per ventura vi fi trovò entro più cittadini, i quai ordinarono quello era da fare, e facevanfi ubbidire, e fra gli altri fu Tommafo Rucellai, e vi ftettono più dì, e fcalarono il Caftello, e furono levate le fcale, e tolto lo ftendardo del Gran Coneftabole, e di Meffere Brogliole, che era in quella brigata, e morti ve ne fu affai, e fediti, e di nuovo fi rifornì il Caftello, che v' entrò una notte Fabbrizio da Perugia noftro Soldato con venticinque cavalli, il perchè il campo fi levò; e perchè aveano difagio di vivanda, di ferri pe' cavalli, e d' altre cofe, diliberarono tornare a Siena, e così a modo di gente rotta paffarono da S. Cafciano, e a S. Andrea tolfono due fanciulle da marito, figliuole di Ghiandone Machiavelli, che erano ridotte in una torraccia, che fi perdè con guatarla, l' una ebbe Conte Giovanni, e l' altra Confelice, diffefi fe l' avea fatta moglie. Dipoi a certo tempo ridotti a Siena, non furono mai d' accordo d' accamparfi più in fu il noftro contado, e ftettonfi ivi per un pezzo, e cavalcavano a Colle, e a S. Gimignano, e per molti luoghi. Quefto Comune tolfe per Capitano Bernardone in quefta guerra, e togliemmo Biordo da Perugia, e levammolo dal Duca, e aveamo Paolo Orfini, il Conte Ugo, Antonio degli Obizi, e molti altri intorno di duemila lance. Veduto, e fentito, che il Duca ebbe il poco danno, che noi avevamo ricevuto, e che niente avea acquiftato del noftro, ifde-

---

* *Aftorre Manfredi Signore di Faenza.*

* *Marchefe Azzo d' Efte.*

* *Marchefe Niccolò d' Efte Signore di Ferrara.*

isdegnonne, e ritrasse molta della sua gente in Lombardia, e così per noi si mandò gran gente là, perchè eramo in lega col * Signore di Mantova, e a Mantova si ridusse la guerra, dove il Duca tolse il Ponte del Signore, era sopra Pò, che costò al nostro Comune ventimila fiorini d' oro, fecelo affocare a maestro Domenico da Firenze suo Ingegnere, ed entrò nel primo, e secondo serraglio, e tolsegli più castella, e per molti dì, e settimane fece combattere Governo, il quale si tenne bene, e se si perdea, convenia al Signore perdere la terra, così si tenea; fu molto fracassato dalle bombarde, ma quello, che' 'l dì era rotto, la notte si rifacea. Sendo il Signore in estremità, ebbe certo soccorso per acqua da' Veneziani, e fu tanto, che vinsono i galeoni del Duca; e dipoi Carlo Malatesta colla gente d' arme ruppono il campo del Duca, che si dice, non si vide mai il meglio fornito campo, e dissesi, che se Carlo gli avesse seguitati, mettea a partito lo stato del Duca, ma ciò non volle, perchègli fu a bastanza levare la guerra da dosso al cognato; fu istimato il fornimento, che il Duca perdè duemila fiorini, dove fu di moltissime bombarde, e gran monizione di grano, e di vino, biada, arme, e fusti di legname, ferramenti, e altre cose molto largamente fornito. E fatto questo, i nostri ambasciadori, e quelli del Duca, che praticavano a Vinegia della pace, si cominciarono meglio a intendere. Il Signore di Mantova fece la pace col Duca, e collegossi con lui, e noi lasciò. E questo fece, perchè gli parve aver quella guerra alle nostre cagioni, e averebbe voluto noi la fossimo recata tutta sopra di noi, e restituito lui d' ogni suo danno, ma questo non si dovea fare, nè si potea, il perchè l' amicizia in tutto si levò da noi a lui, e accordossi, e unissi col Duca, eziandio ne fu cagione certe acque, che 'l Duca gli avea in gran parte tolte, che dipoi gliele rendè. Era pel nostro Comune a Vinegia a trattare la pace Messere Filippo di Messere Alamanno, e Messere Lodovico d' Arezzo, e Guido di Messer Tommaso. Conchiusesi la pace a dì* . . . . nel principio di questa guerra,* o poco dinanzi andò Messer Maso degli Albizzi a Parigi per Ambasciadore, e fece lega pel Comune di Firenze col Re di Francia, con patti, che nelle sue guerre noi dovessimo darli mille lance, ed egli nelle nostre ci doveva dare la 'nsegna reale; di questo impiastro ci venne la novella a dì . . . .

E'

* *Francesco Gonzaga Signore di Mantova.*

* *A dì* 21. *di Marzo* 1400.

* *Nel* 1396. *M. Maso degli Albizzi fu Ambasciadore in Francia.*

E' Signori, che allora erano, scesono alla ringhiera, e fu Messer * Forese Gonfaloniere di Giustizia, co' loro Colleghi, e famigli, ciascuno coll' ulivo, e sonossi a parlamento, e notificossi la lega.

Durante la sopraddetta guerra', Sabato a dì 10. di Marzo tralle 18. e le 19. ore, anno Domini 1396. nacque Alberto mio figliuolo, e della Caterina mia donna, e nacque in casa Aliso, battezzossi a dì 13. del detto mese in S. Giovanni, tennelo a battesimo Filippozzo di Niccolò Capponi, Marignano di Pepo Buondelmonti, Antonio di Vanni Ricoveri, e Giuliano di Tommaso di Guccio, posigli nome Alberto, e Giovanni, e dipoi si cresimò, e l' Antonia sua balia il tenne, fecilo matricolare all' Arte della Lana a dì . . . .

Ebbe Morello il terzo figliuolo maschio a dì 22. di Dicembre 1397 battezzossi in S. Giovanni, posegli nome Tommaso, e Francesco, in Domenica mattina a ore . . . a dì 24. detto, tennelo Mona Telda, Bobi del Quercio, e l' Antonia balia d' Alberto mio.

Il Conte di Virtù nominato Giovanni di Messer Galeazzo Visconti si fece Duca di Milano negli anni Domini * 139 . . a dì . . . . Mandovvi il nostro Comune quattro Cittadini, cioè furono Messer Rinaldo di Giannozzo Gianfigliazzi, Messer Maso di Luca degli Albizzi, Messer Cristofano d' Anfione degli Spini; fece il Comune tre robe per uno di seta, e una di drappo a oro, e ciascuno ebbe quattro giovani in compagnia, de' quai ciascuno ebbe fiorini 60. per vestirsi, e più famigli, e piffari, e trombetti del Comune, e le loro some furono coperte di coverti grandi colla 'nsegna del Comune, e di Parte Guelfa; furono tra gli ambasciadori, e la compagnia loro più di sessanta cavalli, fu la più orrevole ambasciata, che niuna altra, e la più onorata dal Duca. Appresso fu onorata quella de' Veneziani, la festa vi fu grande, e magna, quanto è possibile a poter fare. E dipoi la mattina si partirono, donarono le robe alla Corte, che furono quelle de' nostri ambasciadori le più ricche il doppio, che niuna dell' altre.

Nacque a Giovanni il secondo figliuolo maschio a dì 24. Dicembre tralle otto, e le nove ore nel palagio degli Spini, fu di mesi sette, e perchè era molto minuto, e isciato, credendo non vivesse, il feci battezzare il dì medesimo in Santo Giovan-

---

* *M. Forese Salviati la seconda volta Gonfaloniere.*

* *Nel* 1396. *Gio: Galeazzo detto il Conte di Virtù fu fatto Duca di Milano dall' Imperadore Vincislao.*

vanni, e posigli nome Antoniotto, e Jacopo, tennelo a battesimo Maria Telda mia madre, e la Catelana donna di Morello, cresimossi il Lunedì Santo a dì 9 d'Aprile 1403. tennelo l'Antonia balia d'Alberto.

Dopo la morte di Messer Jacopo d'Appiano rimase Messer Gherardo suo figliuolo Capitano di Pisa, e perchè il detto Messer Gherardo era uomo di poco valore, e di poca riputazione, temendo esso di non tenere Pisa, cercò di venderla al Duca di Milano, e questo si credè fosse consiglio del padre, perchè il conosceva da poco. Sentissi in Firenze, e mandossi ambasciadore segreto a lui a storlo dell' impresa, profferendogli ajuto, e favore del Comune a sua richiesta, o volesse venderla a noi, profferendosi doppio prezzo, non trovava dal Duca, in effetto rispose non esser vero, che cercasse di venderla, e de' Fiorentini voleva essere amico, e fratello, e tuttavia trattava col Duca, e rimaso d'accordo con lui per poter vendere di ragione, e' corse la terra, e fessene signore a bacchetta, e dipoi a dì * . . . . messe in tenuta il Duca, * ovvero suo proccuratore. Dovea avere dugentomila fiorini, e Piombino, e l'Elba, con certe castella, s'appartengono al contado di Piombino, de' quai egli ebbe fiorini centoventimila, una berretta del Duca, che valea quindicimila, o meno, ebbela in pegno per ottantamila fiorini. Dipoi volle Messer Gherardo il danaro, e 'l Duca se ne fece beffe, e più il minacciò, se non rimanesse contento a quello, avea avuto, e per questo prese Messer Gherardo un poco di sdegno con lui. Messe il Duca cinquecento lance nella Cittadella, le quai capitanava Messere Antonio Balestracci, e gran quantità di fanti, e dipoi vestì tutti i Pisani, o la maggior parte, di fini panni, e andarono a processione, e feciono solenne festa della nuova signoria, poi mandò per tutti gli usciti, e quelli, che vollono ubbidire, lasciò avere bene di lor beni, e teneagli in Lombardia, e dava loro certi ufficj, secondo gli uomini, e così ancora ne trasse assai di Pisa, mostrando di volergli per suoi Uficiali in Lombardia, o per Rettori, o a guardia di cittadelle, o a sua provvigione.

Veduto, che ebbero i Sanesi la nuova signoria in Pisa, quello che v'era pel Duca, gli consigliò, facessono per loro salute il simile. E così quelli, di cui il Duca più si fidava, mossono a sua instanza il ragionamento di volersi dare liberamente a lui, mo-

---

* *Nel 1399 Pisa fu vedeuta.*

* *Antonio Porro Luogotenente del Duca di Milano in Pisa.*

mostrando per molte false ragioni, che questo era loro iscampo, e loro salute Non bisognò troppo lungo sermone a questo, perchè tutti vennono volentieri a darsi a lui, e diliberato, v' andarono ambasciadori, e gran quantità d' ogni ragione di gentiluomini popolani, e artefici, i quai il Duca ricevette onorevolmente, ed essi dispongono per parte del Popolo, e Comune di Siena, come e' volevano dare la Città, e 'l contado di Siena liberamente a lui, con pieno mandato, gliele feciono le carte, e' l' accettò, e vestigli tutti di rosato, e dipoi prese la tenuta, e corse la terra a dì * . . . . E' vestì molti Sanesi, comunemente uno per casa, e feciono solenni processioni, e gran festa. Non bisognò a Siena fare cittadella, perchè erano sì suoi, ed eransi dati sì liberamente, non bisognava dubitare di loro.

I Perugini presono esempro, e diliberarono darsi al Duca, e perchè questo non avvenisse, v' andò più volte ambasciata e a Perugia, e al Papa, per accordarsi insieme, che e' fossono del Papa piuttosto, che del Duca; e per questo fatto, noi come mezzani, e per acconcio del fatto, prestammo tredicimila fiorini a' Perugini, i quai e' dierono al Papa per menda di certi danni, ed e' promissono renderli a certi tempi, e termini. Queste concordie non duravano, perchè i Perugini avevano molti sospetti, e massimamente de' loro usciti, il perchè e' diliberarono insine di darsi al Duca, perchè da lui erano molto stuzzicati, mostrava loro molti pericoli, in che sarebbono venuti, e facendo loro molte profferte di molte cose, il perchè e' s' arrenderono piuttosto al consiglio del Duca, che a quello del Comune di Firenze, e ciò fu tutto per disfidanza, aveano in noi, e preso il partito andarono nella forma che i Sanesi, e feciono carta della terra, e del contado al Duca, egli vestì tutti di rosato, e d' altro panno, secondo la dignità loro; dipoi prese la signoria, e corse la terra a dì * . . . . Non fece a Perugia altra fortezza, perchè gli riputava suoi amici antichi, come fratelli de' Sanesi; de' loro usciti ebbe a se, e quelli, che vollono ubbidire, fece loro onore di certi ufici in Lombardia, tenendoli in parola di buona isperanza in rimetterli dentro, ma non ne fece mai nulla per effetto.

Seguitò in questo tempo, che certi gentiluomini nostri amici,

* *Nel* 1399. *Siena si dà al Duca di Milano.*

* *Nel* 1400. *a dì* 20. *Gennaio Perugia fu data al detto Duca, e Piero Sermigero suo Vicario ne prese il possesso a dì* 20. *Gen. a ore* 23.

ci, s' intefono infieme, e rubellaronfi tutti dalla divozione del Comune, e ciò fu Andreino degli Ubertini, il Conte Guido di Bagno Buftaccio, e Ciapettino degli Ubertini, il Conte Roberto da Poppi, e 'l Conte Antonio da Palagio, e di prima più tempo, il Conte Antonio da Urbino, e così quanti Ghibellini c' erano dintorno, traffono al Duca, iftimando certo, che noi foffimo fottomeffi da lui, e quefto fu tutto dopo la feconda guerra, iftando la pace, ovvero tregua, che foffe tra noi, e lui. Credo fu tregua per dieci anni, alla pena di fiorini duemila chi rompeffe, e credo, che poi in ful rompere fi riduffe a pace, per non cadere nella pena. Eziandio fi rubellò il Signore di Cortona, ma per ventura fi prefe una fortezza, che gli è a capo, che è a Cortona come una baftia, e ftrinfefi fubito per modo, che s' accordò di nuovo col Comune, e riebbe la fortezza perduta, e dipoi ftette fermo.

Sabato notte a dì 12. di Giugno 1400. tralle cinque, e le fei ore, la notte innanzi il dì del Sabato, nacque a Giovanni il terzo figliuolo mafchio nel palagio degli Spini, battezzoffi la Domenica mattina vegnente, pofegli nome Lionello, e Francefco; pafsò di quefta vita a dì tre d' Agofto anno detto; ripofefi in Santa Trinita nella fepoltura degli Spini. Fu in Firenze queft' anno mortalità; morì più di ventimila bocche dentro nella terra, o più. Era Morello Podeftà di Maffa, e con lui fi ftette Alberto, e due fuoi fanciulli, e la donna, ed io per infino a dì 7. di Giugno, e dipoi andai a Volterra, e ftetti là quaranta dì. Vennevi la Caterina, dipoi vi cominciò la mortalità, e tornammo a Settimello dove era futa grande, e reftata bene d' un mefe, e ivi iftemmo infino a Ogniffanti fani, lodato Dio. Morì a Morello due fanciulle, ed a me uno. Iddio gli benedica.

La fera d' Ogniffanti, già di notte, nacque a Morello il quarto figliuolo mafchio a Settimello anno Domini 1400. riftata la moria, battezzoffi a S. Donato, cioè alla Pieve, battezzollo Andrea di Fico, e certe altre fanciulle fue lavoratrici, pofegli nome Bernardo . . . . per cagione, che Bernardo di Giovanni Morelli morì in quefta moria a dì . . . . fotterroffi in S. Jacopo tralle foffe lui, e prima la donna fua Mona Simona.

Nella detta mortalità morì il Conte Ruberto da Poppi, e lafciò fra gli altri manovaldi il Comune di Firenze, e quefto fece perchè i fuoi uomini ne lo configliarono, e vollono, il perchè e' ritornò alla divozione del Comune per cagione della morte, più che per altro amore, o fede, che aveffe. Il Conte

te Francesco è suto, ed è trattato come figliuolo, avendo pienamente dimenticate l' ingiurie del cattivo suo padre, che sanza alcuna ragione si rubellò.

In questa mortalità si fuggì per la maggior parte de' Fiorentini a Bologna, e ivi si criò un trattato, il quale veniva contro a molti grandi cittadini del reggimento. Scopersesi a dì *. . . . . . . anno Domini 1400. funne preso * Samminiato di Guccio, ed esso rivelò tutto, e abbominò Ardingo suo fratello, Antonio di Giovanni di Cambio de' Medici, Altobianco di Messer Niccolajo, Gherardo di Messer Benedetto, e Bernardo d' Jacopo, e più altri Alberti, Stoldo di Simone Altoviti, Bernardo, e Giovanni di Giovanni di Marco Strozzi, e Checco Davizzi, e molt' altri. A * lui fu tagliata la testa, e a Checco Davizzi, tutti gli altri abbominati ebbono bando di rubello. I Medici furono posti a sedere tutti, dipoi fu restituito Francesco, e Giovanni di Bicci, e quei di Messer Vieri; i Ricci tutti per anni venti, eccetto Ruggieri di Messer Giovanni. Gli Alberti ebbono bando, gli abbominati, eccetto Altobianco ne fu levato, e dipoi dolendosi gli altri, perchè e' l' aveva campata egli, e non gli altri; accadde, che l' ultimo dì del suo ufìcio, che era Gonfaloniere di Compagnia, fu preso Messere Antonio al Paradiso, istette per perdere la persona; appofongli avea sentito il trattato di Gherardo, ma non fu vero secondo si tenne, ma per cagione di punire chi era rimaso addietro, sicchè in quel modo condannato fu in fiorini tremila, o nel capo, se non pagava fra pochi dì, e dipoi ebbe bando di rubello, e tutti gli Alberti furono confinati da anni sedici infra le dugento miglia, e quelli che erano nati, ed eziandio quelli, che nascessono, non potessono stare in Firenze, se non per insino in età d'anni sedici, e dipoi dovessono ire a' confini fra le dugento miglia, eccetto Altobianco fra le trecento.

Innanzi al trattato detto, e dopo la cacciata di Messer Donato, ciò fu a dì * . . . . si scoperse con romore uno trattato, i' l' avea dimenticato farne ricordo al luogo più debito. pure perchè non rimanga ispento, qui ne farò brieve memoria. Il sopraddetto dì, e dopo definare, quasi a ore diciotto, uscirono di casa un Antonio di Pepo Cavicciuoli, otto isbanditi del Comune, i quai per dare opera alla loro

* *A dì* 12 *Novembre* 1400.
* *Samminiato di Guccio Ricci*.
* *Cioè al Ricci suddetto*.
* *Nell' anno* 1397.

intenzione, v' erano soprastati alcuni dì. La intenzione loro era d' uccidere Messer Maso degli Albizzi, la prima cosa appresso levare il romore, e gridare viva il popolo, e l' Arti, e ridurre il reggimento in quello, che avevano mancato nel 93. e abbassare quelli, che erano sormontati, ed appresso uccidere ciascuno di loro certi loro nimici in ispezialità. Li sbanditi furono otto, come è detto, i nomi de' quali sono questi: Picchio di Simone di Messer Pepo Cavicciuoli, Masino di Salvestro di Mes. Rosso de' Ricci, Antonio di Jacopo di Madonna Niccolosa de' Medici, chiamato Bastardino, Benedetto di Bartolommeo Ispini, chiamato il Cieco, e * Baroncino Girolami fratello d' Azzo, e di Bernardo . . . . da Carlone, ed . . . . , ... Rigattiere, ed un Martino fratello di Matteuzo del Corso. Costoro fecero appostare Messer Maso da casa sua, e andarono là, e non lo trovarono, perchè era ito in servigio d' uno nello speziale a scrivere due versi, di che, non lo trovando, e' s' erano avvinazzati per modo, ch' egli erano, come ebbri. Non ebbono sofferenza; andarono in Mercato vecchio, e ivi levarono il romore, e vennono su tra gli Speziali nella bottega di Piero di Firenze per ucciderlo a petizione di Masino. Non trovarono lui, uccisono il figliuolo, che era buono giovane; e dipoi vennono gridando su per Calimara: viva il popolo, e l' Arti, serrate le botteghe, e seguitateci, e molt' altre parole in acconcio del fatto loro. Trovarono il Bioccolo di Messer Bartolommeo da Prato, cioè fedele, e disse loro male, e che voleano guastare Firenze, e' l' uccisono all' entrare di Mercato nuovo, e volsonsi alla Loggia de' Cavalcanti, e andarono alla Loggia della Neghittosa, e ivi stettono buono pezzo. In questo mezzo s' armarono quelli, che dubitavano, e vennono al Palagio, andò alcun cittadino a dir loro male, e veduto, che non erano seguitati da persona, si partirono per andarsene, e già erano presso a' Servi, che fu detto loro, che per parte di Piggello Cavicciuoli, che tornassono indietro, e aspettansonsi in Santa Liparata, e ch' egli averebbono soccorso. Tornarono, entrarono in Santa Liparata, e serrarono le porti. Uno lavoratore isbandito, che era con loro, disse, che non si volea richiudere là, nè altrove, e ch' egli erano bestie, e uscissi fuori, e andossene, e non fu conosciuto, il perchè costui campò, e gli altri salirono sulla Chiesa; i cittadini v' andarono, e' provvigionati, e' s' arrenderono, di fatto furono legati a una fune tutti, e andaronne in Palagio de'

* *Antonio Girolami, e Cristofano di Carlone.*

de' Signori, e dipoi la notte andarono quattro al Capitano, e quattro all' Efecutore, e l'altro dì fu tagliata la tefta a tutti a piè della porta de' Rettori in fu due ceppi, ed ivi ftettono morti buon pezzo prima fuffono levati, per quefto fu tagliata la tefta a Piggello ful muro, e a Guglielmo di Ciampolo da Panzano, ed ebbe bando Salveftro, e Tommafo di Meffer Rosfo de' Ricci, ed alcun' altri de' Medici, e Leprone degli Alberti, e Meffer Alamanno fu meffo nelle mani del Vefcovo, perchè avea Ordine Sacro, fu abbominato, perchè era nel trattato; e diffefi, che fu veduto acconciare l' Infegna del Popolo per ufcire fuori a feguire il romore cominciato. Il Padre Meffer Filippo Cavicciuli era a Vinegia per cagione della pace, come diffi innanzi, e fentendo le novità fute in Firenze, e come il figliuolo era inquifito, venne di quà fubito, e fu dinanzi a' Signori, e con dolci prieghi, piangendo forte, domandò per grazia il figliuolo, il perchè fece muovere a pietà i Signori, e gli altri Cittadini, confiderato effo effere vecchio futo buono, e leale, e valente Cavaliere, gli fu conceduta la grazia, che riebbe il figliuolo fanza impedimento, nondimeno fi partì Meffere Alamanno, e andoffene a Roma, e impetrò il Vefcovado di Firenze, e non fu mai confentita la tenuta da' Fiorentini, il perchè il Papa dopo lungo indugio il permutò, e diè il Vefcovado noftro ad altri, e a lui ne diè un altro. Pensò Meffere Alamanno, gli foffe confentito per cagione, che Salveftro fuo fratello non fcientemente rivelò * il trattato di Samminiato di Gucciozzo, ma e' ne fu premiato dal Comune per altro modo, ficchè baftò il pagamento all' opera. Dopo ciafcuna delle foprafcritte novità, s' affermò lo ftato con levarfi dinanzi de' fofpetti, accrefcere i provvigionati per guardia dello ftato, e de' buon' uomini, e fimile fi dava la balìa ad un Rettore con più falario, e famiglia, acciò poteffe iftare defto, e avvifato alla guardia della terra, e del reggimento. E di quefte novità ho fatto memoria per più cagioni, e maffimamente perchè ciafcuno noftro difcendente ne pigli buono efemplo, e mai contro ad alcuno iftato, e reggimento non adoperi, rimanendo contento alla volontà de' Signori, e quella favoreggiare, e fpezialmente fendo nelle mani degli uomini da bene, antichi, e Guelfi, che vedete il danno, e la vergogna, che ne fegue a chi cerca contro.

Tornati di Bologna i noftri cittadini, paffata la mortalità, vi furono certe novità, perocchè i Bologneſi teneano molte

 ami-

* *Samminiato d' Ugucciozzo de' Ricci.*

amicizie con ſignori, e toccavano provvigioni, e preſenti, e caccabaldole, e fraſche, e non vedevano il disfacimento loro, perchè chi era amico del Duca, volea quello che 'l Duca volea, chi era amico del Marcheſe, proccurava la volontà del Marcheſe, e così chi era da Aſtorre faceva il ſimile, e tanto furono da loro aizati, che non v' era pace, il perchè ſeguì, che uno giovane Bentivoglio, di franco animo, e ſavio, ma pieno di baldanza, e di ſeguito di certi Beccheroni uomini baſſi, a un punto preſo, e a certa diſcordia, conſigliò, che non era poſſibile la terra iſteſſe ferma, e che biſognava provvedere di certo numero piccolo di cittadini, che ordinaſſono, e pacificaſſono i cittadini, e la terra, e cert' altre parole intorno alla ſua intenzione, e detto, ch' egli ebbe, gli amici ſuoi diſſono, ch' egli era buono, e ch' egli aveſſe cert' altri de' maggiori, per non gli ſchiudere così toſto, e in effetto egli aveſſe provveduto e dentro, e fuori, che non fu detto il contradio, e fu fatto Signore di Bologna a dì . . . . 1400. Chiamoſſi Giovanni Bentivoglio; di queſto Signore ſi dubitò in Firenze, perchè era amico del Duca, tenne lunga pratica dell' eſſere o col Duca, o con noi, poi conchiuſe con noi lega, amicizia, e fratellanza, queſto durò, come udirete infino che perdè il ſuo iſtato.

Sabato notte a ore ſette, e mezzo, vegnente la Domenica, e a dì 17. Settembre 1401 mi nacque una fanciulla della Caterina mia donna, fecila battezzare a dì 19 detto in Santo Giovanni, poſile nome Telda, e Margherita, tennela a batteſimo la Catelana, e Maria Gemma guardava la Caterina in parto, fecela nel palagio delli Spini; paſsò da queſta vita a migliore a dì 5. di Ottobre anno Domini 1401. a ore ſette, fecila riporre dov' è il ſuo fratellino in S. Trinita nella ſepoltura delli Spini, Iddio la benedica.

Negli anni di Criſto 1401 i Signori della Magna, cioè quelli, a' quai s' appartiene l' elezione dello Imperio, veduto, e diſaminato, che la dignità dello Imperio veniva a mancare per riſpetto di quello, che la poſſedea, conciofoſſecoſachè egli era uomo di niente, e uno ubriaco; dubitando non foſſe tolta a' Tedeſchi, cercarono d' eleggere nuovo Imperadore, e così feciono, ed eleſſono Alberto Duca di Baviera; reſtava a coſtui paſſare in Lombardia per l' altre preminenze, che ſi richieggiono, e ultimamente a Roma a coronarſi dal Papa; e per queſte coſe fare, e' mandò ambaſciata a Roma, al noſtro Comune, e a Padova, e dove gli piacque. Al Signore di Padova entrò nel capo queſto fatto, e perchè tenea amicizia nella Magna, e' ci fece

ve-

veduta, che se noi aitassimo passare costui, che volea essere insieme con noi, e che sarebbe quello, che disfarebbe il Duca di Milano, e vendicherebbe e noi, e lui, e quì adornò, e riscaldò sì questo fatto, che a noi parve essere a cavallo, ma non però a molti: le bugie furono infinite; quì si tenne molti consigli, ne' quai l' Isopo era primo autore allegato; diliberossi mandarvi a vedere, e sentire, e tastare l' animo, e la possa. Andovvi Andrea Salvini, era uso nella Magna, e avea conoscenza con quei Signori, e in ispezieltà con Alberto di Baviera, e di quello trovò, avvisò in verità di tutto, cioè, che in quel paese, non che nelle borse de' Signori era un danaio, o gente, che venisse a dire nulla, e che a lui non era suto mai detto, e domandato d'altro, se non quante centinaja di migliaja di fiorini aremo noi dal Comune? Andrea rispondea non v' affermate a dimandare alcuna quantità di fiorini, però dimostreresti venire pel danaro, e' Fiorentini si terrebbono addietro, venite colla possa vostra, e se voi disfate il loro nimico sanza domandarli, a grembiate vi saranno dati i fiorini; costoro pure fermi, quanti n' avremo noi? In fine non ponendo Andrea numero, e' dissono, che aveano lettere da' Fiorentini, ch' eglino averebbono secento migliaja di fiorini nuovi, e questo fu un nostro cittadino, era a Bologna ambasciadore a Giovanni Bentivoglio, non senti' mai il nome suo, ma dalla bocca d' Andrea senti' le parole udite, ed esso vide la lettera, e bene riprese quando tornò il cittadino, che lo trovò a Bologna; disse non era vero, che egli aveva bene detto certe cose a alcuno, e non pensava, che lo scrivesse, e simile iscuse triste, e in effetto, perchè Andrea non si fondò in sull' Isopo, egli ebbe lettere di ritorno, e mandovvisi in quello scambio Bonaccorso Pitti, e Ser Piero da Samminiato; costoro ne promissono quattrocento migliaja per la prima posta, e sanza vedere uomo a cavallo, fu fatto loro grandissimi onori, e volentieri. Dipoi vi s' aggiunse Andrea di Neri Vettori, ed in fine essi iscrivevano miracoli tanti, e tali, che i Paladini di Carlo Magno furono fanciulli a rispetto di questi, e tutto giorno iscrivevano simili novelle, il perchè quì s' affrettava a sproni battuti, egli uscisse a campo; era all' entrare del verno quando per noi si faceva la gran pugna. A quei Signori parea meglio aspettare tempo nuovo, noi ce ne volevamo meglio intendere di loro, e dicevamo, ch' egli era migliore venire allora, perchè erano strutte le nevi, e non dicevamo, che in Lombardia era la mota nel sopraccapo, e che non v' era istrame, nè una capanna da campare una pecora, non che lo Imperadore; e in fine volendo pure, che ne venisse,

ſe , e dicendogli , che vedute le bandiere fue in Lombardia alle montagne di Trento, tutte le terre del Duca volterebbono , perocchè in tutte era trattato , e non aſpettavano altro che lui , e in ſu queſto fatto volendo mandare una parte di danari allo Imperadore novello , acciò ſi poneſſono più preſti , e ſi pagaſſono. Iſcriſſe fra l' altre lettere Andrea di Neri a Neri ſuo figliuolo, come e' non vide mai più bella baronia , nè la più bella gente , e ch' egli erano molti Signori, i quai paſſavano collo Imperadore , che ciaſcuno per ſe avea molto più poſſa , che 'l Duca , e ch' egli erano quarantamila cavalli ſanza il carriaggio, i più belli uomini , che ſi vedeſſono mai, e che egli aveano le teſte Ceſerine, e che egli era sì mirabile coſa queſta , che egli avea veduta, che Neri mio, s' io moriſſi, i' morrei contento, penſando non potere mai più vedere ſimile baronia . Queſta lettera ſi leſſe a tutta la Terra , e in Mercato nuovo, una Domenica mattina, che noi deſinammo ſanza penſiero , e non averemmo data tutta la Lombardia per una capanna meno , mandoſſi a Vinegia Giovanni di Bicci , il quale pagò centoquarantamila fiorini di primo tratto. Lo Imperadore ſi moſſe al ſuono, e venne forſe con quattromila cavalli inſino ſu confini di Trento preſſo a Breſcia ; quivi era due tanti gente del Duca, ed erano da darne a chi n' aveſſe voluto, e non diſideravano, ſe non che quei Signori voleſſono zuffa, che ſarebbono ſuti ricchi, e' furono ſavj , e giunti, e tornati addietro il Duca d' Oſterich, e più altri, fu una medeſima coſa, la perſona dello Imperadore rimaſe forſe con mille cavalli, e non ardia a paſſare più oltre, e pure avea voglia di venire a Vinegia pel reſto, cioè per inſino in dugento migliaja, ch' era di patti avere, come egli ſi foſſe moſſo, e dugentomila venuto in Italia , ovvero in Toſcana . Inſine il Signore di Padova ſe gli fe incontro , e ſoccorſelo per inſino a Vinegia, e giunto, trovò i noſtri Ambaſciadori, * Meſser Rinaldo , * Meſser Maſo, Meſser Filippo Corſini, e Meſser Tommaſo Sacchetti , e ſtato più dì , perchè quà non ſi diliberava , egli aveſſe il reſto , e' ſopraſtette , e poi fece viſte d' andarſene , e dilungoſſi un poco, ma ſi rimandò per lui , e dieſſegli il reſto , e più , che noi volemmo farlo forte della gente noſtra , e farlo Imperadore noi , o poteſſi , o nò , e gli parve mill' anni d' andarne con eſſi, e ſi tornò nella Magna in quel punto , che mai più ſe ne ſentì novella, pure per pa-

* *Meſser Rinaldo Gianfigliazzi.*
* *Meſſer Maſo degli Albizzi.*

parere d' avere fatto qualcosa, fu condotto in Firenze il Duca Lodovico di Baviera, e uno Arcivescovo, che era ricco, ma non di danari. Aveano cento cavalli, che dieci de' nostri soldati gli averebbono cacciati, perchè non erano armati al modo nostro, e stavano miseramente, e se noi volemmo, che se n' andassono, ci convenne dare loro per ispese quattromila fiorini, altro non se n' ebbe.

Come avete potuto comprendere dinanzi, e' non fu, con tutto che il Duca di Milano fosse bene avvisato della possa dello Imperadore, che non temesse per rispetto della riputazione, e della grande spesa avea data a' suoi uomini, e' non si voltassono per avere la pace, e per queste cagioni, e' si fortificò di gente, e di buona, e bene capitanata; non fu, che se noi spendemmo dugentomila fiorini, la paura non ne facesse spendere a lui più d'altrettanti; ma che fece? vedutosi lo Imperadore tornatosi indietro, ed egli essere forte di gente, la spesa fatta, volle che seguisse con migliore frutto, che la nostra, e veduto, che Giovanni Bentivoglio era in lega con noi, e contro di lui (non riuscito amico, come si credette) diliberò mandare la sua forza contro a lui, e pensò disfarlo, perchè era signore isforzato, debole di gente, e di vettovaglia, e avea cacciato Giovanni Gozzadini, che era uno amato cittadino, e avevavi assai seguito, accozzollo seco, e fecegli certe promesse, e mandò il campo su quel di Bologna, circa d' ottomila cavalli, e molti fanti, de' quai era Capitano * il Conte Alberigo, ed eravi il Signore di Mantova, e' Malatesti, Messer Galeazzo da Mantova, Messer Jacopo dal Verme, e Fazzino Cane, e molti nobili uomini, come di continovo avea. Vennono il sulla Primavera, negli anni di Cristo 1402. Mandò il Comune in ajuto del Signore di Bologna cinquemila cavalli, de' quai era Capitano Bernardone Brettone, riputato valentissimo uomo, e 'n sua compagnia era Sforza, e il Tartaglia, la brigata della Rosa, e più altre nostre brigate bene in punto, e di buoni uomini, e il Signore di Padova mandogli ajuto due figliuoli con gente a cavallo, e co' suoi provvigionati, e bene in punto. E in effetto que' del Duca erano accampati, e scaramucciavano tutto giorno co' nostri, e per quello si diceva, i nostri le più volte vantaggiavano sulla zuffa, e veggendo il Signore questo, prese cuore, e volle che Bernardone istesse a campo, a questo Bernardone non s' accordava, perchè non gli parea essere forte da tenere campo, il Signore,

V 4 che

* *Conte Alberigo da Barbiano.*

che era uomo coraggioſo, non credea, che nulla lo poteſſe offendere, avendo detto più volte a Bernardone andaſſe ad accamparſi, e Bernardone moſtratoli il dubbio, e che per lui non ſi facea, perocchè i nimici non acquiſtavano di fuori niente, e non era poſſibile la ſtanza loro poteſſe eſſere lunga, perchè aveano diſagio, e che dentro, e fuori lo ſtato ſuo era più ſicuro a non porre campo, diſſe il Signore, che lo facea per paura, ma che ſe egli avea paura, che rimaneſſe dentro, che egli anderebbe di fuori colla gente, perocchè era diſpoſto al tutto ſi ſteſſe a campo. Il perchè veduto Bernardone era diſpoſto a sì, diſſe lo farebbe, ma che Iddio voleſſe, che foſſe il meglio; i due noſtri ambaſciadori, che erano di continovo col Signore, veduta la ſua volontà, diſſono, che a loro parea il peggio, che egli andaſſe a campo, ciò fu Niccolò da Uzzano, e Bardo Baſtari, il perchè e' s' accampò preſſo a Bologna a tre miglia, a un luogo bene atto, e forte, che ſi chiamava Caſalecchio, e ſtato ivi per iſpazio di pochi dì, i nimici veduto per molti diſagi non potere iſtare più a campo, il Capitano ebbe una ſera il conſiglio di quelli valentuomini, e ſignori, che v' erano, e diſſe loro, come a lui parea, che lo ſtare a campo con quei diſagi, non foſſe poſſibile, e che diliberaſſono, o veramente conſigliaſſono, quello pareſſe loro da fare. Quivi furono molti conſigli, e infine ſi diliberò di levarſi, ma prima aſſalire i nemici, e queſto gli movea per tre cagioni; la prima, perchè egli erano molto più forti di loro; la ſeconda, perchè i noſtri teneano molto più forte alla ſcaramuccia, e ſpezialmente il Tartaglia; la terza, perchè parea loro una vergogna eſſere ſtati tanto a campo, e non avere acquiſtato niente. E diliberato queſto, la mattina vegnente ſi ſchierarono, e vennono iſtretti, ed ordinati con molti iſtromenti, e con grande romore, ad aſſaltare il campo de' Bologneſi; or quivi era aſſai poco d' ordine, perchè non penſavano, che il caſo occorreſſe; pure Bernardone s' apparecchiò meglio, che ſi potè; la ſcaramuccia ſi cominciò, il Tartaglia non ſi potè tenere, ed eſcì alla ſcaramuccia, e ſi affrontò, che il campo rimaſe ſubitamente mezzo voto, il perchè i nimici entrarono nel ſerraglio, e la brigata della Roſa, che era la migliore, e maggiore, che aveſſe Bernardone, ſi dierono a fuggire con dugento lance, che erano a capo al campo a guardare da un luogo di ſopra dove ſi portava riſchio, il perchè i noſtri furono rotti, preſo il capitano, e tutto il campo, che non ne campò teſta, e non vi morì uomo. La brigata della Roſa, ſi tornò a Bologna, e portonne la novella. Fu queſta

ſcon-

ſconfitta a dì 27. Giugno 1402. a ore dodici in Martedì, ſeppeſi in Firenze il dì medeſimo, ſecondo ſi diſſe, fu prigione Bernardone di Fazzino Cane. Dipoi s' accoſtarono alla Terra, dentro fu romore, levoſſi il popolo contro al Signore, e s' armò, e co' ſuoi provvigionati gli cacciò per tre volte, e pure veduto Niccolò da Uzzano, che nella fine il popolo dovea vincere, entrò di mezzo, e pregò il Signore ſi ritraeſſe dalla zuffa, e che cercherebbe accordo col popolo, il Signore non volea, perchè gli dava il cuore vincere, con dicendo: Niccolò non dubitare di queſto popolo, io gli conoſco meglio di te, io gli gaſtigherò, e caccerogli, come rubaldi. Niccolò pure pregandolo, non ſi metteſſe a quel partito, e che gli parea meglio trarre patti, diſſe: fa' quello ti piace. Guardava Niccolò la terra rimaneſſe in libertà, e 'l Signore foſſe diſpoſto, e trattando ciò con uno caro amico iſtato ſempre del Sinore, il quale avea nome Lando d' Ambrogino Beccajo, ſendo poſto a guardia d' una porta della terra, e veduto, che non era rimedio al fatto, laſciò l' amico vecchio per acquiſtarne uno nuovo, e in effetto egli aperſe la porta a Giovanni Gozzadini, e a Bolognino Boccatorta, con quella compagnia vollono mettere dentro, e fortificarono il popolo, e corſono al Palagio del Signore, e volle fuggire, e gittoſſi di dietro da una fineſtra, e fu ritrovato, e tagliato a pezzi, e vinſeſi la terra pel popolo. Dipoi la gente volle entrare, il popolo non averebbe voluto, Giovanni diſſe, che non dubitaſſono, e per conſervare le promeſſe fatte, penſando foſſono conſervate a lui, e attenute, gli miſe dentro, e corſono la terra pel Duca di Milano, e feciono Cavaliere Giovanni Gozzadini, e dove penſava eſſerne il Signore eſſo, gli fu aſſegnato provviſioni, e alcun caſtello, e che ſi ſteſſe chetamente, e pianamente; il Duca vi fece ſubitamente fare una gran Cittadella, la quale fu in fortezza in un meſe; diſſeſi gli coſtò col fornimento vi miſe, dugentoventi migliaja di fiorini. Venuta la novella in Firenze di tutte le dette coſe, a noi parve eſſere perduti ſanza rimedio, perocchè non ci era rimaſo gente punto, e 'n Firenze non era roba per due meſi, e le ricolte erano tutte nelle biche, e 'n ſull' aje. La terra dentro avea aſſai diviſioni, per le molte gravezze, e sì per novità iſtate tra' cittadini, come potete in parte comprendere, il contado era più iſtracco, e e più pericolato, che la Città, e non ci era contadino, che non foſſe venuto volentieri ad ardere Firenze. Piſtoja era in grande ſcandolo per la parte de' Cancellieri, e Panciatichi, dove per arroto era iſtato isbandito Meſſer Ricciardo Cancel-

lie-

lieri, e tagliato il capo a Giovanni Catanſanti per certe coſe, gli avea appoſte Mes Giovanni di certi trattati gli appoſe, che tenea col Duca, i quali erano falſi, il perchè e' ſe n' andò, e preſe la Sambuca, e quella tenea, e certe altre caſtella nella montagna, e avea rotto tutto il contado, per modo, che i Rettori a fatica ſi tenieno ſicuri dentro in Piſtoja; appreſſo riuſcirono fuori molti degli Ubaldini, i quai penſavamo eſſere ſpenti, e tolſono il podere, e feciono ſommovere tutto il Mugello, e molti di quel paeſe ſi ſcoperſono in loro favore, e ſimile a Arezzo, a Prato, a Volterra, e per tutto ſi ſommoſſono gli uſciti Ghibellini di qualunque Terra, o Caſtello del Comune, e come puoi comprendere, ſe il Duca ci aveſſe cavalcati, come potea, laſciando ancora ben fornita Bologna, egli ci togliea tutta la ricolta, e tutto il contado di certo, e la terra era in fine ſua, e credo non averebbe troppo indugiato. Volle Iddio, che tanto male non foſſe, noi non fummo cavalcati, e rimedioſſi a quello fu poſſibile preſtamente; i rimedj, che ſi dierono per allora fu, che principalmente tutta la ricolta ſi fe in otto dì, e quella ſi ricoverò in Firenze la maggior parte, e nelle caſtella, levoſſi via le gabelle del grano, e biade, e olio, appreſſo ſoldarono i Dieci duemila Ciompi, e mandarongli per le caſtella a guardare, e queſto fu più per trargli della terra, che per altra cagione, e mandoſſi cittadini fuori per ſoccorſo. Tornarono aſſai de' noſtri ſoldati, e a piè, o in ſu cotai rozzette, ch' erano ſute laſciate loro per diſcrizione, e queſti furono ricondotti di nuovo per riſpetto del biſogno, e rincavallati il meglio, che ſi potè, eccetto la brigata della Roſa, quella non ſi riconduſſe, perchè s' era portata peggio, che gli altri, ma ella arrivò così male, come gli altri, che furono prigioni preſi in Bologna, e i noſtri due ambaſciadori furonnne menati in Lombardia, e Bardo Baſtari morì d' una fedita, ebbe nella mano da un Bologneſe, perchè Bardo ſi miſe loro contro, quando ſi levarono contro al Signore, e Niccolò ſi riſcoſſe per cinquemila fiorini, i quai pagò il Comune. Le brigate avuto Bologna ebbono diſcordia inſieme, e col Duca per li loro pagamenti, e bottini, e convenne al Duca indugiare le loro paghe per la molta iſpeſa, fece nella Cittadella, il perchè la gente s' intrarruppe, e andavanſene in Lombardia, e non potè mai il Duca raunargli a fare nulla, e partironſi da lui i Malateſti, 'l Conte Alberigo, e altri per iſdegno, che non poteano eſſere pagati, ed eziandio perchè il Duca preſe Faenza contro la volontà del Conte Alberigo, che

era

era ſuo nemico, e voleaſi vendicare. Stando le coſe in queſti termini, Iddio, e la ſua Madre Vergine Maria, e 'l Beato Meſſer Santo Giovanni Battiſta, permiſono, acciocchè tanto male non ſeguiſſe, che il Duca ammalò di male peſtilenziale. Un giorno deſinando in una ſua terra, dove era fuggito per la mortalità, ch' era a Milano, e' ſi ſentì venir male, di che ſubito ſi volle partire, e venne a un caſtello, ſi chiama Marignano dilungo dieci miglia da * . . . . e quelle dieci miglia cavalcò in fretta in ſulla nona con gran caldo, e giunto in Marignano, egli bevve più d' una metadella e mezza tra di vino, e acqua, come quegli che ardea dentro, ed eraſi affannato nel cavalcare, e ſi poſe quì, e viſſe circa a ſette dì, partì di queſta vita a dì 3. di Settembre 1402. Laſciò Giovanni Duca di Milano con parte delle terre ſue, a Meſser Filippo Maria Conte di Pavia con certe altre Città, e caſtella, e a Meſser Gabbriello laſciò Piſa, e 'l ſuo contado; queſto non era legittimo. Il primo che ſignificò la morte ſua in Firenze, * fu il Signore di Lucca, e ſcriſſe in due piccoli verſi a Meſser Rinaldo Gianfigliazzi, e non ſi ſoſcriſſe, dipoi ci fu da Genova da Ardingo di Gucciozzo, ed egli l' ebbe da Meſser Jacopo della Croce; ſopraſtetteſi un meſe, che chi 'l credea, e chi nol creda, e miſſonſene più pegni, e fucci chi ſicurò a cinque per cento, ch' egli era morto, e come piacque a Dio, e' morì da dovero; noi rimanemmo contenti all' eſſere egli morto, ma con ogni ſollecitudine ſi cercò pel noſtro Comune il disfacimento, e lo eſterminio di quella Signoria, e facemmo del meſe d' Ottobre 1402. lega colla Chieſa, e co' Malateſti con certi patti, i quai erano a noi di grande ſpeſa, e di poco utile, ma tutto ſi facea per disfare il nimico. Fatta la detta lega, fece il Papa ſuo Legato Meſser Baldaſſar Coſcia, e mandollo co' Malateſti all' acquiſto di Bologna; noi aſſoldammo il Conte Alberigo, e demmogli cinquantamila fiorini in due meſi ſanza iſcriverlo, e ſtette all' acquiſto di Bologna. Era in Bologna Fazzino Cane Luogotenente pel Duca con quattrocento lance, e ben duemila fanti. Aveano careſtia di pane, e vettovaglia, accozzoſſi Meſser Giovanni Gozzadini col Cardinale, perchè già s' era rubellato dal Duca, e diede ricetto a certe ſue fortezze, ovvero Caſtella, e fu d' aſſai utile all' acquiſto.

In

* *Pavia*

* *Paolo Guinigi Signor di Lucca avvisò la morte del Duca a' Fiorentini.*

In questi tempi, o poco di prima, mi nacque una fanciulla femmina in casa de' Pantaleoni, ciò fu a dì 22. di Ottobre la la notte della Domenica vegnente il Lunedì a ore dieci, battezzossi in S. Giovanni a dì 25. detto, posile nome Bartolommea, e Lisabetta. Tennela a battesimo Giuliano di Tommaso, e Mona Piera d'Arezzo, cresimossi a dì . . . .

Morto il Duca, ivi a pochi giorni tutti i suoi nimici, cioè tutti quei gentiluomini, che anticamente erano suti Signori per le terre di Lombardia, o grandi nelle terre loro, o suti da' Visconti abbassati, come in Parma i Rossi, a Cremona i Cavalcabò, a Piacenza gli Scotti, a Brescia i Guelfi, a Pavia quei di Beccheria, e così per tutte le terre si sollevarono i maggiori, e i più potenti, così Guelfi, come Ghibellini, e alcuni vennono a intendersi col Comune nostro, come fu Piero de' Rossi, ed altri gentiluomini presono certe provvigioni, per farsi grandi di là, e noi l' avemmo caro, purchè a' Visconti fosse iscemata la signoria. Appresso nacque iscandolo in quelli, in cui rimase il governo de' fanciulli, e funne principale cagione la invidia, che fu portata, e ragionevolmente a Franceschino Barvavara. Questo Franceschino fu cherico del Prete della Duchessa, e perchè egli era molto astuto, e molto inframmettente la Duchessa gli pose amore, e miselo innanzi, ed egli per la molta sua virtù si seppe mettere, e venne a tanto, che 'l Duca il fece del consiglio, e ultimamente l' amò sopra tutti gli altri, e fidossi in tutto in lui, e nella morte e' lasciò la Duchessa, e lui de' principali esecutori de' fatti de' suoi fanciulli, e come è detto, perchè egli era uomo di vile nazione, e venuto di cherichetto sì alto, l' astio vi fu grande, e levarono una voce, e' si tenea la Duchessa, e ultimamente uno Messere Antonio Porro grande cittadino, e di gran famiglia di Milano, e gran ricco, si dice avea undicimila fiorini di rendita, che si sa, si fe capo a cacciare Franceschino, e con suo seguito levò romore in Milano, e cacciarono costui, e la Duchessa, e' figliuoli si fuggirono nelle fortezze, e in tal punto principiò questo scandolo in Milano, che mai non v' è restato già tre anni, e sonvi morti molte centinaja d'uomini, ora da una parte, ora da un'altra, e quando Guelfi, e quando Ghibellini, e quando è suta tolta la signoria da' Visconti medesimi, e quando dal Popolo, e quando dalla Duchessa, e quando da Giovanni Maria, ma in tutto Franceschino se ne fuggì e mai vi ritornò; a Messere Antonio Porro fu mozzo il capo a tradimento, che sendo il maggiore, e 'l principale nella terra, e gui-

guidando il tutto, non come signore, ma come vece, e in luogo di Giovanni Maria la Duchessa, che era nella fortezza della Torre, mandò per lui, ella avea sospetto di lui, ed egli di lei, pure ella li fe la sicurtà, con dicendo avere gran bisogno parlarli, e per buone cagioni; e' s'affidò, non pensando avesse ardire di farli novità; come giunse su, e prima vedesse lei, s' abbattè nel Conte Guido di Bagno, il quale il prese pel collo, e disse, ora se' giunto traditore, e miselo in terra, e fegli tagliare la testa prima potesse dire, Domine ajutami, non riebbe però per questo lo stato, ma fecesi grande un Antonio Visconti, e poi Messere Francesco Visconti, e questi fece avvelenare la Duchessa, e dipoi si divise la terra per metà, l' una metà con Giovanni Maria, e l' altra con Messer Francesco, e oggi la tiene Giovanni Maria tutta, ma con guerra, e con fatica. Simile per l' altre terre fu volgimento di stato. Piero Rosso prese Parma, e dipoi gliela tolse Messer Otto, e fu di *Marzo 1403. Messer * . . . . Cavalcabò si fe Signore di Cremona; quei di Beccheria presono il governo della terra, ma in nome del signore; Messer Francesco Scotti prese Piacenza; dipoi la rubellò * Messere Otto, e ruppe una lega, s' era fatta col Signore di Padova, con Piero Rosso, con quello di Cremona, con noi, e Messere Otto; dipoi si rubellò Messere Otto, diceси lo fece perchè non gli si dava danari; il Signore di Padova avea promesso darli, il perchè e' fece quello, e tennesi toccasse danari da' Veneziani, e questo è da credere, perocchè, se Messer Otto tenea il fermo, e' si vedea chiaro, che tutta Lombardia voltava, e il Signore di Padova si facea grande, e i Veneziani non se ne contentavano, e però interruppono, e vennono per questo a rinfrancare lo stato del Duca, che era in rovina. Mentre, che le cose erano in questa forma, il nostro Comune, acciocchè la rovina seguitasse pure intrafatto, ordinò * col Cardinale Legato, che era a Bologna, che si passasse in Lombardia colla gente tutta, che era accampata a Bologna, che erano più di quattromila cavalli, e dovea passare il Conte Alberigo, che allora era a soldo con noi distesо con seicento lance, e in Lombardia aveano ricetto da tutti quelli, che s'erano rubellati, e da Messer Francesco Visconti, il quale avea rinnegata per carta Parte Ghibel-

---

* *Agli otto di Marzo* 1403. *Piero Rosso s' impadronì di Parma.*

* *Messer Ugo Cavalcabò.*

* *Otto Buonterzo.*

* *Baldassar Coscia Cardinal di S. Eustachio.*

bellina, e confessato Parte Guelfa, e in ultimo ordinato questo dal nostro Comune, e sollecitando il passare di là il Cardinale, e Carlo Malatesti davano indugio, perchè non aveano voglia di passare, ma ben teneano ragionamento di volere Bologna, minacciando di passare dove e' non s' accordassono di darla, e infine sotto queste minacce il Duca acconsentì, che Bologna si desse al Legato, sì veramente, che non venisse con sue forze in Lombardia a' danni suoi. Il Legato fu contento a questo per consiglio di Carlo Malatesti, il quale dubitò, noi non ci facessimo maggiori, e disfacessimo chi ci pettoreggiava, per la quale cosa e' v' era grande sospetto, ed egli, e' suoi questo ragionamento si tenne per lui segretamente, cioè, se ne guardò da noi, e mai conferì col nostro Commissario alcuna cosa, e fatto l' accordo, e' feciono le carte sanza dire, o fare richiedere * Messer Vanni, che era pel Comune, o l' Conte Alberigo, che era a nostro soldo. Richiese il Marchese di Ferrara, e non volle acconsentire, se non acconsentia il Comune di Firenze, di che e' feciono quest' accordo sotto certa pena a qualunque collegato, non ratificasse, e questo potea fare il Papa, perocchè ne' patti della lega fu, che potesse fare pace, e tregua, e accordo a sua posta, e che quello facesse esso, noi, e gli altri eramo obbligati ad osservare, e fare; entrò in Bologna Messer Baldassarre Coscia Legato del Papa a dì * . . . . 1403. Sentissi in Firenze questo impiastro, tenemmoci ingannati dal Legato, ma riputossi il difetto da Carlo Malatesti, e da lui ce ne tenemmo gravati, e a questo mai si ratificò, ma con ambasciata se ne fe doglianza al Papa; dimostrò di sapergliene male, e del ratificare, o nò lasciò in nostra libertà, il perchè cercammo con altro modo offendere i Visconti, e averemmolo pure fatto, se non che vi s' interposono i Viniziani, come è fatto memoria dinanzi, cioè, che dopo la presa di Bologna si fe la lega di Messere Otto, e del Signore di Padova, e di Ferrara, e di Messer Francesco Visconti, e d' altri nimici de' Visconti. Fu interrotta, come è detto.

In questi tempi, o poco di prima, nacque a Morello di Pagolo Morelli un fanciullo maschio della donna sua la Catelana in Domenica, e in dì di Pasqua di Resurresso, ciò fu a dì 15. d' Aprile 1403. dopo le 22. ore, l' andare d' un miglio, o poco più. Battezzossi a dì 16. in Santo Giovanni, e nelle fonti mag

* *Messer Vanni Castellani.*

* *A dì 3. di Settembre* 1403.

maggiori, posegli nome Francesco, e Pasquino, cresimossi a di . . . . Nacque in casa i Pantaleoni nella via larga de' legnajuoli, e nel Popolo di Santa Trinita di Firenze.

Veduto in tutto la fortuna ci levava dall' impresa di Lombardia, e veduto, che per se medesima rovinava il Comune di Firenze, lasciò al tutto quella impresa al Signore di Padova, e a quello di Ferrara, i quai Signori d' accordo si misono a volerne una parte, e fecesi il Signore di Padova a Verona, e quivi collo isforzo loro, e col nostro Domenico ingegnere, cercavano l' acquisto. In Verona era Messere Ugolotto Biancardi Luogotenente del Duca con dugento lance, o circa.

Il Comune di Firenze non istette però in ozio, ma sempre contrastò di quà i nemici, cioè Perugini, Sanesi, e Pisani, i Conti di Bagno, e Andreino degli Ubaldini, e Bustaccio, e Ciapettino degli Ubertini, e 'l Conte Antonio da Palagio; e infine Jacopo d' Alamanno Salviati colla forza del Comune disfè i Conti di Bagno, e tolse loro più di quaranta fortezze, e 'l simile ad Andreino, che poche glie ne restarono, e quelle poche non averebbe tenute, se non che Carlo Malatesti, e 'l Tesoriere del Papa gliele rifornirono più volte.

Fatto l' acquisto di Bologna, tornò Jacopo d' Alamanno in Firenze a dì . . . . e venne a scavalcare al Palagio de' Signori, e' Signori scesono alla ringhiera, e fecesi Cavaliere per le mani di * Messer Lotto, che era Gonfaloniere di Giustizia, e donogli il Comune una barbuta fornita d' oro, e la spada, e gli sproni, e la insegna del Popolo collo iscudo, e colle coverte d' un cavallo, cioè il cavallo covertato, ma rimandò il cavallo; credo simile ebbe da' Capitani della Parte, e in quella mattina menò moglie la figliuola di Piero Fastelli, che era Vedova. Questo onore gli fu fatto, non tanto per lo acquisto fece colla forza del Comune, ma perchè e' si portò lealmente, che di cosa s' acquistasse, mai volle, o decimo, o nulla, nè mai fece ricomperare, o altra niuna civanza, com' uno soldato, o fante a piè, mai volle ricevere dono, o presente, che aveva il modo arrecarne duemila fiorini di masserizie, e di ricchi fornimenti, che trovò in casa di quei Conti, mai non volle nulla, tutto fece rassegnare al Comune, e perchè di questi si trovano pochi, si fe onore a costui per dare esempro agli altri.

Veg-

---

* *Messer Lotto Castellani entrato Gonfaloniere a Calen di Settembre* 1404.

Veggendosi i Perugini oppressare da' loro usciti, che erano colla forza del Comune nostro, e dall' altra parte il Papa gli volea, e molestavagli ancora colle forze sue, il perchè veduti si abbandonati sanza alcuna isperanza d' ajuto, e per tema de' loro usciti, che già tenevano parecchi delle loro castella, e sì perchè vidono la Chiesa prosperare, che già avea preso Bologna, come ho detto, diliberarono darsi al Papa, per lo meglio, ed eziandio piacque a chi v' era pel Duca, cioè ad Andreino . . . . degli Ubertini, e a questo s' accostò volentieri, perchè gli era rimase ancora alcune delle sue fortezze, le quai i Malatesti, col volere del Papa, gli promisono soccorrere, e ben lo feciono, per modo, non le potemmo avere. Uscissene Andreino, e lasciò Perugia nelle mani della Chiesa.

Ancora convenne al Signore di Pisa Messere Gabbriello pigliare partito, perchè dal Comune era molto oppressato, e messo a partito di perdere lo stato suo. Mandò ambasciadori al *Luogotente del Re in Genova, ciò fu Bucicaldo, e a lui in vece del Re s' accomodò con patto di dare al Re ogni anno un falcone pellegrino, e due corsieri, questo fece Bucicaldo da se, e perchè piacque a' Genovesi, e acciocchè e' s' accordasse questo, e' diè le fortezze della terra, e del contado nelle mani di Bucicaldo, ed egli stava, come Vicario del Re in Pisa, e fatto questo, Bucicaldo mandò uno ambasciadore in Pisa con pieno mandato, il quale prese per carta tutte le tenute, e misevi a guardarle, chi Bucicaldo volle, e tutto andava per suo senno.

I Sanesi erano similmente oppressati molto dal nostro Comune, il quale si era collegato co' gentiluomini di Siena, i quai erano suti cacciati per contraffare al Luogotenenente del Duca, e coll' attitudine loro, e delle loro castella, e fortezze, e colla forza nostra, noi gli avevamo recati a quello, che non poteano più, e aveano perduto del loro contado alcune castella, e non avevano ajuto, nè soccorso da persona, il perchè e' vennono colla coreggia al collo a raccomandarsi al nostro Comune. * Messer Cristofano si trovò Gonfaloniere di Giustizia, e diliberò volerne l' onore, e non ristette mai, che a suo tempo si conchiuse la pace tra noi, e' Sanesi, e i loro usciti, nostri amici, si rimasono abbandonati, e ne' patti tra noi, e loro

---

* *Gio: Lemeyngre detto Buccicaldo Marescial di Francia Luogotenente per lo detto Re in Genova.*

* *Messer Cristofano Spini Gonfaloniere di Giustizia.*

ro si fe, che noi rendemmo da cinque castella, aveamo delle loro, ed e' ci renderono solamente Marciano; e Lucignano si rimase a loro, che era quello, perchè noi avevamo guerreggiato tanto tempo. Questa pace dispiacque a tutti quegli cittadini, i quai sono possenti, e sono dal Comune onorati, a chi ella piacque, furono genti malcontenta, o con grande gravezza, e gente ignorante. E quanto, che a me dispiacque, ponghiamo, che io sia de' gravati, ma io vo' meglio alla Città, e al bene, e onore del Comune, che io non voglio alla mia ispezieltà, perchè si vedea certo, che in poco tempo, non che Lucignano, ma noi avremo avuto degli altri migliori, pure che noi avessimo voluto; e questa pace fu nondimeno con onore, perocchè ce la domandarono, e vennono in persona a farla nel Palagio de' nostri Signori; e 'l Comune magnanimo volle dimostrare essere grazioso, a chi si pentiva, e aumiliava. Conchiusesi a dì 6. di Aprile 1404. e a dì 7. si bandì la detta pace, e di ciò si fece gran festa, e giostrossi.

A dì 11. Aprile 1404. in Venerdì ci venne l'Ulivo della Presa di Verona, e come Mefsere Guglielmo della Scala, coll' ajuto del Signore di Padova, l'avea corsa, e fattosene Signore, e dipoi a dì 2. di Maggio ci fu novella, avea avute le fortezze, e allora si fe fuoco in Firenze, e pe' Signori, e pe' Cittadini; fecesi mezzo Cavaliere Mefser Niccolino di Mefser Vanni a Verona, per le mani del Marchese, volle ancora fare Vanni di Carlo, ma e' fu savio, e disse, volea prima avere da poterla tenere, che farsi. Presa Verona, al Signore crebbe l' animo, e non gli sofferse l' animo aver fatto Signore Mefsere Guglielmo, il quale e' s' avea sempre allevato, e tenuto come fratello, solamente per venire una volta a questo pas̃so, ma e' deliberò subito volerla per uno de' suoi figliuoli, e Mefser Guglielmo, e' figliuoli fece morire segretamente, e prese la Signoria per se.

A dì 18 d'Aprile 1404. mandò Bucicaldo a Firenze uno ambasciadore Francesco, il quale per parte del Re di Francia, significò al Comune la impresa di Pisa, e come da ora innanzi ogni offesa, che fosse fatta a' Pisani, si riputerebbe il Re fatta alla sua persona, e quella vendicherebbe. Non fu costui veduto, nè udito volentieri, e fugli risposto, come i suoi antecessori noi avevamo sempre avuti in riverenza, e divozione in lui, e mai contraffatto a niuna sua volontà, ma sempre cercato magnificare, e aggrandire la sua dignità, come divoti figliuoli, e servitori della Santa Corona, e che della impresa, e'

 di-

diceva esser fatta pel Re, di questo noi ci maravigliavamo, e non credevamo punto, che questo fosse di volontà del Re, conciufossecosachè in Pisa fusse il nostro nimico, e quello che molte volte il padre, e' suoi aveano cerco sottomettere la nostra libertà, e che a noi era lecita la vendetta contro al Signore di Pisa, e contro de' Pisani, e che alcuno con giusto titolo, questo non ci potea divietare, ma perchè esso diceva questo per parte del Re, noi cercheremo sapere il certo dalla persona del Re, e con lui siamo certi rimanere d'accordo, come sempre noi, e' nostri antichi eramo istati. Partissi l'ambasciadore, e rapportò a Bucicaldo la risposta; e in quei giorni iscaricò una nave di mercanzia de' Fiorentini a Genova, la quale mercanzia e' fece tutta torre, ed eziandio quella, che era in Genova, e tutti i danari, e crediti fe istaggire, e più, che fece sostenere tutti i Fiorentini, e dipoi gli lasciò con sodamento, e' non si partirebbono. Di qua' si scrisse pe' nostri Signori; che noi ci maravigliavamo del caso, e che gli piacesse restituirci il nostro. Or questo avea egli fatto, perchè quì si ragionò levarsi da Genova, e non trafficare co' Genovesi, nè eziandio caricare su' loro navili. E già aveamo preso accordo col Signore di Piombino, e pensavamo fare per quel Porto i fatti nostri, e così s'era iscritto pe' mercatanti di fuori. A' Genovesi ne sapea male, e dolevansene, i Pisani pregavano, e' non ci rendesse la mercanzia, se noi non gli assicurassimo, e facessimo a loro senno. E' vi si mandò ambasciadore Buonaccorso Pitti, tenealo in parole; iscrittesi in Francia, e mandovvisi ambasciata; iscusossi il Re dell'impresa di Pisa, e non gliene parve bene, e comandò, che la mercatanzia ci fosse renduta. Quello, che s'era fatto per Bucicaldo, era con volontà del Duca d'Oriense, ma il Re non volle mai ricevere il censo da' Pisani, nè farci contro di nulla. Dipoi andò a Genova per ambasciadore Messer Rinaldo degli Albizzi, Messer Tommaso Sacchetti, e Messer Filippo Corsini, ed eravi Buonaccorso, istettonvi più, e più settimane, e infine per lettere, che il Re scrisse, e perchè noi ci legammo a molte cose, come e' volle, e' rendè la mercanzia malvolentieri, perchè già se l'avea incorporata, e di fatto fu carica, e venne a Lucca, e dipoi in Firenze, e per la promessa, e sodamento fatto a' Pisani non si fe più novità alcuna, e la strada andava sicura per loro, e per noi; ma e' non era Fiorentino, che avesse avuto ardire di trafficarvi, stavamo pianamente, e cercavamo e col Re di Francia, e col Duca d'Oriensi, e con Bucicaldo, e co' Pi-

Pisani, e col Signore segretamente fare i fatti nostri, o almanco isvilupparci degli obblighi, a' quai per forza ci eramo obbligati.

In questi tempi il Signore di Lucca ci volea giugnere al canto, vedea i bisogni nostri, e noi non volevamo usare nè a Genova, nè a Pisa, ed e' ci vedea sanza Porto, e avealo caro, e volentieri ci averebbe vietato il suo, se non che per la ingordigia del danaro si sarebbe pure arrenduto, e il bisogno ci facea chiudere gli occhi, e volentieri ci lasciavamo ferraie, perchè ci avesse consentito il Porto, e non ci mandava mai per ambasciadore, se non il maestro Andrea, che cantava de' Paladini, e era nostro contadino, e avea bando di quà, e ciò facea per diligione, e ci fece molte volte ricomperare per biscazzi, che ci facea, e ci è sempre convenuto fare vista di non vedere, e ci è suto più nimico di quello, ch' egli ha copertamente potuto fare, che non fu mai il Duca. Ma per tornare a' fatti del Porto, e' ci condusse a tanto, che noi ci arrecavamo a darli, oltre alle dogane, e gabelle, e passaggi, trentasei migliaja di fiorini in dodici mesi. E quando e' vide, che noi l' averemmo volentieri fatto, ed egli se ne tirò addietro, pensando averne ancora più, il perchè a Dio credo ne venne fastidio, che questo vermine ci facesse con diligione ricomperare. Avvenne, che Messer Gherardo d' Appiano, Signore di Piombino, ci mandò a profferire il Porto di Piombino, libero, e sanza alcuna ispesa, eccetto che cinquanta lance, le quai e' tenea in nostro servigio per salvarci la mercanzia, allora ci accordammo con lui, e lasciammo quel traditore del Signore di Lucca, il quale affegatò, quando sentì aveamo conchiuso con Messer Gherardo. Egli è grande nimico del nostro Comune, e bene l' ha dimostrato molte volte a certi disastri avvenuti al nostro Comune, e se nulla ha fatto di bene, l' ha fatto per pretta paura, e per potere più assicurarsi in questi inganni, e tradimenti, e si crede [e io sono di quelli] egli ispende assai danari in questa terra per essere sostenuto. Ma lodato Iddio, che per quella baldanza egli ha tanto fatto, che gli è manifesto a tutto il popolo i suoi tradimenti, e permetterà Iddio, che e' sia fatto ricredente dal nostro giusto Comune, e Popolo Guelfo, e libertà d' Italia, la quale in dispregio de' cattivi Iddio manterrà sempre.

Domenica a dì 20. di Luglio 1404. sonate di poco le sedici ore, ciò fu al tocco di nona, nacque a Giovanni, e a Mona Caterina sua donna, un fanciullo maschio, e questo fu il primo,

il quale nacque in casa mia nel borgo di Santa Croce, che Iddio gli dia grazia vi possa istare, e abitare con migliore grazia di me. Battezzossi in S. Giovanni a dì 21. detto, posegli nome Jacopo, e Domenico Tennelo a battesimo donna Telda, donna d' Aliso, e Maria Ermellina, stà a Prato. Dio gli dia vita, se dee essere il meglio dell' anima sua, ha nome per Jacopo Arnolfi.

Come dinanzi dove si fece menzione delle novità furono negli anni Domini 1393. è scritto, che la balìa si diè agli ottantuno, la quale s' intese pe' più fosse per anni cinque, dipoi durò per insino a questo dì. e durava sempre, se non fosse levata, ritrovandosi Gonfaloniere di Giustizia Pagolo Carnesecchi, dopo Messer Cristofano. Gli venne voglia, perchè da molti cittadini ne fu consigliato di levare la balìa agli ottantuno, del porre il danaro, ed eziandio del mutare la imposta delle prestanze, e a questo fare bisognavano le quarantacinque fave nere, cioè Signori, Collegi, e degli Otto, e così l' ebbe tutte, e levossi quella balìa a dì 20. di Giugno 1404. Il Popolo ne fu molto lieto, ma uomini da guerra ne furono molto dolenti, che Iddio ci ristori.

Dopo Pagolo Carnesecchi entrò Gonfaloniere di Giustizia, Lorenzo Macchiavelli, e de' compagni suoi fu Antonio di Cipriano Mangioni, chiamato Mangione, e fu con questi Signori il medesimo Collegio, che era suto con Pagolo, che era Gonfaloniere di compagnia Niccolò da Uzzano. Ricordo solo quei nomi, che furono principali a dare il modo, e l' ordine a quello si fece. Questi Signori co' loro Collegi deliberarono di fare uno squittino del quale non fosse borsa, ma chi vincesse il partito, e fosse d' età d' anni trenta, o più, fosse messo nella borsa del 93. e chi avesse anni 20. fosse messo nella borsa del 98. in caso non vi fussono entrati prima, e di minore età non potesse essere imborsato, nè eziandio ire a partito, a questo bisognò ancora le quarantacinque, ed ebbonle, perchè feciono, che gli Otto vi fossono a farlo. Feciono ancora per legge, non potesse essere a farlo per arroto, chi non fosse istato de' Signori, o Collegio, o Capitano di Parte dall' ottantuno in quà. Tutto si diliberò, e il detto squittino si fece al tempo di questi Signori, che furono di Luglio, e d' Agosto 1404. Fu per arroto a farlo Giano di Giovanni Morelli, fu chiamato da Jacopo di Piero Buonaventura, che era Gonfaloniere del Lion nero. In quell' anno abitammo Morello, ed io Giovanni là, e a questo squittino fummo portati da Jacopo di Piero, e vero, che

che perchè noi non eramo preſtanziati là, non potemmo aver quel buon luogo, averemmo avuto, ma e' ci fe quell' onore, gli fu poſſibile nella portata, perchè queſto iſquittino ne portava aſſai, e ſi fece per Morello, e per me quelle preghiere, che furono poſſibili a poter fare, e non ſi perdonò a niuna fatica, o ebbeſi riguardo a niuna oneſtà d'improntitudine, ſe ſi giovò a niuno, non ſo; ciò che ſia ſeguito, ſi vuole riputare per lo meglio, e non ne pigliare iſdegno, ma vincere la ingratitudine coll' umiltà, colla corteſia, e col farſi volere bene a chi tu penſi ti voglia male; e queſto ſia quel modo, ti farà onore. Ancora ſi fece al tempo di coſtoro tutti gli ſquittini degli uffici di fuori, a' quai Morello, ed io, andammo ſolo a quei per quartiere, a' nove maggiori, e agli undici andò di noi ſolamente Giano Morelli. Queſti ſquittini furono contro alla volontà di molti ſono nel reggimento, e ſpezialmente contro alla volontà delle famiglie; e queſto per ſoſpetto di molti popolani, i quai e' reputano non eſſere loro amici; ma i' credo non biſogni loro queſto ſoſpetto, perchè tale è nimico, e vuole male a chi regge, non è per altra cagione, ſe non perchè non fa parte di quello bene, ch' è comune, intendi a chi non ſe l' ha tolto per ſuo male operare, ma a chi ha fatto, e fa buoni portamenti, coſtui non ſi dee avere a ſchifo, nè torgli l' onore ſuo, e quando tu il faceſſi, egli averebbe ragione a odiarti; ora io credo, e già ſi vede in gran parte per iſperienza, che chi ſi trovò a rendere le fave, fu largo in tutte le perſone da bene, e antiche a Firenze, e ſpezialmente alle famiglie. Queſto ſi vede per le tratte già fatte in certi Gonfaloni. E di queſto ho fatto memoria, non ad altra fine, ſe non per informarvi de' modi ſi vogliono tenere a acquiſtare l' onoranza dà il Comune a' ſuoi cittadini, cioè con fare bene, ubbidire alle leggi, rendere onore agli uficiali del Comune, a' cittadini molto onorati, agli uomini antichi, e alle perſone da bene, e a loro ti da a conoſcere, a loro ti raccomanda, e ricorda le operazioni buone de' tuoi paſſati, e non lo cercare per altra via, che è di troppo pericolo, e le più volte ti viene fatto contro a te, e non tanto contro a te, ma tu ſotterri, chi è ſtato, e dee eſſere mai di te.

Voi avete inteſo dinanzi, come il Signore di Padova preſe Verona, dalla quale impreſa i Viniziani ebbono forte a male, per tema non ſi faceſſe grande; ma ſe pure il Signore di Padova l' aveſſe laſciata a Meſser Guglielmo della Scala, e' rimaneano contenti; ma veduto, e' la volea per ſe, e' diliberarono,

se non la lasciasse, fargliela lasciare, e veduto, ch' egli era diliberato volerla per se, che così rispose a' Viniziani, i Viniziani si collegarono col Signore di Mantova, e col Duca di Milano, feciono certa composizione, perocchè il Duca temette del Signore di Padova, perchè era suo nimico, e poi non vedea niuno atto a difenderlo, quanto era esso, e acciocchè questo non seguisse, e che i Viniziani non si contrapponessono alla sua volontà, e' diliberò dare a' Viniziani cinque delle sue terre, le quai confinavano tra con Padova, e con Verona, e trall' altre fu Vicenza, la quale credo sia in mezzo tra Padova, e Verona, o veramente sono in luogo molto offendibile contro a lui; e avute, e prese queste terre, e' soldarono gran gente, e tolsono per Capitano Malatesta da Pesero, e fecionsi a Verona, compiuta la ferma di Malatesta, il cassarono per sospetto, e feciono Capitano Paolo Savelli. Il Signore lasciò in Verona Messere Jacopo suo figliuolo con poca gente, perchè non n' avea; pure fece gran retta, e la nicistà della vettuaglia gli fece perdere la terra a dì . . di Giugno 1405. Rifuggì Messer Jacopo nella Rocca, e dipoi si rendè salve le persone; dierongli i Viniziani il salvo condotto con venticinque compagni, ed egli credendo gli fusse attenuto, uscì di Verona, e andavasene a Padova, fu preso da' Viniziani, e menato a Vinegia, e tenuto in prigione a buona guardia; e quando allegò il salvo condotto, dissono gli aveano dato per dentro, ma non per fuori. La mortalità fu grande in Padova, e nel campo, e morivvi Paolo Savelli. Feciono dipoi Capitano Messer Galeazzo da Mantova: aveano ancora preso i Viniziani il Maestro Domenico Ingegneri, e missonlo in una oscura prigione, e dipoi ne 'l trassono, promettendo fare molto danno al Signore, e ben l' attenne loro. Veduto il Marchese le cose andar male, e che soccorso non aveano da persona, s' accordò co' Viniziani, e 'l Signore di Padova rimase solo, e a tutti n' increscea, ma niuno diliberò mai atarlo. Ebbono i Veneziani gran sospetto di noi, perchè ci era pure amico, e avremmo voluto avesse vinto, e di ciò molto largamente si parlava, e per sospetto di noi tennono sempre uno Ambasciadore in Firenze, con nostro volere. Or fatte molte difese, e molte belle prove il Signore in difensione dello stato suo, e veduto non avere riparo, cercò d' accordarsi, e vollono i Vineziani darli sessantamila ducati, e' suoi arnesi, e le persone porre in luogo salvo, questo si recava a fare. Dipoi sentì, noi pigliammo la Cittadella di Pisa, il perchè si tirò indietro, avendo pure ispe-

ran-

ranza in noi. Dipoi sentì la perdemmo, egli averebbe voluto seguire, e i Vineziani non vollono, e veduto si in estremo i Padovani s'avvidono e' si volea dare, il perchè e' feciono prima di lui, e dieronsi essi; e' se n' andò nella Cittadella, e dipoi rimase d' accordo con Messer Galeazzo, che voleva ire a Vinegia, e dove e' non fosse d' accordo co' Vineziani, e' volea gli promettesse renderli la tenuta libera, Messer Galeazzo gliele promise, ed egli lasciò la tenuta, e quando e' passò di fuori pel campo, e' lo presono, e dissono, che se ne volea fuggire, e menaronlo preso lui, e l' altro suo figliuolo, credo Messer Francesco terzo; e preso la terra di Padova tutta libera a dì . . . . 1405. il Signore fu in Vinegia innanzi al Doge, con molte inveme, domandandò perdono. Fugli racconto ogni beneficio fu mai fatto a lui, e a' suoi da quella Comunità, e appresso ogni male, che egli, e' suoi aveano mai fatto. E dipoi il mandarono in S. Niccolò da Lido, e facevanlo bene guardare; poi feciono consiglio, e missono di tagliargli la testa molte volte, non si vinse mai; di condannarlo per sempre in prigione lui, e i figliuoli, e non si vinse; d' avvelenarli, questo si vinse; furono messi in prigione, e dopo a pochi dì avvelenati, e furonò vituperosamente sotterrati, e non l' uno ove è l' altro. Penarono i Vineziani ad acquistare Verona, e 'l contado, e Padova, e 'l contado, diciotto mesi, ed ebbono di spesa il mese circa di settantamila ducati; e fu di tanto la fortuna loro favorevole, che presono la Città, e le persone, che le signoreggiavano, che se il signore fosse campato libero, o qualunque de' figliuoli, averebbono racquistata la loro terra, e se non l' avessono racquistata, averebbono tenuto in ispesi, e 'n gelosia i Vineziani. Gli fu contro ogni cosa, e gli fu contro Iddio, che vi mandò grandissima mortalità, e fu assediato di pane per modo andò lo stajo in tre ducati alla misura nostra; vino non avea gocciola, nè acqua, perocchè pozzi v' ha pochi, e' fiumi gli furono secchi, e l' assedio fu sì grande, che più di quattro mesi vi stettono le porti serrate, che mai uscì, o entrò persona dentro, o fuori, e denari non vi avea per comperare un pane Sicchè e' venne al disotto in tutto d' ogni cosa prima fosse vinto, ma e' perdè anche il tutto a un tratto.

In questi tempi, e come in parte è detto, prima dinanzi per lo Comune di Firenze, si tracciava d' avere Pisa, o di poterla guerreggiare. e comecchè, chi ha danari, e vuole ispendere, ha sempre ciò che e' vuole, o in gran parte, noi ne prof-

ferimmo tanti a Bucicaldo, e al Signore di Pisa, e al Duca d' Oriensi, che dove contra di noi erano inacerbiti, e' si cominciarono a arrendere, e a addolcire, come il mele, e stavano a udire il suono de' molti fiorini molto volentieri, e cominciarono a dare intenzione. Ora noi, che siamo sì frettolosi, che mill' anni ci pare d'avventare, parve a' Signori, Messer Maso s' abboccasse con Messer Gabbriello Maria, e questo fu a' confini del nostro, e suo contado. I Pisani il sentirono, presono sospetto, e addieronsi del fatto, e in effetto uno cittadino di Pisa, chiamato Messer Rinieri Saccio, era Raspante, cioè degli amici del Signore. Sentito quello semplice accozzamento, il quale non giovò niente, nè era di bisogno, perocchè stava il ragionare con Bucicaldo, andò al Signore, e dissegli: Noi sentiamo, che voi ci volete vendere a' Fiorentini, di questo ci maravigliamo, perchè da questo popolo siete amato, e non vi bisogna dubitare; e se pure diliberasse non volere la signoria, che gli piacesse lasciargli liberi, e che se gli bisognassono denari, e' ne' darebbono quelli ei volesse, il Signore dimostrò cruccio, e disse, che questo non era, nè potrebbe mai essere, che quelli pensieri, e ragionamenti non gli piacevano, e che a questo non pensassono, nè dessono fede, nè avessonne alcuno pensiero, o ragionamento, e che se ne sentisse alcuna parlanza, che dimostrerebbe loro, che gli dispiacesse. Messer Rinieri si partì, ed ivi ad alcuno dì cresciuto il sospetto, e' s' accozzò colla parte nimica a lui, e nimica al signore, e disse loro: fratelli io sento, che il signore ci vuole vendere a' Fiorentini, e pertanto, comecchè noi siamo stati per lo passato, a questo noi vogliamo, e dobbiamo essere fratelli, e riparare a questo con voi insieme, acciocchè noi non vegnamo nelle mani de' nostri, e vostri nimici. Queste parole piacquono a' Borgolini molto, perchè in questo non poteano altro, che avanzare, e in effetto d' accordo, e insieme l' una parte, e l' altra di nuovo si dolsono di quello, che sentiano con Messer Gabbriello, e dissongli, che in caso egli non riparasse a questo, riparerebbono eglino. A questo si scusò Messer Gabbriello, e confortolli, e perchè vide costoro male disposti, non volle far loro quello, che averebbe voluto per tema di peggio, ma pure gli rispose sì del sospetto, e sì delle parole usavano, con alcune oneste minacce. Partironsi malcontenti, ed ivi a pochi dì, ciò fu a dì 27 di Luglio 1405. S' armarono tutti, levarono il rumore, viva il popolo, e libertà, e muoja il tiranno. Il Signore si tirò nella Cittadella colla madre, e dipoi perduta la terra, e' se

n'

n' andò a Serzano, e la madre Maria Agnesina andò a Genova, e fece carta della Città, Contado, e Distretto di Pisa a Bucicaldo, e diegli la tenuta, cioè la Cittadella di Pisa, ed esso la fornì di Genovesi, e di Franceschi, per modo, che la guardavano bene. In queste novità il ragionamento cominciò a farsi più innanzi con Bucicaldo, che 'l Signore di Pisa mai n' avea voluto udire nulla, e sempre disse a chi glie ne parlava, i' voglio i Signori Fiorentini per padri, e maggiori, e ciascuno cittadino per fratello, e voglio, che a Pisa eglino usino con quella sicurtà, e franchigia, che mai c' ebbono, e di questo gli voglio bene sicurare. Volea dire nelle castella, cioè in alcuni, ma la signoria voglio per me, e vivere, e morire Signore di Pisa, e mai non farò d' altra voglia per insino, che io fossi coll' acqua alla bocca, e toccavasi colla mano tra la bocca, e 'l naso. Chiese Bucicaldo dugentocinquantamila fiorini della Cittadella, e di Ripafratta, che altro non dava, ne tenea, eccetto che Livorno; noi ne profferimmo cento, ed egli vennono a dugento. Mandovvisi Gino Capponi, e ser Benedetto di Lando Fortini, e Niccolò Barbadoro, e fecionne il mercato, e Messer Gabbriello diè la parola con dicendo: i' sono contento vendere Pisa a' Fiorentini, perchè i' sono nell' acqua insino dove i' dissi. Il mercato istette in questa forma, che ci vendè Pisa, e 'l Contado, con ogni ragione, che vi avea Messer Gabbriello, e Messer Bucicaldo, e di questo ci facea le carte piene a nostro senno, e davaci la Cittadella, e Ripafratta, e noi gli diamo il terzo di dugentomila fiorini allora, e 'l terzo dal dì della tenuta a mesi sei, e l' altro terzo insino in dugentomila fiorini dobbiamo dare acquistata Pisa, o eziandio facendo co' Pisani alcuno accordo, ed e' promise darci l' uso di Livorno, come di cosa nostra, ma non la tenuta, e di questo si feciono le carte piene, quanto si seppe vedere pe' savj nostri, e suoi, e a dì 24. d' Agosto 1405. mandò il nostro Comune la gente dell' arme a pigliare il possesso, e la tenuta della Cittadella, e passarono allato alle mura di Lucca. Di prima a dì 20. d' Agosto si feciono i Dieci per sei mesi, * cioè Messer Lorenzo d' Antonio di Niccolò, e Niccolò da Uzzano. S. Croce, Messer Filippo Magalotti, per grande Francesco de' Pulci, per artefice Antonio di Vanni Mannucci. Santa Maria Novella, Messer Rinaldo di Giannozzo Gianfigliazzi, Messer Cristofano d' Anfione Spini. San Giovanni, Bartolommeo Valori, Pagolo

---

* *Lorenzo d' Antonio di Niccolò Ridolfi.*

ſo Carneſecchi, e per artefice Lodovico di Guccio della Badeſſa, e dieſſi piena balìa a' Signnri Collegi, Capitani, Otto, e Sei, e a quattro per Gonfalone, quai erano ſquittinati da' Signori, e Collegi per meſi ſei, a poter fare ogni coſa, ſalvo che venderci. Preſeſi la tenuta della Cittadella di Piſa a dì 30. d' Agoſto anno detto, la mattina a terza, e entrovvi Nencio Raffacani con trecento fanti, e Gino Capponi, come Sindaco preſe la tenuta Lunedì a dì 31. d' Agoſto nel dì di Santo Giuliano; a un ora di notte, ci fu la novella, feceſene gran feſta, ma non ſi fece fuoco pel Comune, per molti cittadini sì. A dì 4. di Settembre vi mandarono i Dieci due Caſtellani, ciò furono il Siepe Peruzzi, e Aleſſo Baldovinetti, i quai aveano con Raffacane a guardare inſieme, e aveano di Salario per uno fiorini ottanta il meſe, ed eravi ser Manno Capitano de' provvigionati, e molt' altri buoni fanti, e * Meſsere Andrea di Neri era di fuori con ottocento cavalli, e con fanteria grande, poſto a tener campo in danno de' Piſani, e alla guardia, e ſoccorſo della Cittadella. A dì 6. di Settembre a veſpro, o prima, entrarono i Piſani colle ſcale ſulle mura, e per un uſcio piccoliſſimo, che entrava in una torre della cittadella, dove dovea guardare un Conneſtabole con diciotto paghe, ed entrati quivi andarono ſu per le mura, e ſanza contraſto niuno preſono le torri, e poi iſceſono giù colle iſcale noſtre medeſime, che s' erano appoggiate alle mura, e preſono ogni uomo che vi era, e più, che 'l Siepe per bella paura, ſendo nel Caſſero, che entrava nella terra, il quale era ineſpugnabile di fortezza, gettò le Bandiere del Comune in terra giù ne' foſſi, e aperſe loro la porta, che con tutto foſſono entrati pel modo, che v' ho detto, non ardiano ſcendere, ſe non quando vidono aprire la porta, ed entrare entro il popolo, e il Raffacane aperſe il ſoccorſo di fuori, e fuggì con tutti i noſtri a gran calca. Erano tratti quei dalla Baſtía, e veduto uſcire fuori i noſtri fuggivano, il Raffacane, e gli altri gridavano: noi ſiamo voſtri prigioni; e queſto facea per non venire alle mani de' Piſani, perocchè la guardia, avea fatta, era ſuta ſolamente in dire villanie a' Piſani, e in moſtrar loro . . . . da queſto in ſu ſi cercava a rubare i fanti, v' erano entro, per modo ſe n' erano uſciti molti, e queſto era il provvedimento de' detti Capitani, e in fare uccellare alle quaglie, e mandare per fiaſchi di vino, e in rubare i fanti, e dire villania a' Piſa-

* *Meſser Andrea di Neri Vettori.*

ſani, e alle donne loro. La Cittadella ſi perdè Domenica a dì 6. di Settembre, Meſsere Andrea ſoccorſe a ore 2. di notte, era perduto tutto, ſalvo una torre delle mura, e queſta ſi potea poco tenere, pure non s' arrendè mai, ſe non quando Meſſere Andrea diſſe non potea ſoccorrere, ſe non venia il dì, il perchè e' s' arrendè. La novella fu in Firenze a dì 7. di Settembre 1405. a ore una di notte la vilia di noſtra Donna di Settembre. La novella fu ſcura, e ſpiacevole, quanro puoi comprendere; in tanto, che tutti i veri Fiorentini in quel punto addolorarono, e mai dimenticarono queſta perdita, avendo riſpetto all' onore, e mai ſi dimenticherà, ſe non quando ſia fatta la vendetta compitente, e quella ſia nell' acquiſto di Piſa. Allora proſumeremo Iddio abbia promeſſo quello per più onore del noſtro Comune, comecchè con più iſpeſa, e fatica. Ma ciò ſi reputa pe' noſtri, e pe' loro peccati.

Fatto la compera di Piſa da Bucicaldo, e da Meſser Gabbriello, e con volere, e con ſentimento del Re di Francia, e in iſpezieltà del Duca d' Orienſi, per fiorini dugentomila d' oro in tre paghe, cioè il terzo dal dì della tenuta della Cittadella a dì 20. l' altro terzo dal primo pagamento a meſi ſei, e l' ultimo terzo preſa, che foſſe Piſa, come dinanzi è detto. Fatto queſto, ſi feciono i Dieci a dì . . di Settembre 1405. per ſei meſi ſi diè balìa a 124. uomini, cioè a' Signori, e Collegi, Capitani, Sei, e Otto di Guardia, e quattro per Gonfalone iſquittinati pe' Signori, e Collegi, e queſti ebbono balìa pe' conſigli opportuni di porne quelle preſtanze, e gravezze voleſſono, e quelle rimutare, e molte coſe potere fare, come all' impreſa ſi richiede. Soldoſſi per quei Dieci molta gente, a piè, e a cavallo, tanto montò la ſpeſa cinquantamila fiorini il meſe. Tolſono per Capitano il Conte Bertoldo degli Orſini per meſi quattro, uſcì di Firenze ſotto augurio di Strologia a dì 5. d' Ottobre, e a ore 5. di notte. Queſto Capitano ſervì male il Comune, e non atteſe, ſe non a empierſi la borſa con vituperoſe miſerie. Acquiſtoſſi poco a ſuo tempo, e alla ferma ſua fu licenziato, e mill' anni parve a queſto popolo compieſſe, acciò ſe n' andaſſe, tanto era miſero, e viziato. Pure a ſuo tempo ſi poſe campo a Vicopiſano, e ſeppeſi due meſi innanzi, o preſſo. Accampoſſi il Capitano con quattromila cavalli, e duemila fanti, e molte bombarde, e briccole, cioè mangani a dì 12. di Novembre anno detto 1405.

Per-

Perduta la Cittadella per noi, i Pisani rimessono gli usciti, i Gambacorti, e quei dell' Agnello, e giuraronsi insieme essere fratelli, e udirono Messa di pace, e di unità, e comunicaronsi con grande solennità tutti, e con pianto, e grande amore, e grande tenerezza abbracciaronsi, e baciaronsi in bocca, ma questo amore durò pochi dì, che quelle parti Raspanti, e Bergolini cominciarono a insospettire l' uno dell' altro, cercando ciascuno, che era uso alla signoria, ritornare nel primo istato, e de' suoi Antichi. E di ciò avvedendosi un cittadino Pisano, il quale si nomina Piero Gaetani, sendo nondimeno grande, e alto, e di quelli della balìa, per tema de' Gambacorti si rubellò, e partissi da Pisa, e prese la Rocca di Peccioli, e dipoi s' accordò co' Fiorentini, toccò danari, e diè la tenuta, e fu contradio a' Pisani, perocchè per sua operazione si acquistò molte fortezze de' Pisani, ed egli era bene premiato di tutto. Seguì, che Giovanni Gambacorta si fe Signore di Pisa, sotto colore di farci contenti, cioè dimostrò, ovvero diè ad intendere a' Pisani, noi ci leveremo dalla impresa, quando sentiremo la signoria sia nelle loro mani. Significocci la novella a dì 26. d' Ottobre, e mandocci l' ulivo a ore due di notte. La riuscita di questa signoria seguì che egli vendicò Messer Piero,* e molti Raspanti fece morire, e molti ne cacciò, e l' avanzo rubò, e trattolli per modo, non possono starnutire, se non s' appoggiano al muro, sì sono indeboliti. I Fiorentini non hanno avuto altro da lui, che dagli altri, ma piuttosto si comprende maggiore animosità verso noi.

A dì 5. Ottobre 1405. in Lunedì tralle undici, e le dodici ore nacque a Giovanni una fanciulla femmina della sua donna Caterina, battezzossi Govedì mattina il dì di Santa Riparata, ponemmole nome Gostanza, e Riparata. Tennela a battesimo Maria Lorenza di Matteo da Quarata, e Maria Gemma guarda la Caterina in parto. Iddio le dia buona ventura in salute della sua anima.

A dì 30. *di Dicembre 1405. a sera nacque a Morello della sua donna Catelana uno fanciullo maschio il dì di Santo Andrea; poseli nome Andrea, e Lionardo, e a dì 14 di detto mese, e anno, il recò la balia del piano di Ripoli, morto, pensammo l' affogasse. Sotterrossi in S. Jacopo tralle fosse. Iddio benedica lui, e gli altri nostri passati.

A

---

* *Messer Piero Gambacorti ucciso dall' Appiano.*
* *Cioè Novembre.*

A dì . . di Dicembre 1405. Mandarono i Veneziani uno famiglio in Firenze, il quale significò a' Signori, come i Veneziani aveano presa Padova, e 'l Signore, e due suoi figliuoli uomini. Ebbesene in Firenze dolore, e non avremmo voluto, comecchè non se ne scoperse il Comune in niuna cosa contro a' Veneziani. Dipoi i Veneziani feciono morire lui, e i figliuoli di veleno, ovvero gli feciono istrangolare, e sotterrare in diversi luoghi vituperosamente, e come prigioni mendichi; fu tenuta crudeltà.

Del mese d' Aprile, e a dì 12. anno 1406. si pose campo a San Piero in Grado, di sotto a Pisa sull' Arno, e andovvi due mila cavalli, e mille cinquecento fanti, tra quai era 400. balestrieri Genovesi, e duemila palajoli, e marrajoli, e andarono per porre due bastíe sull'Arno, e per incatenarlo per torre il passo della marina a' Pisani. Fevvisi questo campo da Livorno, e da Genova, ovvero dalla Riviera, penossi tre mesi innanzi avessono interamente compimento, e fossono fornite. Missesi a guardia nell' una il Conte Antonio da Montegranelli con quattrocento fanti, e nell' altra il Conte Gioacchino da Montedoglio con altrettanti, e con quel fornimento seppono chiedere. Infra questo tempo, si penavano a compiere, veniva a' Pisani circa di seimila moggia di grano, il quale avevano comperato in più luoghi, e a un tratto vennono ventidue legni tra Galee, e Navi, Brigantini, e Cocche, ma erano male in punto, non vidono da potervi entrare, perchè era già messa la catena dall' una bastía all' altra, e poi eramo forti in mare di sei Galee, ed in terra, come hai udito. Soprastettono circa d' un mese in mare, prima venissono a zuffa, poi ne furono da' nostri prese parte, e gli alrri s' arrenderono, salvo i legni, e le persone, e noli, e 'l grano dierono, il quale si mise in Livorno, e quivi istette a nostra petizione. A dì dieci di Luglio si partì il campo là, e accamparonsi a Pisa in tre campi, e da tre parti della terra.

Infra questi tempi iscuri, e spiacevoli per me, in quanto alle sconce, e disordinate gravezze, che io ho, e sempre ho avute, o di poco innanzi, ciò fu Lunedì mattina a dì 19. Maggio 1406. prese male Alberto mio primo figliuolo con flusso di sangue del naso il dì dinanzi, e la notte dinanzi per tre volte gli usci prima, ci avvedessimo, che avesse febbre, e dipo Lunedì mattina sendo esso alla scuola gli prese la febbre, e ruppesi il sangue del naso, e ruppesegli lo stomaco, e uscita di corpo, e come piacque a Dio, e' vivette infermo sedici dì,

ne'

ne' quattro primi iftette in fine, e dipoi migliorò, e viffe in grandiffimi tormenti, e affanni infino a Venerdì notte a ore tre, e a dì 5. di Giugno. La malattia fu quefta, egli ebbe la febbre continova, che ogni dì a fera gli rimetteva, e ftava peggio l' un dì, che l' altro. In capo a dodici dì non avendo ritenuto nulla per lo ftomaco, gli prefe una doglia nel corpo appiè del fegato a capo alla ricinditura tralla cofcia, e'l corpo, la doglia fu pericolofa di pena, e di tormento, intanto non ebbe mai in dì fedici un' ora di requie, nè effo, nè chi il governava, e mugliò fempre; egli avea il corpo enfiato, e duro, e parea ifpafimaffe di pena, e non è sì duro cuore, che di lui non aveffe avuto pietà, veggendolo in tanta pena; e' fi raccomandò moltiffime volte a Dio, e alla fua Madre Vergine Maria, facendofi recare la tavola della Donna innanzi, quella abbracciando con tante invenie, e con tanti prieghi, e boti, che non è sì duro cuore, che non fuffe moffo a gran pietà di vederlo, appreffo e' fi raccomandava al padre, alla madre, a' parenti, e a chi era prefente, con tanta umiltà, e con tanta affezione di parole, che era mirabile cofa. Ultimamente e' fi morì, come è detto, e non giovò l' ajuto grande, e' molti prieghi, i boti, e l' orazioni, Iddio volle, avere fine la fua vita. Piaccia a lui avere pofto fine all' affanno, fatiche, e paffioni, che a mio parere portò al mondo infino dalla fua puerizia, poichè da fe fteffo d' età d' anni quattro volle ire a bottega, in mefi fei feppe il Saltero, in otto il Donadello, e feppe fcrivere per modo, che ei mandava lettere di fua mano a' nipoti, e alla madre, quando erano in villa; di nove anni fece latini, e apparò di leggere lettere mercantefche, avea buona memoria, buona lingua, buona ritenitiva, buono afpetto, e gentile, e coftumato; era un poco peritofo, che lo rendea alquanto falvatico. La perdita di quefto figliuolo fu dolore ineftimabile al padre, e alla madre, eziandio fu dolore a' parenti fuoi, che il conofcevano, e al maeftro fuo, agli fcolari, a' contadini, e alla famiglia di cafa, e così a tutti quelli che il conofceano, o che l' aveano mai veduto. Il corpo fi ripofe a dì 5. di Giugno in Venerdì a ore 11. in Santa Croce nella fepoltura noftra nell' andito degli uomini, e con quella onoranza fi potè fare, non paffando l' ordine. Iddio abbia ripofta l' anima in Paradifo, e piaccia a lui preftare vita al padre, alla madre, a' fratelli, e firocchie, fe il meglio dee effere dell' anime, fe no faccia Iddio la fua volontà.

I' non averei mai potuto ftimare, che l' avere Iddio divifo

da me il soprascritto figliuolo, passando di questa vita ad altra mi fosse suto, e mi sia sì gravoso coltello, ponghiamo, che molti mesi siano già passati dall' ora della sua morte, non si può per me, nè eziandio per la madre dimenticare, ma di continovo abbiamo la sua immagine innanzi, di tutti modi, le condizioni, e' suoi fatti ricordandoci il dì, la notte, a desinare, a cena, in casa, fuori, dormendo, vegliando, in villa, in Firenze, in ogni forma, che noi istamo, e' ci tiene un coltello, che ci passa il cuore. E veramente non avviene, perchè in quello volontariamente ci specchiamo, ma è il contradio, che dal dì si partì da noi, ci siamo dal pensiero di lui istranati, quanto è possibile poter fare, eccetto che dall' orazione. Noi ci partimmo della casa, e stemmo un mese prima ve ne tornasse niuno, e dipoi della camera, non s'abitò per noi in tutta la state, e dal dì n' uscì morto a più di mesi dodici non s'entrò in quella per me Giovanni, non per altra cagione, che per sommo dolore; e voglia Iddio, che questo non sia cagione d' affrettare l' ora della nostra vita.

A dì 17. di Luglio 1406. si prese Vicopisano pe' Fiorentini a ora di terza, presesi a patti, eravi dentro poca roba da vivere, eccetto, che vino v' era per tre anni. Arrenderonsi per istracchezza, era quasi disfatto tutto il castello, ed eranvi morti circa a cento cinquanta persone di bombarda, e di briccola. Trovossi gettate in Vico pietre co' difici del Comune; il castello è fortissimo, e non era possibile averlo per forza.

Infra questo tempo, si stette a campo a Vico, si tramava di continovo in Pisa, e nelle castella, ma tutto era nulla, è vero, che assai delle castella diceano fare quello, che di Pisa seguisse; certe castella s' ebbono per patti, tra' quali, e de' migliori fu Peccioli, e di tutti cagione fu in gran parte Piero Gaetani cittadino di Pisa, il quale si rubellò, e vendecci Pietra Cassa, e Lajatico, e coperò assai in beneficio del nostro Comune, e contro i Pisani. Ebbe provvigione, e fu fatto cittadino, ed ebbe dal Comune una casa in Parione, fu de' Gianfigliazzi, e avuta Pisa fu fatto Cavaliere dal Comune, ed ebbe la 'nsegna del Popolo, e quella della Parte Guelfa.

Sabato a dì 9. d' Ottobre 1406. a terza, era il dì di Santo Donnino, entrarono in Pisa tre de' Dieci della balìa, con tutta la gente dell' arme a cavallo, tremila fanti v' erano entrati innanzi di ore due, e presono la terra, e le fortezze. I nomi di detti Dieci sono questi, Gino di Neri Capponi, e Bar-

lo-

tolommeo di Tommaso Parigi, e Bernardo di .... Cavalcanti. Gli uomini a cavallo furono tremila, Messer Giovanni Gambacorta si fe incontro fuori di Pisa, e in mezzo de' detti venne in sulla piazza di Pisa, e ivi rinunziò la Signoria di Pisa, e appresentò la bacchetta a Bartolommeo Parigi Luogotenente pel Comune di Firenze, e dipoi domandò i detti Dieci, se esso avea pienamente fatto quello, avea promesso, e se restava a lui fai altro; fu detto di no, che tutto avea pienamente soddisfatto. Allora fu dato a lui gli stadighi, ciò furono venti giovani Fiorentini, quai istettono nelle mani di Sforza, e d' altri nostri Caporali, i quai promisono a Messer Giovanni tenerli a sua petizione, tanto fosse pienamente soddisfatto, e allora ebbe fiorini ventimila d' oro, e fatto questo andarono agli Anziani, e stettono a sedere con loro, e dissesi pe' Pisani certa diceria, come accadea, e così per Bartolommeo Parigi fu risposto, e dipoi se ne andarono gli Anziani, e i Dieci rimasono in loro luogo, e alla partita si trassono il cappuccio, e stettono ritti innanzi a' Dieci. Entrò molto grano, pane cotto, e farina, e vino in quel punto in Pisa, e ciascuno n' ebbe in dono, quanto ne bisognava per più dì. Il Martedì vegnente ciò fu a dì dodici a nona del mese d' Ottobre entrò in Firenze Messer Giovanni, e' fratelli, e tutti i Gambacorti, e certi loro intimi amici, e fu diliberato pe' Consigli, che eglino fossono pienamente soddisfatti di quello era suto loro promesso; ciò fu fiorini cinquantamila, Bagno, e suo contado, la Rocca di Siliano, e le possessioni loro, e de' loro rubelli, e tre case in Firenze, ed essere ribanditi loro, e certi loro amici, d' essere fatti cittadini, ed esenti per sempre. E che l' Arcivescovo avesse ogni anno fiorini milledugento d' oro dal Comune fino a tanto, che non fosse Vescovo di Firenze; e questi furono grassi patti per loro, considerato, che non si trovò tanto in Pisa, se ne potesse vivere solo un dì. E se la terra si fosse combattuta, per infino in un mese innanzi si sarebbe avuta, però vi era duemila uomini rimasi, che ottocento vi erano da combattere, e questi erano sì svenuti, che non poteano tenere il balestro fermo in mano, non che tirarlo non era possibile, ma non i nostri soldati non vollono mettersi a farne prova. Morivvi di fame parecchie centinaja di persone, e certo non passavano due dì intieri dal dì, che ella si ebbe, morivano tutti, e questo è certo, non sapemmo, e non volemmo conoscere quello, c' era e d' onore, e d' utile. Avemmola pure con gran costo di ricompere, e di spesa, di soldo, *omnia*

pro

pro meliori. I peccati nostri, e' loro hanno fatto patire disagio e a loro, e a noi, ma Iddio ci ha pure esanditi per la sua grazia, a lui se ne dee rendere e loda, e grazie, e da lui riputarlo, questo, ed ogni onore, e grandezza della nostra Città, e non dobbiamo essere ingrati di tanto bene, che tutto è proceduto dalla sua volontà. Fu dal nostro Comune provveduto in beneficio di tre cittadini, cioè Gino Capponi fu fatto Capitano di Pisa a mano per mesi otto, *e Bartolommeo Parigi Podestà di Pisa per mesi sei, e Bernardo Cavalcanti Capitano di Campiglia per mesi sei; appresso si fece fuoco tre sere in Firenze, e nel contado, tre dì s' andò a processione, e l'ultimo ci venne la tavola di Nostra Donna, e tutte le Reliquie, sono in Firenze, e nel contado, e cantossi il *Te Deum*, e la Messa in Santa Riparata. Mandossi pe' Signori, e pe' Capitani, molti fanti a significare la novella per tutta Italia, e tutti furono lietamente veduti, e onorati, e bene premiati, vennonci tutti i distrettuali, e accomandati, e tutti gli amici del nostro Comune, e nostri vicini, con ricche, e orrevoli ambasciate a rallegrarsi col Comune. Appresso ci vennono venti Pisani de' maggiori per Ambasciadori, e nel tempo di queste ambasciate, e foresterie, che ce n'erano pure assai, si giostrò, e fessi due ricchi doni. Furono diciotto giostranti, e dipoi feciono armeggiare i Capitani della Parte Guelfa, tre dì, ogni dì due brigate, di dieci per brigata, tutti coverti. L'una brigata portò bianco, e l'altra rosso, con certa divisa; l' altro dì verde, e l' altro azzurro, con certa divisa; il terzo dì portò l' una verde, e rosso in ischisa, e l' altra bianco, e azzurro, con certa divisa; furono molt'orrevoli ogni dì; il terzo dì fu fatto Cavaliere in sulla ringhiera Messer Piero Gaetani per Messer *Vanni allora Gonfaloniere di Giustizia, Messer Carlo, e Messer Michele gli calzarono gli sproni, ebbe la 'nsegna del Popolo, e quella della Parte, e dipoi la detta mattina fu fatto Cavaliere * il Signore di Cortona pel detto Messer Vanni, e Messere Cristofano Spini, e Messer Niccolò Guasconi gli calzorono gli sproni; donogli il Comune l' insegna del Popolo, un cavallo di costo di fiorini centotrenta d'oro, coverto, e un famiglio colla sopravvesta di velluto, e uno elmetto con un lione di perle, e uno ulivo d' ariento nell' una branca, e tutto fornito di perle, e la spada ben fornita d' oro, e smalti; fece fare questo Si-

** artolommeo Corbinelli eletto Podestà di Pisa.

* *Messer Vanni Castellani Gonfaloniere la terza volta.*

Francesco Casali Signor di Cortona

gnore una gioſtra ſulla piazza di Santa Maria Novella, donò uno elmetto fornito d' ariento orato Tutte le dette coſe furono del meſe d' Ottobre. In Calen di Novembre ſe n' andò, ed ebbe da' Capitani di Parte la 'nſegna, il cavallo coverto, e la ſopravveſta, giurò parte Guelfa, e promiſe mai non eſſere contro a quella inſegna, ma ſempre favoreggiarla dovunque ſi ritrovaſſe. In queſti dì vennono di Piſa molti Piſani, in numero di trecento, o più, ed era diputato ſi raſſegnaſſono ogni mattina al Podeſtà, e così feciono. La cittadinanza era bella, e orrevole, e dimoſtravanſi valentiſſimi uomini, Cavalieri, aſſai Gentiluomini, mercatanti, arteſici d' ogni ragione, ce ne venne aſſai, era con molto loro diſpiacere, bene nol dimoſtravano, ſe non con molta oneſtà, e buone, e ſavie parole praticavano co' Fiorentini. Ordinoſſi uno ufficio a mano di dieci uomini, i quali ebbono balìa per meſi dieci di poter diſporre, e ordinare de' fatti di Piſa quello piaceſſe, e pareſſe loro, sì del fortificarla in qualunque modo, d' ordinarla di gabelle, e di tutte ſue rendite, ed eziandio trarre, e mettere quei cittadini pareſſe loro. Chiamaronſi i Dieci di Piſa, ebbono balìa a potere iſpendere fiorini mille il meſe, e ſe più ne biſognaſſe, i Signori, e Collegi gli aveſſono a ſtanziare. Feceſi queſto primo ufficio a mano, e dipoi ſe ne fe borſa. Ordinoſſi in Piſa Capitano, e Podeſtà, e di queſto ſe ne fe due borſe; e feſſi per due partiti lo ſquittino de' Capitani, n' andarono venti a partito per Gonfalone, e de' Podeſtà trenta, o circa. Di fuori ſi ordinò tre Vicariati in due borſe, andonne ſeſſanta a partito per Gonfalone, furono in numero uomini 153. quegli ebbono a fare gli ſquittini, che ſi vinceva per le due parti de' preſenti. Appreſſo ordinarono di fuori dodici Podeſterie, e uno Capitano, queſte furono tre borſe, fecionſi per Quartiere, e andonne cento per Gonfalone a partito, e 'n queſte vanno gli arteſici, e' grandi; gli arteſici pel quarto, e' grandi pel ſeſto. Feceſi Camarlinghi, e altri Uſiziali a ricorre gabelle; ordinarono quei Dieci di rifare la Cittadella d' onde fummo cacciati, e afforzarla per altra forma. Appreſſo un altra Cittadella alla Porta a Santo Marco, inſino al Ponte alla Spina, con due ſoccorſi, uno per terra, e uno per Arno. Ordinarono ſopra ciaſcuna Porta un caſſero forte, alla guardia delle quali fortezze s' ordinò capitani, caſtellani, gente d' arme, baleſtrieri, e fanti. Nelle dette Podeſterie, ſi feciono per Quartiere, fu de' primi tratti, Giano di Giovanni Morelli . . . .
E perchè era cattiva, e dilunge, e aria cattiva, e' rifiutò, ed ivi a pochi dì fu tratto Morello di Pagolo Morelli nella Podeſte-

ſte-

steria delle Colline, chiamasi il castello Crespine, ecci miglia 32. da Firenze, ed è miglia dodici appresso a Pisa. Diliberò d'andare, per rispetto era il primo. Partì di quì a dì . . di Dicembre 1406. Risiutarono assai di quelli usici per rispetto della mortalità, la quale comminciava già e in Pisa, e in Lucca. Iddio presti vita, e santà a chi v' è ito, e a noi, che rimanghimo. Feciono i Capitani di Parte bandire una giostra per a dì 28. di Novembre per tutta la Toscana, e in Lombardia, a' Vinegia, e in molte parti, e feciono fare uno isteccato in sulla piazza di Santa Croce, nella quale doveva entrare ciascuno giostratore con tre a cavallo, e con quattro a piè, e chi non v' era a ore diciotto, non vi potea entrare, fu molto ordinata, e bella giostra, e assai giostratori. Donarono due onori; il primo uno elmetto fornito d' ariento, e di perle, costò fiorini centoquaranta, questo fu dato a Felice Brancacci; il secondo fu pure uno elmo con bel cimiere, costò fiorini sessanta, o circa, e questo per lo secondo onore fu dato a Maso Botti, e fu tenuto buono giudicio e ben ragionevole; fu a sentenziare i detti doni Messer Maso degli Albizzi, Messer Vanni Castellani, Messer Jacopo Giansigliazzi, e Federigo de' Nerli; e questo fu per compimento della festa di Pisa, in quanto a simili dimostrazioni. Dipoi si fe molte giostre, ma non in nome di festa, ma quella novella sollevò gli animi a feste, e a spese grandi, e magnifiche. E 'ntervenne, che crebbono tanto gli animi nostri, che di molti statuti fatti con ogni opportuno giudicio, niuno se n' osservò, e in tutto rotti per grandi, mezzani, e minori, altro, che per le pietre preziose, velluti, cremisi, zentani vellutati, cremisi messi a oro, tutte le nostre donne erano copiose; intanto, che io ho credenza, che molte d' orrevolezza si sarebbono convenute con reine. Le feste erano magnifiche, e tutto giorno crescevano gli amici nostri.

Prima s' avesse la tenuta di Pisa, perchè le spese erano grandi, e molto male agguagliata la prestanza, e spezialmente negli uomini del reggimento, si praticò molte volte il racconciarla, ma era nulla: e sotto questo se ne poneano otto, e dieci, e in parole, che non se ne potesse più porre, s' elle non s' acconciassono. E simile ragionamento intervenne molte volte, perchè a diliberare, e a consigliare era chi non volea si rimutassono, or pure dopo il molto tornare, si venne tardi a diliberare il rimutarle di nuovo, e dopo molti modi ragionati, e prolungati, si prese, credo per fattura d' Iddio, questo modo cioè, e' si mandò a partito tra' Signori, e Collegi trenta uomi-

 mi-

mini dell' Arti maggiori , e dieci delle minori, de' quai per le due parti delle fave ne furono imborsati diciotto, cioè quattordici delle maggiori Arti, e quattro delle minori Arti , con questo, che de' detti imborsati, se ne dovesse trar nove, dove avea a essere due artefici, e l' uno dopo l'altro avea a porre la prestanza a tutto il suo Gonfalone, e non si traeva il secondo , se non quando il primo avea portato agli Agnoli ; intervenne, che la detta posta fu meglio attribuita, che niuna ne fosse mai, bene vi fu degli errori, ma e' furono in chi non se ne dolea. Andonne Firenze sottosopra , e tutti si dolsono , e intervenne, che mai con tutto il bisogno non si patì porre prestanze, solo per la contesa, era tralle nuove, e le vecchie, e così campammo assai male anni. . . . .

Già era corso il tempo d' un benedetto anno, nel quale discorsi la perdita del mio primo figliuolo, nè mai da me s'era potuta dimenticare, ma di continovo stava in dolore, e afflizione di lui, e della sua fortuna, ricordandomi, s' era per me il detto tempo trapassato; ma come interviene, che quanto più t' avvicini al male, o al bene, più ne diventi partefice , così avvicinandomi io misero isventurato a' dì, e ore crudeli, nelle quai il mio dolce figliuolo con acerba infermitade da me desideroso padre della sua salute, si divise, sanza isperanza di mai più rivederlo, e in questo dì sopravvenuto, di tutti gli affanni di tutte le pene, delle dolci, e suavi parole del mio benedetto figliuolo ricordandomi, tutti i miei sensi di dolore afflitti, mi parea tra mille punte di spiedi l' anima mia col corpo essere cruciata . E veduto, che di lui mai al mondo non potea essere contento, sperando pure di fare sentire alla sua benedetta anima alcun refrigerio, o almeno ricordanza di me afflitto, e tribolato padre, avendo moltissime volte raccomandato al misericordiosissimo figliuolo d' Iddio, e alla pietosa sua Madre Vergine Maria, la salute dell' anima del mio figliuolo, ma con più fervore, e amore, disponendo l' anima , e 'l corpo , e tutti i miei sentimenti, dimenticando l'anima mia propia, e ogni altro mio bene dinanzi alla figura del Crocifisso figliuolo d' Iddio, alla quale esso la salute del corpo molte volte raccomandata nella sua infermità avea, a ginocchia ignude, sanza avere sopra alla testa alcuna cosa , colla coreggia in collo, nella mia orazione, così verso di quello ragguardando, ricominciai prima a immaginare, e ragguardare in me i miei peccati, ne' quai duramente vedea avere offeso il figliuolo di Dio , e appresso considerando con quanta dura, acerba, e scura passione Gesù Cristo Crocifisso, la cui figura ragguardava, avea dall' eter-

ternali pene ricomperato, non patì a' miei occhi lui con durezza riguardare, ma credo per dono di pietà per lui a me conceduta, il cuore, e tutti i miei fenfi rimoffi a fomma tenerezza, per li miei occhi il vifo di lagrime fi bagnava, e così per buono fpazio di tempo dimorando, e già alleggerato la debolezza dello 'ntelletto, ripreso buon conforto, con divoti falmi, e orazioni al Crocififlo figliuolo di Iddio, a orare incominciai, e dopo più falmi, e laudi a fua riverenza detti, con voce pietofamente ordinata, a lui pregare coll' occhio, col cuore, e colla mente mi addirizzai, nelle feguenti parole procedendo:

O Santiffimo, e Sagratiffimo Padre, figliuolo, e Spirito Santo, nella cui Maeftà, Divinità, e Unità, allumina, e rifplende il Paradifo Santo, e 'l Mondo Univerfo; concedi al tuo piccolo fervo, e fedel Criftiano, tanto della tua infinita grazia, che io poffa dire a tua laude, e riverenza quelle parole, le quai meritino di trapaffare dinanzi al tuo cofpetto, facendole per tua mifericordia favorevoli alla benedetta anima, della quale prima della tua grazia ricevetti dono, e quella, come defidera, fia beatificata nel tuo cofpetto. E dette, che io ebbi quefte poche parole, mi fentii tutto confortare, e della mifericordia di Dio prefi quella fidanza, che fe effo per voce angelica mi aveffe annunziato quefte poche parole: Fedele Criftiano io odo volentieri la tua orazione, e di tutti quelli, che in me hanno fede, e fperanza, e come vedi, io volli effere Crocififfo, acciocchè quefto prezzo foffe nel cofpetto del padre, giufto per la falute di tutti. Rifonando nella mia mente le dette parole, così cominciai ad adorare, e dire: Signor mio Padre, Creatore, e Salvatore di tutti quelli, i quai hanno in te buona, e fincera fede, e ferma, e ficura fperanza della tua mifericordia, e che te feguitano con pura mente, e con fervente cuore, fammi, ti prego, partefice di tanto della tua mifericordia, che io fia a quefto punto efaudito della mia domanda, la quale è quefta, che io ti prego, che in quefta ora, e in quefto punto l' anima del mio figliuolo Alberto, la quale in queft' ora fa un anno, fi partì dallo fventurato corpo, dov' effa pe' fuoi peccati non foffe a tanta gloria pervenuta, che effa per tuo ifpeziale dono, le comandi, che fi apprefenti nel cofpetto della tua fantiffima maeftà, acciocchè effa fia contenta dell' ultimo fine da lei defiderato, e comecchè di tanto io pe' miei peccati non fia degno, Signor mio, te lo domando per lo merito della tua Santiffima Incarnazione, e in quefto punto diffi

 il

il Vangelo dell' Annunziata Vergine Maria. Ancora ti priego Signor mio, che di questo mi facci partefice pel merito, e infinito dono della tua dolcissima, e soavissima Natività, ancora dicendo il suo Vangelo. Ancora te l' addimando pel merito delle degne parole, e opere di Maddalena tua dilettissima Apostola, per le quai essa meritò grazia della risurrezione di Lazzero suo fratello, con dicendo il suo santo Vangelo. E ultimamente, Signor mio, te lo dimando per lo merito della tua santissima, gloriosissima, e vittoriosa, comecchè dura, acerba Santa Passione, con dicendo la Passione di Santo Giovanni Evangelista. *Item*, dopo la Santa Resurrezione, Signore, e vero Salvatore, concedi grazia, non perchè ne sia degno, se non mediante la tua infinita misericordia, ma io te lo dimando per lo eccellente dono, e somma allegrezza, che nell' ora della tua Passione, tu desti a' Santi Padri, i quai disiderosamente nelle tenebre t' aspettavano, e così, come di prima lessi il Vangelo. Appresso per la consolazione, che ricevette la Madre Vergine Maria, quando tu, dolce figliuolo, glorificato gli apparisti. Ancora pel merito della somma allegrezza, che ebbono i Santi Apostoli, quando nel mezzo di loro, Signore mio, dicesti, *pax vobis*, Signore, ti domando pace in vita eterna, per la benedetta anima. Ultimamente te l' addimando, Signor mio, pel merito della tua gloriosa Ascensione, e come in quel punto il Paradiso Santo fu ripieno di odore, e di splendore, e di sommo gaudio, e allegrezza degli Angioli Santi, e degli altri, i quai erano già beati in vita, e così per quei meriti, ti prego dolce, e grazioso Figliuolo d' Iddio Padre, il quale se' pieno di grazia, e se' fonte viva d' infinita misericordia, che come il mondo ordinasti, e fondasti, e in quello venisti per tua passione a trarre di tenebre, e di miseria, e come i cieli a tua grandezza, e obbedienza fondasti, e ordinasti, e a governo del mondo universo, e come il Paradiso santo ancora, e primamente da te, e per tua, e nostra gloria ab eterno fondasti, e quello de' nove cori degli Angioli Santi adornasti, e glorificasti, e ancora nettasti, e mondasti per tua somma giustizia, da i vizi della superbia, e invidia, così e per tutte grazie, e doni, e per merito d' esse sante operazioni ti prego ancora, che la mia orazione ti piaccia udire per tua pietà, e quella esaudire per tua misericordia, e per dono disiderato per la salute, lume, gaudio, e allegrezza della benedetta anima del mio dolce figliuolo, la quale disidero contenta in vita eterna, quanto, se fosse possibile, disidererei la vita del suo corpo al mondo riavere.

Fatta, che io ebbi la detta orazione, e già posto silenzio al mio parlare ragguardando nondimeno continuamente l'immagine, e figura del divoto Crocifisso, fermando gli occhi miei nelle sue preziose piaghe, così nel cuor mio sentii ragionare. Signor mio, perdona alla mia ignoranza, la quale non favorevole, ma nojosa è stata alla mia orazione, e non con quella debita riverenza, e non con quelle debite parole, m' ha lasciato porgere alla tua Maestà. Ma tu Signore, che tutto vedi, e conosci, e sai, che queste grazie, non si possono avere, nè da me, nè dagli altri peccatori, ma quelle desiderando volentieri in questo punto avrei partecipate, acciocchè più degnamente fussono passate alle tue laudi, ma come da Maestà piena di grazia ispero, le debili parole farai efficaci nel tuo cospetto, e quietato il cuore, e la mia mente si volsono i miei occhi sul destro lato del vero Crocifisso, dove in guardando a' piè della Croce vidi la pura, e santa sua benedetta Madre, la quale considerai piena di sommo dolore, e di somma tristizia, e considerando, che i miei peccati l' erano cagione di tanta afflizione, non ardì la mia lingua a sciogliere alcuna parola, nè alcuna cosa manifestamente dire. Ma considerando nella mente il dolore di quella pura Vergine Madre del puro, e prezioso figliuolo, e considerando molti pericoli, che dal dì della sua natività avea portati, e ultimamente innanzi a' suoi occhi morto, e flagellato da i dissoluti peccatori, e lui abbandonato da' suoi Apostoli, sola con Giovanni trovandosi a tanto crudele giudicio, e a tanti crudeli martori, quanti in quelle preziose carni del suo diletto figliuolo s' erano potuti adoperare, non avendo niuno conforto, ma sola col suo figliuolo abbandonati, m' occorse in questa considerazione tanto dolore, e tanta pena, che io credetti veramente, l' anima dal corpo si partisse, e come istordito per ispazio d' un poco istato, e ricordandomi del dolore, che io avea portato del mio figliuolo, forte mi cominciai a vergognare, e di poco meno, che io non mi levai dall' orazione. Ma pure, come piacque a Dio, presa sicurtà, istetti fermo, e ragguardando lei ripiena di tanto dolore, cominciai a piangere, e in tanta fisima venni, che per gran pezzo i miei occhi non poterono raffrenare, ma ispirato da Dio, ch' io piangeva la salute de' peccatori, ripresi cuore, e conforto, e riasciutti gli occhi, e la faccia dalle molte lacrime, fattomi il segno della croce, dissi la Salve Regina, e quella detta, così nel mio rozzo parlare incominciai. Madre dolcissima, odorifero tabernacolo del Figliuo-

gliuolo d' Iddio, fammi ti prego partefice del tuo dolore, e della tua afflizione, acciocchè con piena giuſtizia participando le tue afflizioni, i' meriti ricevere l' arra di tanta felicità, quanta pel tuo figliuolo ci fu nel legno della croce ricomprato, e fammi degno della grazia addomandata al grazioſiſſimo figliuolo, raccomandando me, e l' anima del mio figliuolo, alla fonte viva della miſericordia, e a queſto dono, e a queſta grazia domandare a te Regina del Cielo, m' invita quella parola, che prima nel Salmo per me fu a tua laude, e riverenza detta, dove ſe' reputata noſtra Avvocata nel coſpetto del noſtro Creatore, e perchè ancora noi fedeli Criſtiani, abitanti nella Città di Firenze, ci riputiamo, comecchè indegni, per tuo iſpeziale dono eſſere accetti nel tuo coſpetto, e queſto ci è da te Madre dolciſſima dimoſtrato nelle molte grazie, che indegnamente, ma per tua miſericordia alla noſtra Città concedute hai, nelle quai coſe preſo buono conforto, ricorro ancora alla tua benignità, e alla tua clemenzia pregando te Regina immaculata, diletto degli Angioli, ſomma allegrezza de' Santi, che ſono nel tuo Regno, vera conſolazione del Figliuolo d' Iddio, che moſſa da miſericordia, impetri grazia dalla maeſtà divina in ſalute dell' anima del mio figliuolo, la quale io deſidero, che ſia appreſentata nel ſuo, e tuo coſpetto, e che da voi riceva dono di benedizioni, acciocchè eſſa conſolata in eterno goda il trionfale coro della voſtra beatitudine. E detto, che io ebbi l' orazione ſopraſcritta, con quella divota riverenzia, che mi fu da Dio conceduta, levato in piè, preſi con divozione la tavola, e ne' propj luoghi baciandola dove dolcemente il mio figluolo avea nella infermità baciata, dopo il molto raccomandarſi della ſua ſanità racquiſtare, e dipoi ripoſta nel luogo uſato, e ripoſtomi in ginocchioni, diſſi il Credo, e dipoi il Vangelo di Santo Giovanni, il quale dicendo, gli occhi miei erano fermi alla ſua figura, la quale alla ſiniſtra mano della prezioſa Croce era figurato, con tanto dolore, e con tanta triſtizia, quanta in corpo umano è poſſibile dimoſtrare, intanto, che non più, che compiuto il ſuo benedetto Vangelo, non potendo ritenere le lacrime, in abbondanza verſando quelle per lo volto, e per la perſona diſcorrendo infino in terra, dimoſtraron manifeſto ſegno, portato in parte dal dolore della ſua afflizione, non quanto dovea, ma per quella, e in quella parte, che per grazia concedutami, così verſo il divoto Santo coll' occhio, e col cuore addirizzatomi, diſſi:

O

O divoto, e fedelissimo Santo, dolce fratello, e amorevole del trasfigurato Figliuolo della divota Madre Vergine Maria, a i piè del quale sì duramente t' affliggi, e sì nell' anima, e nel corpo se' tribolato, che con fatica i miei occhi, te riguardando, la vera luce ritengono. Io mi dolgo de' miei peccati, perchè sopra le tue ispalle son poste le mie iniquitadi. Tu immaculato, puro, e candido se' contristato, e affliggiti nella morte scura, e crudele del Figliuolo d' Iddio, la quale esso immaculato Agnello ha eletto per liberar me, e gli altri peccatori dalle pene eterne, io cagione del tuo dolore mi contristo, non conoscendomi sofficiente a rendere gli dovuti meriti, e non potendo altro, priego te, venerabile Santo, che come le mie debite pene indebitamente porti, che io per grazia impetrata da te, il tuo dolore alla mia vita sia continovo specchio de' miei peccati, acciocchè 'l tuo isplendore di continuo illumini la iscurità della mia mente, non diffidandomi per lo mio peccato, perchè confortato dal significato del tuo grazioso nome, ardisco, come il mio cuore disidera, domandarti grazia, la quale impetrando dall' eccelso lume della tua santità, e chiarità, fermissimo è certo mi renderò nel cospetto della Maestà Divina avere ricevuto, e da questo felice riputandomi, della disiderata grazia rimarrò contento. Io mi rendo certo, che più avanti il mio parlare è alla tua santità soperchio, intanto quanto nel tuo eccellentissimo vedere è perfettamente nota la mia volontà, e più utile conosco, sarebbe il leggere i tuoi composti Vangeli delle santissime opere di Cristo, che lo ignorante parlare di me peccatore, ma per soddisfare in parte alla mia ignorante volontà, seguire il tuo volere, nel quale si diletta, a te illuminato dal Figliuolo d' Iddio delle segrete cose inspirate dal petto celestiale, dimandare di speziale grazia, ed eccellente dono la salute perpetua della puerile anima del mio renduto figliuolo alla madre terra, nel qual dono, e della qual salute io sono sì disideroso, che tutti i beni, che io dissi mai, e feci, comecchè povero ne sia, tutti gli offero alla salute di essa, e te grazioso Giovanni priego esalti lei in gloria nel cospetto della eccelsa Maestà.

Dette, che ebbi le soprascritte orazioni; rendendo molte laudi a Dio, a' suoi benedetti Santi, con gran conforto, parendomi dovere essere esaudito, moltissime volte, tenendo nelle braccia la tavola, baciai il Crocifisso, e la figura della sua Madre, e dell' Evangelista, e dipoi dissi il Taddeo, e fatta riverenza alle Sante Merite mi partii per andare a riposare il cor-

corpo, e così lieto, e pieno di buona isperanza, e di grande conforto, me n' entrai nel mio letto, e fattomi il segno della croce, m' acconciai per dormire, e non sì tosto diliberato il riposo, credo certo l' invidioso nimico afflitto nella mia orazione, avendo pe' miei peccati parte occupata la mia libertà, assalendomi durissimamente, mi cominciò a combattere, e a molestare, mettendomi moltissime cose nella mente, volea mostrare, la mia fusse istata una orazione, e fatica indarno operata, e che l' anima fusse un niente, o un poco di fiato, che nè bene, nè male potea sentire, se non come cosa impassibile, che non vede, nè sente, nè è da caldo, o da freddo, o da alcuna passione, o d' alcun diletto oppressata, e con questo il bene, e 'l male era quello, che nel mondo s' acquistava, e che in questo io era ignorante, perocchè mai me n' avea saputo dare, che dalla fortuna io era stato molto oppressato, e che in tutto m' era contraria, e che a questo non era altro rimedio, se non disperarsi contro ad essa in questo mondo, che s' ella ti toglie cento fiorini, rubane altrettanti, s' ella ti dà infermità, quando tu se' sano, fa' che ogni legge per te sia rotta, e contenta ogni tua voglia, e spregia ogni altra cosa. E queste cose intraversandomi pel capo, mi fece dare mille volte per lo letto, e da quelli pensieri, come da vani, e cattivi volendomi partire, non era signore di potere, onde raccomandandomi spesso a Dio, quando il ragguardava, mi parea tutto di riavermi, e quello fuoco alleggerava, ma questo era nulla; che subito, come il fuoco torna alla stoppa, così in me si raccendea il cattivo pensiero, e dopo il molto molestarmi, parendomi conoscer chiaro, era il nemico per inducermi a peccato, e a errore, e di ciò parendomi essere sicuro, preso confidanza di me, disposi di volere seguire d' intendere quello, che nell' animo mio, o nella mia memoria era appresentato, e fermo, e attento, cominciai a bell' agio a pensare, e come i' fui così disposto, tutti quelli offuscamenti si partirono, e solo rimasi a pensare, in quanta fortuna i' era vivuto insino dal dì della mia natività, e che mai una ora di perfetto bene avea avuta, e che se alcuna me ne parea avere avuta, ch'ella non era vera, ma che tutto era istato per darmi più dolore, e più tormento, ed io più seguitando la fantasia, mi parea nell' animo dire: dimostrami, come questo sia vero; allora fattosi la fantasia del Dimonio molto dalla lunga, parendo, che per più larghezza, e per molta efficace ragione, volesse assai cose ricordarmi, così alla mente cominciò a rappre-

presentarmi: Giovanni tu se' in tutto abbandonato dalla prospera ventura, e mai non avesti, o avrai nel mondo intero contentamento, e che questo sia vero, tu lo puoi molto bene immaginare, e vedere assai prestamente. Ma perchè tu ne sii ben chiaro, i' mi farò dalla prima radice; tu nascesti, e per allora tu fosti dotato l' ultimo di tuo padre, che da vivere fosse, che non fu piccola disgrazia al mondo. Appresso tu rimanesti sanza padre nel terzo anno, e nel quarto fusti abbandonato dalla crudele madre, e in questi tempi fusti ispogliato assai del tuo avere, il quale con fatica, e sollecitudine dal tuo padre fu acquistato, e nel detto anno tu fosti oppressato da infermità, la quale ultimamente ti tolse quello, che meritameute ti fu da principio conceduto, e nel quinto tu fosti dato alla sollecitudine, e fatica del mondo, comecchè virtuosa, cioè alla bottega, alla quale, allo imparare, alla sommissione del maestro, e alle molte busse, e spaventi, e paure, tu per molti anni stesti in questa passione, e oltre alla detta sommissione, e passione, nel sesto tu fosti raddoppiato in tre doppi delle crudeli gravezze del Comune, e da più parti, da più modi, e persone, eri indoutamente rubato nel tuo avere, e sustanzie, e nel settimo tu fusti accompagnato da infermità grave lunga, la quale ti tolse il tempo dilettevole della tua puerizia, l' ottavo il maestro in casa di dì, e di notte, suggetto alla sua correzione, la quale, comecchè utile, ma dispiacevole all' età puerile, il nono da infermità molestato, di vajolo per due volte oppressato, che l' ultima ti condusse ad estremità di morte, e 'l decimo, e undecimo correndo sotto la sommissione del maestro, la quale molto più aspra, che al dì d' oggi non s' usa, mi parea che fusse, e nel dodecimo sagliendo, da corruzione d' aria assaltato, di Firenze in Romagna fui nelle ceste trasportato, e in Frullì ridotto, sotto il governo di Simone Ispini istetti non sanza gran disavvantaggio di me, e de' miei fratelli, e sirocchie, e ivi infermato, e gravemente da febbri assalito, più tempo istetti avvelenato, e malcontento, e ultimamente guarito, e nel detto anno soprastando da morte pestilenziale ti fu tolto il secondo padre, Matteo di Moro Quaratesi, il quale te, e i tuoi, per suoi figliuoli riputando, con quella diligenza governava, per la quale tu perdesti la metà del tuo, e tutto 'l suo valsente, del quale, come a figliuoli, lasciò in tutto erede, e quella redità a voi con poca difesa in tutto rubata, vi fe tristi, non tanto per la valuta di essa, quanto per la villa dilettevole, nella quale eri allevato, e ne' tem-

pi dilettevoli accresciuto, e dove ti solevi, come giovane, della villa dilettare, così mutando agiere contradio, ti cominciò a dispiacere, e sebbene consideri, eri ne' tempi più dilettevoli alla natura, e tenuto già in pensieri de' tuoi fatti, tutto giorno veggendo, e sentendo andarli male, ti porgeva assai fatica d' animo, e volendo esercitarti a riparare, il non potere, il non potere, e 'l non sapere, e 'l pur volere, ti dava molto tormento; e questo corso per più paja d' anni, e ancora corre omore, ma con tanta meno afflizione, quanto il tempo ti fa meglio la passione intendere, e riparare a quella comportare. Fra gli anni quindici insino in venti, i' non conobbi punto di riposo, molestato da più oltraggi, e timori, la sirocchia maggiore, e maritata, io l' ebbi a maritare; l' altra tu avesti gran prestanze, la guerra del Duca era già principiata, noi savamo oltraggiati da i parenti nostri congiunti, da' vicini per astio; infermasti d' una maladetta infermità, durò un anno, tu venisti a noja a te medesimo, a chi ti governava, e a chi ti conosceva, e guarito di questa infermità, te ne prese un altra peggiore, ma non da te conosciuta, e questa fu, che tu t' innamorasti troppo perfettamente di quella, che a te diè molti tormenti, e molto bene, e onore ti tolse, e molto tempo per lei perdesti, e ultimamente avuta per tua isposa, come disideravi, per più pena darti, ti fu negata, e data ad altri, della qual cosa tu fusti dolente a morte, e non conoscesti ti fu ventura. E ne' ventuno anni tu avesti a combattere colle prestanze, e nel riparare alla posta, o al pagare, o a' gravamenti, o nel vendere i tuoi migliori poderi, e cose, e 'n questo ninferno, e nel rimutare più gonfaloni, e più case per vicinanze, tu se' insino a' trentacinque vivuto, e ancora dura la tua malaventura; tu hai perduto il tuo in Comune, tu l' hai perduto ne' tuoi cattivi parenti, tu se' sanza danari, sanza parenti, sanza onori di Comune, tu non vedi via ad averli mai, e non hai, chi te ne conforti, o te n' ajuti; tu ti se' imparentato con chi ti può nuocere, e non giovare; tu rifiutasti quelli, che ti doveano giovare, e onorare, del bene, che ti fu mostrato per eredità di tuo padre, tu non ne godesti mai un quattrino, tu l' avesti per tuo dolore, e non per tuo diletto; tu hai avuto a' dì tuoi sedici infermità mortali, tu non avesti mai una buona novella, e se tu n' hai avuta niuna, che ti sia paruta buona, ella è stata per tuo dolore, la migliore ti paresse mai avere, fu quando della tua donna acquistasti il primo figliuolo, e questa t' è rinvertita nel maggiore dolore, e nel maggiore

tor-

tormento, che tu avessi mai. Tu l'avesti maschio per farti bene crepare il cuore, tu l'avesti intendente, e visto, e sano, acciocchè con più pena fussi dalla perdita tormentato, tu gli volesti bene, e mai di tuo bene nol facesti contento, tu non lo trattavi come figliuolo, ma come estrano, tu non volesti dargli un ora di riposo, tu non gli mostrasti mai un buono viso, tu non lo baciasti mai una volta, che buon gli paresse, tu lo macerasti alla bottega, e colle molte, e spesse, e aspre battiture, e ultimamente malato a morte non conoscesti, dovea morire per non ti fare contento di farlo acconciare con Domeneddio, comecchè picciolo, e iscusato fusse, ed acciocchè una parola in memoria di te, l'anima sua, ed esso la tua dovesse contentare. Tu lo vedesti morire negli scuri; aspri, e crudeli tormenti, e mai gli vedesti aver requie un ora di sedici, che gli durò l'infermità. Tu l'hai perduto, e mai più al mondo il rivedrai, per memoria di quello tu starai sempre in pena, e in tormento degli altri. E queste cose, e molt' altre dolorose, e cattive rappresentandomi, e riducendomi a memoria, di poco meno, che per por fine a tante avversità, i' non corsi in disperazione; ma voltomi al Crocifisso, e a lui raccomandatomi, e riguardato il suo tormento, che d'infinita afflizione fu, presi conforto de' miei, istimandogli niente a rispetto di quella acerba passione, e dipoi immaginai, e conobbi non era solo, ma che quasi tutti, o in un modo, o in un altro, erano passionati, il perchè preso riposo nell' animo m' addormentai, e dormito per ispazio d'una ora molto fiso, e sanza alcuno impaccio, allentato il sonno in parte, credo per ispirazione d' Iddio, e de' suoi divoti Santi Giovanni Batista, Santo Antonio, e Santo Benedetto, e Santo Francesco, e Santa Caterina, a i quai sempre ho portata ispeziale divozione, e ne' quai ho avuta ferma isperanza di salvte, così addormentato m' apparve in visione l' infrascritte cose cioè: e' mi parea essere ito per prendere isspasso, e diporto a Settimello, e quivi volendo, e non potendo trarmi del capo l'immagine del mio figliuolo, pure esercitandomi a ispegnerla della mente, mi parea partire dal detto luogo, e andare per lo monte verso Montemorello, e volendo coll' occhio, e col pensiero, e coll' atto pensare ad altre cose, e così nelle buone, come nelle avverse, niente operava, ma tutto il contrario mi parea m' avvenisse, cioè, che quanto più lui volea dimenticare, tanto più fortemente le sue immagini, i suoi modi, le sue parole, le sue avversità, le sue fatiche, i miei rimproveri contro a lui, le

mie

mie minacce, il mio poco contentarlo, il mio istrarmi da esso, l'avere io preso poco, o niente di consolazione in lui, o a lui poca, o niente appresentagli di me, tutte queste cose mi occorreano alla mente, e molte più crudeli, nelle quali molto m' attristava, e andando velocemente verso il monte, nè avveggendomi dell' ora, o della via, o dove io m' andassi per molti pensieri, e rappresentazioni del mio figliuolo, andava perduto ogni vero sentimento, e quì mi ricordava, quando l' ora, e 'l punto, e 'l dove, e come esso da me fu ingenerato, quanta consolazione fu a me, e alla sua madre. Appresso i movimenti suoi nel ventre della madre, da me diligentemente sotto la mano considerato, aspettando con sommo desiderio la sua natività; e dipoi nato, ed essendo maschio, e intero, e bene proporzionato, quant' allegrezza, quanto gaudio me ne parve ricevere; e dipoi allevandosi di bene in meglio, tanto contentamento, tanto piacere delle sue parole puerili, piacevoli nel cospetto di tutti, amorevole verso di me padre, e della sua madre, sapute, e mirabili alla sua puerizia, e dipoi crescendo la persona, molto più lo intendimento suo, e' sapea parlare nell' ambasciata, e sapeva bene rispondere a ciò, che era richiesto, e' sapea leggere, e scrivere doppiamente a quello si richiedea a lui, e' sapea orare a Dio con tutte orazioni, e laudi; e così ricordandomi d' ogni atto di virtù, e di bene, nel quale esso risplendea, non potendo più la carne l' amaritudine sostenere, mi parea, sendo già dilungato ben due miglia da casa, porre a sedere, e quivi piangendo, pensava alla amaritudine di sua infermità, e di tutti i dì, e ore, e punti, e dolori, e parole; e atti pietosi, e ultimamente perduto il suo vero pentimento, lume, e parlare, abbandonando la pura anima quel corpicciuolo, dando a quella la paterna benedizione, e raccomandandola al vero creatore, ritorcendo la cruda morte tutti i suoi membri, addolorato di mai più vederlo, l' abbandonai, e in questi oscuri pensieri attristandomi, guardando verso Montemorello mi stava; e stando così, si divisò il mio pensiero a Dio, e considerando la vita de' servi d' Iddio, mi venia mezzo pensiero d' ire la sera a starmi con que' romiti, abitano nel monte, e questo pensando, mi dava dolcezza alle mente, e quasi istmava andando ricevere molta consolazione la notte in quel luogo, e dipoi istmava la via lunga, l' esser già valico vespro, l' esser solo, e il paese iscuro, e in questo dal sì, e 'l nò era combattuto; ma pure l' animo era disposto a voler seguitare la buona disposizione, e così stando

per

per ispazio di mezz' ora riguardando verso il monte, mi pareva vedere iscendere uno uccello, e venire in giù verso di me, e questo era di grandezza come uno pappagallo; le penne sue erano tutte bianchissime, e nel collo, nel petto, e nell' alie erano lustranti, e adorne di compassi d' oro, e aveva questo uccello gli occhi di colore, e similitudine di fuoco, e 'l becco parea tutto d'oro, e le gambe, e i piedi erano verdissimi, e pareami, che si posasse per via su uno ulivo, e ivi cantò in verso tanto dolce, e tanto soave, che parea delle cose del Paradiso, e somma allegrezza, e conforto mi diè. Io era dilunga da lui una gittata di mano, e pareami essere in uno iscoperto luogo isterile, e sanza frutto Partimi quivi, e appressandomi a lui, mi parve venire appiè d' un frutto, e quivi abbracciando il pedale, e stando dopo esso riguardava questo uccello, aspettando, che esso s'appressasse verso me, o che esso cantasse un altro versetto, e così istando, ed e' si partì dell' ulivo, iscendendo del monte, e posesi sopra un ginepro, cioè fra i rami nel mezzo del cesto, che era grande, e quivi saltando di ramo in ramo, mi parve beccasse tre coccole, e dipoi cantò un verso molto più lungo, che 'l primo, ma non tanto dolce, nè tanto piacevole, e cantato, che egli ebbe, ed io mi volli più accostare, e partendomi da questo luogo, vidi avea abbracciato un fico, e sanza aver riguardo ad alcuna cosa, venni a un altro frutto, e fatto il simile aspettava di vedere, e di udire più innanzi, ed ecco di verso il fossato due porci, una troja, e a piè del ginepro coperse il porco la troja, e allora ed e' si partì dal ginepro, e venne in su un cesto di mortina, che era appiè dell' albero ove era, e stato un poco guardando esso me, e' fece un verso di grandezza quanto il primo, ma tanto quanto il primo fu dolce, e soave, tanto, e molto più fu questo amaro, e ispaventevole in tanto che io mi turai gli orecchi, e cantato, ovvero dolorato che esso ebbe, ed e' col becco si mordeva i piedi, e quelli insanguinava, il perchè io non potendo sofferire tanto martoro in lui, gli volsi le reni, e dipoi rivoltomi non lo rividi più. Il perchè partendomi indi era istato abbracciato ad un sorbo. Lasciai questo luogo, perchè pensai fuggire l'orribilità, e amaritudine di quello avea veduto, e venni pure verso il monte a quel ginepro, dove era istato l' uccello, e scacciato via i porci, mi rimasi ivi ripieno, e offuscato di molti pensieri. Pensai riposarmi, e posimi a sedere appiè di questo frutto, riguardando verso la cima del monte, e pensando di volere ire la sera lassù, avendo ancora nel

ca-

capo le cose vedute, guardava, e non vedea via d'andarvi, e pure tirato non tanto dalla prima cagione, quanto io era novamente indotto dalla visione dell' uccello, perchè istimava ritrovarlo, perchè era di lassù isceso, e così mi credea certo esso essere risalito, con questa immaginazione mi mossi, e andava alla ventura, ma non per la via; ma ben mi parea appressarmi, perchè io andava in su, e ascoltando se io risentiva l' uccello, coll' occhio, e coll' orecchio istava attento, ed ecco per un bosco, che ivi era appresso un gran calpestio, e romore ancora di porci, il perchè io mi raccapricciai tutto, ed ecco venire la troja solamente, riscaldata, e accanita, e addirizzavasi verso di me, ed io volendo cansarla, mi parea cadere, ed ella co' piedi passò sopra di me. Il perchè e' mi venne tanto isdegno, e tanta puzza, che era cosa incredibile, e veramente affermai nell' animo mio, e proposi di simile carne mai più pascere mio corpo pel gran fastidio, e abominazione, e danno, che di quella poco dinanzi avea chiaramente conosciuto, mi dovea seguire. Passando più avanti per lo monte ito già per ispazio di mezzo miglio, ed io riguardandomi d'intorno, che era già quasi notte, ed io vidi poco innanzi risplendere due lumi, che quasi pareano due stelle tanto risplendeano, il perchè io mi avviai verso questo isplendore, e quanto più mi appressava tanto più d' odore, e di dolcezza sentiva, e venuto dov' era questo lume, ed io m' inginocchiava, e pregava Iddio mi facesse chiaro, che questo fusse; e fatto l' orazione, e proposto in me seguire la via d' Iddio, giusto mio potere, mi parve quì si levasse dagli occhi un velo, il perchè lo splendore fu tanto, che io abbagliai, e chiusi gli occhi, e volendo pure vedere, non potea tenergli aperti. Il perchè un altra volta di capo pregai Iddio mi facesse degno di veder questo santo lume, e allora tramezzato a modo, che un velo, vidi una donzella bianchissima, e' suoi occhi rendeano splendore, e tenea in mano una palma, e dalla sinistra avea una ruota, colla quale mi parea avesse tutta dilacerata questa troja, la quale avea veduta, ed intorno ad essa vedea molti ucceelli simimili a quello, e tutti cantavano dolcissimi versi, e stando in questa dolcezza, desiderando di sapere quello, che questa dimostrazione mi volesse certificare, mi parea nel cuore mio dire queste parole. Santissima Reina, come per tua benignità mi hai fatto degno vedere la eccellente gloria della tua chiara, e lucida grandezza tanto soave, e piena d' odore, e di dolcezza, fammi partefice di quella, intendendo parte di tanto miste-

ſterio, acciocchè Iddio mi corregga de' miei peccati, uſando parte delle tue infinite virtù. E queſti penſieri propoſti nel cuore mio vedea uno di quelli uccelli con grandiſſima feſta farſi innanzi a queſta Reina, e quaſi tutta intorniandola con dolciſſime boci, mi parea diſideraſſe, che eſſa il pigliaſſe; e poco iſtante queſta Reina ſanta gli porſe la mano, e queſto, che parea uccello, le venne ai piedi, e divenuto iſpirito, mi parea, che la ſua mano ſe gli poſaſſe ſopra il capo. Era queſto iſpirito come un Angiolo bianco, e riſplendea tutto a modo di raggi d' oro, e volgendoſi eſſo verſo me, mi parve mi faceſſe feſta tutto pieno d' allegrezza, ed io aſſicurato, riguardando più efficacemente, perchè lo ſplendore m' impedia, mi parve nella faccia il mio dolce figliuolo, per la ſalute del quale poco dinanzi faticato m' era, e per grande iſmiſurata letizia parea, che il cuore in corpo mi ſi ſtruggeſſe d' abbracciarlo, e gridato forte: figliuolo mio, Alberto mio, corſi per abbracciarlo, e facendomi più volte innanzi, non mi parea appreſſarmegli punto, ed eſſo parendo s' avvedeſſe, mi ſtruggea, mi parve voleſſe dire: abbiate pazienza, e non cercate lo impoſſibile; ed io allora ſopraſtetti un poco sbigottito. Eſſo rivoltoſi a quella ſanta, e ſagratiſſima Vergine, quaſi come ſe chiedeſſe licenza di parlarmi, ed eſſa acconſentito, ſi volſe a me, e parea mi diceſſe queſte parole: Padre prendete conforto, che i voſtri prieghi hanno paſſati i Cieli, e venuti accetti dinanzi al coſpetto del Noſtro Signore Iddio; e per ſegno di ciò mi vedete quì a conſolazione di voi: datevi pace, e ſperate nella Divina Provvidenza, ed eſſo benigniſſimo Signore vi darà conſolazione delle giuſte, e oneſte voſtre domande; e fatto ſilenzio, mi parve riſpondere: figliuolo mio, ringrazio Iddio, che mi ha conſolato di vederti, e in luogo di ſalute eterna dell' anima, e la ſanta, e divota Vergine, e Reina, che da Gesù queſta ſomma grazia m' ha impetrata, e loro priego ti diano licenza mi riſponda, e ammaeſtri alla mia domanda, e a' miei dubbj. Figliuolo, dimmi ſe io ſono cagione d' averti tolto al mondo pe' miei peccati, e dimmi ſe de' tuoi fratelli ſarò al mondo conſolato, e ſe iſpero di più averne. Ancora ti domando iſperando nella virtù d' Iddio, non contraffacendo a i ſuoi comandamenti, ſe non come dipoi ti partiſti da me ho fatto, ſe poſſo iſperare mi preſti buono iſtato al mondo, nell' avere, e nell' onore del mio Comune; e ultimamente ſe di queſta vita mi debbo partire giovane, o vecchio; ed eſſo ſorridendo rivolto all' uſo primo a quella divota ſanta, riſpo-

se così: Padre del mio corpo voi domandate assai cose, e Iddio umile, e grazioso, vi darà in parte contentamento al vostro conoscere; è piaciuto a Dio, per salute dell' anima vostra, e della vostra famiglia, chiamarmi a se. Il modo, e la forma è suta amara a tutti, e questo per lo nostro peccato. Sarà salute della vostra famiglia, e ancora di voi: pregherete Iddio vi guardi quelli avete acquistati, e voi abbiategli cari. Da Dio avete avute assai grazie, e ancora arete, se da lui le riconoscerete; se farete il contradio, egli è giusto Signore, e tenete ricevere più grazie non meritano i vostri meriti. Dimandate se partirete dal mondo giovane, o vecchio, consigliovi, v' ingegnate partir vecchio; e questo sia salute a voi, e alla vostra famiglia, e sia piacere d' Iddio, dinanzi alla quale Maestà sempre sarò favorevole a i vostri bisogni, e della mia fedele, e carnale madre, le quali parole dette, isparì ogni visione, ed io mi destai tutto ispaventato, e in parte allegro.

* A dì .... partì di questa vita Papa Innocenzio .... Rinchiusonsi i Cardinali in Conclave per riformare la Chiesa di nuovo Pastore, di quì si mandò per Ambasciadore * Frate Giovanni Domenici al Collegio de' Cardinali, perchè soprastessono a eleggere per cagione dell' unione della Chiesa, e innanzi esponesse l' ambasciata, elessono Papa Gregorio * .... con certi patti, e condizioni a unione di Santa Chiesa. Di quà v' andarono Ambasciadori a rallegrarsi della Santità Sua, e confortarlo, e pregarlo volesse riunire la Sede Apostolica, fu tenuta buona elezione, perchè era devoto uomo, e tennesi fosse ben disposto all' unione nel principio, però dopo poco tempo e' s' intese coll' Antipapa, e puosono essere a Savona per l' unione, e venne Gregorio a Siena, e così l' altro s' appressò verso Genova, dipoi si mutò Gregorio d' ire a Savona, allegando dovea essere ingannato da' Franceschi, e questo fu il primo ingambo rimosso da' Nipoti, e anco si tenne da Fra Giovanni, dipoi a dì 20. di Gennajo 1407. si partì da Siena, e venne a Lucca, passò per lo nostro contado, fu molto onorato, e non ispese niente nè esso, ne' suoi Cardinali per lo nostro contado. Fu in questi dì gran nevi, maggiori si ricordino mai, durò bene un mese innan-

* *A dì 6. di Novembre 1406 morì Innocenzio VII.*

* *Fr. Gio: Domenici dell' Ordine de' Predicatori dipoi Cardinale.*

Papa Gregorio XII. detto prima il Cardinale d' Aquilea.

nante si struggesse di presso a Firenze; venuto a Lucca si trattarono molti luoghi, quando l' uno s'accostava, l'altro si scostava, e così si soprastette più tempo in ragionamenti.

Infra questi tempi il * Re Ladislao si fece forte di circa quattordicimila cavalli bene capitanati, e di tremila pedoni, e per mare sei galee, e quattro navi bene in punto, e venne a Roma, accordossi con Paolo Orsini, che era in Roma, veduto non avea difesa, toccò danari, e diegli la terra. Ciò fu a dì 22. Aprile 1408. Venne la novella in Firenze a dì 23. d' Aprile, fu tenuta pessima novella, e molto se ne turbò la cittadinanza, riprendendosi, che per piccola cosa poteano difendere Roma, e non s' era fatto, ma ben consigliato pe' savj uomini di Firenze, a dì 26. d' Aprile si fece lega co i Sanesi per anni dieci a difensione degli stati. E questo fu solo per dubbio del Re, che presa, sì gridò: a Firenze, a Firenze, e portava una divisa, che diceva: o Cesare, o nulla; desiderava lo 'mperio.

Sabato a dì 5. di Maggio ci mandò il Re l' ulivo dell' acquisto di Roma, Domenica sera si sonò a gloria, e fecesi i fuochi ne' luoghi usati, ma non pe' cittadini, o molti pochi. Diessi al famiglio un cavallo coverto di drappo a oro, ed e' fu vestito del medesimo drappo, tutto si fece a male in corpo. A dì 19. detto mandò suoi Ambasciadori a Firenze, ciò fu Messer Benedetto Acciajuoli, Mess Francesco d' Ortona, Messer Gentile da Sermona, con compagnia d' ottanta cavalli; iscavalcarono alla casa degli Acciajuoli, furono molto onorati dal Comune, e ancora da' cittadini, e massimamente Messer Benedetto. Esposono l' ambasciata, nella quale si chiedea, non ci travagliassimo dell' unione della Chiesa, e non gli ritenessimo nelle nostre terre; e appresso ci richiedea di lega, a difensione degli stati, doleasi della lega de' Sanesi, e affrettarono molto la risposta. Tennesi consiglio, e dipoi fu risposto, la lega non si poter fare per molte cagioni, e obblighi, sanza la richiesta di quelli, la impresa dell' unione, c' era debito a noi, e a ogni fedel Cristiano operare, e così per debito volevamo seguire in bene della cristianità, e in salvezza di lui Avuta la risposta andarono a Lucca al Papa, per ritrarlo da ogni buono proposto, e così i Cardinali soprastettonvi più dì, e dipoi si tornarono a Roma con parole piuttosto minaccevoli, che benigne.

* *Ladislao Re di Napoli.*

A dì . . . . di Maggio Gregorio, quattro * fece Cardinali, tra' quali fu Frate Giovanni Dominici, di che i Cardinali si isdegnarono molto, perchè nella elezione sua avea promesso non fare Cardinali, e per questi isdegni i Nipoti di Gregorio gli minacciaro, ed assaliro, e assaliro alcuno con arme per ispaventacchio, il perchè e' si partirono nascosamente, e vennono a Pisa, solo uno de' vecchi, il più debole vi rimase, ciò fu a dì 12. e a dì 14. di Maggio, dipoi a pochi dì i Cardinali dell' Antipapa feciono il simile, e vennono a Livorno, e dipoi sicurati vennono a Pisa, e congiunsonsi a una coll' altro Collegio, dispostí fare vera unione, e così cominciarono a fare protesti, e altre cose a Gregorio, e a Benedetto.

A dì* . . . di Giugno 1408. si fece lega col Cardinale di Bologna,* nel modo, e forma, che si fece co' Sanesi, cioè a difensione degli istati, e per anni dieci, e nel detto mese, e dopo la detta lega fatta, si mandò Ambasciadori al Re, credo per rispondere alla sua ambasciata, e per volere essere con lui d' accordo, e inducerlo a favoreggiare l' unione, e far lega, non contraffacendo a' nostri Collegati, e a Santa Chiesa, o a' Franceschi, e a sentire di sua intenzione, e per rimuoverlo; minacciava mandare cinquemila cavalli a Lucca pel Papa, e questo facea, non per sicurtà del Papa, ma per offenderci, se avesse potuto, a Pisa, o nel contado, sotto quella venuta. Tornarono sanza fare altro. A dì primo di Luglio ebbono parole in pagamento da lui, cioè ci volea per padri, e non si partire da' nostri consigli, e che si maravigliava, noi avessimo gelosia di lui, e che così disiderava il nostro buono istato, quanto il suo, e molte altre zacchere, e busbaccherie, bugie, tranelli, e falsità, sotto le quai pensò giungerci, e vennegli presso che fatto. A dì 2. Luglio avemmo novelle, avea presa Perugia, ed esso avea egli promesso a' nostri Ambasciadori, non s' impacciare in Toscana, e questa è una. Perchè si dubitò e' mandasse gente a Lucca, come è detto di sopra, si aoprò con Gregorio, noi lo porremmo salvo a Siena, e per questo si mandò in sicurtà di lui dodici istadighi a Castel Durante a sua petizione. Fu accompagnato dalla nostra gente, e da' nostri cittadini, insino a quel di Siena, e questo fu a dì 4. di Luglio; soprastette quivi più dì, e dipoi andò a Rimini con poca compagnia, e poveramente. Scris-

* *Nel* 1408. *Papa Gregorio fece* 4. *Cardinali*.
* *A dì* 30. *Maggio* 1408.
* *Baldassar Coscia Legato di Bologna*.

Scriſſono i Cardinali a' noſtri Signori, voleano cercare di luogo per fare il Concilio, e che più n' era loro profferti, ma che ſi contenterebbono eſſere nel noſtro contado, dove ci piaceſſe, che a loro fuſſe a ſoddisfacimento. Tenneſene grande conſiglio, alcuni conſigliarono non ſi deſſe ſanza volere del Re Ladislao, e che egli era pericoloſo, per riſpetto, che volea eſſere libero a Re, e Imperadori, e che le noſtre terre erano di pericolo a sì gran maeſtri, e che genererebbe caro nella noſtra Città, e diviſione; altri, e quaſi ſi può dir tutti, diſſono di sì, e che ſi praticaſſe con loro il dove, e 'l modo, e la forma, e che foſſe divietato a Re, e a Imperadore, e gran potenzia, e queſto era bene a Dio, onore al mondo, utile a' cittadini, fortezza del noſtro iſtato, ed era un reſtituire la Chieſa in quello, che altra volta l' aveamo offeſa, e con queſte, e con altre ragioni, s' ottenne, e diliberoſſi dare il luogo, e a praticare ciò, vennono in Firenze due Cardinali a dì 14. d' Agoſto, ciò fu il Cardinale d' Aquilea, e 'l Cardinale di Turi di quei dell' Antipapa. Fu fatto loro grande onore, iſcavalcarono in Santa Croce, Ebbono uditori, e ultimamente ebbono il luogo in Piſa, ſotto certi patti, e condizioni; ritornarono a Piſa ben contenti, e ſeguirono di fare il Concilio, mandarono per tutta Criſtianità, richeggendoli al Concilio, e ſignificandole ragioni, gli movevano, il perchè tutta la Criſtianità mandò a Piſa, eccetto il Re Ladislao, e' Vineziani, e una piccola parte della Magna, e dipoi ultimamente vennono i Viniziani a ubbidire.

Levoſſi a dì primo di Febbraio l' ubbidienza a Gregorio, e dipoi a dì ſei detto, ſi fece Conciliuzzo in Veſcovado, dove fu richieſto tutto il Chericato di Firenze, contado, e diſtretto ſuo, ultimamente determinarono l' ubbidienza ſi potea levare di buona conſcienza, di queſto ne fu differente la Cittadinanza.

In queſti dì venne il Conte Alberigo a Perugia con ottocento cavalli per paſſare a Bologna, dicea volea racquiſtare le ſue terre tenute dal Cardinale di Bologna. I Malateſti gli vietarono il paſſo, ed eziandio gli uſciti di Perugia. Volle il noſtro Comune interporſi in accordare il Conte Alberigo col Cardinale, e averebbeli renduto alcune ſue caſtelletta, ma e' ſi poneva sì allo ſconvenevole, che Dario non l' averebbe contento. E perchè e' ſi vedea rannuvolare, quantunque il Re ogni terzo dì iſcriveva, non dubitaſſimo, e d' altra parte s' ingegnava levarci ogni amico, e tenea trattato in ogni terra vicina, e noſtra.

ſtra. Dopo molte percoſſe, ſi diliberò torne inſino a ſeicento lance, e duemila fanti per atare il Cardinale, che ancora non ſi credea per molti, il Re ci voleſſe oltraggiare e queſto era per le molte, e ſpeſſe bugie, ci ſcriveva, con moſtrare volere fare altri ſuoi fatti, e chi dicea, egli andrà in Lombardia, e chi dicea a Bologna, e chi dicea a Arezzo, e così ci ſtavamo, e non ſanza paura, ma con poco argomento, nè mai ſi credette, inſino ci fu addoſſo.

A dì 20. Marzo 1408. ſi partì il Re Ladislao da Napoli, e venne a Roma con circa d' otto, o diecimila cavalli, e quattromila fanti. E 'n queſti dì ſi feciono Dieci di Balìa, e toſſeſi Capitano Malateſta da Peſero per nove meſi di condotta, e conduceſſe inſino in mille lance, e tremila fanti, e venuto a Roma, e iſtato più dì ſe ne partì, e con gente era ivi Paolo Orſini; e altri venne verſo noi, e fuori di Roma poche miglia; venne sì gran diluvio d' acqua, convenne tornaſſi in Roma con gran danno del campo, e ſopraſtato alcun dì ne venne a ſuo viaggio verſo Siena, e a S. Chirico, in quel di Siena accampò. A dì 13. d' Aprile 1409. Vennono in porto Piſano circa d' otto galee, e quattro navi armate del detto Re, e queſti dì preſono la nave per nome Nottona [a dì 11. di Maggio, e a dì 19. ci fu la novella] dove erano le lane d' Inghilterra, e tant' altra mercatanzia, valea circa di centomila fiorini, ſolo de' Fiorentini, fu queſta preſa gran rotta, e grande isbigottimento a tutti i Fiorentini, e così a' poveri, come agli altri, e più preſono l' Iſola dell' Elba, che tenea il Signore di Piombino noſtro accomandato, e queſto fu a dì 18. d' Aprile. Fece in queſti dì gran preſſa a' Saneſi col campo alle Porti, e dove ſi voleſſono accordare con lui, profferiva graſſi partiti. Dubitoſſi molto, i Saneſi non teneſſono il fermo, sì perchè ſono poco noſtri amici, e sì perchè ſono voltanti, aveano il campo addoſſo, era ſulla ricolta, eran promeſſi loro buoni patti; ſolo il paſſo, e derrata per danajo. I noſtri Ambaſciadori v'erano continovo a confortarli, eſſi erano più efficaci, e più fermi di noi, e molto più franchi, e 'l loro buono proponimento campò loro medeſimi, e noi da ſervitudine, che nelle loro mani iſtette il noſtro iſtato: queſto è vero. Partironſi di quel di Siena, e vennono a Arezzo a' dì 2. di Maggio, ed ebbonlo preſſo, che per mentecattaggine de' noſtri, erano dentro; e maſſimamente il Capitano della Guardia, che facea a ſcacchi, preſe una fortezza di Cocchi. Era trattato in Arezzo, il quale ſeppono tre degli Albergotti, ciò fu Cocchi, ser Antonio, e Borgheſe, ed io mi ritrovai pe'

Gon-

Gonfalonieri a disaminarli; dipoi levò campo da Arezzo, e andò a Cortona a dì 9. di Maggio, e fece ivi gran guerra; a dì primo di Giugno prese Valiano, era de' Fiorentini, e a dì 3. di Giugno prese Cortona per trattato, e per mentecattaggine del Signore, che non sapea con chi si tenere, e vagellando si trovò ingannato, a dì 26. detto levò campo, andò a Perugia, e dipoi n' andò a Napoli la persona sua con pochi altri.

Di Giugno a dì 29. si fece lega * col Re Luigi per tempo di mesi venti, de' quai mesi dodici primi esso sì dovea dare mille lance, ovvero cinquecento, ovvero ottocento, e il resto armare galee, e tu li dovevi dare per mesi otto dopo quell' anno lance seicento. E questa lega si fe contro di molti. Bandissi a dì 7. Luglio. A dì 26. di Giugno a ore 13. s' elesse per unione del Concilio tenuto in Pisa Papa Alessandro Quinto, e a dì 7. Luglio s' incoronò. Mandovvi il Comune otto Ambasciadori vestiti di drappo dommaschino bianco, con dieci cavalli per uno vestiti a bianco, compagnia, e famigli. La detta elezione del Papa piacque a tutti.

A dì 29. d'Agosto fui io Giovanni Morelli tratto all' ufficio de' Gonfalonieri della Compagnia, e ciò fu il dì di Santo Giovanni Decollato. A dì 5. di Settembre si trovò il nostro ufficio a consigliare, si togliesse a soldo Isforza con seicento lance, e in questi dì si mandò il campo a Roma. Adì 25. di Settembre si tolse a soldo Paolo Orsini con seicento sessanta lance, e 'l Conte di Tagliacozzo con centocinquanta, e doveasi torre Giovanni Colonna per dugento lance, e poi per avarizia si lasciò, fu presso, che per questo non s' ebbe Roma. Indugiossi tanto più, che si perdè per ogni fiorino cinquanta di vero. Adì 26. si rubellò Orvieto, e Viterbo, e a dì 29. entrò il Campo nel borgo di S. Piero in Roma, e ivi stettono alquanti dì, nè mai poterono passare il Tevere.

A dì . . di Ottobre 1409. si partì il campo da Roma, e passarono oltre in campagna, e ivi a pochi dì se ne venne il Re Luigi a Prato, e 'l Cardinale ne venne a Orvieto. Soprastette pochi dì in Prato, andaronvi i nostri Ambasciadori per intendersi con lui, come s' avesse a seguire; rimasi d' accordo, se n' andò in Francia, e 'l Cardinale se ne venne a Pisa; dipoi a dì 2. di Gennajo ci furono le novelle della presa di Roma, ciò fu a dì 30. Dicembre la notte dinanzi a dì 7. di Gennajo se ne fe

* *Luigi Duca d' Angiò chiamato da Papa Alessandro V. Re di Gerusalemme, e di Cicilia.*

festa di processione, e Messa, e fuochi vittoriosi. Fra questi tempi per un Grabbriello Brunelleschi, istava a Napoli, ci fu più volte profferto pace per parte del Re, comecchè sanza suo segno, o mandato, e per molte volte non ebbe effetto. Mandossi ultimamente a lui per sapere una volta, se dicea da dovero, e fermò il punto, come i Fiorentini la volevano, non resse, ma volea ragionare, con credendosi vantaggiare.

Di Maggio 1410. a dì 8. detto giunse il Re Luigi ne' mari di Genova con due Galeotte, e a dì detto morì Papa Alessandro in Bologna. A dì 17. s' elesse Papa Giovanni XXIII. ciò era il Cardinale di Santo Agnolo, Signore di Bologna Messere Guasparri Colcia. A dì 19. di Maggio furono prese cinque Navi del Re Luigi, dove era tutto suo arnese, uomini, cavalli, arme, danari, e biado assai. Fu dolorosa novella, e molto ne sbigottì il popolo di Firenze. Furonne cagione i Genovesi, avendo promesso al Re Luigi non temesse di loro, e di più datagli la fede, il tradirono. A dì 6. di Giugno albergò il Re Luigi a Prato; andonne a Bologna per chiedere ajuto al Papa. Detto dì andarono otto Cittadini vestiti di cremisi al Papa a rallegrarsi con esso del nuovo Papato, furono i compagni vestiti di rosato, in tutti ottanta a cavallo. A dì 25. di Giugno tornò il Re Luigi in Prato, e ivi istette circa d' un mese in casa Giovanni da Prato, aspettando danari dal Papa, e da' Fiorentini. Furono fortunati tempi questi di guerre, di spesa, e di sospetti, e così interviene sempre alla nostra Città, quando s' avvicina Papa, Imperadore, Re, Duchi, o gran Potenza, e per arroto cominciò, a piovere di Marzo 1409. e non ristette il mal tempo, o d' acqua, o di vento, o di nebbia, o di nevischio insino . . . .

A dì 18 di Luglio ci fu lettere di Paolo Orsino, Isforza, s' intendea col Re Ladislao; ebbesene gran sospetto, perchè avea tenuti modi istrani. Dipoi non si trovò, che fusse vero, ma leale, e diritto uomo fu. Partissi il Re da Prato, e andò a Siena, e ivi stette più dì, e da' Sanesi fu molto onorato, e dipoi andò a Montepulciano d'Agosto, e stette ivi più tempo. A dì 10. di Settembre si partì di là, e andossene a Roma, colle brigate nostre, e con seicento lance, noi gli dovevamo dare, ciò fu Isforza. E seguinne, ruppono il Re Ladislao a Ceperano a dì . . . . . d' Ottobre 1410. &c.

A dì 15. di Settembre 1410. Entrai all'Ufficio de' dodici, e a dì 29. d' Ottobre venne Gabbriello Brunelleschi in Firenze, e profferse la pace, partironsi, e rimasi d'accordo, tornò indie-

dietro pel mandato, e 'ntanto penò a tornare, si fece uno squittino di tutti gli Uficj di fuori. Fu de' miei arruoti Niccolao di Niccolò Fagni, fecesi pugna pe' nostri Signori, e per gran parte de' loro Collegi di mescolare il detto isquittino con quello, era innanzi; non si potè ottenere, perchè quelli, ch' erano in quel dinanzi non vollono mai acconsentire. E di ciò fu in Firenze non piccola divisione, però era in discordia il padre col figliuolo, il fratello col fratello, il consorto col consorto, e 'l vicino col vicino, e tutti i Guelfi, e nelle borse. Solo era ingordigia di chi era nelle borse a non volere compagnia, nondimeno a tutti i Priorati seguenti se ne tenne ragionamento, ma, com' è detto, era divisa in ogni ufficio, che chi volea, e chi non volea per lo suo propio utile, e non per altro.

A dì 22. Dicembre tornò Gabbriello in Firenze con due Ambasciadori del Re Ladislao, e con pieno mandato di potere fermare la pace, e rimasi d' accordo di tutto si fe consiglio generale, e notificossi tutti i capitoli, che furono quindici, e chiariti, furono consigliati fermassono la pace, e con più vantaggio si potesse; e così fu messo a secuzione. A dì 11. di Gennajo fu il Re Luigi in Prato, fu visitato da' nostri Ambasciadori, e a dì 13. se ne andò a Bologna al Papa. A dì 14. detto si bandì la pace tra 'l Re Ladislao, e 'l Comune di Firenze per in Calen di Febbrajo, e questo si fe perchè durava la lega tra noi, e 'l Re Luigi, il detto bandire fu pe' savj biasimato, e meritamente. A dì 19. di Gennajo 1410. ci venne l' ulivo della tenuta di Cortona, avemmo per patti della pace del Re Ladislao, presesi a dì 18. detto a ore 23. A dì primo di Febbrajo si fe la festa di processione, e di Messa, e la sera fuochi per la pace fatta.

A dì 19. di Marzo 1410. Venne in Firenze Messer Jacopo di Messer Francesco da Carrara, il quale fu preso da' Viniziani, quando e' presono Verona, tennesi certo, che i Veneziani avessono morto il padre con due i maggiori figliuoli, perocchè 'l padre si vide morto, e' figliuoli non si vidono, ma essi ebbono il comandamento dell' anima, furono confessati, e comunicati, e moliati, e viddesi tre fosse fatte di loro sepolture, e fu menato in Firenze, dov' esso era voluto venire, e per sospetto non era venuto. Tornò in casa Messer Marsilio suo fratello, il quale disse esso non era esso, e così disse suoi amici, e aveano suoi danari, e che manicavano, e reggevano la corte. Tutto il popolo di Firenze a reciso tenne e' fusse esso, e ragionevolmente, perocchè esso ne' suoi modi, e costumi il dimostrava, gentile, lieto, e baldanzoso, nè mai perdè, o invilì.

vilì, quantunque fosse aspramente da molti ripugnato. E dopo essere esso molto istato combattuto dal sì, e 'l nò, e ultimamente rubato, battuto, spogliato, e cacciato, con molte minacce, e da chi lo ritenea in casa, e da chi e' si riputava essere maggiori amici, fuggitosi, come cacciato, andò a Siena, e significato per sue lettere a' suoi amici, ne increbbe alla Signoria, e a tutto 'l popolo di Firenze, ed ebbe dalla Signoria quel favore, domandò, o altri per lui, e tornò in Firenze, e di nuovo ebbe molti contrarj, e grandi aggravj, e più da' suoi fratelli, e amici anticati, che dagli strani. Ultimamente, o o per la verità, o per distino, e' si tiene per insino a ora che siamo di Maggio 1411. che e' sia desso, e così è tenuto, e onorato dal popolo di Firenze

Dipoi presso certo tempo fummo chiari, che 'l detto Messer Jacopo non era esso, e così si tiene certo. Gran fatto fu avere tanta costanzia.

A dì primo d'Aprile 1411. fu il Re Luigi in Prato, tornato da Bologna per andare a Roma, e arrivò a Siena, onorato da' Sanesi, soprastette ivi più dì ......

Domenica a dì 15. di Luglio 1421. a ore 19. o circa, passò di questa vita Antoniotto mio figliuolo, malò a Lajatico, o per la via; a dì 20. di Giugno 1421. accompagnò la Mea, e dissono le lettere, era malato di terzana, adesso aveva la continua, e due febbri flemmatiche, ed era isfilato, non volle Iddio v'andassi, o la mia nigrigenza, per più mio dolore: morì a Empoli tornando, quando stava in fine, ivi il vidi; conobbemi, e benedissilo, e da che io giunsi vivette circa tre ore, e passò con buono conoscimento, confesso, e comunicato, ed inoliato: fecilo recare in Firenze, e il corpo è sepolto colla madre onorevolmente. Cristo abbia l' anima, e me faccia degno non vedere la morte degli altri, prestando loro vita lunga, e buona con figliuoli maschi, e femmine, buoni Cristiani. E così piaccia a Dio donatore di ogni bene, e d'ogni grazia.

Proverbj volgari detti per uomini valenti.

ACquisto fa maggior, che di provincie,
Chi con virtù il proprio voler vince.
A molti pare il mondo assai diverso,
Perchè nol sanno ben pigliar pel verso.

Chi

Chi giuſtamente la ſua vita regge,
  Non contradice a ciò neſſuna legge.
Per lo peccato uomo da Dio s' allunga,
  Ma non sì, che la giuſtizia nol giunga.
Giuſtizia, e grazia fatta con ragione,
  Adorna più ciaſcun, che le corone.
Lealtà paſſa tutto;
  E con vertà fa frutto.
In brieve tempo vien men quel reame,
  Dove ſi cambia la giuſtizia al rame.
In ogni coſa abbi modo, e miſura,
  Sanza la quale niuna coſa dura.
Quanto ſono le coſe più lucide, e chiare,
  Se macchia vi và ſu, più vi ſi pare.
Dirizza il ſuo cammino in buona parte,
  Chi da' malvagj ſi dilunga, o parte.
Fra le più grandi, e le maggior dottrine,
  Queſta ti dò, che penſi del buon fine.
Lo nome buon per ſua follia chi 'l perde,
  Racquiſtar puollo, ma non giammai sì verde.
Minacce, nè promeſſe, nè luſinga,
  Ad altro, che far dei non ti ſpinga.
E tu che tieni alto, e grande iſtile,
  Il tuo principio come il mio fu vile.
Prolunga Iddio al peccator ſuoi giorni,
  Perchè s' ammendi, e a penitenza torni.
Sempre leali ſieno i tuoi guadagni,
  E di ſudore il tuo pane ſi bagni.
Io ho veduto ritornar l' inganno,
  Ad albergo con coloro, che 'l fanno.
A queſto modo avere potrai i beni celeſti,
  S' alberghi, paſci, viciti, e riveſti.

IL FINE.

INDICE

DELLE COSE PIU NOTABILI

Della Cronica di Giovanni Morelli.

A

Signor

Do-

I

L

M

Ma-

lo

NAr-

N

O

P

Q

R

SAc-

S

T

V

IL FINE.

A P-

APPROVAZIONI.

IL Sig. Canonico Antonio de' Ricci si compiaccia di leggere il presente Libro intitolato: *la Cronica di Giovanni Morelli*, e di vedere se vi sia cosa repugnante alla Cattolica Religione, ed al buono costume, e referisca.

Dat. questo dì primo Ottobre 1717.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Vic. Gen. di Firenze.

Avendo letto il presente libro in esecuzione de i comandamenti di VS. Illustriss. e Reverendissima, non v' ho trovato cosa repugnante alla nostra S. Fede, ed a i buoni costumi; In fede di che m. p.

Di Casa 8. Ottobre 1717.

Antonio de' Ricci Canonico Fiorentino.

Attesa la sopraddetta relazione si stampi.

Orazio Mazzei Vic. Gen.

D'Ordine, e Commissione del Padre Reverendiss. Inquisitore Generale di Firenze si compiaccia il Padre Lettore Don Stefano Trenta Cassinense di leggere il presente libro intitolato: *la Cronica di Giovanni Morelli*, e riferire se vi sia cosa contro la Fede Cattolica, e buoni costumi.

Dat. nel S. Ufiz. di Firenz. questo dì 12. Ottobre 1717.

Maestro Fr. B. Bernardi Min. Conv. Vic. Gen. del S. Uff.

Reverendiss. Padre Inquisitore Generale di Firenze.

In esecuzione de' comandamenti di Vostra Paternità Reverendissima ho letto il presente libro intitolato *la Cronica di Giovanni Morelli*, e niente ho in esso trovato contro la nostra Santa Fede Cattolica, e buoni costumi; ed in fede mano propria.
Dalla Badia di Firenze 2. Novembre 1717.

Don Stefano Trenta Cassinense Lett. di S. Teol.

Attesa la suddetta relazione si stampi.

Imprimatur

Cancellarius Sancti Officii Florentiæ.

Si stampi

Filippo Buonarroti Senat. Audit. di S. A. R.